

**elizabeth
strout**

*resta
con me*

«Il secondo, attesissimo romanzo di Elizabeth Strout
è una preghiera esaudita».

«VANITY FAIR»



Fazi Editore

Opere di Elizabeth Strout
pubblicate da Fazi Editore

Amy e Isabelle
Olive Kitteridge
I ragazzi Burgess

Le strade
175

Elizabeth Strout

Resta con me

traduzione di Silvia Castoldi



Fazi Editore

In memoria di mio padre, R.G. Strout

LIBRO PRIMO

Uno

Oh, saranno passati anni ormai, ma una volta un ministro del culto viveva con la figlioletta in una cittadina del Nord, vicino al Sabbanock River, lassù, dove il fiume è stretto e gli inverni erano particolarmente lunghi. Il ministro del culto si chiamava Tyler Caskey, e per un certo periodo questa storia fu raccontata nelle città lungo il corso del fiume, e addirittura sulla costa, fino ad assumere un numero di variazioni tali da perdere la propria originaria incisività, perché naturalmente solo il trascorrere del tempo influisce sulla potenza di certi eventi. Ma si dice che ci sia ancora qualche abitante della città di West Annett che ricorda con chiarezza i fatti verificatisi negli ultimi mesi invernali del 1959. E se li interrogate con sufficiente pazienza, trattenendo la vostra curiosità, probabilmente li convincerete a rivelarvi ciò che sostengono di sapere, anche se forse sarete voi a dover valutare l'accuratezza dei loro racconti.

Sappiamo per certo che all'epoca il reverendo Tyler Caskey aveva due figlie, ma la più piccola, poco più che una neonata, viveva con la madre di lui a qualche ora di distanza, lungo il corso inferiore del fiume, in una città di nome Shirley Falls, dove il corso d'acqua si allarga e le strade e gli edifici si infittiscono e diventano più solidi, e le cose assumono una fisionomia più seria di quella che si può trovare verso nord, nei pressi della cittadina di West Annett. Lassù, si poteva (si può ancora) guidare per chilometri lungo stradine tortuose, senza mai incrociare nient'altro che una fattoria qua e là, acri di campi e boschi tutto intorno. In una di quelle fattorie abitavano il reverendo e la figlioletta, Katherine.

La proprietà aveva almeno un secolo ed era stata costruita e coltivata per decenni dalla famiglia di Joshua Locke. Ma alla fine della Depressione, quando gli agricoltori non avevano denaro per pagare i braccianti, la fattoria era caduta in rovina. L'officina da fabbro, avviata anteriormente alla prima guerra mondiale, declinò e si estinse a sua volta. La casa fu occupata, e così rimase per anni, dall'unico erede, Carl Locke, che di rado veniva in città, e che quando qualcuno passava e gli chiedeva di aprire la porta, lo faceva con il fucile in mano. Ma alla sua morte Carl aveva lasciato l'intera proprietà (casa, fienile e qualche acro di campi coltivati) alla Chiesa Congregazionalista¹, sebbene nessuno sembrasse ricordarsi di averlo visto in chiesa più di due volte in tutta la

sua esistenza.

A ogni modo West Annett, pur includendo i tre edifici bianchi della Annett Academy, era una città piuttosto piccola; e anche le casse della chiesa lo erano. Quando il reverendo Smith, che era stato ministro del culto per anni e anni, si decise ad andare in pensione, trascinando con sé la moglie sorda giù nel South Carolina, dove a quanto pareva c'era un nipote in attesa di occuparsi di loro, il consiglio di amministrazione della chiesa si congedò da loro con un tiepido addio, e poi voltò pagina con entusiasmo e concluse un'ottima transazione immobiliare. La canonica della Main Street fu venduta al dentista della città, e il nuovo ministro del culto sistemato a casa Locke, sulla Stepping Stone Road.

Il Comitato del Pulpito aveva raccomandato Tyler Caskey con questa prospettiva in mente, contando sul fatto che la sua giovinezza, la sua indole robusta e cordiale, e il disagio che aveva mostrato fin dall'inizio quando si parlava di soldi, gli avrebbero impedito di lamentarsi di essere alloggiato in mezzo a un campo a tre chilometri dalla città; e su questo i fatti diedero loro ragione. Il reverendo, nei sei anni in cui aveva abitato con loro, non si era mai lamentato, e non aveva mai chiesto nulla alla chiesa, a eccezione del permesso di dipingere di rosa le pareti del soggiorno e della sala da pranzo.

Il che spiega in parte per quale motivo la casa fosse rimasta un po' cadente, sia all'interno che all'esterno. La ringhiera del porticato era rotta e i gradini dell'ingresso sconnessi. Ma la sua piacevole fisionomia era quella che si ritrova a volte nelle vecchie case: un alto edificio a due piani, con ampie finestre e un tetto gradevolmente inclinato. E se si esaminava per un attimo la struttura (l'esposizione laterale a sud, la lavanderia che dava a nord) si capiva che coloro che l'avevano costruita tanti anni prima sapevano perfettamente cosa facevano; l'edificio possedeva una simmetria sobria, piacevole allo sguardo.

E così cominciamo, in un giorno d'inizio ottobre, quando è facile immaginare il sole brillare con forza, i campi intorno alla casa del reverendo tinti di marrone e oro, gli alberi sulle colline scintillanti di un rosso giallastro. C'era, come sempre, parecchio di cui preoccuparsi. I russi avevano spedito nello spazio i loro Sputnik due anni prima – ce n'è ancora uno che gira intorno a noi, con dentro quella povera cagnolina morta; si diceva che ci spiassero dallo spazio e anche all'interno del paese. Nikita Chruscev, un uomo tozzo e dall'aspetto straordinariamente sgradevole, era perfino arrivato in visita in America un paio di settimane prima, che alla gente piacesse o meno, e a molti non piaceva; avevano paura che sarebbe stato ucciso prima di tornare a casa, e quali orrori ne sarebbero seguiti! Gli esperti, chiunque fossero, e qualunque sistema usassero,

avevano stabilito che un missile teleguidato da Mosca a New York sarebbe caduto in un raggio di circa quindici chilometri rispetto al suo obiettivo, e sebbene fosse un sollievo abitare al di fuori di quel raggio, c'erano tuttavia tre famiglie a West Annett che possedevano rifugi antiatomici in cortile perché, dopo tutto, non si sa mai.

Eppure, si dava il caso che quello fosse il primo anno dopo tanto tempo in cui il numero dei seguaci della Chiesa non fosse cresciuto di una percentuale maggiore di quella della popolazione, il che, a pensarci bene, doveva pur avere un significato. Forse voleva dire che la gente non era in preda al panico. Forse voleva dire che la gente desiderava credere, sembrava credere – in particolare qui, all'estremità nord del New England, dove i medesimi abitanti vivevano da anni, e non c'erano molti comunisti tra loro (anche se qualcuno sì) – che dopo mezzo secolo di colossali orrori umani il mondo potesse forse diventare finalmente un luogo rispettabile, virtuoso e sicuro.

E oggi, il giorno da cui abbiamo deciso di cominciare, era una giornata bellissima, luminosa e soleggiata, con le cime degli alberi in lontananza che brillavano di uno smagliante e vivido rosso giallastro. Anche considerando quanto possano essere terribili quelle giornate autunnali, aspre e taglienti come frammenti di vetro, col cielo così azzurro che sembra sul punto di spaccarsi a metà, era comunque una splendida mattina, in cui era facile immaginare l'alto reverendo che usciva per una passeggiata, recitando tra sé *Alzo gli occhi verso i monti*². In effetti quell'autunno il reverendo Caskey aveva l'abitudine di fare una passeggiata mattutina lungo la Stepping Stone Road, per poi tornare indietro girando attorno al Ringrose Pond, e certe volte proseguiva fino in città, diretto al suo studio nel seminterrato della chiesa. Scambiava cenni di saluto con gli automobilisti che gli suonavano il clacson lungo la strada, o si fermava a chiacchierare con i passeggeri di un'auto che accostava al marciapiede, chinando la sua lunga figura per sbirciare dentro il finestrino, sorridendo e annuendo, con la mano appoggiata sulla portiera, finché il conducente non alzava il vetro e gli faceva un cenno di saluto.

Ma non questa mattina.

Questa mattina l'uomo sedeva nello studio di casa, tamburellando con la penna sulla scrivania. Subito dopo colazione aveva ricevuto una telefonata dalla scuola materna della figlia. L'insegnante era una giovane donna, la signora Ingersoll, e aveva chiesto al reverendo, con voce straordinariamente chiara, anche se un po' troppo acuta per i suoi gusti, se poteva passare da scuola nel tardo pomeriggio per parlare del comportamento di Katherine.

«C'è qualche problema?», aveva chiesto il reverendo. E durante la pausa che era seguita aveva aggiunto: «Verrò senz'altro», e si era alzato, stringendo in mano il ricevitore nero e guardandosi attorno, come se nella stanza ci fosse qualche oggetto fuori posto. «Grazie per avermi telefonato», aveva detto. «Se c'è un problema, naturalmente voglio saperlo».

Avvertì un dolorino pungente sotto la clavicola, vi posò sopra una mano ed ebbe la strana, fugace sensazione di essere in procinto di recitare il giuramento di fedeltà alla bandiera. Poi per qualche minuto camminò avanti e indietro davanti alla scrivania, tamburellandosi la bocca con le dita. Naturalmente nessuno ha voglia di cominciare una mattinata a quel modo, ma questo valeva in particolare per il reverendo Caskey, che aveva già avuto di recente la sua parte di dolore; e sebbene i suoi concittadini ne fossero consapevoli, l'uomo in realtà era di gran lunga più demoralizzato di quanto chiunque immaginasse.

Lo studio del reverendo nella vecchia fattoria era stato per molti anni la camera da letto di Carl Locke. Era una stanza grande, al pian terreno, che si affacciava su quello che un tempo doveva essere stato un gran bel giardino laterale. Una vecchia vaschetta per il bagno degli uccellini sorgeva ancora al centro di un cerchio di mattoni, ormai per la maggior parte rotti, e i rampicanti crescevano sopra un graticcio sbilenco, oltre il quale si intravedeva in parte un prato e un vecchio muro di pietra pericolante, che si perdeva in lontananza.

Anche se Tyler Caskey aveva sentito aneddoti su quel lunatico e, secondo alcuni, sudicio vecchio che aveva abitato lì prima di lui, e anche se la moglie subito dopo il trasloco si era lamentata per mesi, dicendo che nelle giornate calde si sentiva ancora nella stanza un odore di urina, a lui in verità quel locale piaceva molto. Gli piaceva il panorama; aveva addirittura finito col provare una sorta di affinità col vecchio. E ora pensò che non sarebbe uscito per la passeggiata mattutina: sarebbe rimasto seduto lì, dove un altro essere umano sembrava aver combattuto con la propria rettitudine, e probabilmente anche con la propria solitudine.

C'era un sermone da preparare. Ce n'era sempre uno; e quello per la domenica successiva avrebbe avuto il titolo "Sui pericoli della vanità personale". Un argomento spinoso, che richiedeva molta discrezione (quali paragoni avrebbe utilizzato?), soprattutto perché il reverendo sperava con la sua predicazione di allontanare una crisi imminente sull'orizzonte ecclesiastico di West Annett, che riguardava l'acquisto di un nuovo organo. Si può star certi che in una cittadina dove c'è una chiesa sola, la decisione se tale chiesa abbia o meno bisogno di un

organo nuovo assume un certo significato; l'organista, Doris Austin, era pronta a considerare qualunque opposizione all'acquisto come un attacco al suo ruolo: un atteggiamento, il suo, irritante per chiunque provasse un'istintiva reticenza nei riguardi di qualunque cambiamento. Perciò, dato che non aveva molto altro di cui occuparsi in quel periodo, la città era sul punto di occuparsi di questo. Il reverendo Caskey era contrario all'organo, ma in pubblico non diceva nulla, e si limitava a spingere i fedeli a riflettere con la sua predicazione.

La settimana precedente era stata celebrata la Domenica della Comunione Mondiale³, e il reverendo aveva sottolineato questo aspetto alla congregazione subito prima dell'offerta eucaristica. Erano cristiani, in comunione con il mondo. Come era tradizione, il venerdì precedente la Domenica della Comunione Mondiale si era svolta a mezzogiorno una funzione dedicata alla Società Benefica delle Donne della Congregazione, ed era lì che il reverendo sperava di parlare dei pericoli della vanità, distogliendo quel gruppo di donne, incaricate della raccolta di gran parte del denaro della chiesa, da qualunque spesa superflua (Jane Watson voleva un nuovo set di tovaglie di lino per l'ora del caffè). Ma non era stato in grado di raccogliere le idee, e per Tyler, che in genere amava immaginarsi, in senso metaforico, nell'atto di afferrare delicatamente i propri ascoltatori per la loro bianca collottola del New England (*ascoltatemi quando vi parlo*⁴), il sermone di quel venerdì era stato una delusione; si era limitato a generiche parole di apprezzamento per il duro lavoro svolto e il denaro raccolto.

Ora Kendall, che colpiva sempre Tyler per il contrasto tra la voce allegra e il viso minuto, incorniciato dai neri capelli incolti, gli aveva telefonato un'ora dopo la funzione per fargli un resoconto, come era sua abitudine. «Due cose, Tyler. Ad Alison non piace sentirti citare i santi cattolici».

«Be'», disse Tyler, disinvoltato, «non penso di dovermene preoccupare».

«Secondo», aggiunse Ora. «Doris vuole quell'organo, ancor più di quanto non voglia divorziare da Charlie e sposare te».

«Ora... per quanto riguarda l'organo... spetta al consiglio decidere».

Ora fece un mormorio pensieroso. «Non fare lo sciocco, Tyler. Se tu mostrassi anche il minimo entusiasmo all'idea, il consiglio direbbe di sì in un attimo. Doris è convinta che tu debba farlo, perché lei è speciale».

«Tutti sono speciali».

«Oh, certo. Ecco perché tu sei ministro del culto e io no».

Quella mattina Tyler Caskey si stava di nuovo sforzando di scrivere qualche riga sulla vanità. Aveva preso qualche appunto dall'Ecclesiaste, sull'apparente

insensatezza della vita vista da una prospettiva umana, «sotto il sole». «Sotto il sole, tutto è vanità e un correre dietro al vento⁵», aveva scritto. Diede un colpetto alla penna, e non scrisse del guardare dalla prospettiva “sopra il sole”, la quale avrebbe mostrato che la vita è un dono ricevuto dalla mano di Dio. No, rimase fermo a guardare fuori dalla finestra della stanza.

I suoi occhi, grandi e azzurri, non si posarono sulla vasca per gli uccelli, sul muro di pietra, né su nient'altro; aveva lo sguardo perso nel vuoto. Piccoli, sottili frammenti fluttuavano ai margini della sua memoria: il manifesto che aveva appeso da piccolo in camera da letto con le parole «Un bravo bambino non risponde mai», i tavoli del picnic nel campo degli Appleby, dove si tenevano le cene dei fagioli arrosto⁶, i tendaggi marroni del soggiorno della casa in cui abitava ancora la madre, insieme alla sua figlia più piccola, Jeannie... e lì la sua mente esitò: l'aura di possesso delle grandi mani di sua madre posate sulle piccole spalle della bambina mentre la guidava per il soggiorno.

Il reverendo abbassò lo sguardo sulla penna che teneva in mano. «L'alternativa migliore in una situazione difficile», era il modo in cui l'aveva formulata all'inizio, ma ora non c'era più bisogno di formularla. Tutti sapevano dove fosse la piccola, e nessuno, per quanto gli risultava, si era accigliato di fronte a quella soluzione. E in effetti nessuno lo faceva. A quell'epoca non ci si aspettava che un padre allevasse da solo una bambina piccola, in particolare quando c'erano pochi soldi, e sebbene la Società Benefica gli avesse fornito qualche ora di aiuto domestico da parte della signora Connie Hatch (la pagavano pochissimo), la congregazione capiva che per il momento la bambina stava molto meglio con nonna Caskey, che, tra parentesi, non si era mai offerta di accogliere anche la piccola Katherine.

No, Katherine era sua.

Ognuno ha la sua croce: quelle furono le parole che gli attraversarono la mente in quel momento, e il reverendo fece una smorfia, perché Katherine non era la sua croce. Era un dono di Dio.

Raddrizzò la schiena e si sforzò di immaginarsi a colloquio con la giovane insegnante, intento ad ascoltarla con attenzione, con le mani sulle ginocchia. Ma aveva i polsini lisi. Come aveva fatto a non accorgersene? Esaminandoli più da vicino, si rese conto che la camicia era vecchia, aveva raggiunto il momento in cui sua moglie l'avrebbe presa per sé, avrebbe tagliato a metà le maniche e l'avrebbe portata con la calzamaglia da ballerina rosa, priva di piedi.

«Mi sento più libera», diceva sempre. Ma talvolta era andata ad aprire la

porta vestita a quel modo, e quando lui le aveva detto scherzando che forse quel comportamento metteva a rischio il suo lavoro, il fatto che Marilyn Dunlop arrivasse in casa e trovasse la moglie del reverendo che se ne andava in giro indossando camicie da uomo con le maniche tagliate e calzamaglie da ballerina, che Marilyn avrebbe addirittura potuto *ricamare* su quell'evento nel riferirlo agli altri; quando gliel'aveva detto sua moglie aveva risposto: «Tyler, ci sarà pur qualcosa che posso decidere da sola!». Perché le dava un tremendo fastidio il fatto che le pareti della vecchia fattoria non appartenessero a lei, ma alla Chiesa, di non poter dipingere un muro senza il permesso della Chiesa, anche se naturalmente quel permesso era stato concesso, quando il reverendo aveva detto che avrebbe provveduto personalmente all'acquisto della vernice. «Lo voglio tutto *rosa*», aveva proclamato entusiasta la moglie, spalancando le braccia per la gioia, e naturalmente in seguito il reverendo non le aveva riferito che sua sorella, Belle, durante una visita aveva esclamato: «Per l'amor del cielo, Tyler, sembra che abiti dentro una gomma da masticare» (e in quel momento il soggiorno brillava di un rosa caramella, e le pareti sotto la vivida luce del sole risplendevano di un alone roseo che sembrava riversarsi nel corridoio e filtrare sotto la porta dello studio).

Tyler si alzò e percorse il corridoio, attraversando il soggiorno rosa. «Signora Hatch?», chiamò.

Connie Hatch stava finendo di lavare i piatti della colazione e si voltò, asciugandosi le mani su uno strofinaccio. Era una donna alta, gli occhi erano quasi all'altezza di quelli del reverendo. Si mormorava che molto tempo prima un indiano Agawam si fosse introdotto furtivamente nella discendenza della famiglia di Connie, e osservando il volto della donna era facile chiedersi se in realtà non fosse vero, perché aveva gli zigomi alti e larghi e le sopracciglia scure. I capelli no, però: erano di un castano chiaro, trattenuti a malapena dalle forcine, al punto che spesso alcune ciocche le ricadevano sul viso, nascondendo ogni tanto la voglia sul lato del naso, rossa come la marmellata di lamponi. Aveva occhi verdi, indubbiamente molto belli.

«Cosa pensa che dovrei fare?». Alzò i polsi. Quella del reverendo era una domanda seria: i suoi occhi scrutarono il volto della domestica. Forse era questa qualità, tra le altre, che continuava a renderlo tanto popolare presso la congregazione: quei momenti di improvviso sconcerto, di profonda incertezza. Erano manifestazioni di un uomo che sembrava sempre mantenere il controllo di sé, che sopportava le proprie disgrazie con un'aria gentile di distaccata accettazione; quei momenti di aperta costernazione permettevano ai suoi

parrocchiani, in particolare alle donne, ma di certo non soltanto a loro, di vederlo all'improvviso sorprendentemente vulnerabile, e lo facevano sembrare ancora più stoico negli intervalli di tempo tra uno sconcerto e l'altro. Quasi eroico.

«Per cosa?», chiese la domestica. Stringeva lo strofinaccio con entrambe le mani e diede un'occhiata ai polsini dell'uomo. «La camicia è lisa, credo». Le sopracciglia scure di Connie, inframmezzate da qualche pelo grigio, si alzarono in una sorta di stanca solidarietà. «Succede», disse, e finì di asciugarsi le mani.

«Pensa che dovrei comprarne una nuova?».

«Sì, credo di sì». Allontanò con il polso una ciocca di capelli che le era sfuggita da dietro l'orecchio, poi si frugò nella tasca del maglione e trovò una forcina. «Perbacco, ne compri due».

Il reverendo, sollevato dall'aver ricevuto un'incombenza specifica da assolvere, decise che sarebbe andato fino a Hollywell e avrebbe sbrigato la sua commissione laggiù, piuttosto che rimanere più vicino a West Annett e correre il rischio di essere visto da un membro della congregazione che, dopo il sermone della domenica, si sarebbe forse chiesto se il reverendo stesso non fosse per caso caduto preda dei Pericoli della Vanità Personale. Trovò il portafogli, le chiavi della macchina, il cappello e, canticchiando sommessamente l'inno che aveva in testa, «Sarò sincero perché c'è chi ha fiducia in me»⁷, scese i gradini sconnessi del porticato.

Uno scoiattolo zampettava sulla veranda, e la brezza mandò un ramo a sbattere contro uno scuro. All'interno tutto era silenzioso, a parte il rumore di Connie Hatch che apriva e chiudeva uno sportello della credenza, riponeva gli asciugamani e passava lo straccio sul pavimento del soggiorno. Pensate per un attimo a Connie. La donna aveva quarantasei anni. Si era aspettata di avere dei figli, ma non era successo. Questo, insieme ad altri incidenti che *erano* successi (segreti che le turbavano il sonno, a volte tormentato dall'orribile presenza di due occhi sbarrati), tutto questo la lasciava racchiusa all'interno di un intimo e crescente guscio di confusione, e se qualcuno fosse entrato nel soggiorno del reverendo e le avesse chiesto: «Connie, com'è stata la sua vita?», forse non avrebbe saputo cosa rispondere. Be', in ogni caso non glielo avrebbe mai chiesto nessuno.

Ma aveva difficoltà a concentrarsi sui propri pensieri. La sua mente era come lo sfarfallio di un canale mal sintonizzato sul televisore che il marito aveva portato a casa l'inverno precedente. Si era dimenticata di chiedere al reverendo se sarebbe stato di ritorno per pranzo, anche se probabilmente non sarebbe

rientrato se aveva deciso di andare fino a Hollywell; ma l'incertezza di tutto questo, di ciò che *ci si aspettava da lei*, le invadeva la mente (per quanto il ministro fosse la persona più accomodante per cui avesse mai lavorato; lo stesso invece non si poteva dire della moglie). Anni prima, Connie andava male a scuola, e nessuna voglia sulla pelle l'aveva mai marchiata più dell'orrore rosso di un'insufficienza in cima al foglio del compito in classe, delle annotazioni scarabocchiate in rosso ai margini; un'insegnante aveva scritto in lettere maiuscole: USA LA TESTA, CONNIE MARDEN. Connie sbatté lo spazzolone contro la tozza gamba di legno del divano. Se il reverendo tornava per pranzo, gli avrebbe preparato una zuppa di pomodori in scatola accompagnata da un piatto di salatini imburrati; gli piacevano molto. Si fermò per raccogliersi di nuovo i capelli.

Connie sapeva (probabilmente sì) di essere una di quelle donne che incroci al supermercato senza nemmeno vederle? Eppure c'era una dolcezza sul suo viso, un'incertezza commovente, come se avesse trascorso molti anni nel tentativo di essere allegra e poi avesse smesso, ma i residui di un'antica, ansiosa gentilezza fossero ancora presenti. In altre parole, i suoi lineamenti non si erano induriti; e c'erano molte donne in quella zona che avevano i lineamenti induriti, donne di mezza età il cui volto avrebbe potuto appartenere a un uomo; ma questo non era il caso di Connie Hatch.

A volte la gente diceva ancora: «Connie Hatch ha davvero dei begli occhi», ma molto probabilmente la conversazione s'interrompeva lì, perché cos'altro c'era da dire di lei? Era sposata da anni con Adrian Hatch; per un po' aveva lavorato nelle cucine dell'Academy, e in seguito alla fattoria della contea (era così che chiamavano la casa di cura), ma aveva smesso due anni prima per occuparsi della suocera. Era davvero un atto di santità, dicevano tutti, dato che Evelyn Hatch non migliorava e non peggiorava, ma rimaneva piazzata in pianta stabile nella grande e vecchia casa degli Hatch, mentre Connie e Adrian occupavano la roulotte lì accanto.

In seguito tutti avrebbero cercato di ricordare il più possibile di Connie. Solo pochi avrebbero parlato del suo affetto per il fratello, Jerry, e di come Connie non fosse più la stessa dopo la morte di lui nella guerra di Corea. Non andava più in chiesa. Alcune donne della Società Benefica erano irritate per questo; a lei non importava. Quello che le importava, mentre usciva dalla porta sul retro della casa del reverendo per scuotere lo spazzolone, era che la sera prima Adrian non l'aveva difesa quando Evelyn aveva detto: «Non riesci neppure a tenere sotto controllo il tuo maledetto cane, Connie. Figuriamoci se avessi dei figli». Adrian era rimasto fermo sulla soglia della roulotte e non aveva detto nulla.

Connie scosse lo spazzolone in un impeto di rabbia, al punto che l'estremità si staccò, costringendola a scendere gli scalini del retro per raccoglierlo tra le foglie e la ghiaia, mentre il sole scintillante schiaffeggiava il fienile.

Il reverendo percorse la strada secondaria per Hollywell, cercando Dio e sperando di evitare il suo gregge. Guidava col finestrino abbassato, il gomito posato sul bordo, sporgendo la testa per sbirciare le colline in lontananza, o una nuvola, bianca come un enorme mucchio di glassa, e il lato di un fienile, scintillante di pittura fresca, illuminato dal sole autunnale. Pensò: una volta avrei notato tutto questo. Eppure lo stava notando in quel momento. Quella sensazione contraddittoria era un sentimento che aveva cominciato a temere, e che lo spinse a rallentare, insieme all'orribile pensiero che lo coglieva a volte: quello che avrebbe potuto investire un bambino, anche se non c'era anima viva in vista; oppure, senza volerlo, finire dritto contro un albero.

Continua a muoverti, pensò.

E continua a cercare Dio. Il quale, se come Tyler credevi ai Salmi, ti stava guardando proprio in quel momento dall'alto dei cieli; contemplando tutti i figli degli uomini, e considerando le loro opere. Ma ciò che bramava Tyler era l'arrivo della Sensazione; quando ogni scintilla di luce che toccava i rami di un salice piangente immersi nell'acqua, ogni alito di brezza che piegava gli steli d'erba verso il filare di meli, ogni cascata di foglie gialle del ginkgo che cadeva al suolo con una dolcezza così tenera e diretta riempivano il reverendo della profonda e incrollabile consapevolezza della presenza di Dio.

Ma Tyler diffidava delle scorciatoie, e aveva molta paura della grazia a buon mercato. Meditava spesso sull'osservazione di Pasteur, secondo cui il caso aiuta solo una mente ben preparata, e sperava in quei giorni di vivere un momento di esaltata comprensione come conseguenza "casuale" delle sue disciplinate abitudini di preghiera. C'era una paura con cui conviveva, un'oscura caverna dentro di lui: il terrore di non provare mai più la Sensazione. Che quegli entusiasmanti momenti di trascendenza fossero stati solo il prodotto di una forma giovanile (e forse non molto virile) di isteria, del tipo che, portato agli estremi, era probabilmente in grado di produrre la cattolica santa Teresa di Lisieux, che era morta giovanissima, e la cui innocenza sovrastava quella di lui dell'ampiezza e della distanza del paradiso. No, Tyler in quel momento era legato al mondo terreno, e accettava questa consapevolezza. Il sole rimbalzava sul cofano rosso della vecchia Rambler e gli pneumatici rombavano lungo la strada. Tyler superò un pascolo, e un banchetto di zucche accanto a una fattoria.

Tornando a casa ne avrebbe comprata una per Katherine.

La Main Street di Hollywell si aprì di fronte a lui, con l'ufficio postale coperto di edera e, a poca distanza dal negozio di abiti da uomo, uno spazio libero per parcheggiare. Rendi grazie per ogni cosa: Tyler parcheggiò l'auto, cercò il portafogli e uscì sotto il sole.

Oh oh.

Oh, accidenti.

Sull'altro marciapiede, in attesa del verde (ed ecco, era scattato proprio in quel momento), c'era Doris Austin, con la treccia nera arrotolata e fissata ordinatamente attorno alla nuca come un piccolo paniere, un pacchetto in una mano e nell'altra la borsetta marrone. Guardò un'altra volta a destra e a sinistra, con cautela, e poi iniziò ad attraversare la strada; tra un attimo avrebbe alzato gli occhi e avrebbe visto il reverendo Caskey e, accidenti, lui non voleva vederla. Entrò in una farmacia, superando la soglia con lo zerbino di gomma e facendo tintinnare un campanellino.

Non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume, aveva detto Eraclito, e Tyler, fermo dentro la farmacia, ripensò a quelle parole, perché aveva spesso la sensazione che l'acqua gli scrosciasse attorno, e che Doris Austin fosse un rametto impigliato in una piccola pozza accanto alle sue caviglie. La donna, che suonava l'organo in chiesa ed era la direttrice del coro, sembrava comparire ovunque, nel parcheggio della chiesa o al bancone della carne del supermercato, e gli ripeteva sempre: «Come stai, Tyler? Tiri avanti?», in tono sommesso, confidenziale. Quel tono lo rendeva nervoso.

Ciò nonostante, la domenica precedente, dopo la funzione, mentre Doris indossava il maglione nell'atrio, Tyler le aveva detto: «Sei molto importante per questa comunità, Doris. Sono certo che nessuno dà per scontata la tua bella musica». Naturalmente era probabile che non fosse così. In realtà, forse certe volte, arrivati a casa e riuniti attorno al tavolo per il pranzo, la prendevano in giro; perché Doris nelle domeniche di comunione⁸ si sentiva in dovere di cantare un assolo, e ogni volta era uno spettacolo imbarazzante sia da guardare, sia da ascoltare. Un corista suonava qualche nota sull'organo e Doris cantava appoggiata alla ringhiera, oscillando avanti e indietro. Tyler, avvolto nella veste talare e seduto sulla sedia del presbiterio, si portava una mano al viso e teneva gli occhi chiusi, come immerso in una devota meditazione, quando in realtà stava solo cercando di risparmiarsi la vista dell'inquietudine serpeggiante nella congregazione, le ragazzine che ridacchiavano scomposte nell'ultima fila.

Ma la settimana precedente, nell'udire gli ululati melodrammatici di Doris,

gli era venuto in mente che ciò che stava ascoltando era la manifestazione esteriore di un disperato grido interiore. Era un'invocazione stridula proveniente dall'anima della donna, che pregava di non essere insignificante: *Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!*⁹. E così, incrociandola nell'atrio, le aveva detto: «Sono certo che nessuno dà per scontata la tua bella musica». Ma gli occhi umidi e l'espressione di gratitudine che le aveva soffuso il volto mentre si stringeva nel maglione lo avevano allarmato, e Tyler aveva ritenuto opportuno continuare a camminare mentre le rivolgeva quel complimento. Gli piaceva fare complimenti, lo aveva sempre fatto. Dopo tutto, nel profondo, chi non aveva paura, come Pascal, di quegli «spazi di nulla... che nulla sanno di me»¹⁰? Chi al mondo, pensava Tyler, non era felice di sentirsi dire che la sua presenza era davvero importante?

Ma c'era dell'altro in gioco. Durante l'infanzia ogni sera il padre gli aveva ripetuto: «Sii sempre premuroso, Tyler. Pensa sempre prima al prossimo» (chi è in grado di valutare l'effetto di una cosa del genere?). E se questo elemento si fosse in qualche modo mescolato alla sua personale lotta per continuare a credere di essere a sua volta importante, era un legame su cui Tyler non aveva mai riflettuto. Conosceva solo i nudi fatti: man mano che cresceva il suo desiderio di lodare gli altri, cresceva anche quello di evitarli. Rimase immobile, osservando furtivamente lo scaffale dei dentifrici.

«Posso aiutarla?». Una donna si sporse oltre un bancone di cosmetici.

«Be', vediamo», rispose il reverendo Caskey. «Mi lasci pensare al motivo per cui sono entrato qui».

«Succede anche a me», disse la donna. Aveva le unghie laccate, come pallide conchiglie. «Mi viene in mente una cosa, e poi scompare». Schioccò le dita, un rumore sommesso.

«Capisco», disse Tyler, scuotendo la testa. «La mia mente è un colabrodo. Un digestivo. Eccolo qui». Posò il flacone di medicinale sul bancone.

«Lo sa cos'ho fatto l'altro giorno?». La donna si toccò i capelli con il palmo della mano e si chinò con noncuranza per guardarsi allo specchio accanto ai cosmetici. «Ho aperto il frigorifero e mi sono chiesta: cosa sto cercando? Sono rimasta lì un sacco di tempo. Poi mi è tornato in mente».

Il reverendo si voltò proprio mentre Doris Austin varcava la soglia e il campanellino dell'ingresso annunciava il suo arrivo. «Ciao, Doris», disse Tyler, e nello stesso momento la donna dietro il bancone disse: «Stavo cercando il ferro da stiro. Posso aiutarla?».

«Il ferro da stiro». Nella sua confusione, a Tyler parve di intravedere nello sguardo di Doris un senso di vergogna: lo aveva seguito. «Come stai?», le chiese. «È una così bella giornata». Posò la grossa mano sul flacone del digestivo. «La signora mi stava raccontando», aggiunse, indicando col capo la donna dietro il bancone, «che ha cercato per ore il ferro da stiro dentro il frigorifero».

«Non ho detto “ore”. Le serve altro?».

«No, basta così». Il reverendo cercò il portafogli. «Naturalmente. Non per ore».

«Stai male?», gli chiese Doris. «Ti sei preso quell’orribile virus intestinale che c’è in giro?».

«Oh no, Doris. Sto benissimo. Katherine ha avuto un po’ di mal di stomaco ieri notte. Niente di grave».

«Non so se sia il caso di dare quella roba a una bambina», disse Doris, e Tyler si rese conto che stava cercando di aiutarlo: in qualità di membro importante della comunità.

«Quanti anni ha sua figlia?», chiese la donna dietro al bancone. Mentre gli porgeva il resto gli toccò il palmo della mano con le unghie.

«Cinque», rispose il reverendo.

«Arnold, questo digestivo va bene per un bambino di cinque anni?», gridò la donna.

Il farmacista sul retro del negozio alzò lo sguardo. «Quali sono i sintomi?».

«Un po’ di mal di stomaco. Ogni tanto». Tyler aveva caldo.

«Scommetto che non mangia abbastanza», osservò Doris. «È così magrolina».

«Quanto pesa?», chiese il farmacista.

«Non lo so esattamente», rispose Tyler. Il cane di sua madre pesava trentaquattro chili. Tutti lo stavano guardando.

«Può darglielo in piccole dosi», disse il farmacista. «Ma se continua ad avere mal di stomaco, sarà meglio che la faccia visitare da un medico».

«Certamente. Grazie mille». Il reverendo Caskey raccolse il sacchettino bianco e si diresse verso la porta.

Doris lo seguì fuori senza comprare nulla, il che voleva dire che lo aveva seguito anche dentro la farmacia. Tyler ebbe la fugace immagine di lei che lo accompagnava nel negozio di abiti da uomo, fornendogli la sua opinione sulle camicie. Sul marciapiede assolato Doris disse: «Tyler, anche tu sei un po’ dimagrito».

«Sto benissimo». Tyler alzò il sacchetto bianco in un gesto di commiato. «Goditi questa bella giornata». E si avviò nella direzione opposta, verso il negozio di vestiti.

Comprò due camicie bianche da un commesso che probabilmente era omosessuale.

«Grazie mille», disse Tyler, sorridendogli in fretta e guardandolo dritto negli occhi mentre prendeva il pacchetto; e poi era finita, era di nuovo in strada, di nuovo in macchina, e il sole pareva seguirlo come un potente riflettore mentre guidava con cautela lungo le strade tortuose, verso casa.

La testa di Connie ronzava in preda a quella sensazione di sfarfallio mentre preparava il pranzo al reverendo: alla fine non si era fermato a mangiare a Hollywell. Quando suonò il campanello per fargli sapere che era pronto, Tyler entrò in cucina e disse: «Signora Hatch, mi permetta di chiederle una cosa. Pensa che Katherine dovrebbe giocare di più con gli altri bambini? Dovrei invitarne qualcuno qui?». Scostò una sedia dal tavolo di cucina e sedette pesantemente, incrociando di lato le lunghe gambe. «Volevo chiederglielo prima che tornasse a casa». La madre di un altro bambino che abitava lungo la strada veniva a prendere Katherine tutte le mattine e la riportava a casa dall'asilo tutti i pomeriggi.

Connie si voltò per lavare la pentola della zuppa. «Immagino che non le farebbe male», rispose. Ma quelle parole l'avevano messa in imbarazzo, perché come faceva il reverendo a non saperlo? Gli altri bambini non *volevano* giocare con Katherine. Connie l'aveva sentito dire in giro, e capiva che era vero. «Non parla», disse. «Non so cosa bisogna fare in questi casi». Era felice che non fosse suo compito rendere la bambina più simpatica. Le dispiaceva per la piccola (a chi non sarebbe dispiaciuto?), ma, silenziosa e imbronciata com'era, era difficile provare simpatia per lei.

«Stamattina mi ha telefonato la sua maestra: vuole che vada a parlare con lei dopo la scuola. Sarà meglio che mi cambi la camicia». Ma rimase seduto. «Sono certo che starà bene», aggiunse. «I bambini sono resistenti, lo sa».

Connie aprì il frigorifero e mise via il piattino del burro. Si asciugò le mani sullo strofinaccio. «Ma certo», disse, misericordiosa. «Katherine starà benissimo. Col tempo ne verrà fuori».

Eppure. Era passato un anno, e la bambina raccoglieva ghiande sotto il sole del pomeriggio, trascinando le scarpette rosse nuove tra la ghiaia (gliele aveva

comprate la settimana prima la zia Belle, che durante una visita aveva scoperto che Katherine era vestita in maniera troppo misera per il nuovo, vasto mondo dell'asilo infantile); era già passato un anno, e la bambina non aveva quasi detto una parola.

Era una cosa triste. Oh, davvero. Ma Katherine esasperava chiunque. Esasperava Connie Hatch, che non poteva fare a meno di ricordare la sua abitudine di chiamarla «faccione vocione» ai vecchi tempi, quando ancora parlava, chiacchierava con tutti, ma soprattutto con quella splendida donna formosa che era stata sua madre. Una donna che probabilmente era stata la prima a inventare il nomignolo “Faccione Vocione”, ed era davvero stupido, perché Connie era molto silenziosa.

Be', ora anche la bambina era silenziosa. E strana. «Forse non è figlia del reverendo», aveva detto poco tempo prima Jane Watson. «Guardatela bene. Non somiglia affatto a Tyler».

In realtà la bambina non somigliava a nessuno dei genitori. Non ancora. Non ora, mentre ciabattava per la ghiaia del vialetto, con le ghiande strette in mano. Non c'era alcun indizio dell'altezza del padre o della pienezza della madre. E sebbene col tempo la fronte e il mento del reverendo fossero destinati a comparire con sorprendente esattezza sul volto della figlia, in quel momento la bambina sembrava quasi un animaletto, come se fosse saltata fuori dal nulla, o fosse stata abbandonata a se stessa e vivesse all'aria aperta, di bacche e radici: gli arti piccoli e magri, i capelli così fini che sulla nuca le si attorcigliavano in un enorme groviglio e le pendevano a ciuffi sulla fronte.

All'asilo l'insegnante le scostava i capelli dalla faccia. «Katie, non ti dà fastidio avere i capelli negli occhi?». Katherine la guardava, ignara. Ed era quello lo sguardo che aveva adesso, mentre osservava la saliva che aveva raccolto in bocca atterrarle sulla punta della scarpa sbucciata.

Ma ecco la scarpa del padre, enorme e scura tra lo scricchiolio della ghiaia, e poi il viso di lui, proprio di fronte a quello di lei. «Com'è andata a scuola oggi?». Si era accucciato, scostandole le ciocche che le cadevano sugli occhi.

La bambina distolse il viso.

«È successo qualcosa?».

Katherine lanciò una rapida occhiata al padre, e poi di nuovo distolse il viso, guardando oltre la gamba piegata, verso le rondini che sfrecciavano attorno alla porta del fienile. Perché in effetti a scuola era successa una cosa davvero straordinaria. Una delle compagne di classe portava un vestitino rosa e delle scarpe azzurre, mentre un'altra aveva l'abito azzurro e le scarpe rosa. Katherine

le aveva seguite per tutto il giorno, eccitata dalla coincidenza di quei colori spaiati.

«Signora Ingersoll», aveva detto una delle altre bambine, «Katie mi dà i brividi. La faccia uscire».

«Fa' la brava», rispose la signora Ingersoll. Posò le mani sulle spalle di Katherine e la spinse via, mentre la piccola allungava il collo per continuare a guardarle.

Katherine tornò di corsa dalle altre due, perché voleva dire loro che se si fossero scambiate le scarpe sarebbe stato perfetto. Ma loro le dissero di andare via, scrollando i lunghi capelli. Le dissero che era una piagnona, anche se non stava piangendo. Katherine tornò dalla signora Ingersoll e strillò.

«Katie», disse la signora Ingersoll con voce stanca, chinandosi a pulire il naso di un bambino, «per favore, non cominciare».

E ora suo padre era accucciato di fronte a lei e le chiedeva se era successo qualcosa di importante a scuola, e la cosa importante, lo stupore di quei bei vestiti e delle scarpe scambiate, si levava grossa come una montagna, e le parole erano formichine incapaci di arrampicarsi fino in cima; neppure uno strillo ce l'avrebbe fatta. Katherine si appoggiò al braccio del padre.

«La signora Ingersoll mi ha telefonato, e mi ha detto che non giochi con gli altri bambini». Il reverendo le parlò dolcemente, posandole la grossa mano sul gomito.

Katherine mosse le labbra, raccogliendo la saliva in una pozza tiepida sotto la lingua.

«Hai un'amica del cuore in classe?», chiese il padre.

Katherine non rispose.

«Uno di questi giorni ti piacerebbe andare a casa di Martha Watson dopo la scuola? O invitarla qui? Se vuoi telefono a sua madre e glielo chiedo».

Katherine scosse la testa, con forza.

Un'improvvisa folata di vento fece svolazzare attorno a loro le foglie secche. Il reverendo alzò lo sguardo, e osservò l'acero accanto al fienile. «Accidenti», disse. «La cima è già spoglia».

Ma Katherine stava guardando la scarpa del padre; la saliva che atterrava lentamente sul lato di quella scarpa, così grande e scura che avrebbe potuto essere quella di un gigante.

«Starò via per un po'», le disse il padre, alzandosi. «La signora Hatch baderà a te».

Pensa sempre prima al prossimo.

Se Tyler, di nuovo a bordo della Rambler rossa lungo la stretta stradina fiancheggiata dagli alberi, non stava esattamente pensando prima alla signora Ingersoll, si sforzava tuttavia per abitudine di immaginare cosa si dovesse provare a trovarsi nei suoi panni in quel momento. Aveva paura di quel colloquio? Forse sì. Lei e il marito, dopo tutto, erano i classici fedeli che venivano in chiesa solo per Natale e per Pasqua, anche se quella era la minore delle preoccupazioni di Tyler. La sua quota di fedeli saltuari era più bassa di quella di molte altre parrocchie, e da parte sua (Dio ne scampi!) non li aveva mai rimproverati, come facevano altri ministri del culto. In ogni caso, pensò, mentre scendeva dall'auto e attraversava il parcheggio della scuola, avrebbe fatto il possibile per mettere a suo agio la giovane donna.

La signora Ingersoll era seduta alla scrivania. «Entri pure», disse alzandosi. Portava un vestito rosso fatto a maglia e rivestito di cotone.

Tyler le tese la mano. «Buongiorno». La mano di lei era così piccola che lo sorprese, come se invece della sua gli avesse porto quella di un'allieva. «Sono lieto di vederla, signora Ingersoll».

«Grazie per essere venuto», rispose la donna.

Si accomodarono su due seggioline di legno, e subito ci fu qualcosa nel modo di fare di lei, una sicurezza distaccata, che Tyler trovò preoccupante. Quando gli chiese, con la sua voce acuta e limpida: «Perché non mi racconta com'è Katherine a casa?», guardò Tyler con un'espressione così severa da costringerlo a distogliere gli occhi. La stanza, con le lettere dell'alfabeto a colori vivaci appuntate su una bacheca, e l'odore di tempere per bambini, racchiudeva una tensione che lo colse di sorpresa, come se, senza averne memoria, quando era un bambino di quell'età si fosse sentito infelice.

«Dorme bene? Piange molto? Le racconta com'è andata la giornata?».

«Be'», rispose il reverendo, «vediamo». La signora Ingersoll si guardò una manica, raccolse un filo di cotone grigio e si rivolse di nuovo a Tyler, che disse: «Sa, temo che non parli molto delle sue giornate. Però io glielo chiedo». Pensò che la donna avrebbe annuito, ma non lo fece, perciò aggiunse: «Mi sforzo di non essere troppo aggressivo con le domande... sa, cerco di incoraggiarla a parlarci spontaneamente».

«Mi può fare un esempio?», chiese la signora Ingersoll. «Delle vostre conversazioni?».

Tyler pensò che nella sicurezza di lei c'era qualcosa di duro, di impenetrabile. Disse: «Le chiedo cos'ha fatto a scuola. Con chi ha giocato

durante l'intervallo. Chi è la sua migliore amica in classe».

«E lei cosa risponde?».

«Non molto, temo».

«Abbiamo un problema, signor Caskey».

Ecco di nuovo il dolore pungente sotto la clavicola. «Bene», rispose Tyler in tono cordiale, «risolviamolo».

«Se solo fosse così facile», rispose la donna. «Ma i bambini non sono problemi di matematica che si possono risolvere dando la risposta giusta».

Con un gesto pensieroso, il reverendo si massaggiò il punto dolente sotto la scapola.

«Katherine pretende la mia attenzione in ogni momento, e quando non la ottiene ha un attacco di strilli, e va avanti finché non è stremata». La signora Ingersoll spostò i fianchi sulla sedia e si passò una mano sul grembo. «Non gioca con nessuno; nessuno gioca con lei. Ed è sorprendente il fatto che non riconosca neppure una lettera dell'alfabeto». Fece un cenno col capo verso la bacheca. «E non sembra neppure minimamente interessata a imparare. La settimana scorsa ha preso una matita nera e ha scarabocchiato le pagine di un libro illustrato».

«Un attacco di strilli?».

«Sembra sorpreso».

«Sono sorpreso», rispose Tyler.

«Mi sta dicendo che a casa non strilla?».

«No, a casa non strilla. È proprio quello che le sto dicendo».

La signora Ingersoll chinò la testa in quella che a lui parve un'ostentazione eccessiva di perplessità. «Be', è davvero interessante. Qui però lo fa. E lei deve capire che ho una classe intera a cui badare».

Tyler strinse gli occhi. Il dolore pungente sembrava annebbiargli la vista.

«Perciò, reverendo Caskey, si renderà conto che bisogna fare qualcosa».

Il reverendo raddrizzò le spalle e incrociò le braccia.

«Chi fa il bagno a Katherine?», chiese la signora Ingersoll.

«Cosa significa?».

«Il bagno», ripeté la donna. «Chi glielo fa?».

Il reverendo corrugò le sopracciglia. «La domestica, di solito», rispose.

«Le vuole bene?». La signora Ingersoll estrasse una sottile catenina da sotto la scollatura del vestito rosso, facendola scorrere avanti e indietro con un dito.

«Be', con Katherine a volte è difficile dirlo», rispose Tyler.

«Intendevo dire se la domestica vuol bene a Katherine».

Il reverendo si accorse che alla catenina era appesa una piccola croce

d'argento. «Ah. Ma certo. Connie Hatch è una brava donna. Una donna affidabile. Una cittadina affidabile».

«Reverendo Caskey, le ho fatto questa domanda perché qualche volta Katherine ha l'aria di chi non... be', non è stata accudita bene».

Il reverendo tacque a lungo. Si posò il pollice sotto il mento e si appoggiò allo schienale della sedia. «Farò attenzione», disse infine. Avvertiva un forte calore dietro la nuca.

La signora Ingersoll disse: «Ho parlato qualche volta col direttore, e se Katie non migliora riteniamo che potrebbe essere una buona idea farla parlare con uno psicologo. Non so se lei lo sa, ma Rhonda Skillings... la conosce, vero?».

Tyler annuì.

«Rhonda sta studiando all'università per un dottorato in psicologia, sugli effetti dei traumi sui bambini. È molto interessante: stanno facendo degli studi sui bambini costretti a sfollare in situazioni di guerra. Rhonda sta scrivendo la tesi, e lavora con noi come consulente volontaria. Ha l'ufficio al piano di sopra e quando un bambino ha... be', sa... un comportamento di disturbo in classe, è un grande aiuto per tutti mandarlo a trascorrere un po' di tempo con lei».

«Temo di non capire», rispose Tyler. «Ho la sensazione di essermi perso».

«Le sto dicendo che abbiamo un problema, signor Caskey».

«Sì. Questo l'ho capito».

«E che avere sua figlia che strilla in classe mi impedisce di svolgere il mio lavoro».

«Sì».

«E che è una fortuna per noi avere Rhonda Skillings che può occuparsi di lei nei giorni in cui Katherine non sta bene».

Il reverendo fissò la bacheca, i tavolini e le seggioline, il piccolo lavandino nell'angolo della stanza. Quando riportò gli occhi sulla signora Ingersoll era come se la donna si fosse ritirata dietro una lastra di vetro: le spalle rosse del vestito, i capelli castani che le si arricciavano sulle scapole. «Perché non mi avete avvisato prima?», chiese.

La donna smise di giocherellare con la catenina. «Speravamo che il problema si sarebbe risolto da solo. Ma invece è peggiorato».

Il reverendo distese le lunghe gambe, spostò il peso su quella sedia ridicola e poi le incrociò di nuovo. «Katherine non è una piccola profuga di guerra», disse. «E non è neppure una cavia da laboratorio».

«Però è un problema per la classe». La voce della donna assunse una tonalità stridula. «Lei mi ha chiesto per quale motivo non l'abbiamo avvisata prima, e

devo dirle con franchezza, signor Caskey, che siamo rimasti sorpresi che lei non si sia mai informato sul conto di sua figlia. Certi genitori non fanno altro che chiedere se i loro bambini si sono abituati all'asilo. E naturalmente la situazione di Katherine è...».

Tyler aveva smarrito il senso della conversazione; sapeva solo che qualcosa era andato storto e lo stavano rimproverando. Ma non riusciva a ricordare cosa. Guardò le lettere dell'alfabeto dai colori vivaci appuntate sulla bacheca, il secchiello con le matite colorate su un tavolo lì accanto, il vestito rosso della signora Ingersoll, con un lungo capello castano su una manica.

«Per favore», stava dicendo la donna. «Comprendiamo profondamente il suo lutto. Davvero. Ma sono molto sorpresa di sentire che *lei* è sorpreso quando le dico che c'è un problema».

Tyler fu quasi sul punto di risponderle che in quei giorni era un po' frastornato, ma poi pensò: se sono frastornato sono solo affari miei. Perciò si limitò a lasciar scorrere lo sguardo per la stanza, chiedendosi se Rhonda Skillings fosse già stata informata.

«Comprendiamo che lei non voglia riconoscere il problema. Non è un fatto insolito». La signora Ingersoll parlava lentamente, come se Tyler fosse un bambino di cinque anni con una matita colorata in mano. «Sono certa che sia più facile credere che Katherine stia bene. Ma non è così. Ha dei problemi».

Di nuovo, Tyler strinse gli occhi. Osservò la giovane donna e vide che lei lo stava guardando con le sopracciglia alzate, come se si aspettasse qualcosa da lui. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Vide che si stava facendo sera; tra qualche settimana a quell'ora sarebbe stato già buio. Il rosso bagliore del sole indugiava sull'orizzonte, proprio sopra gli alberi là fuori, oltre il parco giochi, dove le altalene troneggiavano grigie e immobili.

«Non l'abbiamo ancora mandata fuori dalla classe», stava dicendo la signora Ingersoll. «Volevamo solo tenerla informata. L'altro giorno ha fatto davvero un bel disegno». Tyler udì la sedia di lei strisciare sul pavimento, il rumore autoritario delle scarpe dal tacco basso mentre attraversava la stanza. Si voltò a guardarla srotolare un grosso foglio di carta. Glielo porse. «Ma poi, come vede, l'ha coperto tutto di nero».

«Non lo farete», rispose Tyler, a bassa voce.

«Non faremo cosa?».

«Non chiuderete Katherine in una stanza a farsi psicanalizzare tre giorni la settimana. Nessuno scriverà una tesi su mia figlia».

Fuori, in corridoio, il secchio di un bidello sbatté sul pavimento.

La signora Ingersoll riarrotolò il disegno, toccando il nastro adesivo che lo teneva insieme. «Nessuno ha intenzione di psicanalizzare Katherine», disse con calma, abbassando le palpebre. «Ma la decisione se toglierla dalla classe per qualche ora alla settimana in realtà non spetta a lei. Questa è una scuola pubblica, signor Caskey. Se la scuola decide che Katherine ha bisogno di un aiuto particolare, allora faremo quello che possiamo per aiutarla».

Tyler non aveva idea se quello che la donna aveva detto fosse vero.

«La terremo informata, signor Caskey».

«Grazie», rispose lui. Attraversò la stanza e le strinse la piccola mano.

L'azzurro del cielo si andava scurendo mentre il sole si abbassava sulle città lungo il fiume. Proprio lassù, tirando indietro la testa, si vedeva un blu così ricco e profondo che avrebbe spinto chiunque a fermarsi a fissare il suo splendore, se non fosse stato che quella non era l'ora del giorno in cui la gente aveva l'abitudine di guardare in alto. A quell'ora, uscendo dagli uffici o dai supermercati e attraversando i parcheggi, tutti affondavano il mento e si stringevano nei cappotti, come se l'oscurità portasse con sé una sorta di rattrappimento interiore.

Ed era davvero un peccato, perché lassù si dispiegava uno spettacolo splendido, che continuava a cambiare, perfino nell'intervallo di tempo necessario per aprire la portiera di un'auto, entrare e richiuderla. Una volta girate le chiavi e acceso il motore il cielo si era fatto di un blu sempre più cupo, sempre più profondo. E che peccato anche per Tyler Caskey, che in altre circostanze, prendendosi un attimo di pausa per guardare in alto, avrebbe forse pensato: *Sì, i cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento*¹¹.

Invece l'uomo si avviò lentamente, con una mano alzata contro l'ultimo bagliore del sole, che gli sembrava destinato soltanto ad accecarlo mentre indugiava scintillante e massiccio sopra l'orizzonte. Superò lentamente i campi e le fattorie, e il banchetto delle zucche. Mentre imboccava la Stepping Stone Road, e poi svoltava sulla ghiaia del vialetto, ripensò alle ultime parole della moglie, più di un anno prima. «Tyler», gli aveva detto, «sei proprio un vigliacco, sai».

La fattoria era immobile, bianca e disadorna, con gli scuri rossi alle finestre. Nel crepuscolo che si addensava, i suoi semplici contorni parvero a Tyler racchiudere una silenziosa richiesta di scuse, esprimere l'estenuazione di dover conservare la dimessa dignità che era stata il suo fardello per un intero secolo. Ma era solo una casa. Solo assi e pietre, e la ringhiera del porticato era rotta.

Mentre parcheggiava accanto al fienile, Tyler avvertì di nuovo il dolore persistente sotto la clavicola, che nel corso dei mesi era arrivato a considerare la manifestazione della presenza di un piccolo roditore che viveva dentro di lui e che si arrampicava con i minuscoli artigli. Tyler prese il cappello dal sedile accanto e scese lentamente dall'auto.

Quando varcò la porta sul retro non sentì alcun rumore, e si spostò dalla cucina vuota al soggiorno. Connie Hatch si affrettò giù per le scale. «Si è addormentata», disse. «Non sapevo se lasciarla dormire, se lei voleva...».

«Va bene così, signora Hatch». Il reverendo rimase immobile, avvolto nel lungo cappotto, le spalle larghe appena incurvate. Lasciò cadere le chiavi dell'auto sul tavolino.

«Com'è andata?».

Il reverendo non rispose. Ma quando incontrò lo sguardo della domestica, ebbe uno di quegli istanti sorprendenti che si verificano a volte, quando si prova un fugace senso di riconoscimento, quando, in meno di mezzo secondo, si ha la sensazione di aver intravisto l'anima dell'altro, e si condivide un frammento di autentica comprensione. Questo fu ciò che accadde al reverendo in quella sera d'autunno, tra le pareti del soggiorno, che ora erano di un rosa pallido e spento. *È un mondo triste*, parevano dire gli occhi della domestica. *E mi dispiace*.

Gli occhi del reverendo dicevano: *Ha ragione, è davvero un mondo triste. Anche a me dispiace*.

1 Il congregazionalismo è una forma organizzativa di alcune Chiese riformate, soprattutto di origine puritana, diffuse negli Stati Uniti e in Inghilterra. Ogni congregazione è indipendente da qualsiasi giurisdizione che non sia la propria.

2 Salmi 121,1.

3 La Domenica della Comunione Mondiale viene celebrata in contemporanea ogni anno da tutte le chiese evangeliche del mondo il primo sabato di ottobre.

4 Non sono riuscita a rintracciare l'origine di questa citazione.

5 Qoelet 1,14.

6 I *Bean Hole Supper* sono feste tradizionali delle comunità religiose del Maine: i fagioli dell'occhio vengono cotti per dieci ore con melassa e carne salata di maiale su un letto di braci in profonde buche scavate nel terreno e rivestite di pietre.

7 Dall'inno *I Would Be True*, di Howard Arnold Walter, 1883-1918.

8 In molte chiese protestanti l'Eucarestia non viene celebrata tutte le domeniche.
In molti casi il rito ha luogo la prima domenica del mese.

9 Salmi 27,7.

10 Pascal, *Pensieri*.

11 Salmi 19,2.

Due

Mary Ingersoll aveva indossato il vestito di maglia rosso perché le metteva in risalto la figura, e lavandolo la sera precedente si era seccata nello scoprire che il marito non aveva tolto i fazzoletti di carta dal taschino della camicia, come gli aveva raccomandato tante volte di fare, e così tutti quei pezzettini fastidiosi di tessuto bagnato si erano appiccicati dappertutto dentro la lavatrice, e anche sul vestito rosso. In passato Mary aveva trovato attraente Tyler Caskey e, nonostante avesse detto in giro che temeva quel colloquio, in realtà lo attendeva con impazienza, esercitandosi davanti allo specchio, provando espressioni pazienti, gentili e autorevoli. Si era ricordata di indossare la crocetta d'argento al collo, perché l'uomo si accorgesse che era religiosa; aveva persino pensato di chiedere scusa perché non andava in chiesa più spesso. «Sono assolutamente bloccata dal lavoro per tutta la settimana», avrebbe detto, e lui le avrebbe risposto che la capiva: lavorava duro per occuparsi di problemi come quello della sua bambina.

Che dolorosa delusione! Il reverendo, stranamente, sembrava non averla notata. Per metà del tempo le era parso che non la ascoltasse neppure. Era stanco, glielo aveva letto negli occhi, ma alla fine la sua improvvisa freddezza l'aveva ferita. In lacrime, andò dal signor Waterbury, il direttore. «Non ero tenuta a parlargli», gli disse, mentre lui ascoltava con le scure sopracciglia aggrottate.

«No, certo che no», convenne il direttore.

Quella sera Mary esagerò nel raccontare tutto al marito: «Mi ha ringhiato contro. Mi ha guardata male, come un bambino, per farmi abbassare gli occhi!». Prima di andare a dormire telefonò a Rhonda Skillings e ad altre due amiche, e raccontò a ciascuna di loro l'episodio, gonfiandolo sempre più. Quando finalmente andò a letto, dormì tranquilla. Il motivo era che aveva trovato conforto nella loro solidarietà.

Tyler non trovò quel conforto, e rimase sveglio sul divano dello studio per quasi tutta la notte. Avvertiva dentro di sé la presenza di qualcosa di duro e tenebroso, come un sassolino, e aveva la sensazione che gli appartenesse, anche se non era in grado di dire cosa fosse; attorno a quel grumo non si formarono parole, ma solo una silenziosa e ostinata sensazione di piacevole possesso. Poi

scomparve, e l'immagine di Katherine ferma nel cortile durante l'intervallo, sola, rimase l'unica nella sua mente. Si alzò a sedere, si guardò attorno nello studio buio, aprì le mani, le richiuse. Pensò alla voce acuta dell'insegnante: «Nessuno gioca con lei», e fu assalito da un ricordo: sua sorella, Belle, ferma nel cortile di Shirley Falls, sola. Lui, più giovane di due anni, la vedeva e le voltava le spalle, tornando verso il gruppo di ragazzi che gli sarebbero rimasti amici per tutto il liceo. Belle, con un'espressione di finta indifferenza, si metteva a guardare una partita a campana, e poi si allontanava. Quel ricordo ferì Tyler. «Tu sei molto diverso», gli aveva detto sua madre quando era diventato capoclasse e capitano della squadra di football.

Lentamente Tyler tornò a sdraiarsi, e dentro di lui sbocciarono timori notturni di ogni genere. Non aveva terminato il sermone; tra poche settimane sarebbe caduta la Domenica degli Amministratori, poi sarebbero arrivati i finanziamenti, il consiglio doveva preparare il bilancio annuale e presentarlo per l'approvazione in gennaio; e bisognava al più presto impedire a Doris Austin (che era amica di Rhonda) di manipolare i membri del consiglio per convincerli a ratificare l'enorme spesa del nuovo organo. Solo al ricordo della dolcezza negli occhi verdi di Connie Hatch, Tyler riuscì finalmente a prendere sonno. Ma poco dopo si svegliò e guardò le finestre diventare bianche. *Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, voi che mangiate un pane di fatica*¹².

Quando si svegliò di nuovo, Katherine era ferma accanto al suo volto e lo guardava. «Ciao, zucchetina», le disse. Allungò un braccio e la strinse a sé. La bambina aveva bagnato il letto e la giacca del pigiama era fradicia fino a metà schiena. Tyler si alzò goffamente a sedere. «È l'ora del bagno, Katherine Estelle», disse. «Ma prima». Si strofinò il viso. «Gli strilli a scuola», disse infine, chinandosi coi gomiti sulle ginocchia. «Questa storia deve finire». La bambina distolse il viso. «Non puoi farlo più, Katherine. È maleducato, e fa impazzire la maestra. Guardami».

Katherine si voltò, col viso arrossato. «È tutto», disse Tyler. «Andiamo».

Il pigiama bagnato finì in un angolo, la bambina fu sollevata e immersa dentro la vasca da bagno, che era vecchia e profonda, con le gambe a forma di artigli di leone. Era così profonda che Katherine, seduta dentro, riusciva a malapena a vedere oltre il bordo. Di fronte a lei galleggiava una pentola per sciacquarsi, che oscillava spinta dall'acqua che scendeva dal rubinetto. Suo padre chiuse il rubinetto quando l'acqua le arrivava solo alle gambe. Quando Faccione Vocione le faceva il bagno, l'acqua era così profonda che le arrivava alle ascelle e le faceva venire le vertigini. «Katherine?», le chiese il padre. «Mi

hai sentito?».

Katherine annuì, tremando.

«Devi solo chiedere, in tono amichevole: “Ciao, posso giocare anch’io?”».

Katherine strinse gli occhi e annuì di nuovo. «Bene», disse Tyler. «Adesso ti sciacquo due volte, e poi abbiamo finito». Lei tenne gli occhi chiusi durante entrambi i risciacqui, e poi il padre la tirò fuori dalla vasca. Rimase immobile, avvolta nell’asciugamano, tremando. «Senti, Micina, ti è *simpatica* la signora Ingersoll?». Suo padre possedeva diversi toni distanti di voce, ma questo le piaceva: era così stanco da includere anche lei nel mondo dei grandi. Katherine alzò le spalle. Per un attimo lui si chinò e la guardò negli occhi.

«Be’», disse, con un sospiro. Si guardò intorno e raccolse il pigiama bagnato. «Non ho mai pensato che fosse un granché».

Il fulgore della luce del mattino si diffondeva nel vivido e limpido azzurro del cielo, nello scintillio del parafrangente di un’auto di passaggio, nel dispiegarsi della bellezza delle foglie che stormivano sugli alti aceri che costeggiavano quel tratto della Main Street. Pareva impossibile che l’uomo potesse o volesse scegliere di distruggere questo mondo. Chruscev aveva detto che le armi nucleari dovevano sparire entro quattro anni, eppure non era disposto ad accettare ispezioni sul disarmo. Che senso aveva tutto questo? Tyler, che indossava una delle nuove camicie bianche e si avviava verso la chiesa con una coperta ripiegata sotto il braccio, avrebbe potuto pregare per il leader russo, o per la signora Ingersoll: *Noi tutti eravamo sperduti come un gregge*¹³. Oppure avrebbe potuto limitarsi a rendere grazie per la bellezza del mondo. Invece stava pensando a Connie Hatch. Non voleva indugiare sullo sguardo che si erano scambiati, ma il suo effetto su di lui lo lasciava sorpreso; gli pareva che fosse trascorso un tempo molto lungo dall’ultima volta in cui aveva incontrato gli occhi di qualcuno. Camminava a grandi passi verso la chiesa, mentre raffiche di vento gli turbinavano intorno, e tutto era fresco e croccante come una mela appena colta lì a West Annett, con le foglie sparse sul terreno.

La chiesa sorgeva appena un po’ discosta dalla strada, nel punto in cui la Main Street deviava verso Pottle’s Lane. Costruita nel 1796, pareva essersi adagiata comodamente contro la piccola collinetta e il prato in pendenza; si poteva perfino immaginare che avesse messo radici sotto terra, ampie, intricate e vigorose come quelle dei pini e dei cedri che le crescevano accanto. Qualche anno prima un lato dell’edificio era stato ampliato e la nuova ala affondava appena nell’avvallamento, in maniera tale che la sala di ritrovo e il catechismo

venissero alloggiati in un edificio quasi invisibile dalla strada. Il vecchio studio del ministro del culto rimaneva però nel seminterrato della chiesa stessa, ed era lì che Tyler era diretto.

Ma prima si fermò dentro la chiesa; la quiete e la semplicità delle panche dipinte di bianco, il lieve gelo nell'aria lo rallegravano come sempre, ispirandogli una lievissima "trafittura" di adorazione. Infilò la coperta sotto una delle panche sul fondo. Un tempo la chiesa di notte veniva chiusa. Quell'abitudine era iniziata durante la Depressione, quando un vagabondo di tanto in tanto veniva sorpreso a dormire all'interno. Ma Tyler, che pure aveva l'abitudine di tenersi il più possibile alla larga dagli aspetti pratici della gestione della chiesa, subito dopo il suo arrivo aveva dichiarato che l'edificio doveva sempre rimanere aperto. «"Santuario"», aveva spiegato alla congregazione. «Dal latino *sanctuarium*, indica un luogo sacro, santificato, reso santo. E infatti», aveva proseguito, con l'entusiasmo che gli era peculiare, «un tempo un criminale in fuga poteva sottrarsi all'arresto rifugiandosi in una chiesa, perché la santità è contagiosa». In ogni caso, la chiesa di West Annett doveva rimanere sempre aperta. Se vi avessero trovato un vagabondo che dormiva, dovevano curarlo e dargli da mangiare, disse Tyler, finché non decideva di andarsene. «Se sorprendete qualcuno a rubare un candelabro, allora dovete porgergli l'altro candelabro. È questa l'essenza dell'amore cristiano».

Nessuno lo contraddisse su questo punto. E nessuno si preoccupò di dirgli che poco dopo quella dichiarazione la Società Benefica aveva sostituito i candelieri d'argento massiccio con altri che d'argento avevano solo la superficie, e aveva affidato gli originali a Jane Watson, salvo poi riportarli alla chetichella dentro la chiesa per Natale e per Pasqua. Se Tyler avesse scoperto la faccenda dei candelieri, non avrebbe detto nulla. Lo preoccupava di più il fatto che Walter Wilcox, dopo la morte della moglie, era stato sorpreso qualche notte a dormire in chiesa, e quando lo svegliavano era confuso, e a volte piangeva come un bambino. Tyler invitò l'uomo a dormire presso la fattoria nelle notti in cui non riusciva a sopportare di restare in casa (sua moglie gli aveva detto: «Stiamo diventando una *pensione*, Tyler? Perché non credo che riuscirei a sopportarlo»). In realtà Walter aveva declinato l'invito, ma Tyler a volte ci pensava, e ci aveva pensato anche la notte prima, mentre giaceva sveglio sul divano. Ormai le notti erano fredde. E così quel mattino si fermò in chiesa e infilò la coperta ripiegata sotto la panca sul retro. Doveva rimanere dentro la chiesa, anche se, per quanto ne sapeva, nessuno ci aveva più dormito dopo Walter.

Poi scese nel seminterrato in compagnia dei pericoli della vanità personale.

Sperava di scrivere il sermone e impararlo a memoria, perché l'ammirevole Dietrich Bonhoeffer riteneva che si dovesse fare così, e perché lo stesso reverendo Caskey, prima di quell'anno, aveva quest'abitudine. Si piazzò alla scrivania e si rimboccò i rigidi polsini bianchi. La vanità ostacolava la crescita spirituale. Un luogo di culto non richiedeva alcuna "pompa esteriore". Decoro, ma non lusso. Un luogo dove adorare Dio, e non se stessi... Tyler Caskey sporse le labbra e strinse gli occhi. Forse avrebbe potuto menzionare esplicitamente la faccenda dell'organo, o forse no.

Incrociò le braccia e abbassò la testa. In preda a un'improvvisa e profonda sonnolenza, immaginò l'espressione compiaciuta sul volto della signora Ingersoll quando si fosse resa conto del cambiamento determinato dal loro colloquio; non ci sarebbe stato bisogno di andare nell'ufficio di Rhonda Skillings. Non bisognava confondere la vanità personale con la pulizia personale. Forse era il caso di sottolineare quell'aspetto nel sermone; bisognava sempre rivolgersi al minimo comune denominatore del pubblico, ovvero a Irma Rand, una brava donna, dura di comprendonio come un pezzo di legno, ma *la testimonianza del Signore è stabile, rende saggio il semplice*¹⁴, e la parola ebraica che indica la saggezza, pensava Tyler cullandosi in quella deliziosa ondata di sonnolenza, significa "saper vivere". Gli ebrei, gente pratica...

Tyler alzò la testa. Al piano di sopra la porta esterna si era aperta; udì il cigolio dei cardini e si alzò, sporgendosi per guardare fuori, nello stretto corridoio. Doris Austin era sulle scale, la borsetta stretta tra le mani contro il lungo cappotto grigio, la testa un po' inclinata, tanto che il piccolo paniere della treccia sembrò pendere in avanti mentre scendeva le scale.

«Ciao, Doris», disse il reverendo. «Volevi parlarmi?».

Lei non rispose.

«Prego, entra», disse Tyler. Successe però una cosa strana: mentre indietreggiava ebbe un'immagine brevissima e del tutto inaspettata, che lo lasciò stupefatto: quella di mollarle una sberla, non troppo forte, sul viso ossequioso.

Doris sedette e Tyler, che avrebbe potuto scegliere di accomodarsi sulla sedia di fronte a lei, si piazzò invece dietro la scrivania. Doris disse: «Quando ti ho incontrato a Hollywell speravo di parlarti di ciò che mi preoccupa».

«Mi dispiace, Doris», disse Tyler. «Avevo la mente persa dietro a un mucchio di cose».

«Per forza sei distratto: la tua bambina non sta bene», disse Doris.

«Non sta bene?», chiese Tyler. Tutta la città stava parlando di sua figlia?

«Quel mal di stomaco», rispose Doris. «Sarebbe stato quasi più facile se si

fosse presa un virus intestinale. Almeno sapresti che cos'ha».

Tyler annuì, ricordando il digestivo. «Dimmi cosa ti preoccupa». Si sforzò di parlarle gentilmente, ma era molto stanco.

«Sono triste».

«Mi dispiace, Doris». Dopo un attimo le chiese: «Che cosa ti rende triste? Lo sai?».

«Tutto», rispose lei.

«Capisco. Perbacco», disse Tyler, tamburellandosi la bocca con le dita. «Mi dispiace».

«Il mondo intero», aggiunse Doris. E senza altri segni premonitori, a parte un leggero arrossarsi degli occhi, cominciò a piangere.

Tyler distolse lo sguardo. «Doris. Sai...». Pensò: *Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo*¹⁵. Non riusciva a trovare nulla da dirle. Si sentiva estenuato, e pensò che nei mesi precedenti, quando passava in macchina davanti al concessionario di automobili di Hollywell, provava gelosia per i rivenditori, la cui responsabilità nei riguardi delle anime altrui non era presumibilmente altrettanto immediata o diretta («Dov'è la vocazione in loro?»). Gli parve di sentire quelle parole pronunciate da sua madre).

«Charlie mi rende triste», rispose Doris.

«Sì, capisco», disse Tyler. «Bene». Questo complicava le cose. Charlie Austin era il capo dei diaconi della chiesa, un uomo riservato al punto da rasentare, secondo Tyler, la maleducazione; e lui, per quanto poteva, lo aveva lasciato in pace.

«È sempre arrabbiato con me».

Tyler si posò le mani in grembo, serrandole forte. «Doris, i matrimoni attraversano periodi difficili», disse. «Quasi tutti».

Lei non rispose.

«Potresti leggere l'autobiografia di santa Teresa di Lisieux», aggiunse Tyler. «A volte la sera ne sfoglio qualche pagina, e a prima vista può sembrare un po' isterica nei toni... naturalmente è molto cattolica, però racconta di una suora che la irrita facendo tintinnare i grani del rosario...».

«Mi picchia». Il mento della donna tremava.

«Ti picchia?».

Le pieghe nel mento di Doris gli ricordarono improvvisamente il purè di patate.

«Oh», disse Tyler. Si agitò sulla sedia. «Davvero?».

«Non me lo sto inventando», disse Doris, con un tono di risentimento.

«Certo che no». Avendo provato lui stesso solo un attimo prima quell'assurdo impulso, immaginò di non poter dubitare di lei. Non si può mai sapere quello che succede nelle case altrui. Il suo professore, George Atwood, glielo aveva detto in seminario: non si può mai, mai sapere.

«Spesso?», chiese Tyler.

La punta del naso di Doris si era arrossata. «Ha importanza?».

«Ma sei in pericolo? I bambini?».

«Pensi che io sia una madre che permetterebbe che i suoi bambini fossero in pericolo?».

Tyler cercò un fazzoletto nella scatola sulla scrivania e glielo porse. «Neanche per un istante, Doris. Ma credo che la situazione sia grave. Charlie sarebbe disposto a parlare con un consulente matrimoniale?».

«Charlie mi ucciderebbe se sapesse che sono venuta qui».

Tyler lanciò un'occhiata alla libreria sbilenca, alle carte sparse sulla scrivania, e poi di nuovo a Doris. Due macchie rose le erano spuntate sulle guance.

«Oh, non letteralmente». Doris pronunciò quelle parole con un tale disgusto che Tyler si ritrasse sulla sedia. «Si arrabbia come un ossesso. Di punto in bianco. Ieri il vento ha fatto sbattere la porta e lui ha cominciato a urlare».

Tyler si tamburellò la bocca con le dita. Pensò che Bonhoeffer aveva scritto che non è l'amore a sostenere il matrimonio, ma il matrimonio a sostenere l'amore. Avrebbe voluto dirlo a Doris, ma il pianto di lei si era fatto molto rumoroso. Tyler non ricordava nessun parrochiano fare tanto fracasso: ogni singhiozzo sembrava sovrastare il precedente. Si ritrasse ulteriormente sulla sedia.

«È orribile vivere come me», singhiozzò Doris.

«Certo, naturalmente», disse Tyler. «Adesso ascoltami». Alzò una mano, e a poco a poco il pianto di lei si attenuò, ma ogni tanto si udiva ancora un singulto. «Conosco un pastore di Brockmorton», disse Tyler, «che si occupa di coppie sposate, e se pensi che Charlie sia disponibile gli farò una telefonata. Sarei ben felice di farvi io stesso da consulente», aggiunse, mentendo, «ma forse è meglio rivolgersi a qualcuno che viene da fuori. Dovrai chiederlo a Charlie», aggiunse Tyler. «Devi scoprire se è d'accordo».

«Be', penso che sia impossibile».

«Doris», disse Tyler, «rifletti. Pensa a quello che ha detto Reinhold Niebuhr: "L'intimità del matrimonio può essere infinitamente trasfigurata dalla grazia"».

«Intimità». Doris si chinò verso di lui. Le si era aperto il cappotto, e la stoffa

della camicetta bianca si tendeva lungo i bottoni sul davanti. «Nella vita intima, mi fa sentire malissimo. Nella vita privata. Mi fa sentire molto inadeguata».

Tyler la guardò serio, per non farle capire quanto poco desiderasse ascoltare quello che gli stava dicendo.

«Mi ha dato da leggere degli opuscoli. Una specie di istruzioni. Quando è andato a quella conferenza, a Boston».

Tyler aspettò. Doris si soffiò il naso.

E poi il telefono nero cominciò a squillare. Entrambi lo guardarono. Tyler lo lasciò squillare due volte e poi disse: «Scusa un attimo». Alzò un dito, e vide Doris stringere la bocca e infilarsi di scatto i guanti. «No, no, Doris. Non andartene. Pronto? Parla Tyler Caskey».

Ma Doris dovette andarsene. E anche Tyler. Katherine aveva vomitato a scuola.

Invece la piccola Jeannie Caskey era un amore. Eccola lì, il sabato mattina, un tesorino biondo e ricciuto, che trotterellava qua e là con una mano in bocca, emettendo gridolini di gioia, e allungando la manina bagnata verso la prima gamba, cane o volto umano che si trovava nei paraggi. Anche se la nonna non faceva altro che tirar fuori un fazzolettino per asciugargliela, la bimba non sembrava curarsene; aspettava, sorridendo e guardandosi intorno, e non appena la nonna le liberava la manina, tornava subito a infilarcela in bocca, o a toccare qualunque cosa le piacesse. Ora era in piedi sul divano accanto al padre e gli accarezzava la testa con crescente vigore, finché Tyler, immerso in una conversazione con la madre sulla mancanza di pulizia in casa sua, fu costretto a dire alla figlia minore: «Basta. Basta adesso».

«Fa' la brava, Jeanne», disse la nonna, in tono autorevole, stanco ma affettuoso. Margaret Caskey parlava lentamente, strascicando le parole con l'accento pacato del New England. «Tyler», disse, «ma li lava i vetri? La pagano per fare cosa?».

Era per quel sole splendente. Tyler Caskey si sentiva fragile, seduto sul divano del soggiorno mentre sua madre criticava il lavoro della donna da cui lui aveva ricevuto un attimo di conforto. Fece un cenno col capo verso la finestra che la madre aveva appena indicato. Poco prima aveva estratto un fazzolettino dalla borsa, era salita su una delle sedie della sala da pranzo e aveva tolto una ragnatela dal soffitto. «Sta' attenta, mamma», le aveva detto lui. Margaret non era più giovane. Poteva spezzarsi una caviglia, come legna da ardere.

«Mi deprime, Tyler. Il modo in cui vivi». La voce sommessa, la particolare inclinazione della testa, il modo in cui le lunghe dita tormentavano il vestito blu

marine a grossi pois bianchi, tutto questo suscitava in Tyler una scintilla di antica ansia. Forse la avvertì anche Minnie, il vecchio Labrador della signora Caskey; stava dormendo accanto a Tyler sul divano ma in quel momento aprì gli occhi, uggìolò e saltò giù. Le sue unghie ticchettarono contro il pavimento di legno mentre Tyler diceva: «Non preoccuparti per me, mamma».

Jeannie accarezzò il fondoschiena del cane e si lasciò cadere in grembo al padre. Tyler avvertì l'umidità del pannolino filtrargli attraverso i calzoni. «Katherine», chiamò, «vieni ad aiutarmi a cambiare tua sorella!». Katherine arrivò, e non strillò né spinse via Jeannie quando la piccola le tirò forte la frangia.

«Faccio io, Tyler», disse sua madre, allungando le braccia verso la bambina. «Tu devi preparare il tuo sermone».

Tyler annuì e si alzò, anche se in realtà il sermone lo aveva già “preparato”. Aveva l'abitudine di comunicare il titolo alla segretaria della chiesa il venerdì, in modo che potesse ciclostilare il programma; non gli piaceva farla lavorare il sabato mattina. Alla fine il sermone non era “sui pericoli della vanità personale”. Lo stomaco in disordine di Katherine, la visita di Doris nel suo ufficio, il colloquio con la signora Ingersoll, tutto questo aveva avuto ripercussioni sulle capacità di concentrazione di Tyler; il sermone sulla vanità era rimasto incompiuto. Al suo posto ne avrebbe riciclato uno vecchio, sulle profezie di Isaia, un avanzo dei giorni del seminario, anche se, riconobbe mentre passava accanto a Minnie e le accarezzava la testa, nulla di ciò che aveva scritto allora sembrava adesso avere a che fare con la realtà.

Tyler sedette alla scrivania e si guardò intorno. I suoi occhi caddero su *Lettere e appunti dal carcere* di Bonhoeffer, posato sul tavolo lì accanto. Era in grado di recitarne interi brani a memoria, da quanto spesso lo aveva consultato. Osservò fuori dalla finestra la vasca per gli uccellini, l'edera, e immaginò una casa a Berlino in cui un gruppo di persone discuteva animatamente di questioni teologiche che, come Tyler sapeva, erano al di là delle sue capacità di comprensione; immaginò il rumore di una trasmissione della radio tedesca, la voce limpida di Bonhoeffer che proclamava che la responsabilità dell'uomo di fronte al male risiede nell'azione, e poi il programma interrotto a metà di una frase dalle autorità governative; oh, l'intensità delle discussioni che ne sarebbero seguite! Immaginò Bonhoeffer, il giovane pastore dai capelli biondi, che camminava per le strette strade di Chichester, in Inghilterra, parlando con franchezza con l'amico, il vescovo Bell; il viaggio a New York, e poi il ritorno a bordo di una delle ultime navi salpate per la Germania; immaginò i prati verdi di

Finkenwalde (in realtà non aveva idea se ci fossero prati a Finkenwalde), dove una comunità di cristiani ascoltava Bonhoeffer predicare che il peccato dell'uomo consisteva nella fuga dalle responsabilità. Tyler immaginò la prigione militare di Tegel; lo sferragliare dei cancelli, l'eco degli stivali... L'immensità di una simile attività, le innumerevoli scene che rappresentavano il coraggio e le sofferenze di quell'uomo suscitarono in lui la sensazione fortissima di quanto distorta (come un chiodo martellato dentro un'asse di un pino nodoso) fosse la propria disperazione. Tutte le sofferenze sopportate da Dietrich Bonhoeffer parevano risplendere di purezza.

L'amore che Tyler nutriva per quel martire era talmente personale che a volte lo sorprendevo il pensiero che non si fossero mai incontrati, che Bonhoeffer non avesse neppure mai saputo della sua esistenza. Saremmo stati amici, pensò Tyler. Ma Dietrich Bonhoeffer era nato a Breslau, in Germania, nel 1906, ventun anni prima che Tyler Caskey venisse al mondo prematuramente, tutto rosso e rugoso, a Shirley Falls, nel Maine. E mentre Tyler, la cui digestione aveva costretto fin dall'inizio Margaret Caskey a una serie di notti insonni, veniva alimentato con il contagocce, Dietrich Bonhoeffer aveva già terminato il primo dottorato all'Università di Berlino, con una tesi dal titolo *La comunione dei santi*.

«Un sapientone», aveva detto ridendo la futura Lauren Caskey, al secondo appuntamento con Tyler, costretta ad ascoltare il suo appassionato racconto.

Sì, Bonhoeffer era intelligente. E veniva da una famiglia importante. Tyler, che aveva un'avversione tutta americana per quel termine, nel raccontare la storia a Lauren lo aveva tuttavia utilizzato come riprova che l'uomo aveva molto da perdere. E aveva avuto il coraggio di perderlo. Non solo si era ribellato contro l'implicita accettazione del nazismo da parte della sua Chiesa, e aveva contribuito a fondare un seminario per la Chiesa Confessante¹⁶ di opposizione, che in seguito era stato chiuso dai nazisti, ma addirittura aveva scelto (quella era la parte della storia che faceva mancare la voce a Tyler Caskey, tanto forte era il sentimento che lo animava mentre si sporgeva attraverso la tavola per raccontarla), nel 1939 aveva scelto, dopo un anno trascorso negli Stati Uniti, *di tornare in Germania*, pur sapendo di certo che sarebbe morto. Gli altri lo sapevano. Karl Barth, Paul Tillich. Loro non tornarono nelle mani degli assassini di Hitler, e lo pregarono di non farlo.

«E allora perché?», aveva chiesto la futura signora Caskey.

«Perché riteneva che dopo la guerra avrebbe perso ogni credibilità in Germania se non fosse stato presente durante le sofferenze patite dal paese».

«Be', è stato davvero nobile da parte sua», disse la futura signora Caskey,

appoggiandosi allo schienale della sedia, e Tyler pensò in seguito che se avesse percepito anche solo un'ombra di cinismo in quell'osservazione non l'avrebbe sposata. Ma non aveva avvertito alcun cinismo, e perfino ora, seduto nello studio, mentre ricordava quell'episodio, era convinto che non ci fosse stato nell'osservazione di Lauren. *Be', è stato davvero nobile da parte sua.* Aveva lo sguardo fisso sulla saliera racchiusa tra le dita delle mani, e alzò su di lui gli scuri occhi rotondi.

Poi, nel tono infantile che assumeva a volte quando parlava, disse: «Io non lo so se sarei tornata», e Tyler rimase commosso di fronte a quella franchezza.

«Ma era il suo lavoro, la sua vocazione». Poi le raccontò che la fidanzata di Bonhoeffer, Maria von Wedemeyer, era andata a trovarlo in prigione. Aveva solo diciannove anni, ed era andata a fargli visita nella prigione di Tegel; doveva essere stata un'esperienza spaventosa per lei. Bonhoeffer cominciò a scrivere poesie, che spediva a lei e al suo amico più intimo, Eberhard Bethge. *Vita, che mi hai fatto? Perché vieni? Perché vai?*¹⁷

Lauren si sporse verso di lui. «E tu, scrivi poesie?», chiese.

Oh, no. No. Tyler si era affrettato a rassicurarla, e gli era parso di intravedere un accenno di sollievo nei suoi occhi. Che un grande martire imprigionato dai nazisti scrivesse poesie era una cosa, le disse, ma lui, Tyler Caskey, un uomo qualunque nato a Shirley Falls, nel Maine, lui no, non scriveva poesie. Sermoni incisivi e pieni di significato un giorno sì, o almeno lo sperava, ma non poesie.

E ora il reverendo Caskey, seduto nel suo studio, posò le dita sulla bocca e si chiese: cosa sarebbe successo, *cosa sarebbe successo* un anno prima, se avesse avuto la possibilità di trovarsi in compagnia di Bonhoeffer in quella stessa stanza? Cosa sarebbe successo se Tyler, afferrando tra le sue le mani di quell'uomo, gli avesse detto: «Per favore, ascoltami. Io...».

Ma in realtà non lo avrebbe detto.

Tyler girò lentamente la testa e guardò fuori, oltre la vasca degli uccelli. Rivide per un attimo la stanza che aveva condiviso con la moglie in quelle ultime settimane, l'affilata bellezza nella luce d'agosto che filtrava attraverso i vetri, il richiamo del cardinale che si udiva fuori dalla finestra aperta. Pensò a quello che aveva scritto Bonhoeffer dalla prigione: «L'uomo invece è sempre un tutto e non sottrae nulla al presente»¹⁸.

Tyler riportò lo sguardo alla scrivania. Bonhoeffer aveva preso parte a un complotto per uccidere Hitler. Aveva affrontato la prigione, la morte, con fermezza; nessuno avrebbe potuto dubitare che fosse un uomo pienamente

adulto. «Ma non fa parte della natura dell'uomo adulto, a differenza di quella di chi non è maturo, che il baricentro della sua vita sia lì dove egli appunto si trova?»¹⁹, aveva scritto Bonhoeffer dalla cella. Tyler si tamburellò la bocca con le dita; immagini frammentarie gli attraversarono all'improvviso la mente.

«Bambine, lasciate in pace vostro padre!». Un rumore di tonfi e risatine, e le unghie del cane che ticchettavano sul pavimento di legno, passò accanto alla porta.

In nome di Dio, avrebbe portato a termine il suo lavoro (che altro avrebbe potuto fare?). Avrebbe pregato che il baricentro della sua vita fosse sempre dove si trovava. E in quel momento si trovava a West Annett. Il suo lavoro consisteva nello stare in chiesa con le spalle erette e il mento puntato verso l'alto, e far comprendere alla sua congregazione che essere cristiani non era un hobby. Essere cristiani era una cosa seria. Significava chiedersi a ogni passo del proprio cammino: in che modo posso servire al meglio la causa dell'amore? Il suo lavoro consisteva nell'essere il loro leader, il loro maestro, il loro esempio. Una piccola parrocchia, forse. Ma un lavoro non piccolo.

Tyler avvicinò la sedia alla scrivania e diede un'occhiata ai suoi appunti. Quello era l'Anno Mondiale dei Profughi. In Medio Oriente un milione di arabi stavano per morire di fame, e migliaia di persone in Europa Orientale vivevano ancora nei campi profughi. Il Church World Service²⁰ non stava più ricevendo il latte in polvere dagli Stati Uniti perché il Dipartimento dell'Agricoltura aveva deciso che non si trattava più di una merce in eccedenza. Questo turbava particolarmente Tyler. Ora più che mai c'era bisogno di aiuto per sostenere il programma Share Our Surplus²¹. sos, scrisse Tyler su un foglio di carta, mentre udiva nell'altra stanza la voce di sua madre che ingiungeva a Katherine di scostarsi i capelli dalla faccia.

Gli abitanti di West Annett erano rimasti affascinati da Tyler Caskey fin dall'inizio. Erano ormai talmente abituati al vecchio reverendo Smith, i cui occhi acquosi si fissavano sulla congregazione con tale indifferenza, il cui volto rugoso da anni non si apriva in un sorriso, che l'arrivo di Tyler Caskey fu altrettanto sorprendente quanto la vista di un grosso orso corpulento che risalisse il fiume a nuoto e si arrampicasse sulla riva. Era un uomo grande, alto e dalla corporatura robusta, e stringergli la mano era quasi come afferrare quella di un orso. La voce, in tono con il resto della persona, era profonda e sonora, e ciò che lo salvava dall'essere "eccessivo" era l'espressione gentile che gli attraversava spesso i

lineamenti, e il modo in cui i suoi occhi chiari da puritano scintillavano mentre sporgeva e abbassava appena la testa, per guardare dritto negli occhi la persona a cui si rivolgeva. In altre parole, il fatto che sebbene grazie alla corporatura e all'aspetto avrebbe potuto entrare in una stanza e imporsi con tutto il suo peso, facesse invece esattamente il contrario: mentre si aggirava nella sala di ritrovo all'ora del caffè, salutando i presenti e stringendogli la mano, o mentre nella sala d'aspetto di un ospedale teneva compagnia alla famiglia di un bambino caduto da un trattore, si sforzava di essere conciliante, di parlare con calma, con gentilezza, di controllare in ogni modo la profondità del potere che dispiegava dal pulpito. C'era qualcosa di commovente in tutto questo.

Tuttavia non tutti lo amavano. Charlie Austin, senza dirlo, era convinto che fosse "troppo informale", che sotto la sua grossa mole tutta quell'ansia di essere gentile non fosse davvero autentica. Probabilmente c'erano altri che condividevano quella sensazione, ma tutte le donne della congregazione, e la maggior parte degli uomini, lo avevano trovato notevole, straordinario, dotato di un fascino molto diverso da quello della moglie, che pure era una donna di indubbia bellezza. Certo, Lauren Caskey aveva finito per diventare una leggenda in città, ma senza dubbio era stata oggetto di chiacchiere fin dall'inizio, dalla sua prima comparsa alla cena con i diaconi e le loro mogli.

Chi non conosce bene le cittadine come West Annett forse non si renderà conto, mentre attraversa in macchina la galleria d'alberi che conduce alle rade case della Main Street, che al loro interno esiste una gerarchia sociale, proprio come in prigione, a scuola e tra i condomini di Beacon Hill²². A West Annett si attribuiva parecchio peso agli antenati, che non erano le masse stanche, affamate e oppresse, quelle che in apparenza ricevevano un caldo benvenuto oltre l'ampia soglia di New York. No, a West Annett non avrebbe funzionato schierarsi con le masse stanche. Erano molte le ragioni per cui un uomo poteva approdare su quella costa, ma la stanchezza non era tra quelle. Magari era arrivato insieme ai puritani, o era un mercante di tè inglese in cerca di nuova terra e di una vita diversa. O un povero scozzese, vincolato da un contratto di sette anni di duro lavoro. O forse era giunto a bordo della *Mayflower*, come gli antenati di Bertha Babcock, che teneva in soggiorno un modello di quella splendida nave, lungo ben sessanta centimetri.

Quando il Comitato del Pulpito²³ decise che era necessario chiamare Tyler Caskey a tenere un sermone – a un'audizione, per così dire, anche se non era stato quello il termine utilizzato – la sera prima lui e la giovane moglie

ricevettero l'invito a una cena organizzata dal consiglio di amministrazione, dai diaconi e dalle loro mogli. Di rado a West Annett un così gran numero di persone si radunava in una sola casa, e per quell'evento la scelta cadde sulla dimora di Auggie e Sylvia Dean.

Auggie Dean “aveva soldi”, ovvero aveva ricevuto in eredità dalla sua famiglia una quantità di denaro maggiore di quella a disposizione della maggior parte degli abitanti di West Annett; d'altro canto quasi tutti loro ne avevano poco, e comunque il denaro non era affatto un requisito necessario per la rispettabilità. Non molto tempo prima dell'arrivo dei Caskey in città, i Dean avevano rinnovato la cucina, piazzando la prima lavastoviglie della città accanto a un bellissimo frigorifero dalle mensole estraibili, che in quella sera primaverile venivano estratte in continuazione dalle donne per prendere il cibo che avevano portato, mentre tutte ripetevano a Sylvia quanto sembrasse autentico il marmo falso del nuovo piano di lavoro.

«Che meraviglia», aveva continuato a ripetere Lauren Caskey mentre sbirciava fuori dai finestrini dell'auto. Era la fine di aprile, e la sera prima era caduta una neve primaverile; nel tardo pomeriggio, mentre Tyler e la moglie entravano in città, una coltre bianca indugiava ancora sui rami scuri e su alcuni tetti, e un po' di neve rimaneva attorno agli scalini della chiesetta bianca. «Che bello», ripeté Lauren, voltandosi a guardare mentre attraversavano il centro della città. «La tua prima chiesa, Tyler».

«Se mi vorranno». Tyler accostò l'auto per dare un'occhiata alle istruzioni che aveva ricevuto.

«Ti vorranno. Sono io quella che deve passare l'esame». Lauren girò verso di sé lo specchietto retrovisore e stese uno strato di rossetto sulle labbra piene. «Tesoro, sbrighiamoci», disse, richiudendo di scatto la borsetta blu. «Ho bisogno di fare pipì».

La Main Street di West Annett comprendeva un piccolo supermercato, lo studio di un medico, la Chiesa Congregazionalista, la canonica, un minuscolo ufficio postale bianco e una vecchia *grange hall*²⁴ di fronte al cimitero. Più oltre la strada si divideva in due, e lungo la Upper Main Street sorgevano i tre edifici bianchi della Annett Academy, che servivano i bisogni della città e ricevevano studenti anche dai paesi vicini, troppo piccoli per ospitare una scuola superiore. La Upper Main Street proseguiva, snodandosi tortuosa attraverso un canalone, seguendo il percorso di un muro di pietra, finché non si arrivava al Ringrose Pond e lì, non lontano dalla strada, c'era la grande casa bianca di Auggie e Sylvia Dean, con le tende tirate a tutte le finestre.

La tensione era andata montando mentre le donne toglievano il coperchio al pasticcio di carne, distribuivano i tovaglioli di carta, disponevano a ventaglio forchette e cucchiari sul tavolo pieghevole coperto da una tovaglia bianca e piazzato accanto a quello principale in soggiorno, sotto la finestra a bovindo. «Sono arrivati, sono arrivati!», si sentì gridare per tutta la casa quando qualcuno intravide Tyler e Lauren che risalivano il sentiero, dopo aver presumibilmente parcheggiato l'auto più indietro lungo la strada, dato che il vialetto della casa era già pieno di macchine.

Lauren Caskey era diversa da come se l'erano immaginata. Qualunque cosa si aspettassero i presenti, lei non lo era. Ferma sulla soglia, era più bassa del marito (come quasi tutti), ma c'era tuttavia in lei qualcosa di "grande": aveva gli occhi grandi, la bocca grande, le guance grandi e rotonde. E sebbene le scarpe (deliziose, ma con i tacchi alti e il cinturino, e c'era ancora la neve per terra!) non fossero grandi quanto il resto della sua persona sembrava richiedere, aveva splendidi polpacci armoniosi sotto le calze di nylon, mentre varcava la soglia tenendo una pianta in vaso con entrambe le mani, e con una borsetta di cuoio azzurro che le pendeva da un polso. L'espressione sul suo volto era difficile da decifrare, convennero più tardi i presenti. Quegli occhi castani e spalancati, e il volto pieno incorniciato dai capelli rosso fragola.

Fu Sylvia Dean a prendere la pianta: l'avrebbe piazzata accanto alla finestra del soggiorno. Era superflua, ma molto carina. Auggie aiutò la signora Caskey a togliersi il cappotto, e a quel punto tutti si accorsero che era incinta di alcuni mesi. Quando si sporse in avanti e disse: «Accidenti, vi dispiace se corro subito in bagno? È stato un viaggio lungo», un gran numero di voci femminili la rassicurarono: naturalmente, è laggiù, accanto alla cucina, no, no, fatela salire di sopra, sì, da questa parte, ora le faccio vedere, ce lo ricordiamo bene cosa si prova...

Durante i minuti della sua assenza l'attenzione si rivolse tutta a Tyler, che era perfettamente a suo agio. Il viso aperto e la forte stretta della grande mano (non troppo decisa, ma di certo non flaccida, proprio come prescriveva *La moglie del pastore*, un libro che la madre di Tyler aveva regalato a Lauren), erano piacevoli. «Salve, Charlie», disse Tyler, con un cenno del capo. «Salve, Auggie. Che bello rivedervi. Sono felice di essere qui». E poi proseguì, chinando la testa per fissare le persone negli occhi, con il suo sguardo azzurro e scintillante. «Accidenti, che abbondanza che avete qui. Davvero *fantastico*». Il suo sorriso abbracciò il grappolo di donne che continuavano ad andare avanti e indietro dalla cucina al soggiorno.

«Ginger Ale, se ne avete», rispose a Irma Rand. «Ottimo. Oh, penso che ne vorrà un po' anche lei, ma che ne dite se aspettiamo che torni e glielo chiediamo?».

Anche questo fu oggetto di discussione, il fatto che il reverendo lasciasse che fosse la moglie a parlare per sé; e lei lo fece, chiedendo del succo di lampone. Portava tanto rossetto da lasciare immediatamente una traccia sul bicchiere. Ma alla fine della serata il rossetto della signora Caskey si era consumato, e il suo volto appariva pallido laggiù, seduta accanto a Sylvia Dean sulla grande poltrona. «Oh, no, lei deve riposare», le disse la donna, mentre Lauren si sforzava di alzarsi.

«Ma non posso permettere che siate tutti qui a servirmi e non dare nemmeno una mano con i piatti», esclamò la giovane donna, e fu Alison Chase a dirle: «Venga, si metta qui vicino al lavandino e li asciughi». E così Lauren Caskey andò in cucina ad asciugare le forchette, interrogando le altre donne sui loro figli, o in certi casi sul loro lavoro, dato che Marilyn Dunlop insegnava arte all'Academy e Doris Austin suonava l'organo della chiesa e, servendosi di una sola mano e di cenni del capo, dirigeva il coro.

«Non so cantare», disse Lauren.

«Non sarebbe l'unica in città», rispose Ora Kendall, fermandosi a fissare Lauren oltre gli enormi occhiali dalla montatura nera, con gli scuri riccioli neri che si aggrovigliavano in tutte le direzioni. Poi passò oltre, dato che aveva trovato lo straccio e la scopa in un ripostiglio. Qualcuno aveva rotto un bicchiere in soggiorno. Il vecchio signor Wilcox, camminando all'indietro verso il tavolo, lo aveva fatto cadere a terra, e all'inizio non se n'era nemmeno accorto.

«Molti sono convinti di non saper cantare», disse Doris, «ma in realtà possono imparare».

Goccioline di sudore comparvero lungo l'attaccatura dei capelli di Lauren.

«Abbiamo la nostra Società Storica», disse Bertha Babcock. «Magari le piacerebbe iscriversi. Alcuni degli abitanti della cittadina sono qui da dodici generazioni. I primi coloni erano persone robuste».

«Organizziamo dei balli nella *grange hall*», disse Rhonda Skillings. «Alvin è bravissimo ad aprire le danze. Il Club delle Coppie è fortunato ad averlo».

«Che cosa le piace fare, Lauren?», chiese Alison Chase.

«Mi piace andare a far compere», rispose Lauren. «Adoro l'odore dei grandi magazzini».

Alison lanciò un'occhiata a Sylvia Dean e porse a Lauren un piatto da asciugare. Fece un cenno col capo verso il ventre di lei. «Be', immagino che

presto avrà parecchio da fare. Ha degli hobby? Io e Irma ultimamente ci siamo appassionate a dipingere gli uccelli».

«Accidenti, credo che dovrò sedermi», disse Lauren.

«Venga», disse Ora Kendall, e la guidò di nuovo verso la poltrona del soggiorno, dove Lauren rimase fino al momento dei saluti.

I Caskey avevano declinato l'invito a passare la notte in casa di Auggie e Sylvia Dean, dicendo che avevano in programma di alloggiare presso degli amici a Bangor, prima di tornare la mattina dopo per il sermone di Tyler. In realtà si erano stabiliti in un motel lungo la strada, e mentre si allontanavano a bordo della vecchia Packard, un regalo del padre di Lauren, si lasciarono alle spalle molte chiacchiere a casa Dean. «Tutto sorrisi e ciao come va», disse qualcuno di Tyler, e altri furono d'accordo, mentre Charlie Austin rimase in silenzio. I commenti su Lauren furono cautamente positivi. Qualcosa in lei non era piaciuto alle donne presenti, ma nessuna di loro voleva essere la prima a formularlo apertamente. Era qualcosa di più delle sue osservazioni sull'andare a far compere nei supermercati. Aveva a che fare col suo aspetto (Ora Kendall mormorò ad Alison: «Cosa succede quando il sesso svanisce?»). Lauren Caskey era parsa troppo consapevole del proprio aspetto, in maniera inopportuna per la moglie di un ministro del culto, e forse, se Tyler non avesse pronunciato un sermone così splendido il mattino successivo, non gli avrebbero offerto il lavoro. In ogni caso, quella sera si parlò molto delle scarpe di Lauren Caskey. I tacchi alti e il cinturino erano assolutamente fuori stagione. Erano incantevoli, con quella treccina sottilissima attorno all'alluce, ma non era strano che una donna nel suo stato portasse i tacchi? C'era il rischio che cadesse e... be', dopo tutto erano affari suoi, suoi e di Tyler, il quale pareva davvero un uomo delizioso.

«Non è stato poi così male», disse Tyler, mentre guidava lungo le strade secondarie. «Brave persone». Si era fatto buio da poco. Gli ospiti avevano chiesto loro di arrivare per le quattro e mezzo, perché gli abitanti di West Annett avevano l'abitudine di cenare presto, anche il sabato sera. La cena aveva avuto inizio alle cinque e mezzo, e alle otto i Caskey erano già per strada.

«È stato strano», disse Lauren.

Tyler voleva essere sicuro di non perdersi per quel dedalo di stradine e stava attento a non mancare nessuna svolta. «Non sono stati amichevoli con te?». Allungò una mano verso quella della moglie.

Lauren emise un sonoro sbadiglio. «Chi era quella con un orrendo rossetto arancione? Le piace dipingere gli uccelli. Che cosa significa che le piace

dipingere gli uccelli?».

«Non mi sono accorto del rossetto», disse Tyler.

«Gli uomini erano simpatici», aggiunse Lauren. «Però silenziosi. Ma il tuo sermone gli piacerà moltissimo. E le donne ti adorano. Diranno ai mariti di votare per te».

«Tutta la congregazione voterà».

«Chi era quel tizio coi capelli rossi e la faccia rosea? Credo che sua moglie sia l'organista della chiesa».

«Charlie Austin».

«Mi dispiace per lui, Tyler. Nel profondo, è un cacciatore».

«Un cacciatore». Tyler pensò che Lauren avesse usato il termine con il significato che aveva nell'esercito, per indicare un uomo che correva dietro alle donne. Non gli pareva che Charlie Austin avesse l'aria di uno che correva dietro alle donne.

«È un cacciatore con la faccia rosea. Da' retta a me, Tyler. E ti dirò un'altra cosa», aveva aggiunto Lauren quella sera in macchina. «Quella Jane Watson. Sta' in guardia da lei». Lauren si rannicchiò contro di lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Credo che mi farò un pisolino».

Ma nella stanza del motel sedette sul bordo del letto e scoppiò in lacrime. Tyler le sedette accanto e le posò il braccio robusto attorno alle spalle. «Cavolo, Lauren», disse, «era davvero un salto nel vuoto, e te la sei cavata splendidamente». Strisce di quella che pareva vernice nera le scendevano lungo le guance rotonde. Tyler estrasse di tasca il fazzoletto e le tamponò il viso.

«Sei stato bravo a parlare con tutti», disse Lauren. «Sei bravo in queste cose».

«Quello che voglio è essere un bravo marito per te».

Oh, furono felici quella notte. E il mattino presto, quando si svegliarono, furono felici di nuovo: i loro respiri si mescolavano, e le ascelle di Tyler divennero madide mentre si amavano.

Più tardi, con tutte le panche della chiesa stracolme e la luce del sole che sgorgava attraverso le finestre laterali, la congregazione si alzò in piedi e cantò tutte e cinque le strofe dell'inno di apertura.

*Spunta il mattino dei cieli, e le vane ombre della terra svaniscono; in vita e in morte, resta con me, o Signore.*²⁵

La musica dell'organo s'interruppe, i fedeli deposero i libri degli inni nelle fessure di legno di fronte a loro e sedettero con una veloce aggiustata al maglione, una lisciatina alla gonna o alle gambe dei calzoni. Il silenzio che seguì era pervaso da un'atmosfera speranzosa, di aspettativa. Mentre si portava al centro del presbiterio, Tyler avvertì dentro di sé l'irrefrenabile dispiegarsi di una grande gioia. «Dio è misericordioso», disse alla gente di West Annett, con una voce profonda, piena di fiducia. «Dio non ci deve nulla. Noi gli dobbiamo tutto».

12 Salmi 127,2.

13 Isaia 53,6.

14 Salmi 19,8.

15 Galati 6,2.

16 La Chiesa Confessante (in tedesco Bekennende Kirche) fu un movimento di opposizione contro il tentativo del regime nazista di allineare l'insegnamento e l'organizzazione della Chiesa Evangelica tedesca al nazionalsocialismo.

17 Nella poesia *Passato*, inserita a conclusione della lettera a E. Bethge del 5 giugno 1944.

18 Lettera a E. Bethge del 19 marzo 1944.

19 *Ibidem*.

20 Il Church World Service (CWS) è un'organizzazione assistenziale che fa capo al National Council of Churches, un organismo statunitense che raggruppa trentasei confessioni protestanti, ortodosse e anglicane.

21 Campagna organizzata negli anni Cinquanta dal Church World Service per contrastare la malnutrizione nei paesi poveri.

22 Beacon Hill è un quartiere storico di Boston, nonché uno dei più esclusivi e costosi della città.

23 Comitato che ha il compito di proporre alla congregazione i candidati alla carica di ministro del culto.

24 La National Grange of the Order of Patrons of Husbandry, o per brevità la Grange, è una confraternita di agricoltori americani fondata nel 1867. Molte comunità rurali negli Stati Uniti possiedono ancora una *Grange Hall*.

25 Dall'inno *Abide With Me*, di Henry F. Lyte (1793-1847).

Tre

Se persistevano ancora dubbi sul conto di Lauren Caskey (e ce n'erano) ne rimanevano ben pochi nei riguardi di suo marito, che ogni domenica, mentre l'organo terminava il preludio, prendeva posto nel presbiterio, del tutto a suo agio a giudicare dalla figura robusta, avvolta nella nera veste talare e circondata da un'atmosfera forte e aperta. In quei primi anni, quando si accomodavano sulle panche, i membri della congregazione avevano la sensazione di trovarsi alla presenza di un grande calore; e il calore, lassù a West Annett, non era di certo qualcosa che cresceva sugli alberi. Dovete capire che le regioni dell'entroterra del New England settentrionale, con le loro estati brevi e calde e i lunghi inverni cupi, avevano allevato intere generazioni secondo uno stile di vita che ruotava attorno al bisogno di sopportare. Un bambino che scivolava sul vialetto ghiacciato e sbatteva il mento contro la portiera dell'auto probabilmente si sarebbe sentito dire: «Stringi i denti e sopporta», anche quando uno di quei denti, come era successo a Toby Dunlop, gli aveva trapassato il labbro inferiore, uscendo dall'altra parte. Non era necessario correre dal medico. «Sopravviverai», gli dissero, e lui sopravvisse, con una piccola cicatrice bianca che non mostrò mai a nessuno a eccezione della sua prima fidanzata. Se gli uomini non erano particolarmente loquaci, lo stesso valeva per i loro padri. Se le donne cucinavano pietanze che potevano apparire semplici e insapori ai forestieri, era perché si servivano degli ingredienti che avevano a disposizione: pollo, patate, granturco in scatola. E se i loro figli non avevano il permesso di essere anestetizzati quando gli trapanavano una carie, non era per mancanza di buon cuore, ma in virtù del convincimento che la vita era una lotta e il carattere andava forgiato a ogni passo del cammino.

E la vita era davvero una lotta. Lassù, a West Annett, per tutto l'inverno si formavano spessi strati di ghiaccio che andavano raschiati via dalle porte e dai parabrezza, e bisognava mettere le catene alle gomme per permettere alle macchine di strisciare lentamente sulle strade ingombre di neve, anche solo per arrivare al supermercato. Spesso le famiglie riscaldavano solo una o due stanze durante i mesi invernali; le caldaie si rompevano, le stufe a legna andavano alimentate con i tronchi portati in casa dal fienile, o su dalla cantina. Per lo più le

abitazioni erano troppo distanti tra loro per essere raggiunte a piedi, e l'isolamento era duro da sopportare per gli anziani, per le madri con i figli piccoli, per tutti, in realtà. La gente andava in chiesa non tanto perché lo ritenesse suo dovere ma perché in tal modo aveva la possibilità di uscire di casa, di vestirsi bene, di raccogliere le novità della zona. Sorbirsi l'intero sermone durante il lungo mandato del reverendo Smith significava stringere i denti e sopportare, e molti uomini non ce la facevano. Non era insolito in quel periodo che la domenica mattina gli uomini restassero a casa, dopo aver accompagnato in chiesa le mogli e i figli.

Ma Tyler Caskey era qualcosa di completamente diverso. Il fatto che non leggesse i sermoni, e che non si servisse neppure di appunti, permetteva ai suoi parrocchiani di osservargli il viso aperto e rivolto a loro; una luce sembrava illuminare i suoi lineamenti. «Dobbiamo adorare Dio», diceva, e si capiva che parlava sul serio. «Dobbiamo adorare le nostre madri, i nostri padri e i nostri figli. Gli alberi coperti di neve sulle colline, i muri di pietra costruiti da uomini forti, le cince che sfidano l'inverno, e i pettirossi che tornano in primavera. Rendiamo grazie. Adoriamo Cristo, nostro Signore».

L'idea che stava correndo un rischio nel permettere il sorgere di forti sentimenti di affetto in alcuni membri della sua parrocchia, che la frequenza alle funzioni subisse un'impennata perché la gente desiderava trovarsi in presenza del suo sincero calore, l'idea che vi fosse un pericolo insito in tutto questo, era una cosa di cui Tyler non si rendeva conto. Quando una volta, in un giorno feriale, era andato a trovare George Atwood al Seminario Teologico di Brockmorton, e gli aveva parlato dell'entusiasmo che provava per il suo nuovo lavoro, il vecchio professore si era limitato ad ascoltarlo e gli aveva detto soltanto: «Mi ricorda l'osservazione rivolta da Hirohito a un attendente: "I frutti della vittoria ci stanno cadendo in bocca troppo in fretta"». Mentre tornava a casa Tyler pensò che forse l'uomo provava una lieve amarezza dentro di sé, perché ormai era vecchio e il suo entusiasmo si era spento.

Ricordò quell'episodio ora, mentre si abbottonava la camicia nuova la domenica mattina. Un fronte temporalesco si era avvicinato nella notte, e le giornate di ottobre dal cielo limpido e dal sole scintillante avevano lasciato il posto a una pioggia torrenziale. Oltre la finestra del suo studio Tyler vedeva la pioggia abbattersi sui mattoni del giardino con una forza tale da schizzarne via di nuovo, come pallottole d'acqua che esplodevano.

Si infilò in tasca il testo del sermone e attraversò il corridoio diretto in

cucina.

Margaret Caskey, che stava pulendo una patata, disse che avrebbe rinunciato ad andare in chiesa quella mattina e sarebbe rimasta con la bambina a preparare il pranzo, ma che Katherine Estelle doveva mettersi gli stivali e andare al catechismo. «Non vorrai rovinarti le scarpe nuove che ti ha comprato la zia Belle! Anche se a quanto sembra le hai già graffiate parecchio».

La bambina sapeva di non piacere alla nonna. Seduta accanto al padre sul sedile del passeggero tra il cigolio dei tergicristalli, con i piedi calzati negli stivali rossi che sporgevano davanti a lei, si chiese se anche suo padre lo sapesse. Voltò la testa e lo fissò.

«Cosa c'è, tesoro?», chiese Tyler. «Devi di nuovo vomitare?».

Il giovedì precedente era andato a prendere la bambina in infermeria – non aveva visto la signora Ingersoll – e la bambina da allora sembrava star bene. L'aveva tenuta a casa il venerdì, a colorare in silenzio nel suo studio mentre lui leggeva. Più tardi erano andati a fare una passeggiata, ed erano tornati solo con il buio; la bambina si era addormentata in macchina, col collo esile ripiegato contro la portiera.

Ora agitò i piedi negli stivali rossi. Arrossì al ricordo di Martha Watson che strillava: «Katie Caskey ha vomitato e puzza!». I bambini che si turavano il naso.

«Katherine?». Suo padre le posò una mano enorme sul ginocchio, stringendoglielo appena. Quel gesto la fece ridere, il delizioso agitarsi di una bacchetta magica dorata dentro la gamba. E quando, qualche attimo dopo, lui ritirò la grande mano calda, quella perdita le parve tremenda quanto la felicità provata poco prima dal suo ginocchio.

«Con la pioggia di oggi non ci sarà tanta gente», disse il padre, rivolto al parabrezza coperto d'acqua di fronte a lui.

Ma in realtà non c'era meno gente del solito. Alison Chase, nell'aula del catechismo, aveva il suo bel da fare. I bambini saltavano qua e là, come uccellini rivestiti di colori vivaci. «Buongiorno, Katherine», disse la signora Chase, mentre le labbra arancioni le si aprivano in un sorriso, ma poi non aggiunse altro, e così Katherine tenne addosso gli stivali per tutta la mattina: aveva i piedi umidi e troppo caldi.

L'arancione del rossetto della signora Chase era così sgradevole che Katherine non voleva nemmeno guardarla, e quando la signora guidò i bambini nella sala di ritrovo, Katherine si fermò in un angolo mentre tutti gli altri

cantavano: *Gesù è nostro amico*²⁶, e la signora Chase suonava il piano. Dovettero recitare il *Padre Nostro* con la testa china e gli occhi chiusi, ma Katherine non chiuse gli occhi. Guardò gli stivali di gomma rossa e, a metà della preghiera, disse, con calma, a bassa voce: «Odio Dio».

Nell'ingresso, prima di entrare in chiesa, le donne scossero via la pioggia dalle cuffie di plastica trasparenti e si slacciarono gli impermeabili, rilassando un po' le spalle ma tenendoli addosso, perché in chiesa le donne dovevano tenere l'impermeabile, gli uomini invece no. Gli uomini se lo tolsero nell'atrio o prima di sedersi e lo ripiegarono in fagotti umidi di forma quadrata, che piazzarono al loro fianco sui cuscini color cremisi o che fecero scivolare sotto le panche. Quando il preludio dell'organo s'interruppe, si udì qualche gorgoglio di stomaco, il tonfo di un mazzo di chiavi sul pavimento, e tutti si assestarono sulle panche, guardando con aspettativa il reverendo Caskey che saliva sul pulpito. Ma perfino ora, dopo un anno intero, ancora nessuno osava sedersi sulla panca in terza fila.

Quella donna era stata bella.

Era stata bella davvero, con i capelli lucidi che spiccavano sopra il collo di pelliccia del cappotto di lana beige, bella quando si fermava accanto al marito sui gradini della chiesa, con le guance luminose sotto il sole invernale. Anche se parte di quella bellezza era il risultato di un trucco sapiente e di abiti costosi ed eleganti. A quanto si diceva, Lauren Caskey doveva trascorrere parecchio tempo davanti allo specchio, perché di certo non sembrava trascorrerne da nessun'altra parte. Era vero: era curiosa la sua assenza in occasioni in cui era ragionevole aspettarsi la presenza della moglie di un ministro del culto. La Società Benefica, il Comitato per l'Assistenza ai Bisognosi, il Comitato per le Missioni... lei non c'era mai. Ma di certo aveva una bambina di cui occuparsi, oltre che (un sopracciglio allora si alzava) i suoi capelli. Quel colore di mele mature sotto il sole veniva direttamente da un flacone di tintura, e le radici, stabilirono quelle che se ne intendevano, di certo richiedevano un'attenzione mensile e cure speciali.

Ma se Lauren Caskey fosse consapevole del duplice sentimento da lei ispirato, era impossibile stabilirlo guardandola ogni domenica seduta nella panca della terza fila a dispensare sorrisi radiosi intorno a lei. Dopo un po' la minuscola Katherine Estelle dai capelli color stoppa cominciò a sedersi accanto a lei, giocando con una bambola di pezza e una vecchia piccola coperta. Ogni tanto la bambina schioccava la lingua, o cantava la ninnananna alla bambola, e i fedeli

seduti dietro di loro vedevano la signora Caskey dare un colpetto alla figlia sulla spalla e posare un dito sulle labbra. Madre e figlia alzavano le spalle e contraevano il viso in un sorriso reciproco, come se condividessero un segreto, e la bambina si tranquillizzava. C'era qualcosa, qualcosa che non si poteva toccare esattamente con mano, ma quella madre e la sua bambina continuavano a suscitare reazioni. La madre non era abbastanza cordiale: in parte era per questo. Per quanto sorridesse raggiante e stringesse la mano a tutti nell'atrio dopo la funzione, Lauren Caskey emanava una certa noncuranza, come se non le interessasse venire a casa tua, non le interessasse davvero la vita degli abitanti di quella piccola cittadina.

Ma poi la signora Caskey rimase di nuovo incinta, e il marito la portò in giro per la città tenendole una mano sotto il gomito. La si trovava spesso nella sala riservata ai bambini della biblioteca dell'Academy, in compagnia di Katherine. La bibliotecaria, la signora White, raccontava che la madre era buona con la bambina e le leggeva le fiabe sulla grande poltrona accanto alla finestra, e la bambina accostava l'orecchio al ventre prominente della mamma. Un giorno, tuttavia, la signora White udì la madre sussurrare qualcosa alla bambina che stava disegnando su un foglio di carta, e la bambina sussurrarle di rimando, sonoramente: «Nella cosina?».

Ricordando quell'episodio mentre spostava il peso sulla panca in quella piovosa domenica di ottobre, la signora White si permise per un attimo di chiedersi se ancora prima della tragedia il reverendo qualche volta non avesse provato la sensazione di aver ottenuto più di quanto si fosse aspettato.

Lassù, avvolto nella veste nera, Tyler avvertiva la presenza di Dio? No, avvertiva la presenza di Rhonda Skillings, seduta al solito posto, verso il fondo, accanto al marito. Tyler era certo che le avessero parlato di Katherine, che fosse in agguato, con gli orecchini di perle e la camicia bianca coi volant, come un gatto dal pelo lustrato, in attesa di avventarsi sulla bambina. Ricordò che una volta Rhonda gli aveva detto di aver fatto parte della Phi Beta Kappa Society²⁷ all'università.

Ma mentre saliva sul pulpito, provò un attimo di conforto nello scricchiolio familiare delle assi di legno sotto il tappeto, e nelle parole familiari che lesse. *Ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza... corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi*²⁸. C'era l'odore familiare del riscaldamento che usciva dai caloriferi, il rumore di un ginocchio che sbatteva contro il retro di una

panca, il somnesso e imbarazzato attacco di tosse. Tyler provò uno strano piacere nell'udire il lieve ticchettio di qualcuno che in una panca laterale si stava tagliando le unghie. Quando posò una mano sulla Bibbia (*Ci sarà un sentiero e una strada e la chiameranno via santa*²⁹), fu assalito dal vivido ricordo di quanto in passato avesse (terribilmente!) amato tutto questo. Lui, il reverendo Tyler Caskey, stava guidando quella gente verso una vita piena della generosità divina.

Molto, molto lontana, così lontana che sembrava abitare in una minuscola capanna lungo l'orizzonte, si profilava la parola "fallimento". Era così lontana che non si riusciva a vederla, e non c'era neanche bisogno di vederla: la signora White gli sorrideva, con la testa inclinata e l'aria intenta. «"La pace tra le nazioni"», disse lentamente Tyler, «"deve posare sulle solide fondamenta dell'amore tra gli individui"». Poi aggiunse: «Questo è l'insegnamento del Mahatma Gandhi». Fece un passo indietro sul pulpito, e per poco non inciampò su un vaso di crisantemi color barbabietola. Mentre sedeva durante l'offerta, scarabocchiò le lettere OK sui margini del foglio con il sermone. Le donne della Società Benefica si occupavano a turno dei fiori, e quel mese Ora Kendall aveva procurato crisantemi in quantità. La domenica precedente aveva scritto OK per ricordare a se stesso che doveva parlarle, ma poi se n'era dimenticato.

Mentre sedeva sulla sedia del presbiterio, che in seminario chiamavano per scherzo "il trono", e osservava i custodi che andavano tra le panche col piatto delle offerte, gli parve che il volto di Charlie Austin fosse più roseo del solito; era fermo nel corridoio tra le panche, tamburellandosi i calzoni in attesa che gli passassero il piatto. Sotto OK Tyler scrisse DA, anche se non aveva certo bisogno di ricordare a se stesso di telefonare a Doris: la visita di lei nel suo ufficio gli pesava sulle spalle come un mantello fradicio di pioggia. Aveva cercato di telefonarle il venerdì, quando sapeva che Charlie e i ragazzi sarebbero stati a scuola, ma lei non aveva risposto. Avrebbe provato di nuovo la mattina. Si alzò per la dossologia, quasi indifferente alla pioggia che batteva contro le finestre, del grigio scuro del cielo visibile al di là dei vetri. *Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo.*

«Il sermone di oggi», disse Tyler, «riguarda la fedeltà di Dio». Si schiarì la gola. «Secondo l'insegnamento delle profezie di Isaia». Fu felice che sua madre avesse deciso di restare a casa. Non gli piaceva leggere i sermoni, ma quello lo lesse con trasporto, o così gli parve. Eppure, fin dall'inizio, sentì che li stava perdendo; anche quando parlò di Isaia segato in due durante il regno di Manasse non avvertì neppure una scintilla d'interesse. Quando alzò la testa per fare una

pausa, vide Charlie Austin seduto in una posizione che denotava la più assoluta mancanza di rispetto: quasi voltato all'indietro, verso il corridoio tra le panche, col gomito appoggiato sullo schienale, intento a fissare la finestra di fronte con tale rapita intensità che nessuno avrebbe potuto dubitare che non stava pensando né a Isaia, né a Manasse, né a Tyler Caskey, ma si stava forse chiedendo se non era il caso di telefonare a qualcuno per far riparare le grondaie.

Tyler continuò a leggere, si impappinò, proseguì, e quando di nuovo alzò lo sguardo vide Carol Meadows, forse una delle donne più di buon cuore della parrocchia, lanciare un'occhiata discreta all'orologio.

*Oh Signore, concedi ai tuoi servi quella pace che il mondo non può dare loro...*³⁰

Nell'atrio, mentre la musica dell'organo riempiva la navata, strinse le mani con più forza del solito. Guardò dritto negli occhi Rhonda Skillings e le sorrise con calore. «Buongiorno, Rhonda». Ed ecco Charlie Austin, con il volto che pareva una maschera di roseo disprezzo, e che si limitò ad annuire quando Tyler disse: «Buongiorno, Charlie». Ora Kendall gli era accanto, e Tyler le prese una mano e disse: «Ora. Hai portato dei fiori splendidi. Grazie mille. Sono davvero meravigliosi. Davvero grazie».

La pioggia sferzava contro i finestrini dell'auto parcheggiata con tale forza che sembrava cadessero chiodi, ma all'interno, dove Charlie Austin sedeva fumando una sigaretta, produceva un rumore diverso: il lieve, costante ticchettio delle gocce d'acqua che cadevano sul sedile, sul bracciolo, gli rotolavano sui calzoni, bagnandoli. La punta della sigaretta, rivolta verso il centimetro di finestrino aperto, si inumidì a sua volta. Charlie la gettò via attraverso la fessura, chiuse il finestrino e guardò il mucchio di giornali sparpagliati sul sedile accanto. Dopo essere rimasto seduto dentro quella specie di bara bianca bordata di marrone che era la chiesa, a sopportare il disagio di osservare Caskey che si aggirava lassù come un puledro troppo cresciuto dai piedi piatti, una sorta di pesante depressione era calata su di lui, e lì dentro Charlie aveva trovato sollievo; poi accolse volentieri la monotonia, una tregua.

Aveva con sé i giornali della settimana precedente, con l'idea di darci una scorsa come faceva ogni tanto, trascorrendo in macchina l'ora del caffè. Lanciò loro una cauta occhiata, perché la situazione mondiale lo preoccupava. C'era Eisenhower, che pure era un uomo in gamba, ma in quel periodo cazzeggiava in giro e non riusciva nemmeno a convincere gli operai delle acciaierie a tornare al lavoro, mentre Chruscev sbraitava alle Nazioni Unite, e l'America, troppo

giovane per comprendere la differenza, stava guidando i suoi bei macchinoni nuovi dritti all'inferno. Così pareva a Charlie: il paese era ingenuo, c'erano spie dappertutto. Non che lui sapesse cosa fare. Non ne aveva la minima idea, e non riusciva a farsi un'opinione; avvertiva solo il pericolo incombente, e pensava che fosse buffo, strano, che anche se non ti importava di morire, e questa era la sensazione che provava quasi sempre, ci fosse comunque qualcosa che aveva il potere di spaventarti a morte.

Si accese un'altra sigaretta, aprì il finestrino e sollevò il braccio per salutare Alvin Merrick, che procedeva a capo chino sotto la pioggia diretto verso la sua macchina: oltre la nebbia umida e granulosa del fumo e del finestrino si scambiarono un sorriso, il reciproco riconoscimento delle ore del caffè trascorse in privato nella solitudine delle proprie auto. Ma quel sorriso fu sufficiente a turbare la sensazione di noia; in Charlie sorsero e si disposero i mattoni del desiderio. La donna di Boston, che nella mente di Charlie appariva non tanto col suo nome, ma con la testa di capelli neri e lucidi, parve entrare nell'auto con tutta la forza della sua presenza, con una subitaneità così smaniosa che Charlie provò un dolore nauseante, come se un cucchiaino seghettato da pompelmo gli stesse raschiando l'interno del petto. Cominciarono a tremargli le mani; aspirò con forza dalla sigaretta e si posò un giornale in grembo.

«Dio, abbi misericordia», mormorò, anche se in realtà non credeva in Dio; o meglio, non è che non ci credesse, ma voleva solo che tutto questo finisse, e cessasse, come dicevano nell'esercito. Perciò chiuse gli occhi e pensò al sedere di lei, a forma di pera, alla bella fessura nel mezzo rivelata mentre lo protendeva verso di loro nella stanza d'albergo, col dito infilato nell'elastico per abbassare le mutande. Avevano giocato a poker, lui, lei e un altro tizio; non aveva mai creduto che sarebbero andati fino in fondo, ma l'avevano fatto. Avrebbe potuto odiarla per il modo in cui godeva del proprio potere, se non fosse stato per il fatto che era chiaro che li voleva (che voleva lui, in particolare, a quanto sembrava), al punto che dai gemiti che alla fine aveva emesso, Charlie aveva compreso il senso dell'espressione *possederla*. L'aveva posseduta, e ora, Dio lo sapeva, era lei a possedere lui.

Si udì un sonoro cigolio metallico, la portiera posteriore dell'auto che si apriva e il rapido trambusto di qualcuno che entrava. Charlie sobbalzò spaventato e gridò: «Gesù!».

«Scusa, papà». Il ragazzo, il figlio maggiore, si era seduto dietro di lui. «Ti eri addormentato? Mi dispiace».

Charlie non rispose. A volte il ragazzo lo faceva, si piazzava in macchina con

lui nell'ora del caffè, facendo schioccare le giunture, strusciando i piedi sul ruvido tappetino; la sua presenza dietro a Charlie era come una ragnatela che si estendeva sulla testa del padre.

«Scusa», ripeté il ragazzo a bassa voce.

«Non stavo dormendo. Vuoi un giornale?». Charlie raccolse quelli rimasti sul sedile accanto a lui, e il ragazzo evidentemente interpretò quel gesto come un invito, perché si lasciò scivolare a testa in giù sopra lo schienale del sedile del passeggero, incastrandosi con il lungo corpo magro: era troppo grande per fare una cosa del genere, e la gamba scura dei calzoncini era quasi addosso al viso di Charlie, mentre la lunga scarpa nera stava per scontrarsi contro la sua guancia. «Per l'amor del cielo», disse Charlie, afferrando il groviglio sgraziato e aiutandolo a spingersi in avanti. Il ragazzo fece una risatina nervosa, come se fosse ancora un bambino piccolo, e non quell'intrico intermedio di penoso imbarazzo che costituiva il suo io di tredicenne.

Finalmente eccolo lì, col cappotto da catechismo dalle maniche troppo corte attorcigliato attorno al corpo mentre si raddrizzava, i capelli rosso vivo resi più scuri dalla pioggia, e alcune gocce che gli colavano ancora dalle grandi orecchie pallide. Non aveva ancora i brufoli come la sorella maggiore, ma Charlie riteneva che suo figlio fosse uno dei ragazzi più brutti che avesse mai visto: aveva il naso grosso ma con la punta a patata, e un mento che, non c'era niente da fare, si poteva definire soltanto “debole”, al punto che, se il volto si fosse allungato ancora, probabilmente sarebbe scomparso del tutto. Charlie non lo sapeva con certezza, ma riteneva che il ragazzo avesse pochi amici. Forse non ne aveva affatto.

«Papà, che ne pensi del Dodger Stadium di Los Angeles?».

«Cioè?».

«Una meraviglia, vero? Ci stanno dentro cinquantacinquemila persone. Costerà dodici milioni di dollari».

Charlie annuì e guardò il giornale che teneva in mano. I padri parlavano di sport con i figli. Lesse le parole di fronte a lui. Seicentocinquanta milioni di dollari per i rinnovi urbani. Cosa ne sarebbe stato della Combat Zone³¹ a Boston? E poi rinnovare cosa? Questo paese non era abbastanza vecchio per potersi rinnovare.

«Papà, cosa ne pensi del fatto che la National Hockey League permetta ai portieri di indossare una maschera protettiva? Ci stanno pensando, sai. Guarda...». Il ragazzo piazzò davanti a Charlie una foto di Jacques Plante con una specie di cesto sulla faccia, scattata durante un'amichevole. Charlie lanciò

un'occhiata dura alla foto. Non si poteva biasimare quel tizio, pensò, perché non voleva farsi saltare un altro dente da un disco in volo a una velocità di centosessanta chilometri l'ora. Però non sembrava nemmeno più un uomo con quella roba addosso e la faccia nascosta dietro quella specie di cesto. A Charlie sembrava che fosse impazzito. Stiamo impazzendo tutti, pensò. Perfino nello sport. Tutti terrorizzati e violenti. Avvertì un'inspiegabile ondata di paura; pensò a tutta la delinquenza giovanile che dilagava per il paese; eccola lì, in terza pagina: a Brooklyn un preside si era suicidato per via della delinquenza nella sua scuola. La gente era convinta che succedesse solo nelle città, ma in realtà stava dilagando anche lungo il fiume. La settimana prima Charlie aveva visto un gruppo di teppisti vagabondare alla stazione degli autobus di Hollywell; non erano molto più vecchi di suo figlio, che con il volto ansioso e poco attraente stava fissando il padre in attesa di una risposta. I figli volevano che i padri avessero risposte.

«È una buona idea», disse Charlie. «Cambierà la natura del gioco, ma chi se ne frega».

Il ragazzo annuì, e abbassò lo sguardo sul giornale, ripiegato di lato proprio come quello in grembo a Charlie. L'aver riprodotto anche una sola parte di sé pareva a Charlie un errore di proporzioni quasi bibliche. Che il frutto di tale riproduzione dovesse presentarsi sotto quella forma innocente, dalle orecchie grandi e dalla pelle pallida, gli suscitò un dolore bruciante nello stomaco tormentato. Da anni insegnava all'Academy, e aveva osservato la goffaggine dei suoi allievi in ogni sua sfumatura dietro un riparo sicuro di indifferenza; dopo tutto avevano il vantaggio di non essere *suoi*. Chiuse gli occhi, e nella sua mente si formò un'immagine: quella di lui che camminava dietro al figlio, gli posava un braccio attorno al corpo magro, premendo la guancia contro quella del ragazzo, e gli diceva a bassa voce: «Sei un bravo figliolo, e ti voglio bene. E per il tuo stesso bene, vorrei che tu non fossi mai nato».

Sopra i fornelli c'erano tre patate al forno, con le bucce annerite e screpolate. «Grazie, mamma», disse Tyler.

«Mi piace dare una mano», rispose la madre. «Quando non avrò più nessuno da aiutare, sarò solo una vecchia inutile».

Al tavolo della sala da pranzo, mentre fuori la pioggia tamburellava sul tetto del porticato, Jeannie allungò la mano verso il piattino del burro mentre Tyler recitava la preghiera prima del pasto. La nonna, aprendo un occhio, allontanò il piattino spingendolo al centro. Katherine mangiò un po' di patate ma non toccò il pollo. La nonna le disse: «Ci sono zone del mondo dove i bambini piangono.

Hanno tanta fame che possono solo piangere, e poi si stancano e non ci riescono più. Alcuni per la fame hanno mangiato la terra».

«Mamma, va bene così», replicò Tyler. «Ha lo stomaco un po' in disordine».

Dopo pranzo, seduto in soggiorno a guardare le bambine in fondo al corridoio, che allacciavano una cuffietta attorno alla testa paziente di Minnie, Tyler non parlò alla madre del colloquio con la signora Ingersoll, né dell'organo, né della visita di Doris. Si limitò ad ascoltarla, mentre ricordava: «Quella sera avevo cucinato lo sgombrò. E le patate arrosto. Mi disse: "Grazie, Megs", e si piazzò sulla sua sedia. Furono le sue ultime parole, Tyler. "Grazie"».

Tyler guardò le bambine e si domandò per quale motivo la gente continuasse a ripetere sempre le stesse cose, ogni volta, chiedendosi per un attimo se per caso non facesse così anche lui. Era convinto di no.

«Tuo padre era un brav'uomo».

«Sì, senza dubbio», rispose Tyler.

«"Sii sempre premuroso", ripeteva tutte le volte. "Pensa sempre prima al prossimo". Ti ricordi quando te lo diceva?».

«Me lo diceva tutte le sere». Tyler annuì. «E poi tu salivi le scale e mi ascoltavi recitare le preghiere». In seguito a un incidente con una slitta avvenuto anni prima, suo padre era troppo zoppo per salire le scale; in realtà si autodefiniva uno storpio.

«Senti», disse la madre, «ti ricordi la moglie di Saul Feiffer?».

«Certo», rispose Tyler. «Ilse. Saul la incontrò mentre liberava i prigionieri nei campi di concentramento. A quell'epoca era praticamente una bambina».

«Proprio così. Aveva solo diciassette anni. Erano membri attivi della piccola sinagoga alla periferia di Arrington».

«Certamente».

«Be', lei si è uccisa».

«Chi si è uccisa?».

«Ilse».

Tyler chiuse gli occhi.

«È una cosa orribile», disse sua madre. «Immaginati, sopravvivere ai campi solo per ammazzarsi dopo. Abitavano in una bella casa. Saul l'aveva costruita per loro. Ed erano così felici quando hanno avuto quel bambino. Ovvio che molti si sono chiesti se il motivo fosse la salute di Ilse, per via della malnutrizione quando era ragazza. Detestava i cani. Me lo ricordo bene. Li odiava proprio».

Tyler aprì gli occhi. «Mamma...».

«Oh, tanto non mi sentono. Sono nell'altra stanza. Ma è davvero una storia

terribile».

«Sì», rispose Tyler.

«Forse per gli ebrei il suicidio non è un peccato».

Tyler si alzò in piedi. «Cosa stanno facendo le bambine?».

«Lo sai, Tyler? Sai se per gli ebrei il suicidio è un peccato?».

«Per come la vedo io», disse Tyler, «la pensano come noi. Le nostre anime non ci appartengono, e non possiamo sopprimerle».

«È ancora più scioccante se pensi al suo bambino, e poi credo che Saul sia un brav'uomo. Vorrei che tua sorella avesse sposato un uomo migliore. Non un ebreo, è ovvio. Difficilmente avrebbe funzionato».

«Tom è una brava persona», rispose Tyler. Udì le bambine ridere in fondo al corridoio, e si risedette sul divano. Non guardò sua madre.

«Guida un autobus, Tyler».

«Be', è un lavoro onesto».

«Tua sorella è infelice, e io non posso farci niente».

«Io credo che Belle stia bene».

«Davvero? Be', vado a raccogliere le mie cose». Lanciò un richiamo verso il corridoio. «Katherine, saluta tua sorella, dalle un bacio».

Katherine voleva bene alla sorellina. Chiunque le avesse osservate si sarebbe accorto che era così. Anche se di rado l'abbracciava, restava sempre vicina alla piccola e aspettava che le manine la accarezzassero. Allora sorrideva, ricambiava le carezze, e una volta, quando Jeannie, correndo sul pavimento della sala da pranzo, cadde a terra e sbatté la testa tanto forte che si mise a piangere, Katherine si sforzò di tirarla su con le sue piccole braccia, sussurrando: «Buona, buona». Ma qualcuno si accorgeva mai di qualcosa?

Margaret Caskey, quando entrava a dare un'occhiata mentre lui era in chiesa, si accorgeva che lo studio del figlio aveva lo stesso odore fetido della camera di un ragazzino; sospettava che dormisse lì, sul divano, invece che in camera da letto, e trovava disgustoso quel pensiero. Guardando Tyler, ora, gli disse: «A Dio piacendo, allora, ci vediamo la settimana prossima».

«La pioggia sta smettendo». Tyler guardò fuori dalla finestra. «Meglio così. Detesto il pensiero che tu guidi sotto la pioggia».

«Tyler, ascoltami. Sara Appleby conosce una ragazza. Ha lasciato la scuola per badare alla madre, che per quanto ne so è mancata di recente. La ragazza... è davvero un'ottima soluzione, Tyler. Abita a Hollywell. Sara dice che è una persona deliziosa, e dovresti telefonarle».

«Jeannie», disse Tyler, mentre le bambine rincorrevano Minnie lungo il

corridoio fino in soggiorno. «Lascia stare il cane».

«Minnie è contenta di essere al centro dell'attenzione», disse la nonna, con lo sguardo fisso su Katherine. «Ci sono miglioramenti sotto questo particolare aspetto, Tyler? Perché a me non sembra».

«Sta facendo progressi, credo». Tyler agitò una mano verso Katherine, che alzò gli occhi come se sapesse che stavano parlando di lei, lo sguardo scintillante dietro i capelli.

«Come si chiama la ragazza che conosce Sara?», chiese Tyler.

«Susan Bradford. Fa' un tentativo, Tyler». La madre lasciò vagare lo sguardo per il soggiorno. «È malsano. Non puoi andare avanti così».

Tyler abbracciò Jeannie che si dimenava; si fermò accanto alla porta, con una mano posata sulla testa di Katherine, e guardò sua madre uscire con l'auto dal vialetto. La pioggia era cessata, ma fuori era ancora buio e umido, e dentro casa tutto era silenzio.

Quella sera telefonò Ora Kendall. Tyler fu felice di ascoltare la sua voce tranquilla e scherzosa. «Ora», le disse, «è davvero bello sentire la tua voce».

«Fred Chase pensa che tu stia cominciando a somigliare a un cattolico».

«Ah, be'», disse Tyler, «tutte sciocchezze».

«Certo che sono sciocchezze. Non gli piace il modo in cui alzi le braccia quando preghi, e devo dire, Tyler, a me non importa un fico secco di quel che fai con le braccia, ma non ho mai visto un ministro del culto pregare a quel modo. Quand'è che hai cominciato? Fred sostiene che sembri un prete cattolico. Skogie dice che sembri pronto per un Southern Revival³² e che chiederai a tutti di prenderci per mano».

«Be', Ora, non posso certo dire di essere stato a molti Southern Revival ultimamente».

«Prova solo a chiedere alla gente di toccarsi, Tyler, e ti sbatteranno fuori in un attimo».

«Non glielo chiederò, Ora. Promesso». Abbassò lo sguardo su Katherine, che stava colorando accanto a lui sul pavimento. «Ti volevo dire che i crisantemi di questo mese erano bellissimi».

«Me l'hai già detto», rispose Ora. «Buona notte».

Charlie Austin era l'unico in città a sapere che Connie Hatch era indagata dalla polizia di Stato. Charlie era al corrente di questa informazione perché suo cugino, che non era nella polizia ma lavorava presso i loro uffici di Augusta, spesso gli rivelava simili particolari. La sera prima gli aveva parlato di Connie.

A quanto pareva una somma di denaro e alcuni oggetti di valore erano scomparsi dalla fattoria della contea quando Connie lavorava ancora laggiù, ormai più di due anni prima. Connie era una delle tre donne indagate per il furto, e Charlie non doveva riferirlo a nessuno.

Quella mattina, mentre guardava Doris che cercava di versare da una lattina del succo d'arancia congelato, provò comunque la tentazione di dirle: «Ehi, Doris, pensi che Connie Hatch potrebbe rubare in casa di Tyler?». Ma anche se fosse stato così non gliene importava molto, e del resto era convinto che Tyler non avesse neppure un centesimo da rubare. Perciò si limitò a rimanere seduto; si passò sul viso una mano che odorava ancora di sapone dopo la doccia del mattino e si rese conto a poco a poco che Doris era di umore decisamente pessimo, mentre percuoteva la lattina di succo d'arancia congelato con il dorso di un cucchiaino di legno.

Doris si interruppe per stringersi addosso l'accappatoio. «Odio l'inverno», disse. «Odio il buio, e odio pensare a tutti quei mesi di neve».

Charlie adorava la neve. Ma non disse nulla.

«Diventa infernale andare in giro», aggiunse la moglie. «Questa roba non si scongelerà in tempo». Diede un'occhiata all'orologio.

«Non importa», le disse Charlie. «Possiamo sopravvivere per una mattina senza succo di frutta, vero, ragazzi?».

«Certo», rispose il figlio minore, con una sorta di allegra fiducia.

«Mamma», disse Lisa, «lascia stare. Siediti. Il tuo toast è freddo».

«Oh, non preoccupatevi per me», disse Doris concentrata, premendo il liquido congelato col dorso di un cucchiaino.

Charlie la guardò e poi distolse gli occhi, perché non voleva vederla. Avrebbe potuto essere un'estranea, eppure la sua presenza fisica gli era altrettanto familiare della vista della sua stessa mano, che in quel momento posò sul tavolo, con le dita aperte, fissandola. La donna di Boston aveva detto che si poteva indovinare la lunghezza dell'uccello di un uomo dalla grandezza delle sue mani, ma nel suo caso, aveva aggiunto, non era vero. Gli aveva detto che aveva le mani di grandezza media, ma l'uccello enorme. Lui non la pensava così, ma dall'epoca degli spogliatoi del college e dopo il periodo trascorso sotto le armi sapeva di averlo più grosso di molti altri. Doris non lo sapeva. Non aveva mai visto un altro uomo nudo.

«Charlie, abbi pazienza», disse Doris, alzando lo sguardo verso di lui. «Penso che potrai berlo tra un minuto. So che ti piace il succo d'arancia».

«Non importa», rispose lui. «Ti ho appena detto che va bene così».

Non voleva imporsi. Non voleva che avesse paura di lui. Non voleva niente, a parte che i suoi figli stessero bene, e trovarsi nel letto di un albergo di Boston, dove la donna gli aveva rivolto parole incredibili, esplicite e oscene, e si era talmente eccitata di fronte all'eccitazione di lui da produrre suoni che lui non avrebbe mai immaginato potessero uscire dalla bocca di una donna.

«Papà?».

Si voltò a guardare Lisa.

«Ti ho appena fatto una domanda».

«Non ti ho sentito», rispose lui.

«Ti ho chiesto se hai sentito parlare dell'Operazione Blue Skies». Lisa pronunciò le parole con una sorta di arrogante timidezza; si stava dando delle arie.

«Che cos'è l'Operazione Blue Skies?», chiese Doris.

«Stavo parlando con papà», rispose Lisa.

Charlie avrebbe dovuto dirle: «Lisa, sii educata con tua madre». Ma non gli piaceva l'odore della cucina. I ragazzi stavano mangiando il porridge, con la testa troppo vicina alla tazza. Probabilmente il porridge era bruciato nella pentola. Alzò lo sguardo verso i fornelli e fece una smorfia. «No», rispose. «O forse sì. È il progetto governativo sulle armi biologiche?».

«Adesso ti lego», aveva detto la donna. «Perché sei un uomo cattivo, molto cattivo». Prima aveva usato la cravatta di Charlie, azzurro chiaro a strisce rosse, un regalo di compleanno dei figli, scelto da Doris; glielo aveva letto negli occhi, quando l'aveva aperta e li aveva ringraziati, che non l'avevano neanche vista prima di allora... ma la donna aveva altre cravatte nella valigia.

«Hai sentito della veglia?», gli chiese Lisa.

«No», rispose Charlie. «Quale veglia?». Ma intanto aveva tirato indietro la sedia e si stava alzando. «Andiamo, ragazzi», disse. «Finite la colazione».

«C'è ancora tempo, Charlie. Lisa sta parlando con te».

E così Charlie si costrinse a guardare la figlia, che sembrava insolitamente infervorata, moralista. Charlie ne ebbe paura. Gli stava spiegando che tutti i giorni un gruppo di persone si piazzava fuori dai cancelli di Fort Detrick, nel Maryland. Volevano fermare la ricerca sulle armi batteriologiche. Che cosa ne pensava lui?

«Chi?», chiese Charlie.

«Tu», rispose Lisa.

«Cosa ne penso di cosa?».

Lisa scoppiò in lacrime. Il viso roseo, con la fronte punteggiata da minuscoli

brufoli, si chiazzò di rosso. «Papà! Non mi stai ascoltando», disse.

«Perché non la ascolti?», chiese Doris.

Charlie si rimise a sedere. «Sei davvero un bambino cattivo», gli aveva detto la donna. «Meriti di essere torturato». Aveva fatto scorrere le mani sul suo corpo. «Voglio sentirti supplicare».

Charlie aveva la nausea. «Ti sto ascoltando», disse. «Stai parlando di quelli che organizzano una veglia tutti i giorni per chiedere al governo di interrompere le ricerche sulle armi batteriologiche. Lo vedi? Ho sentito tutto».

La bocca di Lisa tremava. «Mi chiedevo solo cosa ne pensi», disse.

Charlie si guardò attorno. Doris stava versando il succo d'arancia nei bicchieri. I ragazzi sedevano con la testa china.

«Non lo so», disse Charlie.

«Be', pensavo solo che dato che sei stato in guerra, magari avevi un'opinione», replicò Lisa, alzando al cielo gli occhi umidi.

Charlie non riusciva a pensare a nulla da dire. Prima di allora non ricordava che nessuno dei suoi figli avesse mai accennato al fatto che era stato in guerra.

«Vi dirò cosa ne penso io», disse Doris, posando il barattolo del succo di frutta. «Credo che sarà meglio che impariamo a difenderci, e se abbiamo le armi batteriologiche forse i russi non faranno scoppiare la guerra atomica».

«Perché non costruiamo un rifugio?», chiese ingenuamente il figlio minore. «I Clark lo stanno facendo. E i Meadows ne hanno già uno. Hanno due cuccette, e cibo in scatola...».

«Non abbiamo bisogno di un rifugio», rispose Charlie, alzando una mano per interrompere il figlio. Preferiva sciogliersi in un'esplosione atomica che rimanere bloccato in un rifugio sotterraneo con sua moglie. Se non poteva restare bloccato in una stanza d'albergo con la donna di Boston, quasi non gli importava che il mondo finisse.

«Credo che tua madre abbia ragione», disse a Lisa. «Ci puoi scommettere la testa che anche i russi stanno facendo esperimenti con le armi batteriologiche. Credo proprio che abbia ragione tua madre».

«Io no», rispose Lisa. «E la gente non dovrebbe costruire rifugi antiatomici, piccolo scemo», aggiunse, rivolta al fratello. «Altrimenti sia noi che i russi finiremo per credere che sia giusto usare le bombe. Sei proprio stupido».

«Mettetevi il cappotto», disse Charlie. «Dobbiamo andare a scuola».

Connie viaggiava accanto ad Adrian a bordo del nuovo camioncino rosso, il cui cofano scintillante sporgeva davanti a loro oltre il parabrezza. Dove la strada

si restringeva, le estremità dei rami toccavano il finestrino accanto a Connie. Quel mattino il cielo era pallido, e le foglie ancora sugli alberi parevano più ricche, serie, senza quello stridente orgoglio per la propria bellezza che ostentavano nelle giornate soleggiate, di cielo azzurro.

«Devo piantare quei bulbi di tulipano per tua madre», disse Connie, «prima che il terreno si geli». Non ci fu risposta, né lei se l'aspettava. Adrian allungò il braccio verso la leva del cambio, lunga e sottile come una mazza da golf, che si mosse sotto la sua grossa mano. Connie lanciò un'occhiata al profilo immobile di lui: il mento pronunciato, le guance rubiconde, il leggero gonfiore sotto gli occhi che era cresciuto nel tempo. Guardò di nuovo fuori dal finestrino. Il cielo nuvoloso non era basso; si stendeva sopra i campi e gli alberi, e le mura di pietra in lontananza. A Connie parve un'enorme glassa su una torta, una cupola di glassa piazzata sopra il mondo di West Annett; ma sotto non c'era nessuna torta, solo il vuoto. Il suo corpo oscillò appena mentre il camion svoltava imboccando la Stepping Stone Road.

Dal suo studio, Tyler osservava un picchio saltellare sul bordo della vasca per gli uccelli, bagnandosi un'ala con un rapido frullo. Una cincia grassa si unì al bagnetto, e poi rimase immobile come un sasso. Tyler ebbe l'impressione che era parecchio che non faceva caso agli uccelli, e che anche adesso, stranamente, non li stava osservando, ma solo ricordando. *Non c'è stato forse un tempo in cui, gioioso e senza un pensiero al mondo, eri lieto tra la gente lieta?*³³. Un libro di Kierkegaard giaceva aperto sul suo grembo. Lo chiuse lentamente e osservò come, oltre la vasca per gli uccelli, le colline con gli alberi e le poche foglie rimaste disegnavano chiazze di giallo su uno sfondo rosso scuro; e più vicino, c'erano gli steli rinsecchiti del granturco inaridito nel campo dei Langley. Tyler si voltò di nuovo verso la scrivania.

Era abitudine del reverendo, dopo che Katherine era andata a scuola, dedicare la prima ora della sua giornata alla preghiera e alla meditazione: *Al mattino ascolta la mia voce*³⁴. Il che includeva le preghiere di intercessione per la congregazione. *Salvate il debole e l'indigente... camminano nelle tenebre*³⁵. Ma quella mattina era turbato da un ricordo: quando era arrivato in città, aveva detto ai suoi parrocchiani che chiunque desiderasse ampliare la propria vita di preghiera doveva andare a parlare con lui. Rhonda Skillings lo aveva preso in parola, e si era presentata nel suo ufficio con un giubbotto di lana a scacchi, piazzandosi su una sedia col corpo proteso verso di lui. Avevano discusso della

pratica della lettura contemplativa in uso nel quarto secolo, la *lectio divina*, e lui aveva parlato di sant'Agostino, di Tillich e Niebuhr, e naturalmente di Bonhoeffer. Le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto fondare un gruppo di preghiera, e lei aveva sorriso e gli aveva risposto che pensava di no. Gli aveva accennato di aver fatto parte della Phi Beta Kappa all'università. Non era più tornata.

Ripensandoci in quel momento Tyler aggrottò la fronte, osservando la scrivania e sistemando un po' di carte. Quella mattina doveva telefonare a Doris Austin, mentre Charlie era al lavoro. Ma poi udì il rumore dei pesanti pneumatici di un camion sulla ghiaia del vialetto, e si alzò per salutare la domestica.

La trovò mentre appendeva il lungo maglione nello sgabuzzino del corridoio sul retro. «Buongiorno, signora Hatch», le disse. Un'autentica, inattesa timidezza lo assalì.

Ma lei era sempre la solita, una donna alta, non più giovane, dagli occhi verdi che lo fissavano con stanca cordialità. «Buongiorno», rispose. «È una bella giornata. Nuvolosa, ma bella».

Parve che un do centrale suonato sommessamente indugiasse nell'aria tra loro. «Sì, una bella giornata dopo la pioggia». Tyler indietreggiò per lasciarla passare. *Nel suo spirito non è inganno*³⁶, pensò.

«Farò un bucato», disse Connie. «E poi comincerò con il bagno al piano di sopra».

«Grazie», rispose Tyler.

Seduto nello studio, sentì scorrere l'acqua dal rubinetto della vasca da bagno, e ogni tanto lo sbattere del secchio di plastica, i passi di lei sopra la testa mentre camminava avanti e indietro tra l'armadietto della biancheria e il bagno. Nella lavanderia, la lavatrice smise di scoppiettare e, con un gemito sonoro, cominciò la centrifuga. Tyler riprese a lavorare sul sermone intorno ai pericoli della vanità personale, citando dal *Vangelo* di Tolstoj: «La casa di Dio non è l'edificio della chiesa, ma l'intero popolo di Dio»³⁷. Non riuscì a pensare alla frase successiva. L'ansia, ben nota ed estenuante, gli premeva sugli occhi. Si portò le dita alla bocca. *Non lasciare che il cuore in preda alla disperazione cada in peccato*³⁸. Compose al telefono il numero di casa Austin; nessuno rispose.

Quando sentì Connie scendere le scale, andò in cucina. «Signora Hatch», le disse, «prenda un caffè con me».

«Prima passo questi panni nel mangano».

Tyler si appoggiò alla porta della lavanderia mentre lei infilava i vestiti nei

vecchi rulli beige fissati sopra la vasca della lavatrice. Il pigiama di Katherine ne uscì appiattito. Connie lo gettò nel cesto della biancheria.

«Senta, signora Hatch», disse Tyler, facendo tintinnare le monete nella tasca dei calzoni, «come ha imparato l'alfabeto?».

«Non ne ho idea». Connie aveva immerso di nuovo le mani nella lavatrice. «Non me lo ricordo proprio».

«No... nemmeno io». Tyler guardò la sua camicia nuova passare tra i rulli del mangano, e poi aggiunse in tono casuale: «Bonhoeffer sostiene che la nostra capacità di dimenticare è un dono».

«Allora io ce l'ho». Connie si voltò con un sorriso luminoso che trasformò la sua faccia in quella di una ragazza; eppure quel sorriso sembrava esacerbare una tristezza nei suoi occhi, e di nuovo Tyler rimase sorpreso dall'effetto che Connie esercitava su di lui; fu costretto a distogliere lo sguardo.

«È solo che l'insegnante di Katherine è seccata perché non ha imparato l'alfabeto», spiegò.

«Oh, ma imparerà», rispose Connie. Tolsse il tappo dallo scarico. «Dubito che crescerà analfabeta».

Di nuovo Tyler indietreggiò per lasciarla passare. «Immagino che lei abbia ragione», le disse, seguendola in cucina. Sedette al tavolo e stese di lato le lunghe gambe. La guardò versare il caffè e tirar fuori una scatola di ciambelle. «Signora Hatch, mi parli un po' di lei», le disse. «È nata da queste parti? Forse me l'ha già detto... mi scusi».

«In una cittadina di nome Edding, a nord, lungo il fiume». Connie sedette e bevve il caffè a lenti sorsi.

«Ah, sì. Ho visto le indicazioni sull'autostrada».

Connie non ricordava che nessuno le avesse mai detto: «Mi parli un po' di sé». Non sapeva cosa rispondere. Nella sua mente, si vedeva come una debole linea tracciata a matita su un foglio di carta; tutti gli altri erano tracciati con l'inchiostro e alcuni, come il reverendo, con un grosso pennarello.

«Ha fratelli e sorelle?».

«Una sorella maggiore, Becky. Abita più a nord».

«La vede spesso?».

«No. Ha avuto dei problemi».

Tyler annuì. Il sole del mattino, filtrando oltre le nuvole bianche che coprivano il cielo, scintillò per un attimo sul bordo cromato del tavolo.

«Avevo anche un fratello minore, Jerry. È nato dodici anni dopo di me, perciò era un po' come se fosse mio figlio». Guardò Tyler, con gli occhi verdi

spalancati, come se qualcosa di doloroso l'avesse colta di sorpresa.

«Meglio per lui», disse il reverendo. «Una così grossa differenza d'età può essere piacevole, credo».

«Be', gli volevo molto bene. Mia madre a quell'epoca era stanca della vita, stanca dei bambini e dei cani, diceva. "Niente più bambini e niente più cani", ripeteva. Bastava un niente a farla infuriare. Dovevamo stare alla larga. Ed ero io che mi prendevo cura di Jerry».

«Allora è stato fortunato ad avere lei».

«È morto in Corea. Saranno nove anni la settimana prossima».

«Oh, Connie».

Pronunciare il suo nome a quel modo! Connie chinò la testa e finì di bere il caffè.

«Connie, mi dispiace molto». Tyler scosse la testa. Un attimo dopo disse: «Accidenti, MacArthur ha combinato un bel pasticcio. Una tale arroganza, mandare laggiù tutti quei ragazzi senza un minimo di addestramento». Fece girare lentamente la tazza del caffè in mano.

«Be', lui era addestrato. Si era arruolato prima, capisce. Voleva combattere i tedeschi oltremare. Invece gli hanno dato un lavoro d'ufficio qui negli Stati Uniti e non ha mai partecipato a un'azione». Connie dovette interrompersi per un attimo; si sentiva gli occhi umidi. «Disse che lo faceva sentire una femminuccia. E così, quando è scoppiata la successiva, maledetta guerra...». Scosse la testa, e vide che il reverendo la guardava con dolcezza. «È questa la cosa che mi fa impazzire», aggiunse. «Non era tenuto ad andare in Corea. L'ha fatto solo perché gli altri non pensassero che era una femminuccia».

«Oh, è davvero triste». Il reverendo fece una smorfia.

«Gli stavo preparando un pacco», spiegò Connie. «Gli avevo fatto dei guanti rossi, e avevo preparato delle caramelle, e stavo finendo di impacchettare tutto, quando Adrian è arrivato a casa a metà giornata, e allora ho capito. Ho capito subito».

Tyler annuì.

«Ho fatto portar via il pacco ad Adrian, perché non riuscivo a sopportare di guardarlo».

«Naturalmente», rispose Tyler.

Connie si pulì la bocca con un tovagliolo. «Ancora non mi sembra vero», gli disse, guardandolo sconcertata.

Tyler la osservò. Dopo un attimo posò il mento sulla mano. «È una sensazione bizzarra, vero?», disse infine.

«Faceva *freddo*, laggiù, sa», disse Connie. «C'erano trenta gradi sotto zero. Dovevano pisciare sui fucili per farli funzionare».

«Orribile», disse Tyler, sobbalzando alla parola «pisciare». Scosse la testa con aria pensierosa. «Davvero un bel disastro. Mi dispiace».

«Qualche anno fa sono andata a trovare un uomo al Togas Hospital di Augusta³⁹, era l'ufficiale comandante di Jerry. Pensavo che se avessi parlato con lui, capisce, per sapere come era stato laggiù, mi sarebbe sembrato più vero». Connie scosse la testa e scostò la tazza del caffè. «Ma, porc...».

«Cosa c'è, Connie?».

«Oh, il tizio se ne stava tutto il giorno sulla sedia a rotelle, tremando e fumando sigarette. Avevano dovuto piazzare la sedia contro il muro, perché aveva il terrore che qualcuno potesse arrivarci alle spalle. Se ne stava lì, a tremare». Connie tamburellò con le dita sul tavolo. «Era difficile credere che fosse stato un ufficiale. Almeno Jerry non ha fatto quella fine».

«No», disse Tyler. «Almeno non soffre».

«Proprio così». Connie alzò la voce e disse, con ansia improvvisa: «Ed è proprio questo il punto, vero? Il punto è esattamente questo».

«Il punto? Di cosa, Connie?». Un improvviso, vago senso di disagio si agitò dentro di lui.

Connie aveva gli occhi umidi. Guardò Tyler. «Che la vita di quell'uomo non è una vita, vero? Non è affatto una vita. È peggio della morte, secondo me. Non riesce nemmeno a parlare. Una volta l'hanno avvolto nelle lenzuola gelate, mi ha raccontato l'infermiera. Speravano che lo shock riuscisse a scuoterlo. Ma non ha funzionato. Io dico che non è una vita. Lo pensa anche lei, che è meglio morire?».

«A volte si ha questa impressione, suppongo. Forse riusciranno ad aiutare quel poveretto».

«Non possono aiutarlo», rispose Connie. «Lei è stato in guerra?».

«Solo alla fine. In realtà era già finita».

«Capisco». Connie annuì. Il tono della sua voce era tornato normale. «L'hanno mandata oltremare?».

Tyler si appoggiò allo schienale della sedia e le parlò dei suoi anni in Marina sull'isola di Guam, impegnato in operazioni di risanamento ambientale; la guerra era appena finita. Le raccontò che suo padre era morto mentre lui era in treno, di ritorno da San Francisco. «Quello che non sapevo della morte», disse, sbirciandosi le unghie, «era che non si trattava solo della morte di mio padre, ma di quella della mia infanzia, della mia famiglia così come l'avevo conosciuta

fino ad allora. Mi fa venire in mente l'aereo di Glenn Miller che scompare sulla Manica. Non fu solo la morte di un direttore, ma anche quella di un'intera orchestra». Guardò fuori dalla finestra. «Ecco cosa fa la morte. Ammesso che tutto ciò abbia un senso».

«Be'», disse Connie, sbattendo con forza il cucchiaino contro il tavolo, «a dire la verità niente di tutto questo ha un senso. Non per me. Mi permetta di farle una domanda». Il reverendo si voltò e alzò le sopracciglia. «Ci si sente meglio... ha presente, quando muore qualcuno... se uno è un ministro del culto?».

Lui la fissò per un istante. «Penso di no», rispose.

Connie annuì, abbassando lo sguardo sul cucchiaino, e a Tyler parve di vedere una smorfia di sconcerto e paura attraversarle il volto, un attimo di nudità.

«Cosa c'è, Connie?».

«Mi è appena venuta in mente una cosa. I cereali per la colazione. Quelli a forma di lettere dell'alfabeto. Li ho visti al supermercato, e forse Katherine si incuriosirebbe. Scrivere il suo nome nella ciotola della colazione».

«Ma che splendida idea», disse il reverendo.

«Tra non molto dovrò tornare al supermercato per far la spesa per Evelyn. Li comprerò. Dovevo andarci questo fine settimana, ma abbiamo avuto dei problemi con la macchina».

«Oh, le auto possono essere una vera seccatura», disse Tyler. «Papà ne aveva una che odiava la pioggia. Tutte le volte che pioveva, non partiva». A quel ricordo, una debole sensazione di dolcezza si destò in lui.

«Sì, le macchine sono proprio una seccatura», disse Connie. «Ah, dimenticavo. Guardi. Ho trovato questo sul retro dell'armadietto della biancheria al piano di sopra. Probabilmente è di Katherine». Estrasse dalla tasca del maglione un anellino d'oro, tenendolo tra le dita. Sull'anello era incastonata una minuscola pietra rossa.

Tyler lo osservò attentamente. «Non mi sembra familiare. È sicura che non sia suo?».

«Oh, per l'amor del cielo, no. Per quale motivo dovrei possedere un anello da bambina? Magari è qui da un secolo. In ogni caso, glielo dia».

«Be', grazie, allora». Il reverendo prese l'anello, rigirandoselo tra le dita. «Senta, signora Hatch. Mi stavo chiedendo... mi chiedevo se avrebbe voglia di fare la baby-sitter a tempo pieno. Se io portassi Jeannie a vivere qui. Mi piacerebbe che le bambine stessero insieme».

Con sua grande sorpresa, la donna arrossì.

«Era solo un pensiero», aggiunse Tyler, con disinvoltura. «Mi ci vorrà un po' di tempo per sistemare tutti i dettagli».

«Oh, mi piacerebbe molto. Lo farei senz'altro».

«Bene, allora lo terremo presente». Si fece scivolare in tasca l'anellino. «Grazie per avermi suggerito l'idea dei cereali, e per andarli a comprare. Io me ne dimenticherei, ne sono certo. Ho la testa che è un colabrodo».

«Anch'io». Connie annuì e gli rivolse un sorriso così caldo e improvviso che per un attimo a Tyler parve di vedere una versione più giovane di lei riemergere sul viso più anziano. Connie si alzò, posò la tazza nel lavandino e tornò nella lavanderia.

Tyler sentì il rumore della vasca di plastica del bucato trascinata sul pavimento.

Aveva sposato una ragazza dell'estate. E, come vi direbbero in molti, non era quasi mai una buona idea. Aveva sposato una ragazza dell'estate che veniva dal Massachusetts, e già solo questo presentava complicazioni. Se Lauren fosse stata del New Hampshire, o meglio ancora del Vermont, probabilmente non avrebbe avuto importanza. Ma essere nati nel Massachusetts comportava una certa dose di mancanza di tatto, molto probabilmente dovuta ai soldi, o magari ai cocktail, e quelli del Massachusetts erano gli automobilisti più maleducati del mondo.

Ma cosa deve fare un uomo quando l'amore gli si para davanti?

Tyler, spedito "sul campo" quando era studente in seminario, all'inizio era rimasto sconcertato dalla scarsità dei membri delle congregazioni in alcune delle cittadine più periferiche e isolate. Il giorno del suo primo sermone, sedute di fronte a lui c'erano sei persone, una delle quali, come si rese conto ben presto, apparteneva alla categoria (denominato con disinvoltura a quei tempi, senza rimorso) dello scemo del villaggio. Ma Tyler si abituò a quella situazione, perfino al fatto che una persona del genere si alzasse spesso e se ne andasse durante la funzione. Comprendevo l'incapacità di restare fermi, perché anche dentro di lui covava un'insofferenza.

Era lì che aveva imparato a predicare, in quelle chiesette bianche che a volte distavano anche centocinquanta chilometri dal Seminario Teologico di Brockmorton. Libero dalle lezioni sulla omiletica, libero dalla timidezza di trovarsi di fronte al cupo professore, dalla mancanza di carità che avvertiva in alcuni compagni di studi, Tyler trovò la propria voce parlando alle piccole congregazioni, a volte scendendo dal pulpito per piazzarsi proprio di fronte a loro, per citare i semplici versi del libro di Daniele: *Non temere, uomo prediletto,*

*pace a te, riprendi forza, rinfràncati*⁴⁰.

E poiché il preside di Brockmorton aveva ricevuto rapporti favorevoli, Tyler fu mandato a predicare in una cittadina costiera troppo piccola per potersi permettere un ministro del culto per tutto l'anno, ma la cui congregazione cresceva come le onde dell'oceano nel mese di luglio, per via dei villeggianti che venivano da fuori città. Da altri Stati.

Un'immagine: una giornata nei primi di luglio, abbastanza calda da lasciare aperta la porta. Anche le finestre sono aperte, e l'aria dolce e tiepida del mattino penetra all'interno della chiesetta del paesino, costruita due secoli prima. Accanto alla chiesa c'è un roseto, e alcune rose sono ancora in fiore; quella domenica i gigli rampicanti ricadono dai graticci, e ci sono anche dei gigli della Madonna, il cui profumo penetra all'interno, nell'aria tiepida e limpida. Tutte le panche sono occupate, per la maggior parte da individui provenienti dalla Auburn Colony⁴¹, oppure dal Massachusetts o dal Connecticut, giunti fin lì per trascorrervi parte dell'estate. Oggi, in chiesa, con indosso un vestito e un cappello azzurri, c'è la bellissima Lauren Slatin, una ragazza dell'estate, seduta accanto al padre, un uomo serio con le spalle larghe. Ma la bella Lauren non ha nulla della gravità paterna: è tutta luce e colore, una luce che emana dal suo viso, dai suoi occhi, spalancati sul giovane reverendo Caskey – e che splendido sermone pronuncia il reverendo! Non si è mai sentito così forte, con lo sguardo profondo, le guance accese. Al momento della benedizione sono già innamorati.

Era questa la volontà di Dio? Lo era. Dio li accolse tra le sue braccia meravigliose, perché Dio è amore, e l'amore colmava Tyler fino a dargli le vertigini quando fece visita al cottage degli Slatin qualche giorno dopo, con Lauren ferma tra l'erba del giardino con un vestito azzurro di cotone a quadretti. E quando arrivò l'autunno, e le lettere comparvero nella casella della posta fuori dalla stanza comune di Brockmorton, lui le apriva lì, subito, col cuore rigonfio d'amore mentre leggeva la grossa calligrafia diseguale, il cui sorprendente disordine lo commuoveva profondamente. C'erano state quelle sporadiche, splendide telefonate interurbane, effettuate la sera da casa di George Atwood (Tyler si preoccupava sempre di chiedere a George il conto, in modo da non costringerlo mai a sollevare l'argomento), e l'attesa, l'attesa nel silenzio dello studio finché quella scintilla non esplodeva attraverso l'apparecchio. «Pronto?». Oh, era opera di Dio. L'amore è sempre opera di Dio.

«Un ragazzo del posto?», aveva domandato la signora Slatin, con i begli occhi castani che sorridevano a lui.

«Una ragazza del country club?», aveva chiesto Margaret Caskey. «Sono iscritti a un country club? Tyler», aggiunse con voce sommessa, «le persone ricche sono come i negri. Sono brave persone. Non hanno niente che non vada. Ma io dico, l'ho sempre detto, che vivano pure la loro vita, e io la mia».

In quel momento, mentre guardava fuori dalla finestra della cucina, Tyler comprese che il giorno delle loro nozze, da entrambi i lati della chiesa, serpeggiava il convincimento inespresso che ciascuno dei due stesse facendo un matrimonio sfavorevole.

Alcune donne della Società Benefica erano riunite a prendere il caffè nel soggiorno della linda casetta di Jane Watson. Quel genere di ritrovi forniva alle donne un'occasione da attendere con impazienza, specialmente ora che le giornate erano più corte e più buie, e la noia di cambiare le lenzuola o pulire un bagno a volte si trasformava all'improvviso in una segreta disperazione ancor prima che arrivasse il mezzogiorno. Prendere il caffè permetteva alle donne di sfoggiare un maglione nuovo, una casa pulita, scambiarsi ricette e comunicarsi le ultime novità, che ora contemplavano il cattivo comportamento di Katherine Caskey. Per fortuna quel giorno Bertha Babcock, l'imperiosa vecchia insegnante in pensione che in quelle occasioni disapprovava il momento del pettegolezzo, non era venuta da Jane, il che permetteva di riferire i dettagli sul comportamento di Katherine con un certo gusto. Il fatto che Tyler avesse ridotto in lacrime Mary Ingersoll parve davvero straordinario, anche se Doris Austin, allungando una mano verso una ciambella al mirtillo, chiese: «Cosa c'è di straordinario?». Il fatto che la bambina avesse detto «Odio Dio» durante il *Padre Nostro* era altrettanto straordinario, e Jane Watson, scuotendo la sigaretta dentro un posacenere rivestito di stoffa scozzese, dichiarò che bisognava riferirlo a Tyler.

Nessuno aveva voglia di dirglielo.

Ma Katherine non aveva mostrato alcun rimorso (i cucchiaini da caffè tintinnarono sui piattini) e il non mostrare rimorso in un bambino poteva essere indice di un disturbo comportamentale. In uno degli ultimi numeri di «Newsweek» c'era un articolo che diceva così. E comunque non era pazzesco, tra parentesi, che la gente spendesse cifre folli per sdraiarsi sul divano cinque giorni la settimana e dire tutto quello che gli passava per la testa? Specialmente a New York, dove gli psicanalisti ebrei erano al culmine della popolarità.

«Mi piacerebbe», disse Alison Chase. «Mettere i piedi sul divano tutti i giorni e parlare dei miei problemi».

«No, non ti piacerebbe», disse Jane. «Non gli interessano i tuoi veri

problemi, solo cose vecchie, quelle che ti ricordi dall'infanzia. Alla fine lo psicanalista cerca di convincerti che in realtà da bambina volevi dormire con tua madre».

«Con mia madre?».

«Con tuo padre, se sei una donna. Almeno credo. Ma è tutto un gran parlare di sesso, sesso, sesso».

Piuttosto, osservò Irma Rand, che era arrossita di fronte alle osservazioni di Jane, non era stata maleducata la signora Chruscev a rifiutare quando le avevano offerto le saponette dell'albergo da portare a casa? Del resto, laggiù in California, i giornali scrivevano cose terribili sul suo conto, e dicevano che il suo vestito sembrava la vecchia fodera di un divano. «Però è vero», osservò qualcuna. E tutte furono d'accordo sul fatto che entrambi i Chruscev erano brutti come porcospini. Lei era solo una contadina, sapete. Lavorava nei campi prima della rivoluzione bolscevica, prima di scappare e sposarlo. Forse è tenuta ad avere un aspetto insignificante, per una questione di principio.

Jane Watson, ormai irritata perché nessuno le aveva fatto i complimenti per le ciambelle al mirtillo, disse che bisognava decidere se parlare a Tyler di ciò che era successo al catechismo, perché lei doveva muoversi. «Facciamoglielo raccontare da Ora», propose qualcuna, dato che si sapeva che Ora avrebbe riferito qualsiasi cosa. No, Ora non c'era, non conosceva i dettagli; avrebbe dovuto dirglielo Alison, visto che era successo durante la sua lezione.

«Qualcuno deve dirglielo», disse Doris, mangiando una seconda ciambella al mirtillo. «Io vorrei saperlo se i miei figli dicessero una cosa del genere, però non gli parlerò. Francamente sono un po' stufa di Tyler. Sono andata a parlargli del nuovo organo e lui mi ha detto di leggere le opere di una santa cattolica, una certa Teresa di Lisieux».

Jane Watson si toccò gli orecchini rossi e guardò Alison Chase.

Ma qual era il motivo preciso per cui Mary Ingersoll era scoppiata in lacrime? Questo problema fu esaminato per l'ennesima volta, e si giunse a una conclusione: Rhonda Skillings, che aveva riferito l'episodio a Jane, non era tipo da raccontare bugie (anche se era davvero insopportabile: sembrava che fosse la prima persona al mondo a conseguire un dottorato). E Rhonda aveva riferito che Mary Ingersoll aveva detto che Tyler era stato terribilmente maleducato.

Tyler non era mai maleducato.

Be', qualcosa era successo. E di certo la bambina era maleducata. Che tristezza. Dire una cosa del genere al catechismo. Alison Chase si strinse nel maglione. «Aspettate, aspettate». Indicò tutte le donne sedute attorno al tavolo.

«Pimpiripettennusa, pimpiripetteppam!», disse. «Un, due, tre, ora tocca proprio a te».

Sarebbe stata Jane a fare la telefonata.

26 *What a Friend We Have in Jesus*, di Joseph M. Scriven, scritto nel 1855.

27 La Phi Beta Kappa Society è una delle associazioni universitarie studentesche più antiche e prestigiose degli Stati Uniti.

28 Isaia 40,31.

29 Isaia 35,8.

30 Da *The Book Of Common Prayer* della Chiesa Episcopale, Riti della Preghiera Serale, Rito I.

31 La Combat Zone era il quartiere a luci rosse di Boston.

32 Fenomeno diffuso tra i neri nel Sud degli Stati Uniti, caratterizzato da periodiche esplosioni di entusiasmo religioso, durante le quali uomini, donne e bambini si riunivano per partecipare a lunghe cerimonie caratterizzate da un gran numero di conversioni e battesimi.

33 Da un sermone tenuto dal filosofo quando era ancora studente, il 12 gennaio 1841.

34 Salmi 5,4.

35 Salmi 82,4-5.

36 Salmi 32,2.

37 Non mi risultano traduzioni italiane di quest'opera di Tolstoj.

38 In base alle mie ricerche il brano sarebbe tratto dai Diari.

39 Capitale del Maine.

40 Daniele 10,19.

41 Auburn è il nome di un'antica cittadina del Maine, ma anche di un insediamento dei primi del Novecento.

Quattro

Il fatto è questo: ciò che accadde alla bella moglie del reverendo era il genere di tragedia che avvince completamente una cittadina. Subito dopo la nascita della secondogenita dei Caskey (era davvero adorabile, rosea e paffuta; sembrava caduta giù dal soffitto della Cappella Sistina, diceva Marilyn Dunlop, che insegnava arte all'Academy, aveva fatto un viaggio in Italia ed era diventata insopportabile per come continuava a parlarne), subito dopo la nascita dell'adorabile Jeanne Caskey cominciò a spargersi la voce che Lauren aveva un esaurimento nervoso. Capì un episodio davvero strano: un giorno Lauren Caskey, con le bambine in macchina, era andata a Hollywell e all'improvviso non sapeva più dove fosse. Da una cabina pubblica alla stazione degli autobus telefonò al marito, che era nel suo ufficio nello scantinato della chiesa, e dato che Skogie Gowen, un avvocato in pensione che aveva l'abitudine di andare da lui a parlare di pesca, si trovava con Tyler in quel momento, per tutta la città si sparse la voce che il reverendo in preda al panico era stato costretto a chiedere alla moglie di leggere i nomi dei cartelli nelle vicinanze, la destinazione di tutti gli autobus che vedeva, per poi scoprire che in realtà si trovava alla stazione delle corriere di Hollywell. E poi, dopo averla pregata di rimanere esattamente dove si trovava, era andato a prenderla insieme a Skogie.

Era ferma sul marciapiede, pallida e sconcertata, ma più di ogni altra cosa, sembrava "partita". Quella era l'unica definizione che Skogie riuscì a trovare per descriverla. Skogie aggiunse che il reverendo era fuori di sé, mentre faceva salire la donna in macchina e si assicurava che le bambine stessero bene. Più tardi quella sera, quando Skogie gli aveva telefonato, il reverendo lo aveva ringraziato, ma sembrava prostrato, e aveva detto che Lauren era affaticata.

«Credo che tutti noi tendiamo a dimenticarci di quanto possa essere difficile», lo aveva rassicurato Skogie. «Tutti quei cambiamenti chimici quando nasce un bambino». Era imbarazzato, e pensò che lo fosse anche Tyler Caskey, che si limitò a rispondere: «Sì, è vero. Grazie ancora».

Molti ricordarono aneddoti sulla depressione post partum. Sharon Merrimen, dopo il quarto figlio, si era messa a letto a novembre e non si era più alzata fino a marzo. Betsy Bumpus per tutto il primo anno di vita dei suoi due gemelli aveva

avuto perennemente le guance bagnate dalle lacrime; alla fine si era perfino disidratata. Era una situazione dura per un marito, ma cosa ci si poteva fare? Perlomeno nessuna di loro aveva annegato i figlioletti nella vasca da bagno, come si sentiva in giro di tanto in tanto.

Lauren Caskey non aveva intenzione di annegare le sue bambine, e nemmeno di far loro il bagno. Quello che le stava succedendo non aveva nulla a che fare con le sue figlie. Andò a Boston per farsi operare. Quella primavera le parole «è andata a Hanover per delle cure» serpeggiarono a bassa voce al telefono, al supermercato, nei cortili, mentre le donne scuotevano la testa accanto ai giacinti in fiore. A volte si sentiva pronunciare anche la parola parrucca.

La parola “cancro” non fu mai proferita. Quella era un’epoca in cui quel termine veniva immediatamente associato con un brivido a una condanna, ricordatevene. Anche se la rivista «Life», più o meno nel periodo in cui Lauren si ammalò, aveva dedicato l’articolo principale alla malattia, proclamando nuove speranze per le sfortunate vittime, la foto a pagina intera di una donna dentro una macchina per le radiazioni aveva spinto molti a voltare subito la pagina; perché la donna nell’immagine appariva nel fiore degli anni, ed era una cosa nel contempo affascinante e orribile, per alcuni più spaventosa di una guerra nucleare, perché trovava la sua fonte nella natura, e le vittime venivano scelte a caso.

Ben presto donne di West Annett che non piangevano da anni si ritrovarono a singhiozzare in cucina. Che Lauren Caskey fosse una che si era tenuta in disparte fu dimenticato o perdonato. Il suo destino era un’occasione per permettersi il lusso di manifestare emozioni che per un po’ erano state tenute a freno. Povera, povera creatura, ripetevano tutti; che cosa terribile. La famiglia di lei era in arrivo per dare una mano? Nessuno lo sapeva. Jane Watson, in qualità di membro del Comitato per l’Assistenza ai Bisognosi, un giorno si era recata fino alla fattoria e si era offerta di leggere qualcosa alla donna quando sentisse il bisogno di distrarsi, nei lunghi e senza dubbio difficili giorni che si preparavano. Il reverendo Caskey era parso sorpreso da quell’offerta e aveva risposto che non era necessario, che Lauren sarebbe guarita.

Connie Hatch, che in quel periodo lavorava due mattine alla settimana per i Caskey, cominciò a ricevere telefonate a casa sua. Ma non era particolarmente disponibile, e si limitava a dire che la famiglia della signora Caskey e la madre e la sorella del reverendo erano arrivate per dare una mano. La notizia principale trapelò quando Jane Watson chiamò casa Hatch una sera e Adrian, ubriaco, rispose al telefono e disse: «Oh, certo, la signora è molto malata. Sta morendo di

sicuro, e fa anche un fracasso d'inferno».

C'era anche dell'altro. Perfino Connie (alla quale il reverendo aveva detto di prendersi una vacanza, ora che erano arrivati gli altri membri della famiglia) non sapeva che i genitori e la sorella di Lauren volevano riportare la giovane donna nel Massachusetts, per prestarle le cure adeguate. «Lì almeno c'è l'acqua corrente!», aveva sibilato la sorella in corridoio una sera, e a quelle parole Belle aveva aperto il rubinetto della cucina e aveva esclamato ad alta voce: «Oh, guarda! L'acqua che esce dal rubinetto! Finalmente potremo liberarci del gabinetto esterno!».

Ma il reverendo disse di no. Lauren sarebbe rimasta lì; quella fattoria era casa sua. Spiegò il suo punto di vista con estrema cortesia, ma quelle parole, in ultima analisi, segnarono la fine dei suoi rapporti con i suoceri e la cognata. Aveva assunto quell'atteggiamento perché non riusciva a sopportare, o forse nemmeno a capire, la loro certezza che Lauren sarebbe morta («Solo un miracolo potrebbe salvarla ormai», aveva detto il suocero), e anche perché tra lui e i parenti della moglie era cresciuta una silenziosa tensione negli anni, per via di questioni di denaro.

Ogni sera e ogni mattina, Tyler pregava. Terminava sempre la sua preghiera con le parole: «Sia fatta la tua volontà». Non riteneva che fosse necessario un miracolo, e neppure ci credeva; per lui la vita stessa era un miracolo. E se credeva invece nel potere della preghiera, era perché le sue preghiere gli parevano forti e giuste, come un nuotatore che si è allenato per anni e si sente al sicuro nell'acqua che lo sostiene. Tyler amava molto Dio, e di certo Dio lo sapeva. Tyler amava Lauren, e di certo Dio sapeva anche questo.

Ma dopo la partenza del contingente del Massachusetts, che si era offerto di portare con sé Katherine per quell'estate (Tyler aveva rifiutato anche questo), quando toccò a lui, a sua madre e a Belle affrontare la situazione, la moglie cominciò a tormentarlo. Volarono parole terribili.

«È la malattia a parlare», aveva mormorato una mattina Tyler alla madre in cucina, sapendo che aveva sentito.

Margaret Caskey non disse nulla. Lavorava con costanza, asciugava i piatti, accudiva la bambina, andava di sopra a cambiare la federa del cuscino di Lauren.

Jane Watson, comparsa quel giorno sul porticato del reverendo, col vestito estivo, la borsetta di paglia, gli occhiali con la montatura bianca sollevati sulla fronte, gli era parsa oscena per quanto scoppiava di salute. Tyler non l'aveva invitata a entrare. «Ti chiederei di fermarti», le disse, «ma Lauren sta riposando».

«Naturalmente», rispose Jane. «Sono venuta solo per offrire il mio aiuto».

«È molto gentile da parte tua».

«Siamo tutti molto amareggiati da questa vicenda», disse la donna. Portava un vestito a grandi fiori rossi.

«Sì». Il reverendo distolse lo sguardo da lei. Era una giornata splendida. Pensò che non aveva mai visto il mondo così bello. Le betulle che fiancheggiavano il vialetto parevano lampioni appena imbiancati, solo che invece delle luci offrivano rami carichi di belle foglie verdi.

«Tyler, volevo dirti che quando il marito di mia sorella stava morendo, abbiamo scoperto che leggere per lui lo aiutava. Lo aiutava a passare il tempo».

«Lauren non sta morendo». Tyler pronunciò queste parole con una lieve inflessione, come se fosse davvero sorpreso di sentire qualcuno affermare il contrario.

«Credevo...».

«È malata», disse Tyler. «Ma grazie al potere dell'amore di Dio, si riprenderà».

«Be', benissimo. I medici dicono che c'è speranza?».

«Ma certo. Hanno già visto altre guarigioni in casi come il suo».

«Splendido, allora», disse Jane. «Tieni duro, Tyler. Ho in macchina un pasticcio di carne».

Tyler uscì sul porticato, chiudendo la porta a zanzariera dietro di sé, e aspettò Jane che attraversava la ghiaia del vialetto con le scarpe da ginnastica. La salute visibile nella pienezza dei suoi fianchi mentre si chinava verso il sedile posteriore lo offese. Jane risalì gli scalini sconnessi con in mano una pentola di pasticcio coperta da uno scintillante foglio di carta d'alluminio, e Tyler pensò che sembrava provenire da un paese lontano, che quella fattoria era ormai una nave galleggiante in mezzo al nulla; lui era stato chiamato sul ponte, e la luce del sole gli feriva gli occhi. Jane sarebbe risalita sulla sua barca, la lucida Oldsmobile azzurra, e sarebbe tornata nel continente degli uomini liberi e sani, a riferire della sua visita, forse delusa perché non c'era stato nessun "avvistamento".

Tyler la ringraziò e tornò dentro. Quando tolse il foglio d'alluminio vide uno strato di spaghetti e di una sostanza cremosa; mentre gettava tutto nella spazzatura, udì la voce della madre alle sue spalle: «Non ti devi inasprire, Tyler».

«Nessuno vuol mangiare questa roba». Ma aveva avuto un sussulto, perché lei l'aveva sorpreso a gettar via del cibo.

In seguito, per tre giorni Lauren giacque a letto in uno stato apparente di pace. I suoi occhi castani sembravano ardere di una luce interna, e scintillavano come schegge nere di cedro colpite dal sole. E c'era il sole, una splendida, nitida luce d'agosto che riempiva la stanza nel pomeriggio. Tyler lavava Lauren con un asciugamano, cominciando dall'attaccatura dei capelli, e poi dietro le orecchie. Con dolcezza lavava la moglie, con dolcezza le passava il tessuto tra le dita dei piedi. Una volta lei disse a bassa voce: «Ah, guarda i palloncini», e poi si appisolò.

Un cardinale lanciò il suo richiamo dall'abete accanto alla finestra e poi scese in picchiata in un rosso frullo d'ali. Tyler accomodò il cuscino sotto la testa della moglie e poi sedette accanto a lei, con le grandi mani posate in grembo. Dentro di sé, nel profondo, avvertì quelli che parevano singhiozzi incipienti; alzò il mento e con risolutezza li ignorò. Dio era in quella stanza. L'aria non era solo aria, era la presenza di Dio: la si avvertiva con la stessa chiarezza con cui un nuotatore sente l'acqua attorno a sé mentre nuota in un lago. A Tyler parve che ogni volta in vita sua in cui l'aveva provata, la Sensazione lo avesse portato a questo punto. La Sensazione era grande, silenziosa e magnifica. Mentre la moglie giaceva addormentata, e lui le sedeva accanto negando le lacrime dentro di sé, Tyler innalzò silenziose preghiere di lode e ringraziamento.

Il giorno dopo Lauren si alzò a sedere e parlò. «Sia maledetto il tuo Dio!». Belle disse che era arrivato il momento di portar via le bambine.

I vestiti di Katherine erano ripiegati dentro una piccola valigia che apparteneva a Lauren. Aveva gli angoli bordati di cuoio marrone e una fibbia d'ottone sotto la maniglia, pure di cuoio. Fu la vista di quella valigia, che in passato aveva racchiuso i cari, raffinati abiti della sua promessa sposa quando veniva a trovarlo, e che ora troneggiava in cucina con accanto la piccola Katherine, che stringeva forte in mano la bambola di pezza – fu la vista di quella valigia e della bambina, pensò Tyler all'improvviso, che lo avrebbe distrutto.

«Devo andare in bagno», disse Katherine.

«E allora vai», disse Belle. «Ti aspettiamo».

Ma Tyler seguì la bambina nel bagno accanto alla cucina, l'aiutò a svestirsi, a tirarsi giù i pantaloncini di velluto a coste e a sedersi sul gabinetto.

«Ne ho già fatta un po'». Katherine indicò una macchia umida sulle mutandine rosse tese tra le piccole ginocchia.

«Si asciugherà», disse Tyler.

«Papà», sussurrò la bambina. «La casa della zia Belle ha un odore strano. Non ci voglio andare».

«Non starai lì per molto. Aiutala a badare alla piccola».

«La zia Belle dice che non devo toccarla».

«Belle ha tante cose per la testa in questo momento. Canta una ninnananna alla tua sorellina quando fa i capricci. Questo puoi farlo».

Sul vialetto s'inginocchiò accanto a lei. «Papà ti vuole bene».

«Voglio vedere la mamma», disse Katherine. Oh, si sforzava di non piangere, ma il mento le tremava.

«La mamma è ammalata».

«Ma si chiederà dove sono», supplicò la bambina, che ora piangeva.

Tyler tirò fuori il fazzoletto. «Soffia». Lei si soffiò il naso. «Katherine», sussurrò Tyler, «devi smetterla».

«Voglio vedere la mamma».

«Katherine», sussurrò lui.

La bambina tirò indietro la testa per guardarlo. Piccoli lampi di paura si agitavano sul suo viso.

«La mamma vuole che tu vada da Belle, adesso, e che tu faccia la brava».

«Tyler», disse Belle, in tono di avvertimento; lui si alzò in piedi e la guardò con durezza.

«Belle», rispose con voce ferma.

Dovette staccarsi Katherine dalle gambe e prenderla in braccio: altrimenti da sola non sarebbe salita in macchina.

Molti avevano paura che dopo la morte della moglie il reverendo avrebbe lasciato la città. Ma non lo fece. Restò via per un po', e poi tornò con Katherine, dicendo che per il momento la madre si sarebbe presa cura di Jeannie e gliel'avrebbe portata nei fine settimana. Era molto occupato; si lanciò in una serie di attività che lo portarono a viaggiare per lo Stato: il Capitolo dei Giovani Cristiani del New England, l'Associazione dei Ministri del Culto della Costa, la task force del governatore per combattere la povertà. Con tutto quel suo correre qua e là, era difficile per chiunque trovare il tempo per parlargli. Ma i suoi parrocchiani comprendevano. E comprendevano anche il fatto che, mentre la sua figura alta dalle spalle larghe predicava con voce profonda sul potere dell'amore eterno di Dio e la grazia di Gesù Cristo, ora i sermoni venivano letti. Si aggirava per la sala di ritrovo durante l'ora del caffè, sorridendo, annuendo e stringendo mani proprio come in passato. L'unico segno della tragedia che lo aveva intaccato era un lieve appannamento della sua cordialità, e anche la fugace espressione di profondo sconcerto che ogni tanto gli attraversava il viso.

Quando arrivò il novembre di quel primo anno tutti ricordarono: che gran

pattinatore era quell'uomo! Si muoveva come sorretto dalle braccia di Dio. Davvero, sembrava che non avesse proprio niente ai piedi, che non li avesse nemmeno. Di lui si vedeva solo la sagoma massiccia che si aggirava per il lago gelato, avvolta nel lungo cappotto. Mentre sfrecciava tra i bambini che giocavano, o tra le coppie che si tenevano per mano, piegava il corpo lateralmente, tenendo le caviglie unite senza sforzo, mettendo un piede davanti all'altro come se stesse semplicemente facendo una passeggiata; eppure era veloce come il vento. Oh, era uno spettacolo splendido vederlo sul ghiaccio.

Spesso lo vedevano pattinare nel tardo pomeriggio, oppure avviarsi verso casa al crepuscolo coi pattini sulle spalle. A volte si fermava a guardare il cielo, come sopraffatto dallo spettacolo degli alberi spogli, illuminati dall'ultima luce gialla del giorno. La vecchia Bertha Babcock, che un giorno fermò l'auto per offrirgli un passaggio, rimase sorpresa quando il reverendo le disse: «Sembra che appena oltre l'orizzonte, Bertha, proprio laggiù, appena fuori portata, oltre i tetti grigi e gli scuri alberi spogli, vi sia una presenza attiva, ricca e vitale». Poi, portandosi le mani al viso: «Mi chiedo se tutti noi siamo condannati per sempre a vivere fuori dalla grazia di Dio».

Forse Bertha non aveva sentito bene.

Mentre l'inverno passava, lasciando il posto a una tarda primavera, il reverendo parve sempre più stanco: i suoi occhi acquisirono un'aria un po' infossata, da tubercolotico, e dimagrì. Quando giunse l'estate, a volte non si presentava per l'ora del caffè, e quando arrivava distribuiva complimenti a caso, con voce un po' troppo alta. «Ehi, Pete, bellissime le tue diapositive di ieri sera. Il Comitato per le Missioni è fortunato ad averti». Ma quell'estate Tyler sembrava un grosso trattore guidato da un ragazzino, che continuava ad andare in folle. Quando Skogie Gowen riferì che il reverendo gli aveva detto che un giorno o l'altro gli sarebbe piaciuto andare al sud, per aiutare i ministri del culto che lavoravano con la gente di colore, qualcuno avvertì la morsa del tradimento. Ma siamo *noi* il suo gregge, pensarono. In ogni caso, l'argomento non fu più menzionato; giunse di nuovo l'autunno, e Katherine, ormai sempre più trasandata, cominciò ad andare all'asilo. Ma c'era una sottile rete di disagio. Tutti rivolevano indietro il loro reverendo.

Doris Austin lo rivoleva indietro; era innamorata di lui.

E voleva un nuovo organo. Non era una richiesta irragionevole. L'organo della chiesa aveva ventiquattro anni, e ogni volta che Doris suonava una nota c'era un piccolo ritardo. Perciò la congregazione, mentre cantava gli inni, a volte pareva confusa e disunita: alcuni cantavano un po' in anticipo, mentre altri

aspettavano il tempo successivo. Spesso durante la settimana Doris andava in chiesa a suonare, nella speranza di incrociare il reverendo, come era già accaduto in passato. Quale gioia le dava la consapevolezza che quell'uomo stava pregando mentre sopra di lui, nella loggia del coro, lei gli offriva la musica ispirata da Dio di Johann Sebastian Bach.

Oggi, dopo essere uscita dalla casa di Jane Watson, dove aveva provato un piacere segreto nell'apprendere che Katherine Caskey aveva detto: «Odio Dio» (una cosa terribile da dire per la figlia di un reverendo; e Tyler l'aveva umiliata la settimana prima, lasciandola lì seduta a frignare come una bambina, e poi non le aveva nemmeno più telefonato!), Doris andò in chiesa. La macchina del reverendo non c'era, ma qualche volta lui arrivava a piedi fino in città. Sentendosi una criminale, Doris scese di soppiatto le scale che portavano al suo ufficio, e scoprì che la porta era chiusa. La sua assenza le parve deliberata.

Sedette su una delle panche in fondo alla chiesa, con le mani raccolte in grembo e le caviglie incrociate. A volte, quando pregava da sola, il silenzio che si spalancava di fronte a lei le pareva una presenza eccitante. Quella sensazione era in grado di espandersi in una grande gioia, ma poco dopo subentravano l'ansia e l'irrequietezza: non era più serena, e la sensazione crollava dentro di lei. Come una bolla dalla fragile superficie che rifletteva le ombre e le luci dei suoi pensieri, semplicemente spariva, lasciandola snervata e irritabile; dopo di che, la grande sensazione non tornava più.

Quel giorno arrossì, pensando all'improvviso che quella sensazione somigliava al sesso con Charlie. La preghiera era come il sesso? Lei era un disastro su entrambi i fronti, perché perfino in quel momento stava lanciando occhiate furtive al tappeto, pensando all'ottimo lavoro fatto da Bruce Gilgore che passava l'aspirapolvere ogni settimana e teneva puliti gli alti vetri delle finestre: e per quale motivo stava pensando alle finestre? Ma le succedeva anche a letto con Charlie. Le veniva in mente di non aver controllato i compiti di un figlio, oppure si domandava se la lavatrice fosse stata riparata a dovere, mentre la testa di Charlie si muoveva sui suoi seni e lei gli accarezzava la schiena.

Raccolse la borsetta e se ne andò. Sugli scalini della chiesa ripensò a quando aveva pianto di fronte a Tyler e gli aveva detto che Charlie la picchiava, e lui non le aveva nemmeno telefonato. Di nuovo le vennero le lacrime agli occhi. «Va' all'inferno», disse.

Tyler sedeva con la Bibbia in grembo, gli occhi fissi fuori dalla finestra dello studio. Stava immaginando la giovane fidanzata di Dietrich Bonhoeffer, una ragazza coi capelli neri raccolti all'indietro e un volto onesto e intelligente, che

percorreva spavalda i corridoi della prigione per fargli visita. Dopo la morte di Bonhoeffer, Maria von Wedemeyer non aveva reso pubbliche le loro lettere, e quella scelta commuoveva Tyler, il fatto che avesse lasciato il loro amore chiuso nel segreto del suo cuore. Si diceva che l'ultima volta che l'aveva visto in prigione, quando le guardie avevano segnalato che il tempo a loro disposizione era scaduto e l'avevano presa per scortarla fuori dalla porta, Maria s'era voltata all'improvviso gridando: «Dietrich!», era tornata indietro di corsa e gli aveva buttato le braccia al collo.

Tyler rivolse di nuovo l'attenzione alla scrivania. Al pensiero della giovane donna si sentì invadere da un dolore profondo; sfogliò la Bibbia e lesse la risposta di Zofar a Giobbe: *Ora, se tu a Dio dirigerai il cuore e tenderai a lui le tue palme... dimenticherai l'affanno... Avrai fiducia perché c'è speranza e, guardandoti attorno, riposerai tranquillo*⁴².

Squillò il telefono.

«Tyler, sono Jane».

Nella stanza accanto Connie accese l'aspirapolvere. Tyler si alzò in piedi. «Ciao, Jane».

«Stai bene, Tyler?».

«Sì, grazie».

«Benissimo. Senti. Alison è stata qui, e pare che sia successo un piccolo incidente con Katherine. Lei aveva imbarazzo a dirtelo, ma ieri, durante il *Padre Nostro*, Katherine ha detto: "Odio Dio"».

Tyler ricadde a sedere, appoggiando i gomiti sulla scrivania.

«Tyler?».

«Sì, Jane».

«Abbiamo pensato che, se fosse stata nostra figlia, noi avremmo voluto saperlo. Perciò Alison mi ha detto di farti un colpo di telefono».

«Mi dispiace», disse Tyler, «ma non capisco». Sentiva caldo alla nuca. Udì Jane sospirare, o forse tirare una boccata dalla sigaretta accesa.

«Io credo che l'interpretazione giusta», disse Jane, «sia che Katherine è arrabbiata».

«Durante il *Padre Nostro*?», chiese Tyler. «In quale passaggio?».

«Non lo so. Vuoi dire in quale parte della preghiera?». Ci fu una pausa. «Abbiamo discusso se dirtelo o meno, e forse non è stata una buona idea. Ma quando Alison ha spiegato alla classe che quelle parole ferivano i sentimenti di Dio, be'... a Katherine sembrava non importare».

«E per quale motivo Alison non me ne ha parlato di persona?».

«Perché era imbarazzata, Tyler».

«Capisco».

«Io personalmente ero contraria».

«Contraria a cosa?».

«A dirtelo».

«Però me lo stai dicendo».

«Accidenti, non mi stai rendendo le cose facili, Tyler. Alison, Irma e Doris erano tutte d'accordo che dovevi saperlo, ma nessuna di loro voleva parlarti... sappiamo che la bambina ha problemi a scuola, e naturalmente non è facile... perciò mi sono assunta io l'incarico, a titolo di favore. Se *Martha* dicesse una cosa del genere, *io lo vorrei sapere*. Le laverei la bocca col sapone, ma quello che fai con Katherine è affar tuo».

«Cosa vuol dire che la giusta interpretazione è che Katherine è arrabbiata?».

«Be', Tyler...».

In soggiorno Connie spese l'aspirapolvere; Tyler udì l'ugello sbattere contro il pavimento. Si sforzò di immaginare il soggiorno di Jane Watson... tutte quelle donne sedute in cerchio a parlare di sua figlia? Un grande pugno nero sembrò afferrarlo.

«Tyler?».

«Sì».

«Mi stai facendo sentire molto a disagio».

«La bambina ha perso la madre, Jane».

«Be', lo sappiamo. Dio mio».

«Se ci pensi bene, ha perso metà della sua famiglia, dopo l'assenza di Jeannie».

«Pensavamo solo che avresti voluto saperlo, tutto qui. Dio mio», ripeté Jane.

«Bene. Apprezzo il vostro interessamento. Me ne occuperò io. Grazie».

Si strofinò la faccia con le mani, poi andò alla porta dello studio. Connie stava sbattendo i cuscini del divano contro la poltrona.

«Mi dispiace», disse Tyler. Aveva la bocca secca. «Il cane ha fatto un disastro sul divano».

«Oh, non importa», gli rispose Connie. «Anch'io ho un cane. Un grosso pastore tedesco. Ha i peli che sembrano aghi di pino». Gli lanciò un'occhiata, e in quella nebbia di ansietà c'era qualcosa nell'entusiasmo innocente dell'espressione di lei che lo commosse. *Incorona i poveri di vittoria*⁴³.

«Senti, Connie, starò via per un po'. Mi chiedevo... potresti sorvegliare Katherine per qualche ora in più se non torno in tempo?».

«Ma certo».

Stava già aprendo la porta dello sgabuzzino, per prendere il cappotto. «E grazie per tutto questo», aggiunse, con un gesto che abbracciava l'intero soggiorno.

«Sto solo facendo il mio lavoro», rispose Connie.

La sgradevole telefonata tra Jane e Tyler non poteva certamente essere definita una catastrofe, ma non era nemmeno una nota allegra nella cittadina di West Annett, e Tyler d'istinto lo sapeva. Il suo impulso fu quello di fuggire (continuare a muoversi) e quello di Jane, naturalmente, fu di condividere l'esperienza con quante più amiche poteva, prima che mariti e figli tornassero a casa, e quell'elemento così necessario di cameratismo femminile andasse perduto nel disordine e nell'acciottolio dei bisogni altrui.

Connie Hatch, tuttavia, era altrettanto ignara dei brividi che percorrevano la cittadina quanto del problema del vecchio organo della chiesa che era indietro di un tempo, e quando il reverendo uscì di casa era avvolta da un'aura luminosa, nonostante i cieli pallidi fuori dalla finestra, e l'alta copertura di nuvole che non accennava a schiarirsi. No, mentre cacciava l'ugello dell'aspirapolvere nelle fessure del divano, Connie si sentiva incredibilmente leggera e allegra (una sensazione insolita per lei), al pensiero del garbo con cui il reverendo le aveva chiesto scusa per i peli del cane, e del fatto sorprendente che desiderava prenderla come baby-sitter a tempo pieno. Le piaceva la nota di sconcerto nello sguardo del reverendo; le piaceva perché anche lei si sentiva sconcertata. A volte aveva l'impressione che la vita fosse una partita a scacchi e una grande mano fosse calata dall'alto per abbattere Jerry, rovesciando Becky sul dorso come uno scarafaggio, mentre lei, Connie, era stata semplicemente messa da parte. E chi lo sapeva, il perché? Forse il reverendo sì. Connie se lo era chiesto a lungo, e pensava che probabilmente non c'era una ragione. Ma non aveva mai dimenticato la prima volta, anni prima, in cui la suocera le aveva detto: «Sai, Connie, ho sempre pensato che quando una donna non può avere figli, una ragione ci deve essere».

«Cosa vorresti dire?», le aveva chiesto Connie, con le lacrime agli occhi.

«Ho sentito alla radio che quando una donna ha un aborto spontaneo, vuol dire che il feto è malformato», aveva risposto Evelyn. «La natura sa a chi concedere figli».

«Credo di non capire cosa intendi».

«Dai, Connie, andiamo. Sei troppo nervosa. Lo sai benissimo».

Connie aveva sentito il bisogno di sedersi.

Si chinò a staccare la spina dell'aspirapolvere, che ripose nel ripostiglio. Era vero che Katherine non le era simpatica. Ma le cose potevano cambiare. Un'immagine le attraversò la mente: Katherine tornava a casa da scuola con un ginocchio sbucciato. Timidamente, lo mostrava a Connie. E Connie le diceva: «Oh, ti sei fatta la bibi. Adesso ci mettiamo un cerotto, così guarisce tutto». Anche Jeannie avrebbe voluto un cerotto, come la sorella. Connie avrebbe detto a Katherine: «Mettiamone uno anche a lei», e le due bambine avrebbero battuto le mani. Mentalmente, Connie parlava con Jerry mentre cercava la cera per pavimenti. Farò la baby-sitter per le figlie del reverendo, gli disse.

Ma pensare a Jerry la rese così triste, che mentre era in ginocchio per dare la cera sul pavimento le lacrime le traboccarono dagli occhi, e dovette sedersi sui talloni per asciugarseli. *C'è sempre puzza di merda, Connie. Tutti cagano. Ti ricordi quando la mamma ci chiudeva nel gabinetto fuori? Io avevo paura dei ragni. Chissà perché la merda delle persone puzza più di quella degli animali? È un posto orribile, Connie.*

Connie versò un po' di cera sul pavimento e la strofinò con lo straccio. Ogni notte, dopo la morte di Jerry, si era svegliata con una cupa oppressione addosso, più spaventosa di qualunque altra sensazione avesse mai conosciuto. È finita, adesso, pensava. Non ha più paura. Ma lei non era mai più stata la stessa. Se n'era resa conto a poco a poco. La vita va avanti, e tu sei solo Connie. E poi non sei più la stessa; dentro di te un ramo si è spezzato. Dopo di che, non sei niente. Non lo sa nessuno, ma tu non sei altro che un "niente" nel vasto mondo.

Ti ricordi quando andavamo sullo slittino, Connie? Se pensavi che fosse pericoloso mi dicevi di sedermi dietro di te, così saresti finita contro l'albero per prima. Fa freddo qui, Connie. Ho paura.

«Merda», disse Connie. Aveva continuato a incerare lo stesso punto, che ora era lucidissimo. «Merda, vomito e piscia», aggiunse. Ma molto probabilmente il reverendo non se ne sarebbe accorto, e di certo non gliene sarebbe importato. Si alzò e rimise a posto la cera; poi cominciò a spolverare il tavolo della sala da pranzo. Di nuovo le attraversò la mente l'immagine di Katherine che le mostrava timidamente il ginocchio sbucciato; Connie era in piedi accanto a lei con la piccola in braccio. Pensò che, una volta cresciute, le ragazze Caskey avrebbero detto: «Da piccole avevamo una domestica. Ci ha quasi salvato la vita. Papà non ce l'avrebbe fatta senza di lei. Davvero, ci ha salvato la vita. Si chiamava Connie Hatch, ed era la persona più gentile del mondo». Lo avrebbero raccontato ai compagni di università, ai fidanzati, ai suoceri.

Connie spolverò le sedie della sala da pranzo, e ricordò che un giorno, curiosando in giro, aveva scoperto che tutte le foto di Lauren Caskey erano finite in soffitta, dentro una scatola di cartone, insieme all'orologio e alla fede nuziale. «Adrian, non pensi sia strano che non ci sia in giro neanche una foto di lei?», gli aveva chiesto Connie, senza aspettarsi una risposta. Ma, dopo un lungo silenzio, Adrian le aveva detto: «No». Connie rimise a posto la sedia e spolverò quella accanto. Lauren Caskey non aveva simpatia per lei, e Connie lo aveva capito subito. Anche se era stata una donna disordinata, noncurante, che lasciava cadere un golfino rosa sul pavimento, o gettava una scarpa col tacco alto in un angolo, e di certo aveva bisogno dell'aiuto di Connie, non le aveva mai rivolto una parola gentile; in realtà non le aveva mai parlato affatto.

Ma ammalarsi a quel modo! Era davvero una cosa orribile. Connie smise di spolverare e sedette sulla sedia del soggiorno, con lo straccio abbandonato in una mano. Neppure se ne fosse andato della sua vita sarebbe mai riuscita a capire perché succedessero certe cose, perché i corpi diventassero prigionieri con la persona chiusa dentro. A volte urlavano, e a volte no, ma ti guardavano come se toccasse a te fare qualcosa. Connie era stata felice quando la madre di Tyler l'aveva mandata via... chi aveva voglia di assistere a una cosa simile? Lei no di certo. Però si chiedeva se Tyler “credesse” nella sofferenza. Molti erano convinti che la sofferenza ti rendesse più forte, ma Connie pensava che fossero stupidaggini; più forte per cosa? Per la morte? Se esisteva una vita nell'aldilà, allora la sofferenza aveva lo scopo di procurarti un treno più veloce per il paradiso?

L'idea che potesse esserci una vita dopo la morte terrorizzava Connie. Ne aveva già abbastanza di questa. E se la morte fosse stata un grosso bidone della spazzatura dove finiva il corpo, ma la mente rimaneva lì sospesa per sempre, con tutti i suoi pensieri? Quella era l'idea che Connie aveva dell'inferno (non che non le sarebbe piaciuto rivedere Jerry, o avere la possibilità di strizzargli mentalmente l'occhio in qualche regione ultraterrena. Ma dubitava che sarebbe stata così fortunata: la sua mente sarebbe finita in una stanza diversa). Solo che erano tutte stupidaggini; non c'erano stanze né in paradiso né all'inferno; non esistevano né paradiso né inferno.

Però c'era questo: il calore della casa del reverendo.

Connie guardò le pareti rosa attorno a lei, tamburellando con le dita sul tavolo della sala da pranzo. Le venne in mente che su in soffitta, oltre a tutto il resto, c'erano parecchi vestiti nuovi da donna, con ancora le targhette del prezzo. Un giorno o l'altro si sarebbe offerta di dare una mano a Tyler per sbarazzarsene;

non poteva tenerli lassù per sempre. Lui si sarebbe affidato a lei per trovare il modo migliore di sbrigare queste faccende, proprio come le aveva chiesto consiglio sui polsini consumati.

Per pranzo Connie mangiò una fetta di polpettone freddo che aveva portato con sé, battendo col palmo della mano sul fondo della bottiglia del ketchup. Mentalmente pianificò i pasti del reverendo. Si alzò per verificare se nel congelatore ci fossero dei piselli. Non ce n'erano; lo scrisse sulla lista della spesa. Piselli. Era brava in queste cose. Quella mattina, dopo che aveva fatto il bucato, il reverendo le aveva detto: «Sei molto importante per questa casa, lo sai».

Mentre si alzava per esaminare il contenuto delle credenze, Connie, che anni prima amava ballare la quadriglia nella *grange hall*, intravide la possibilità di essere di nuovo una creatura graziosa e agile, come se il suo intero rapporto col mondo potesse trasformarsi in un allegro passo a due.

La Academy aveva da poco installato un telefono a pagamento vicino alla palestra. Charlie Austin aveva un'ora libera e stava infilando monete da un quarto di dollaro nella fessura. Lei rispose al secondo squillo.

«Sono io», disse Charlie, guardandosi intorno. Un gruppo di ragazze era uscito dallo spogliatoio dalla parte opposta del corridoio: indossavano tute da ginnastica azzurre con le cerniere lampo chiuse sul davanti.

«Ciao, io», rispose lei, ridendo.

«Ho tre minuti», disse Charlie. «Poi finirò le monete. Volevo solo dirti ciao».

Lei rise di nuovo. «Solo ciao? Nient'altro?».

«In realtà non posso parlare. Sono al telefono vicino alla palestra e tra poco le ragazze iniziano la lezione». Si sentiva già il tonfo di un pallone da basket.

«Sono sexy? Le ragazze?».

«No», rispose Charlie. Con orrore, vide che tra loro c'era sua figlia. Le voltò la schiena.

«Potremmo trovare una ragazza, Charlie. Ti piacerebbe vedermi con una ragazza? Senti, se tu non puoi parlare, io sì».

«Ottimo». Gli si era arrochita la voce.

«Lo sai a cosa stavo pensando stamattina?».

«Dimmelo».

«Potremmo farlo alla pecorina. Davanti a uno specchio. Così potrei vedere come sei. Vuoi che ti dica altro?».

«Sì», rispose Charlie. Chiuse gli occhi.

«Terrò addosso la gonna, e tu me la solleverai. Avrò il reggicalze, ma non le mutande. Charlie», aggiunse, a bassa voce, «adoro scoparti».

Charlie non riusciva a credere che una donna potesse parlare a quel modo. Gli si stava rizzando l'uccello davanti al telefono. Udì il fischiello dell'insegnante di ginnastica. «Mi manchi», sussurrò.

«Anche tu mi manchi».

«Che cosa facciamo?».

«Scopiamo tutte le volte che possiamo, immagino. Ricordati che mi appartieni».

«Sono solo tuo», disse Charlie. Riagganciò e tornò in sala professori senza guardare le ragazze. Non aveva idea se Lisa l'avesse visto. Probabilmente sì, pensò. Sei un uomo cattivo, cattivo.

Il Seminario Teologico di Brockmorton sorgeva su una collina, un vecchio edificio in pietra circondato da grandi olmi che dominavano la città con una sorta di tranquilla imponenza. Solo la nuova biblioteca costruita su un fianco del vecchio edificio appariva fuori posto, tozza e squadrata, e quella vista rattristò Tyler, lo fece sentire più vecchio di quanto non fosse, perché avrebbe preferito che si intonasse all'architettura precedente. Comprendeva che quello era uno stile "moderno", e lo trovava sgradevole. Gli pareva la sagoma di un edificio costruito da invasori alieni.

Ma l'odore familiare dell'ala Blake gli provocò una profonda fitta di nostalgia, disorientandolo con la sensazione che non fosse cambiata affatto: il grande orologio in fondo al corridoio, le foto dei vecchi presidi che incombevano alle pareti. I volti di quegli uomini dall'aria solenne e dai capelli bianchi, con le guance più rosee di quanto non fossero in realtà, fissavano Tyler con sguardo impassibile.

La porta dell'ufficio di George Atwood era aperta. Tyler, fermo sulla soglia, lo vide leggere accanto alla finestra. L'uomo volse lo sguardo verso di lui, e per un attimo i suoi occhi furono nascosti dal riflesso della luce sugli occhiali dalla montatura dorata; ma la sua voce, mentre si alzava in piedi, era soffusa di un'autentica, anche se trattenuta, contentezza. «Tyler Caskey. Che piacere inaspettato. Che cosa ti porta qui? Siediti pure, accomodati».

«Avevo degli affari da sbrigare nei dintorni». Tyler agitò una mano con noncuranza. «A Edding. Ho pensato di fermarmi per vedere se c'eri».

George Atwood annuì e i suoi vecchi occhi scrutarono Tyler oltre le lenti. Emanava un'aria di asciutta, assoluta pulizia, come se le sue camicie, perfino le canottiere, alla fine della giornata fossero altrettanto pulite di quando le aveva

indossate. Si accomodò su una sedia da diacono che recava sullo schienale nero lo stemma della scuola e incrociò le lunghe gambe magre.

Il Seminario di Brockmorton era stato fondato due secoli prima, ed era diverso dagli altri perché era stato progettato per addestrare uomini (e talvolta anche donne) che avevano svolto altri mestieri. Un macellaio, per esempio, oppure un elettricista, che a metà della vita avessero deciso di diventare ministri del culto, ricevevano lì la loro istruzione, per poi recarsi in una delle piccole parrocchie disseminate per il nord del New England.

Ma Tyler era arrivato dritto dall'università ed era il più giovane della sua classe. E all'inizio, il più solitario. La cordialità che era parsa un suo dono naturale fin dalla prima infanzia (e che aveva subito un unico colpo, repentino e feroce, nel periodo trascorso in Marina) nei primi tempi lo aveva abbandonato. Gli uomini più anziani tendevano a essere taciturni, costretti a destreggiarsi con le responsabilità dei libri, delle mogli e dei figli, e alcuni assumevano un atteggiamento competitivo nei riguardi di Tyler, come se lo ritenessero uno sbruffone. George Atwood, professore di teologia sistemica, lo aveva preso sotto la propria ala. «È stato come un padre per me», diceva Tyler, senza rendersi conto che a volte lasciava sconcertati gli interlocutori, perché George Atwood, che era un po' zoppo, anche se non quanto suo padre, e indossava occhiali dalla montatura dorata simili a quelli portati da suo padre, provocava una fitta di dolorosa nostalgia nel cuore di Tyler quando lo vedeva attraversare il prato fronzuto, o zoppicare lentamente lungo la navata della chiesa. George aveva sposato Tyler e Lauren, e officiato al funerale di lei.

«Come sta Katherine?», gli chiese ora il vecchio.

«Bene», rispose Tyler, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona. «Credo che abbia qualche problema. Ha difficoltà ad abituarsi all'asilo. L'altro giorno ho parlato con l'insegnante. A quanto pare strilla un po'».

Dopo un attimo, George disse: «Immagino fosse da aspettarselo».

Tyler annuì.

«Reciti le preghiere con lei?».

«Ma certo. Tutte le sere».

«Includi sua madre nelle vostre preghiere?». George Atwood si stava esaminando un bottone di cuoio sul lungo cardigan. Quando Tyler non rispose, alzò gli occhi.

«No», disse Tyler.

«Per quale motivo?».

«Non lo so». Ecco di nuovo il dolore pungente sotto la scapola. «Immagino

sia perché abbiamo un piccolo rituale, che risale a prima, e... be'... no».

«Forse sarebbe una buona idea».

«Sì». Tyler annuì. Spinse lo sguardo fuori dalla finestra e si rese conto che stava fissando l'angolo della chiesa in cui si era sposato. «L'altro giorno stavo pensando», aggiunse, in preda al bisogno di distogliere l'attenzione dalla rivelazione spaventosa (se ne rese conto in quel momento) di aver tenuto il nome di Lauren fuori dalle preghiere della figlia, «stavo pensando che santa Teresa aveva l'età di Katherine quando le morì la madre».

«Perbacco, Tyler. Non starai leggendo ancora i santi cattolici, vero?».

Tyler lo guardò e sorrise. «Ogni tanto».

«Oh, lo so. Sei attirato dalla passione. Sta' attento. Una cosa del genere può farti sbattere fuori dalla parrocchia in un batter d'occhio. L'ho visto succedere».

Tyler sorrise di nuovo, a mezza bocca. «Non intendo farmi sbattere fuori».

«No. Immagino di no». George disincrociò le gambe, strinse le ginocchia avvolte nei calzoni grigi e si girò di lato sulla sedia. «E così, tiri avanti, Tyler?».

Tyler annuì e guardò di nuovo fuori dalla finestra. «Però non riesco a imparare i sermoni a memoria, e questo mi irrita. Guasta la gioia della predicazione. Accidenti, mi piaceva tanto. Sapere di averli tutti con me in quel momento, che sarebbero tornati a casa e avrebbero riflettuto su quello che avevo detto, che non erano solo parole astratte, capisci. Ero...». Troppo tardi ricordò che le prediche di George erano invariabilmente noiosissime, lette come se ogni parola avesse lo stesso peso, di una monotonia mortale. Si chiese se anche George ne fosse consapevole. Fino a che punto ciascuno era consapevole di se stesso? Tyler si sporse in avanti sulla sedia, appoggiando i gomiti alle ginocchia (cosa sapeva la gente dei propri figli? Pensando a Katherine, silenziosa e obbediente in casa, e immaginandosela mentre strillava a scuola, e diceva «Odio Dio» al catechismo, quella discrepanza, la sua idea della figlia e il modo in cui gli altri la vedevano, lo spaventò, come se Katherine, ogni volta che usciva di casa, sprofondasse nel ghiaccio, dentro un'acqua oscura in cui lui riusciva a malapena a vederla).

Il cielo sopra la chiesa era molto grigio. Tyler si strofinò il viso, si appoggiò allo schienale e vide che George lo osservava. «Ti riprenderai», gli disse l'uomo. Poi aggiunse, pensieroso: «Hai sempre avuto bisogno di un pubblico, Tyler». Si agitò sulla sedia nera da diacono, si sollevò appena sulle braccia e poi ricadde di nuovo all'indietro. «Il problema è», disse, schiarendosi la gola, «che per un uomo che ha bisogno del pubblico, il pubblico non sarà mai abbastanza. Finirà perfino col detestarlo. È una trappola, capisci».

Tyler annuì lentamente, per dare l'impressione di riflettere su quelle parole, ma in realtà il dolore sotto la scapola si stava espandendo. «Bene». Tyler emise un sospiro. «Si sta avvicinando la Domenica degli Amministratori e vorrei proprio fare un buon lavoro. L'organista desidera un organo nuovo, e se c'è una controversia preferirei restarne fuori».

«Lasciala al consiglio di amministrazione».

«Certamente».

«Te la sei cavata bene con i finanziamenti in passato».

«Sì. Su questo non ci saranno problemi».

I due uomini rimasero in silenzio; in fondo al corridoio si sentì il rumore di una porta che si chiudeva. George disse: «Ricorda le Lamentazioni: “È bene per l'uomo portare un giogo nella sua giovinezza”⁴⁴».

«Non sono più nella mia giovinezza», rispose Tyler.

George si limitò ad alzare una mano pallida e ossuta. Dopo un attimo, chiese: «La piccola sta bene?».

«È ancora con mia madre. Sì, sta bene».

«“Anche se la notte è oscura, la gioia arriva col mattino”⁴⁵, Tyler». George sollevò un fianco magro ed estrasse un fazzoletto bianco dalla tasca posteriore dei calzoncini. Si soffiò il naso quasi senza produrre alcun rumore. «Il lutto è un sacramento. Ti prendi cura di te stesso? Mi sembra che tu sia un po' dimagrito».

«Ho ancora delle riserve, immagino». Tyler si accarezzò lo stomaco. Gli sembrava strano che George avesse nominato la gioia. Si chiese quando era stata l'ultima volta in cui George Atwood aveva provato gioia. Ma era quella, che mancava a Tyler. La gioia era il sentimento che lo aveva sempre invaso, gli parve. Anche quando il matrimonio gli aveva dato preoccupazioni. E «gioia» era la parola utilizzata da C.S. Lewis per descrivere il proprio anelito verso Dio. Era quella, la Sensazione, si rese conto Tyler. Ma come avrebbe fatto a provare ancora gioia? Sentiva che con un'unica, repentina ed estenuata decisione, in quell'ultimo giorno della vita di Lauren, aveva permesso alla porta di un fienile di cadergli addosso, e nell'oscurità, lì sotto, non vedeva vie di uscita. «Senti, George». Tyler si sporse verso di lui, sempre coi gomiti sulle ginocchia.

Ma proprio in quel momento George lanciò un'occhiata verso la soglia e disse: «Philip, entra pure. Mi stavi cercando?». Un giovanotto era fermo all'ingresso, le spalle curve con deferenza.

Dopo aver stretto la mano a Philip, Tyler si voltò e strinse anche quella di George. «Be'», disse, «adesso devo andare».

«Benissimo, Tyler». Il vecchio non lo accompagnò neppure alla porta.

Fuori, nell'aria gelida, Tyler si sforzò di ritrovare un equilibrio nella profondità della sua delusione dopo quella visita a George. Rimase per qualche istante seduto in macchina, osservando gli edifici dell'università, gli enormi tronchi degli olmi davanti a lui. *Resta con me; presto cala la sera...* Era strano pensare che per anni quello era stato il suo inno preferito, perché in realtà cosa ne sapeva, fino a quell'ultimo anno, della tristezza che conteneva, del suo tono di supplica: *la tenebra si addensa; resta con me, o Signore*. Tyler avviò l'auto, scese lungo la collina, oltrepassò la chiesa dove si era sposato. *Quando ogni aiuto vien meno e il conforto svanisce... resta con me, o Signore*.

Gli alberi lungo il fiume avevano l'aria di chi era stato sorpreso mezzo svestito. C'era ancora qualche foglia, ma ne erano cadute abbastanza perché lo sguardo potesse spingersi oltre i tronchi, verso il cielo; c'era una sensazione di nudità incombente. Tyler abbassò il finestrino dell'auto perché l'aria fresca gli inondasse il viso, e l'odore aspro dell'autunno gli riportò alla mente il ricordo di se stesso da giovane, fermo sul campo di football, un attimo prima del fischio di inizio. Aveva pensato: sono un uomo grande, e farò grandi cose.

Sul sedile posteriore dell'auto della signora Carlson, Katherine guardava fuori dal finestrino con un sorrisino minuscolo sul viso, e la signora Carlson, lanciando un'occhiata attraverso lo specchietto retrovisore, pensò che forse la bambina aveva visto il banchetto delle zucche che avevano appena superato e che il padre gliene avesse promessa una.

«Farai un Jack-o'-lantern per Halloween?», le chiese la signora Carlson, ma Katherine non rispose e continuò a sorridere guardando fuori dal finestrino. Stava immaginando la casa, il porticato, la ringhiera rotta, gli scalini sconnessi, lei che li saliva uno per volta, e poi, quando entrava, ad aspettarla a braccia aperte ci sarebbe stata sua madre. «Mi sei mancata, Micina!», avrebbe esclamato la madre, e poi sarebbero andate a fare le capriole sul letto.

Katherine se lo immaginava spesso. Che non fosse ancora successo non bastava a scoraggiarla. Ci pensava tutte le volte che si trovava a bordo di un'auto che la riportava a casa. Quell'immagine la teneva al sicuro, e così, quando scendeva in silenzio dall'auto e lo strambo piccolo Carlson le diceva in tono di scherno: «Grazie, signora Carlson», e la signora Carlson replicava: «Smettila, Bob! Ciao, Katherine», tutto questo non aveva nulla a che fare con lei.

Ed eccola salire gli scalini, girare la maniglia della porta, allentata e cigolante. Ed ecco Faccione Vocione, con le manone rosse proprio accanto alla

sua testa. «Ciao, zucchettina», le disse.

Katherine gettò a terra l'astuccio di plastica rosso del pranzo e corse su per le scale in camera sua. Zucchettina? Le dava la nausea sentire quella donna chiamarla così. Si guardò attorno, con frenesia, poi scivolò sotto il letto, nascosta, al buio, con un calzino impolverato proprio accanto al viso. Udì la donna salire le scale, esitare sulla porta. «Vieni qui, adesso, Katherine», disse la donna. Katherine serrò gli occhi e trattenne il respiro.

Le nuvole si abbassarono e si fecero del colore del metallo galvanizzato, poi si ispessirono e si abbassarono ancora; gli alberi erano tutti grigi e immobili, e il mondo lungo il fiume sembrava schiacciato e ansioso sotto quel cielo cupo. Nella cucina in disordine la maestra del catechismo, Alison Chase, preparò una torta di mele per Tyler e, dopo aver messo il rossetto arancione, si avviò verso la fattoria per lasciarla a Connie Hatch.

«Tyler odia le mele», le disse più tardi Ora Kendall al telefono.

«Nessuno odia le mele».

«Tyler sì. Dice che gli danno la nausea, da quando Lauren è morta. È mancata proprio quando le mele stavano cominciando a maturare. Ha detto anche che non riesce più a mangiare le uova strapazzate. Per via di quelle in polvere di quando era in Marina».

Alison telefonò a Jane Watson, che stava affettando una cipolla e teneva in bocca un pezzo di pane per impedire che gli occhi lacrimassero

«Ho cercato di telefonarti qualche minuto fa», disse Jane con un angolo della bocca. «Ho già chiamato Rhonda e Marilyn per raccontargli del mio terribile colloquio con Tyler. Era a malapena cortese. Sembrava di parlare con uno a cui non importa se le linee telefoniche non funzionano. Perché gli hai preparato una torta di mele?».

«Mi dispiaceva per lui».

«Tyler odia le mele. La darà a Connie Hatch».

«La mia vita mi annoia a morte», disse Alison. «Ho una noia tale che potrei vomitare».

«Passerà», la rassicurò Jane. «La settimana prossima hai la riunione della Società Storica, a casa di Bertha. Portala a loro, una torta di mele».

«Non ti capita mai di annoiarti a morte?».

«Devi tenerti impegnata, Alison».

«Non riesco nemmeno a pulire casa mia».

«Rifa' i letti», le disse Jane, togliendosi finalmente il pane dalla bocca. «Ti

sentirai meglio. E comprati un busto. Ne ho ordinato uno nuovo da Sears. La pubblicità diceva: “Perché mangiare formaggio magro, quando puoi perdere tre chili in tre secondi?”».

«Perché rifare i letti, quando poi loro li disfano di nuovo? Non l’ho mai capito. A proposito, ieri ho trovato una rivista sotto il letto di Raymond. Con le donne nude».

«Oh. Be’, immagino che sia l’età. Di’ a Fred di farci due chiacchiere. Oppure parlane con Rhonda Skillings. Di questi tempi sa tutto... hai notato? Freud di qua e Freud di là. Qualsiasi cosa abbia a che fare col sesso, non vede l’ora di parlarne».

«La donna sulla rivista somigliava a Lauren Caskey».

«Alison! È una cosa orribile quella che hai detto!».

«Grazie», disse Alison. «Grazie, davvero».

Quella sera Tyler guardò sua figlia correre attorno al letto come se un’ape l’avesse punta. Corse verso la porta, poi di nuovo verso il letto, ci salì, e cominciò a saltare. Scosse con violenza la testa, avanti e indietro, poi ricadde in un minuscolo mucchietto, nascondendo il viso nel cuscino.

«Katherine. Smettila subito».

La bambina si alzò a sedere.

«Qualcuno lo ha detto», riprese Tyler. «È una cosa tremenda da dire».

La bambina scosse di nuovo la testa e cominciò a pestarla contro la parete.

«Smettila!». Tyler aveva alzato la voce all’improvviso, e la bambina lo guardò con gli occhi sgranati. Poi, veloce come uno scoiattolo, si raggomitò di nuovo contro il cuscino.

«Vai sotto le coperte, che diciamo le preghiere».

Tyler era tornato da Brockmorton quel pomeriggio, consapevole che il seminario ormai apparteneva ad altri, eppure, quando era ancora studente, gli era parso che fosse stato costruito appositamente per lui. «Non sono più nella mia giovinezza», aveva detto a George, e in effetti, mentre ripercorreva il corridoio dell’ala Blake, l’edificio gli pareva più piccolo, come se si fosse contratto in maniera impercettibile, portando via con sé l’imponenza che il Tyler più giovane gli aveva attribuito. Mentre si avviava verso l’auto, pensò che l’università non pareva altro che un vecchio edificio grigio piazzato su una collina. E mentre percorreva la stretta stradina, e le nuvole si abbassavano al punto che gli pareva di guidare lungo un corridoio, ricordò lo schiocco perfetto di una presa di football sul campo dietro al suo vecchio liceo, e gli parve di essere stato

catapultato dritto dall'infanzia all'interno di quell'auto, vedovo e padre... e quel pensiero lo lasciò totalmente stordito.

Quando arrivò a casa, fu ancora una volta Connie Hatch (lo splendore tranquillo, consapevole dei suoi occhi verdi) a rimetterlo in sesto. Indicò la torta di mele sul bancone, lasciata da Alison Chase. «Prendila tu», disse Tyler. «Detesto l'odore delle mele».

«Certe volte gli odori danno la nausea, vero?». Connie annuì con disinvoltura mentre la faceva scivolare in un sacchetto marrone del supermercato. «Quando lavoravo alla fattoria della contea, appena arrivavo a casa dovevo togliermi tutti i vestiti e metterli in un'altra stanza. E anche così mi sembrava che dei pezzettini di quel luogo mi fossero rimasti appiccicati ai peli del naso».

«Immagino», disse Tyler, ricordando una vecchiaia, la vedova Dorothy, che la figlia aveva piazzato nella casa di riposo (soprannominata la fattoria della contea) pochi mesi dopo l'arrivo di lui in città. «Non so come facessi a sopportare di lavorare lì».

«Non ho retto, infatti», rispose Connie. «Katherine è di sopra a colorare».

«Grazie», disse Tyler. Poi aggiunse: «Puoi fermarti un attimo per una tazza di tè?».

E così era rimasta, con le dita forti, le punte arrossate, strette attorno a una tazza fumante, la testa inclinata da un lato mentre ascoltava Tyler che parlava di Brockmorton, e del fatto che gli sembrava fosse passato un secolo dai suoi giorni da studente.

«Il tempo», disse Connie. «È una cosa buffa. Non ho ancora capito come funziona».

Se ne andò, portando con sé la torta di mele e la barriera della sua presenza tra Tyler e le voci di Jane Watson e Mary Ingersoll; perché in quel momento, mentre sedeva sul letto di Katherine, quelle voci gli tornarono alla mente insieme alla sensazione di una rete di filo spinato tesa dentro di lui. La bambina recitò il *Padre Nostro* con ostentata obbedienza.

Secondo Katherine, se scuoteva la testa un numero di volte sufficiente, sarebbe diventato vero: non aveva detto: «Odio Dio». Accanto al minimo fatto di averlo detto, troneggiava, enorme, quello di non averlo detto. E l'unica cosa che importava era che suo padre in quel momento la guardasse come se la vedesse, che le accarezzasse la testa con la grossa manona, che le rughe accigliate sulla sua fronte scomparissero. Ma non scomparvero: rimasero anche durante la preghiera, e dopo non ci furono altre parole, come accadeva talvolta, quando le diceva, in tono allegro: «Walter Wilcox si è addormentato in chiesa oggi, e

russava tanto forte che si è svegliato».

No, quella sera suo padre si alzò, con le pieghe ancora impresse nella pelle spessa sopra il naso, e quando spense la luce, si fermò esitante sulla soglia, e le disse, come aveva già fatto altre volte: «Ricordati, Katherine. Sii sempre premurosa. Pensa sempre prima al prossimo».

Katherine giacque nel letto chiedendosi chi fosse il prossimo. Doveva essere Gesù. Era contenta che non fosse Connie Hatch, visto che il padre aveva parlato al maschile, perciò non bisognava pensare a lei per prima. Katherine serrò gli occhi, per vedere se così si sarebbe addormentata. Connie non le piaceva. Non le piaceva neppure guardarla.

«Doris, vai a letto», disse Charlie Austin. Aveva la sensazione che sedessero lì da sempre, a guardare la televisione. Era stato costretto a guardare quella nuova serie che detestava, *Ai confini della realtà*, quella che parlava di «una quinta dimensione, oltre a quelle che l'uomo già conosce». C'erano anche i figli; il maggiore era rannicchiato accanto a lui sul bracciolo del divano a mangiare patatine, e il rumore della sua bocca che masticava faceva impazzire Charlie.

«Non è bellissimo, papà?», disse il ragazzo, dando un colpetto alla gamba del padre.

«Perché non ti siedi su una sedia?», chiese Charlie.

«Mi piace stare qui. È un bel programma, vero, papà? Guarda, papà!». Sullo schermo una mano spuntò fuori dal terreno; quella vista diede i brividi a Charlie.

Finalmente i ragazzi furono spediti a letto, e ora stavano guardando *Gli intoccabili*⁴⁶. A Charlie avrebbe anche potuto piacere (il tizio che faceva la parte di Eliot Ness non era male), se fosse stato solo. Lanciando un'occhiata al profilo della moglie pensò che in realtà non stava davvero guardando, stava solo fissando lo schermo del televisore, col volto immobile atteggiato in un'espressione di ansiosa attesa.

«Vai», le disse.

«Sto benissimo. Resto qui con te». Eppure continuava a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

«Non sono stanco», le disse Charlie. «Sono sovraeccitato. Vai a letto».

Lei lo guardò. «Lascia che ti aiuti a rilassarti», gli disse, e gli posò una mano sulla coscia.

Lui appoggiò la testa indietro sul divano e chiuse gli occhi.

«Mi piacerebbe provare», disse Doris. Mosse la mano, e l'uccello di Charlie, stretto sotto le mutande e i calzoni, si rizzò. Creatura volubile, non aveva

vergogna, solo la sua stupida avidità. Se teneva gli occhi chiusi... se pensava alla donna di Boston, al suo reggicalze, agli orli delle calze, alle dita dei piedi protese in avanti mentre giaceva all'indietro sul bordo del letto dell'albergo... «Giochiamo al dottore», gli aveva detto. Con le mani gli aveva toccato le orecchie.

Charlie aprì gli occhi. «Doris», disse, prendendole la mano e spostandola, «per favore, vai a letto».

C'erano lacrime sul volto di lei mentre si alzava, ripiegava la coperta lavorata all'uncinetto, la posava con cura sul bordo del divano. Sprimacciò i cuscini, mentre le lacrime le colavano lungo il naso.

«Maledizione», disse Charlie a bassa voce. «Soffiati il naso e va' a letto».

Quelle parole crudeli la spinsero a scoppiare in fragorosi singhiozzi. «Sta' zitta, per l'amor di Dio! Sveglierai i ragazzi», disse Charlie, e qualcosa gli si gelò alla bocca dello stomaco.

Esibizionismo, aveva detto la donna di Boston, che voleva scostare una tenda della stanza; non è la prima volta che mi accusano di esibizionismo, aveva detto, ridendo e voltandosi verso di lui.

Charlie pensò che sua moglie era un'esibizionista di diversa specie. Pensò che le lacrime di lei gli dicessero: guarda come sono infelice. E avrebbe voluto gridarle: per quale motivo dovrei assistere alla tua infelicità? Mi dà la nausea!

La udì arrivare a metà delle scale, voltarsi e scenderle di nuovo. Entrò e si fermò di fronte a Charlie, ancora seduto sul divano. «Voglio che tu sappia», gli disse, con voce tremante, «che sono andata da Tyler Caskey e gli ho detto che mi picchi».

Lui alzò lo sguardo. A voce bassa, le chiese: «Sei fuori di cervello?».

«Tu chiedi a me se io sono fuori di cervello? Mi fai proprio ridere, Charlie. Tu che lo chiedi a me».

Charlie abbassò gli occhi e scosse la testa. «Be'», disse, «non ti credo. Lo so che te lo stai inventando».

«No. Mi ha detto che dovremmo andare a parlare con altri ministri del culto, che possono aiutarci. Non voleva essere seccato».

«Adesso sono sicuro che te lo stai inventando», disse Charlie, agitando una mano con un gesto noncurante. «Tyler non direbbe mai che non vuole essere seccato. Anche se sono sicuro che se glielo avessi detto avrebbe pensato proprio questo».

«Gliel'ho detto davvero, ed era proprio a questo che stava pensando, anche se non ha usato le stesse parole. Ha detto che potevamo andare da lui, se tu te la

sentivi. Ma in realtà era convinto che non te la saresti sentita».

Allora Charlie si rese conto che stava dicendo la verità. Con la gola contratta, disse, senza fiato: «Doris. Per l'amor del cielo. Hai cominciato tu! Gliel'hai detto che sei stata tu a cominciare? Certo che no. Gli hai detto delle smorfie che fai? Anche lui avrebbe voglia di picchiarti, se ti vedesse fare il broncio e venirmi ad agitare la faccia sotto il naso». Si alzò in piedi. «Va' a letto». Poi, mentre lei saliva di nuovo le scale, aggiunse: «Forse il tuo caritatevole reverendo ti concederà un nuovo, splendido organo a canne, come ricompensa per le tue sofferenze». Spense il televisore e si risedette, al buio. Però aveva paura del buio, e il cuore gli batteva forte. Andò alla finestra, ma a pochi centimetri di distanza riusciva solo a vedere le tenebre della notte, che lo spaventavano. Riaccese il televisore.

42 Giobbe 11,13.16.18.

43 Salmi 148,4.

44 Lamentazioni 3,27.

45 Dall'inno *Father, To Thee We Look in All Our Sorrow*, di Frederick Lucian Hosmer (1840-1929).

46 Qui si riferisce alla serie televisiva trasmessa dalla ABC dal 1959 al 1963.

Cinque

Era ancora ottobre quando cadde la prima neve. Arrivò nel pomeriggio, chiara come fiocchi bianchi di dente di leone che cadevano dal cielo. Ci mettevano un po' a raggiungere il terreno, tanto radi e leggeri fluttuavano. Ma c'era una tranquilla tenacia in quella neve, e nel tardo pomeriggio uno strato sottile giaceva sulle protuberanze del terreno. Poco prima che facesse buio i cieli si schiarirono, la temperatura calò di colpo e un vento gelido spazzò le cittadine lungo il fiume: la neve appena caduta turbinava come dispersa in fretta da una scopa. Il mattino dopo giaceva nei punti in cui l'aveva accumulata il vento, arricciata in lunghi mucchietti arcuati che attraversavano un campo, o mescolata alle foglie secche ai piedi di un albero. Non ce n'era molta, ma il terreno era gelato e i rami spogli. Il cielo era di un grigio luminoso; la temperatura sarebbe risalita e sarebbe caduta altra neve.

«Che cosa fai con Katherine quando nevicca?», chiese la sorella di Tyler al telefono.

«Oh, può restare a casa con me», rispose Tyler. «Oppure può sorvegliarla Connie. Connie mi è davvero di grande aiuto».

«Ho parlato con la mamma», disse Belle, «ed è convinta che casa tua sia deprimente. Sai, il secondo anno dopo un lutto è sempre peggiore del primo. Devi trovarti un'altra moglie. La mamma mi sta facendo impazzire. Lo giuro su Dio, Tyler. Se non chiami quella Susan Bradford, lo farò io».

«Be'», disse Tyler, spostando le gambe, «ho avuto da fare». Poi, con cautela: «Belle, ho riflettuto. Mi piacerebbe trovare il modo di riunire le bambine. Se assumessi una baby-sitter a tempo pieno, Jeannie potrebbe abitare qui».

«Tyler, ti sei dimenticato che non hai un soldo?», gli disse Belle. «E nemmeno io, a dire il vero. E poi, se porti via la bambina alla mamma proprio adesso, le togli la sua unica ragione di vivere».

«Oh, Belle, non credo che questo sia vero».

«No? Sei fortunato che trovi deprimente la tua fattoria, altrimenti verrebbe a stare da te. Telefona a Susan Bradford. Va' a Hollywell e portala a cena fuori. Questo sì che farebbe felice la mamma, ammesso che una cosa del genere sia possibile. Cerca di sposare una donna che le piaccia, che sia gentile con lei, che

ti darà una mano ad assisterla nella vecchiaia. Io non sarò disponibile per quel compito, lo dico fin da adesso».

«Avanti, Belle. Sii premurosa. Pensa sempre prima al prossimo».

Silenzio. Tyler pensò che forse la sorella aveva abbandonato la conversazione. «Belle?».

«Ti ho sentito. Lo sai per quale motivo papà continuava a ripetere quelle stupidaggini? Pensare sempre prima al prossimo? Essere sempre premurosi?».

«Perché era gentile e...».

«Perché aveva paura. Aveva paura di avere un'opinione. L'unica opinione che abbia mai contato in quella casa era quella della mamma. Quel che voleva dire in realtà era: pensa sempre prima a Margaret Caskey, perché se non lo fai, che Dio ti aiuti».

«Belle, ti prego...».

«È vero. E mi dispiace, Tyler, per quello che hai passato, ma, scusami se te lo dico, sei un perfetto idiota. Se pensi sempre prima al prossimo, non dovrai preoccuparti di quello che provi tu. Di quello che pensi tu».

Tyler si girò sulla sedia e osservò una cincia che atterrava sulla vasca degli uccelli, scuotendo appena le ali. «Cosa vuol dire che il secondo anno è peggio?».

«Perché il primo scivola via mentre sei ancora intontito. Poi, cominci a ricordare. Telefona a quella Susan Bradford, Tyler, prima che la mamma ci faccia diventare tutti matti».

«Sì», disse Tyler. «Salutami Tom e i bambini».

Riagganciò e si appoggiò allo schienale della sedia. La verità era che Tyler aveva ancora meno soldi di quel che credeva Belle, o chiunque altro. Aveva dei debiti. La sua avversione per le questioni di denaro era forse un po' più pronunciata di quella di molti altri, ma, se pensate alle sue origini, non era particolarmente insolita. Molta gente, soprattutto i protestanti di origine puritana che vivevano nel New England da parecchie generazioni, aveva nei confronti dei soldi un atteggiamento ammantato di segreto disgusto. Meno si spendeva, meglio era. Meno se ne parlava, meglio ancora. Era un po' come il cibo: abbastanza per sostentarsi, ma entro certi limiti, senza goderne davvero. Perché quella era gola.

In ogni caso, la terribile realtà era che le intemperanze di Lauren avevano lasciato Tyler pieno di debiti. I suoi acquisti smodati avevano prosciugato i loro scarsi risparmi a velocità allarmante, e c'erano ancora i conti dei medici non coperti dall'assicurazione. Ma erano i negozi di abiti alla periferia di Hollywell ad avere accumulato la maggior parte dei conti: le avevano permesso di

comprare a credito, perché era la moglie del reverendo. Di tanto in tanto il padre le mandava dei soldi, e qualche volta Lauren aveva pagato con quelli. Ma quando era morta, Tyler aveva scoperto nascosti in soffitta vestiti, scarpe, braccialetti e borsette, molti ancora con il cartellino del prezzo. Non si sarebbe mai sognato di tentare di riportarli indietro, non riusciva neppure a sopportare il pensiero. Ma i negozi continuavano a mandare i conti. Si era fatto fare un prestito dalla banca, ma con il suo attuale, magro salario sarebbe trascorso come minimo un anno prima che riuscisse a tornare almeno in pari. In vista dell'approvazione del nuovo bilancio aveva sperato che il consiglio gli desse un aumento, ma non ne aveva sentito parlare, e non era certo tipo da chiederlo. Nello stesso tempo, riteneva che avrebbe potuto chiedere più soldi per Connie, in modo da poter tenere con sé le bambine.

*Il mio cuore è inquieto finché non riposa in te*⁴⁷. Tyler si alzò e si massaggiò il dolore pungente sotto la scapola. «Stai organizzando un festival della pietà?», gli chiedeva sempre la madre quando era piccolo e si disperava per qualcosa. «Dov'è finita la tua dignità?», gli diceva. «I deboli non piacciono a nessuno».

Bonhoeffer sarebbe stato d'accordo, pensò Tyler, aggirandosi per la stanza. Era disgustato dai suoi compagni di prigionia che si bagnavano i calzoncini quando suonava l'allarme dei bombardamenti, uomini che si lamentavano e crollavano «davanti alla più piccola prova che li tocca direttamente. Qui ci sono giovani di diciassette-diciotto anni che si trovano in posti molto più esposti al pericolo durante gli allarmi, e che si comportano in modo irreprensibile, e questi vanno in giro piagnucolando», aveva scritto Bonhoeffer all'amico Bethge. «Davvero insopportabile!»⁴⁸.

Tyler si massaggiò una spalla. Se Bonhoeffer era stato capace di trascorrere un anno in una cella, per poi essere trascinato nudo nei boschi e impiccato, allora lui, Tyler Caskey, era capace di pagare i suoi debiti, prendersi cura delle sue figlie e svolgere il suo lavoro. Si voltò di nuovo verso la scrivania e vide gli appunti che aveva preso per un nuovo sermone: «Dio è dalla tua parte se...». Prese in mano una matita e si chinò per terminare la frase: «vivi la tua vita il più onestamente possibile, ogni giorno». Fissò a lungo quelle parole, poi si alzò e uscì in corridoio.

Forse non era la cella di una prigioniera tedesca, ma il silenzio lo snervava, e pensò che non c'era nulla di più vuoto di una casa vuota in autunno. Fuori, i rami delle querce si agitavano, con frammenti di neve depositati tra le pieghe del legno. In lontananza vide macchie di campi bruni, udì una macchina passare

lungo la strada. Pensò: *davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno*⁴⁹. Le stanze della vecchia fattoria parevano coperte di cicatrici, come inferte dai colpi di una spada, anche se i mobili troneggiavano benevoli e intatti, come il tavolo da pranzo e le sedie dallo schienale di legno, il divano del soggiorno, la lampada nell'angolo. In quella stanza una volta aveva detto alla moglie che gli piaceva il fatto che il nome Kierkegaard significasse 'giardino della Chiesa'. Lauren aveva alzato i grandi occhi al cielo e gli aveva risposto: «È proprio da te, Tyler. Significa 'cimitero'». A quel ricordo, Tyler si accigliò. Avevano davvero litigato su quella parola. Lui aveva obiettato che il giardino della Chiesa era in effetti il cimitero, ma cosa c'era di sbagliato nel preferire la traduzione 'giardino della Chiesa'? Perché Lauren insisteva tanto con la parola 'cimitero'? E poi cosa voleva dire «È proprio da te, Tyler»? Era come un pizzicotto, pensò in quel momento. Lievi, inattesi pizzicotti nel suo matrimonio. «Il Reverendo Non Fare il Difficile», l'aveva chiamato lei una volta. Non riusciva a ricordare il perché.

La porta della cucina sbatté.

«O mio Dio», disse Connie, quando Tyler uscì in corridoio. «È stato il vento, quando sono entrata. Si è alzato il vento, là fuori».

«Be', Connie Hatch», disse Tyler, «è davvero un piacere rivederti».

Nell'aula all'ultimo piano dell'Academy, Charlie Austin si trovava di fronte agli studenti dell'ultima classe di latino. Toby Dunlop non aveva fatto i compiti, e dopo che Charlie gli ebbe estorto la confessione chinò la testa sul banco. Gli altri studenti sedevano stravaccati, e solo pochi tra loro lo guardavano in faccia. Ma il suo persistente silenzio li mise a disagio, e smisero di far frusciare i fogli di carta e i quaderni, le ragazze di tirarsi su i calzoncini. Stavano traducendo un'ode di Orazio. «Né vergogna né freno avrà il rimpianto d'un così caro amico. Dimmi lugubri canti, musa Melpomene, cui il padre donò la cetra e limpida la voce»⁵⁰. Il fatto che quegli studenti mostrassero un così scarso interesse faceva venir voglia a Charlie di andare alla finestra e rompere il vetro con un pugno. Spesso si era sentito solidale con quei ragazzi, con la loro inconsapevolezza giovanile, il loro educato, ossequioso desiderio di compiacerlo. Aveva desiderato, a volte più di ogni altra cosa al mondo, trasmettere loro la bellezza di quella lingua, la poesia di tanti secoli prima, ancora in grado di parlare ai loro bisogni nascenti.

Il fatto che in quel rigido giorno d'autunno non fossero stati in grado di

prestare attenzione a quello che diceva, che non si fossero neppure preoccupati (perché non si trattava solo di Toby Dunlop) di finire i compiti, riempiva Charlie di immagini di violenza, un deposito di munizioni che esplodeva, i vetri che volavano per aria. «La lezione è finita», disse, e provò un minuscolo accenno di gratificazione di fronte al silenzioso sbigottimento che seguì quelle parole. «Parlo sul serio», aggiunse, agitando un braccio. «Fuori di qui. Non posso insegnare se non fate la vostra parte. Perciò andatevene. Andate a casa, andate a sedervi in macchina, andate dove vi pare. Ma la lezione è finita». Raccolse i libri e se ne andò.

In biblioteca, andò a prendere il dizionario e consultò la definizione di «esaurimento nervoso»: «disturbo mentale invalidante e bisognoso di trattamento medico». Charlie fissò a lungo quelle parole, e portò con sé il dizionario fino alla sedia accanto alla finestra della biblioteca. La signora White gli sorrise da dietro la scrivania.

«Bisognoso di trattamento». Questo semplificava le cose, dato che non aveva intenzione di curarsi. Conosceva un veterano dell'ospedale di Togas che aveva subito un elettroshock; gli avevano infilato un pezzo di gomma in bocca, avevano acceso un interruttore e lui si era cagato addosso, e ora passava le giornate su una sedia a rotelle. Charlie aveva smesso da tempo di andarlo a trovare. No, niente cure.

Rifletté sul resto della definizione. «Disturbo mentale». Il mondo intero era affetto da disturbi mentali. Era il termine «invalidante» a essere pericoloso. Immaginò una sedia a rotelle, e lui seduto sopra, con la testa che gli ciondolava sul petto. Al diavolo, gli dava i brividi. Sfogliò le pagine del dizionario e cercò la parola «disabile». «Individuo affetto da minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali (handicap)»⁵¹. Minorazioni che lo rendevano incapace di intendere e di volere. Il che voleva dire, pensò, chiudendo il dizionario e rimettendolo a posto, che l'unica cosa da fare era tirare avanti. Fece un cenno col capo verso la signora White.

Il sole tramontava presto in quel periodo dell'anno: indugiava per un minuto sull'orizzonte e poi sprofondava come una grossa pietra. Charlie salì in macchina e si diresse verso casa. Nel vedere le finestre illuminate gli venne voglia di piangere; si rese conto che se mai se ne fosse andato, quell'immagine davanti a lui, la casetta grigia con gli scuri bianchi, i cespugli di ginepro da un lato, l'abete accanto al porticato, quell'immagine lo avrebbe perseguitato per sempre.

«Doris», la chiamò, oltrepassando la soglia. «Doris?».

Il figlio maggiore stava guardando la televisione. Charlie gli passò accanto e salì le scale. Doris era in camera da letto. «Pensi che non lo sappia?», gli disse. Aveva le labbra esangui e Charlie ebbe la sensazione che qualcuno all'improvviso gli avesse versato addosso un secchio d'acqua; riusciva a malapena a reggersi in piedi. Doris spostò di scatto il copriletto, le lenzuola, e indicò il materasso con un dito. «Credi che io non ti senta quando sei sveglio la notte? Pensi che non sappia quello che stai facendo, sdraiato proprio accanto a me? All'inizio pensavo be', gli è successo mentre dormiva, nessuno può dominare i propri sogni. Ma poi ho controllato tutte le mattine, e tutte le mattine c'era una nuova macchia. Allora ho cominciato a restare sveglia e far finta di dormire, e ti ho sentito. Ieri notte ti ho sentito, Charlie, e poi anche questa mattina presto! Sei per caso un pervertito, per l'amor del cielo? È questo che sei, Charlie?».

«Doris, abbassa la voce».

«So benissimo che non pensi a me quando fai queste cose. A chi pensi, Charlie?».

«Doris». Rimase immobile, col cappotto ancora addosso e la cartella in mano.

Lei gli si avvicinò. «Non posso schiaffeggiarti», gli disse ferocemente, «perché al piano di sotto ci sono i ragazzi, ma mi piacerebbe prenderti a sberle fino a farti cadere per terra». Quando lui cercò di scostarsi, lei lo seguì e gli diede un forte spintone.

«Gesù», mormorò Charlie, piegandosi in avanti. «Gesù, Doris. Per favore, smettila».

Tyler non era il tipo che cercava di convertire la gente, e il fatto che Connie non andasse in chiesa da anni non era un argomento su cui gli fosse mai venuto in mente di far domande. Perciò rimase sorpreso quando una mattina lei disse: «Per quale motivo Gesù ci ha detto di amare i nostri nemici?». Aveva appena finito di tagliare due quadratini da un dolce al caffè posato tra loro sul tavolo della cucina. Leccò il coltello e lo guardò.

Una ragnatela di gelo, simile a minuscoli fiocchi di neve, si estendeva agli angoli della finestra della cucina, e il vento soffiava forte, al punto che anche con le serrande antitempesta uno spiffero gelido filtrava nella stanza. Connie posò il coltello e si tirò giù i polsini del maglione di lana.

«Perché amare i propri amici è facile».

Connie diede un bel morso alla fetta di dolce e premette le punte delle dita

sullo zucchero bruno rimasto sul piatto. «Non per me», rispose. «Per me è stato difficile amare i miei amici. E ora non ne ho più molti».

Tyler la fissò.

«Sono diventata gelosa di loro», proseguì Connie, leccandosi lo zucchero bruno dalle dita. «Hanno figli, hanno una casa. Alcuni di loro hanno perfino suocere sopportabili».

Tyler annuì.

«Quando ero piccola», continuò Connie, «conoscevo una donna molto grassa. Un giorno mi disse: “Dentro di me c’è una ragazza snella e bellissima”». Diede un altro morso al dolce. «E poi è morta», aggiunse, leccandosi le briciole dalle dita.

Tyler posò silenziosamente sul tavolo la tazza del caffè. «E dentro di te c’è una madre?».

«Proprio così», rispose Connie. «Proprio come la donna grassa. E poi morirò». Scosse la testa. «Li ho sognati tanto, quei bambini, signor Caskey. Pensavo quasi che fossero veri. Si chiamano Jane e Jerry. Dei bravi bambini. Beneducati».

«Mi è sempre piaciuto il nome Jane», disse Tyler.

«Già». Connie si pulì il naso con un tovagliolino. «Be’, ho vissuto nel mondo dei sogni».

Il reverendo guardò fuori dalla finestra. «Penso che molti lo facciano spesso».

«A volte non so più nemmeno che cosa è vero e cosa non lo è. Quello che ho fatto e quello che non ho fatto. La mente è una cosa strana, vero?».

«Vero».

«È come se fossimo costretti a inventarci le cose per andare avanti. A far finta di aver fatto questo o di non aver fatto quello».

Lui tornò a fissarla; i suoi occhi umidi sembravano ammiccare mentre gli sorrideva.

«Quali sono i sogni che la fanno andare avanti?», gli chiese Connie.

Tyler scostò il piatto con il dolce al caffè e si schiarì la gola. «Oh, in questo periodo qualche volta sogno di andare al sud, ad aiutare i ministri del culto che lavorano con i negri. Organizzano sit-in alle casse dei grandi magazzini».

«Lo so. Ho visto le foto. Ma a volte li picchiano. A volte quei ministri del culto finiscono in galera. Vorrebbe davvero fare una cosa del genere? Accidenti. Preferirei morire che finire in galera».

«In effetti quella parte non mi fa impazzire», ammise Tyler. «Ma è una causa

giusta».

Connie annuì, fissando la tazza del caffè. «Be', io di certo sentirei la sua mancanza», gli disse.

*La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda*⁵². «Sì», disse Tyler. «Ma non credo che tu ti debba preoccupare. In realtà non andrò da nessuna parte. Non ho nessuno che badi alle bambine e...». Alzò le sopracciglia. «La verità, Connie, è che ho dei debiti. Per un po' me ne resterò qui, e quando la Chiesa mi darà qualche soldo in più, ti offrirò un lavoro a tempo pieno. Se sei ancora interessata».

«Certo che lo sono».

Mentre lavava il pavimento del bagno, Connie aveva la sensazione che le avessero tolto del nastro adesivo dagli occhi. Ora ogni cosa era nitida; ogni piastrella ripulita sembrava dotata di una grazia speciale. Più tardi, con uno scopino, pulì i battiscopa del corridoio al piano di sopra. La luce sopra il pianerottolo proiettava una sensazione amichevole sopra la passatoia consumata; la carta da parati, a sottili strisce azzurre, sembrava aver assunto il colore rassicurante del burro. Eppure era strano. Perché ad accompagnare la sensazione di leggerezza che provava Connie in quei giorni a casa del reverendo vi era un'infiltrazione di cose oscure, come se il calore dell'amicizia dell'uomo somigliasse al sole su un campo coperto di neve, che influenzava cose profondamente nascoste sotto al terreno. Antichi terrori dell'infanzia, delusioni dei suoi anni di matrimonio, ansie e confusioni più recenti, tutto questo giaceva pigiato nel profondo dentro di lei, e mentre cambiava le lenzuola di Katherine Connie desiderò di poter sradicare quei profondi germogli di tenebra. Ricordò che il reverendo aveva detto che secondo quel tizio, Bonhoeffer, la capacità di dimenticare era un dono. Sprimacciando il cuscino sul letto, annuì. Lo raddrizzò e gli diede un leggero pugno.

Nel frattempo, Tyler lavorava alla scrivania, ed era felice di udire i passi di Connie sulle scale, il sussurro dello scopino, il leggero sbattere di un secchio, mentre scriveva una lista di invocazioni da includere nella preghiera di intercessione della domenica.

Per tutti coloro che sono stati coinvolti nello sciopero delle acciaierie.

Per i neri del Sud, che ogni giorno incontravano l'odio e trovavano il coraggio di proseguire la loro ricerca di dignità.

Per la famiglia di George Marshall, deceduto da poco, vincitore del premio Nobel per la pace.

Tyler tamburellò con la matita. La settimana prima, uscendo dalla chiesa, Bertha Babcock aveva detto: «Vorrei che dicessi una preghiera per Bob Hope, che ha appena perso la vista dall'occhio sinistro», e Tyler le aveva risposto: «Ma certo». Però non voleva includere Bob Hope nella preghiera e posò la matita.

Squillò il telefono. «A rapporto, Tyler», disse Ora Kendall. «La Società Benefica, quella piccola congrega di streghe, è in preda a una lite, una rivoluzione degna di quella di Cuba».

«Santo cielo», disse Tyler.

«Irma Rand ritiene che sarebbe bello avere uno di quei tabelloni fuori, davanti alla chiesa. A me sembra che così somiglierebbe a un cinema. Tu che ne pensi?».

«Be', Ora, immagino che spetti ad altri decidere».

«Sforzati di avere un'opinione, per la miseria. È la tua chiesa».

«Veramente, Ora, la chiesa appartiene alla congregazione».

«Molto bene. E allora non ti sorprendere quando ci passerai davanti e vedrai un cartello con la scritta "Entrate e ritroverete la fede". Doris è ancora arrabbiata con te perché non hai detto niente dell'organo».

Quando riattaccò, Tyler aggiunse Bob Hope alla lista e poi, sentendo lo squillo del campanellino, andò in cucina per il pranzo. Avrebbe voluto dire a Connie che per forza non si riusciva a far cessare lo sciopero delle acciaierie, quando perfino la congregazione di una cittadina non riusciva neppure a mettersi d'accordo su un tabellone. Avrebbe voluto dirle che Doris Austin sognava un nuovo organo tanto quanto lei sognava di avere dei figli. Avrebbe voluto dirle che la Società Benefica spettegolava sul conto di Katherine. Avrebbe voluto dirle tutto! Ma un ministro del culto deve stare attento. Perciò, mentre prendeva in mano il panino col formaggio alla griglia, le disse: «Andrai a trovare tua sorella per il Giorno del Ringraziamento?».

«No». Connie scosse la testa. Tra un morso e l'altro del suo panino, gli spiegò che sua sorella, durante la guerra, era andata a vivere con lo zio Ardell in una fattoria al nord. C'erano dei prigionieri tedeschi che lavoravano alla fattoria e Becky rimase incinta di uno di loro. Rubò il denaro dello zio Ardell e seguì l'uomo in Germania dopo la guerra, ma poi saltò fuori che era sposato. Connie puntellò i gomiti sulla tavola e guardò Tyler. «Un pasticcio terribile, terribile. Adrian non vuole avere niente a che fare con lei, immagino per via del tedesco».

«Cosa ne è stato del bambino?», chiese Tyler.

«L'ha perso». Connie bevve una grossa sorsata di zuppa di pomodoro. «In realtà, l'ha perso apposta. È andata da qualcuno che faceva quelle cose lì. E poi

ha continuato a sanguinare, e per poco non è morta. Però alla fine è sopravvissuta. È ancora lassù, abita sopra il bar».

Tyler sistemò il tovagliolo sul grembo. Connie lo guardò con cautela, sporgendosi appena verso di lui. «Non capisce?», gli chiese.

«Capisco cosa?».

«Vengo da una famiglia di peccatori».

«Oh, Connie», le rispose Tyler. «Vale per tutti noi».

Nel cortile, Mary Ingersoll si assicurò che nessun bambino mangiasse la neve, ma stava pensando al giorno del suo matrimonio, tre anni prima. Un matrimonio invernale nel New Hampshire; c'erano le candele in chiesa, e lei aveva un manicotto di pelo bianco per infilarci le mani mentre si avviava verso il ricevimento. Non si era mai sentita così bella, pensò, guardandosi attorno nel cortile, e forse non lo sarebbe stata mai più.

Con le soprascarpe, il cappotto di lana marrone e una sciarpa legata attorno alla testa, si sentiva matronale. Fu quella la parola che le attraversò la mente, e non le piaceva. Era sconcertata, ma aveva la sensazione che la lunga strada della vita che si estendeva di fronte a lei, quella lunga, interminabile strada dove poteva accadere ogni sorta di cose splendide (perché era giovane e per *secoli* non sarebbe morta), avesse descritto una curva, e molte cose fossero ormai decise. La deliziosa domanda: chi sposerò? aveva trovato risposta. Il delizioso desiderio: farò l'insegnante! si era realizzato. Non aveva ancora avuto figli, mancava ancora quello, ma in certi momenti, come quella mattina, provava per un attimo il brivido di una perdita irreparabile, e perfino quando il direttore, il signor Waterbury, alzò allegro una mano in un gesto di saluto, e Mary lo ricambiò, una parte di lei, nascosta nel profondo, provò il bruciante desiderio di seppellirsi nel grembo di un adulto.

Katherine Caskey fece un brutto capitombolo. Un gruppo di bambini stava correndo e uno di loro le andò addosso; fu un incidente, ma Katherine, che era così piccola, perse l'equilibrio. Cadde e sbatté la testa contro il palo metallico dell'altalena. Mary la vide cadere e corse verso di lei. «Katie, stai bene?», le chiese. Prese in braccio la bambina, che stava piangendo a pieni polmoni. «Fammi vedere la testa, tesoro», disse Mary, tirandole indietro i capelli; ma era felice di sentirla piangere, perché era un buon segno quando un bambino sbatteva la testa. «Credo che tu stia bene», disse Mary. «Ma vediamo se ti sta venendo un bernoccolo». Posò delicatamente a terra la bambina e le tastò il punto della contusione. «Ti sei spaventata, vero?».

Katherine annuì, continuando a piangere. Mary vide confusamente un giubbotto blu, udì la voce di Martha Watson che cantava, come se tutto il cortile fosse suo: «Giro girotondo, casca il mondo!». Katherine si fece più vicina alla maestra.

E Mary Ingersoll provò una pienezza di sentimenti che comprendevano una dolce sfumatura di sollievo: non era una matrona che aveva imboccato una strada senza uscita. Era quello il suo lavoro, occuparsi di quella bambina, ed era in grado di svolgerlo bene. La precedente ostinazione della piccola rendeva la sua vittoria ancora più grande; quello che Mary provava era amore. «Soffiati il naso», disse, estraendosi di tasca un fazzoletto, e Katherine obbedì. «Hai battuto la testa», disse Mary, tastando il cuoio capelluto di Katherine. «Quante sono le mie dita?».

Katherine la guardò e ne sollevò tre.

«Brava bambina», disse la signora Ingersoll in tono solenne, da vera insegnante. «Ti sei presa un bello spavento a finire per terra in quel modo». Fece di nuovo per abbracciare la piccola.

Ma Katherine ricordò all'improvviso che suo padre le aveva detto: «Non ho mai pensato che fosse un granché». Si irrigidì, e smise di piangere.

«Katie?».

La bambina le voltò le spalle.

«Katherine?».

La signora Ingersoll le toccò una spalla esile e rimase stupefatta quando Katherine si voltò di nuovo, bruscamente. Quel gesto ferì i sentimenti della donna. E quando Katherine, che ora si era messa a correre, girò la testa e mostrò la lingua alla sua insegnante, la signora Ingersoll avvertì un'improvvisa ondata di rabbia. «Sei una maleducata, Katie Caskey!», gridò.

Katherine continuò a correre.

Tyler guidava verso casa in silenzio, con la bambina accanto. Continuava a sentire la voce di Mary Ingersoll, acuta come frammenti di vetro. La rivedeva mentre gli parlava nel corridoio fuori dall'infermeria, col volto chiuso, senza la minima traccia di calore.

«Ma Katherine sta bene?», le aveva chiesto.

«Dubito che abbia subito una commozione cerebrale. Quanto al fatto che stia bene, gliel'ho già detto, la risposta è no. Ci sono alcune regole condivise di comportamento sociale», aveva detto la giovane donna, guardandolo freddamente. «E mostrare la lingua alla gente non è fra queste».

«Katherine le ha chiesto scusa?».

«No».

«Può lasciarci soli un momento, per favore?». Dopo di che aveva trascinato Katherine lungo il corridoio e le aveva sussurrato con rabbia all'orecchio: «Adesso chiedi scusa alla signora Ingersoll, altrimenti quando torniamo a casa ti sculaccio sul sedere».

La bambina aveva sgranato gli occhi, socchiudendo le labbra pallide. Poi erano tornati dalla signora Ingersoll. Con gli occhi bassi, Katherine aveva sussurrato un «Chiedo scusa» a malapena percettibile.

Mentre spingeva la bambina per il parcheggio, Tyler si immaginò nell'atto di dire a Mary Ingersoll che, *tra parentesi*, era inutile che venisse in chiesa solo per Natale e Pasqua. Lo scopo di andare in chiesa era apprendere le regole condivise di comportamento cristiano, quelle dell'amore e della comprensione. Lo scopo di andare in chiesa era quello di accogliere nel proprio cuore le pene di una bambina che aveva perso la madre. Sospettì che in quel momento Mary Ingersoll stesse andando a spettegolare con Rhonda Skillings. Gli venne la nausea.

Attraverso gli alberi spogli, l'orizzonte sembrava colare un giallo pallido e acquoso che si espandeva verso l'alto, nel cielo grigio. Uno scoiattolo attraversò di corsa la strada. «Perché hai mostrato la lingua alla signora Ingersoll?».

La bambina non si mosse e non parlò.

«Rispondimi».

Katherine sussurrò qualcosa.

«Cos'hai detto?».

Con voce sottilissima, senza guardarlo. «Non lo so». Sedeva con gli stivaletti rossi protesi davanti a sé e gli occhi fissi in grembo.

«Katherine. Hai voglia di vomitare?».

Lei scosse la testa.

«Hai sonno?».

Di nuovo scosse la testa.

Tyler allungò un braccio e le posò una mano sul minuscolo ginocchio; lei si voltò verso il finestrino. «Micina», disse Tyler. Non aggiunse altro. Mentre svoltava lungo il vialetto, vide che la luce del soggiorno era accesa, e anche quella della cucina. Seguì la bambina dentro casa, e si accorse che si era bagnata le mutande. «Va' di sopra, zucchettina», le disse. «Hai bisogno di fare il bagno».

Connie, che stava lucidando il tavolo, alzò gli occhi. La stanza odorava di limone. Tyler si fermò e lasciò che lo sguardo di lei incontrasse il suo. Poi la superò, sbottonandosi il cappotto, e ripensò al versetto del Vangelo di Matteo:

*ero in carcere e siete venuti a trovarmi*⁵³.

Nevicò tutta la notte, a volte lentamente, a volte con più forza. Non smise fino all'alba e la mattina tutto era bianco, campi di neve bianca così scintillante alla luce del sole da costringerti a distogliere gli occhi per non rimanere accecato. I sempreverdi avevano i rami ricurvi per il peso e le strade secondarie si erano ristrette, larghe solo quanto gli spazzaneve. L'auto della signora Carlson svoltò lentamente nel vialetto.

Katherine allontanò la ciotola di cereali a forma di lettere dell'alfabeto e si alzò dalla sedia. «È bellissimo là fuori», le disse il padre, aprendole la porta. Non si era chinato a tirarle su la cerniera del cappotto e il vento gelido investì Katherine, mentre lo splendore della neve appena caduta le dava il capogiro e la costringeva a strabuzzare gli occhi. Le sembrò di essere diventata una girandola, e quella sensazione la spaventò.

Allungò una mano in cerca di quella del padre, ma invece trovò la maniglia di plastica del cestino del pranzo, e sentì la voce di lui, lontana sopra la sua testa, che diceva: «Mi ricordo le neviccate di quando ero piccolo: costruivamo muraglie di neve per tutto il giorno». Forse stava gridando quelle parole alla signora Carlson.

Suo padre, un bambino che costruiva muraglie di neve: tutto ciò apparteneva a un mondo al di fuori di quello di Katherine, un mondo che nel suo globo minuscolo trasportava l'odore dell'auto dei Carlson, su cui ben presto avrebbe dovuto salire; la ghiaia che l'aspettava sul pavimento sotto il sedile posteriore; la faccia stolido e lentigginosa del piccolo Carlson, che stava sbirciando fuori dal finestrino della macchina, e aveva sempre le ciglia piene di grumi cisposi.

Il padre non stava scendendo gli scalini. Katherine rimase accanto a lui, mentre l'aria gelida le penetrava sotto il vestito, nel buco sul ginocchio della calzamaglia. «Vero, Katherine?». Le aveva chiesto se quel giorno avrebbe fatto la brava, e quella domanda le riportò alla mente la cosa stupefacente che le aveva detto il giorno prima. Suo padre aveva pronunciato la parola «sedere». Le aveva detto che l'avrebbe sculacciata sul sedere. Un imbarazzo così profondo da non avere uguali in nessun momento di vergogna della sua breve vita le fece affluire il rossore alle guance, mentre restava immobile sul porticato.

Fece segno di sì con la testa.

Scesero insieme gli scalini e Katherine montò in macchina.

Tyler andò nello studio per la preghiera del mattino. Era venerdì, e tra breve sarebbe arrivata Connie. Tyler lesse un brano della traduzione di Winkworth della *Teologia tedesca*: «Quando un uomo si scopre completamente vile, malvagio e privo di valore, cade in una disperazione così profonda che gli pare del tutto ragionevole che ogni creatura in cielo e in terra si levi contro di lui». Diede un'occhiata all'orologio, pensando che forse Connie aveva avuto problemi con l'auto per via della neve. «E perciò egli non desidera, non osa desiderare alcuna consolazione o sollievo». Ma non era da lei non telefonargli. Sollevò il ricevitore e ascoltò il segnale di libero. «E colui che in un dato momento entra in un simile inferno, è al di là di ogni consolazione»⁵⁴.

Più tardi, quando cercò di chiamarla, al telefono non rispose nessuno.

Connie non si fece vedere.

Il sabato sera, dopo che le bambine erano andate a letto, mentre una neve leggera cadeva fuori dalle finestre oscurate, Tyler sedeva in soggiorno con la madre. Margaret Caskey non disse nulla. Protendendo le spalle esili posò sopra il tavolino la tazza del tè che Tyler aveva preparato per lei. Poi prese un fazzolettino e se lo portò alle labbra.

«Mamma», disse infine Tyler, «stai bene?».

«Penso di sì», rispose lei lentamente, alzando le sopracciglia. «Non ho mai sentito niente di più ridicolo».

«Che cosa c'è di ridicolo?».

La donna alzò lo sguardo verso gli angoli del soffitto, come incantata da una strana ragnatela che solo lei riusciva a scorgere. Tirò indietro la testa, studiò il soffitto sopra di lei, poi tornò a guardare il figlio. «Mi lasci stupefatta, Tyler. Crediamo di conoscere qualcuno, ma in realtà non è vero. Forse non conosciamo mai nessuno veramente».

Ecco di nuovo il dolore pungente sotto la clavicola. Tyler premette in quel punto col pollice. «Dimmi», rispose in tono cordiale, «per quale motivo è un'idea così ridicola?».

«Oh, per tutte le stelle del cielo, Tyler. Quella donna ha la cultura di una dodicenne. Non ha figli, ed è sposata con un ubriacone. Riesco a malapena a immaginare come possa essere la sua vita matrimoniale. È stramba, Tyler. E poi, da dove viene? Hai davvero intenzione di affidarle le tue figlie?».

Ora fu il turno di Tyler di restare in silenzio. La delusione sembrò sgorgargli dentro come un astringente.

«Le hai già prospettato l'idea?».

Lui annuì.

«Parola mia, Tyler». Gli occhi di Margaret Caskey scintillavano. «Be', dovrai dirle che non succederà».

«Credo che le bambine abbiano bisogno di restare insieme».

«E staranno insieme, non appena ti troverai una moglie adatta».

La parola «adatta» fu come un sassolino scagliato contro di lui attraverso la stanza; Tyler si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo. Il cuore gli batteva forte.

«Hai sofferto molto», gli concesse la madre. «Ma la schiena si rafforza in base ai pesi che è costretta a portare, e vorrei vedere in te un po' più di spina dorsale».

«In che modo non sto mostrando spina dorsale?», chiese Tyler.

«Sei dimagrito. Sei un uomo robusto, e gli uomini robusti hanno bisogno di un po' di carne addosso, altrimenti sembrano malati. E poi hai sempre l'aria stanca. È chiaro che, a parte quando arrivo io nei fine settimana, non ti prendi cura di te stesso. Misericordia, dormi in quello studio!». La voce della donna tremava. Con un brusco, concitato cenno del capo indicò la porta della stanza. «Non vivi nemmeno come una persona civile. E Katherine», aggiunse, «è così imbronciata e sgradevole adesso...».

«Sua madre è morta».

«Tyler, stai diventando volgare. So bene che la madre della bambina è mancata. Ed è terribile. Davvero terribile. Ma queste cose succedono per volontà di Dio. Quello che sto cercando di farti capire è che in questo periodo ce la fai a stento a tirare avanti con una bambina sola in casa, e adesso mi dici che ne vuoi due. Non sei contento che Jeannie sia felice? Ti assicuro che lo è. Mi prendo cura di lei nel migliore dei modi».

«Lo so benissimo».

«In realtà, Tyler, non sono sicura che tu lo sappia. Dici che Connie potrebbe sorvegliarle durante il giorno, ma non hai idea, gli uomini non immaginano nemmeno quale lavoro richieda avere in casa un bambino per ventiquattr'ore al giorno». Di nuovo la donna si portò il fazzoletto alla bocca e Tyler vide che le tremava la mano. «Mi hai inferto un duro colpo», aggiunse.

«Sì. Lo vedo. Ed è l'ultima cosa che avevo intenzione di fare». Ma gli fu difficile proferire quelle parole. Aveva la bocca molto secca. «Lasciamo perdere, per il momento», le offrì.

«Mi sforzo di essere d'aiuto», disse la madre. «Cerco di fare la mia parte».

«Sì», rispose Tyler. «E te ne sono grato. Tutti noi te ne siamo grati».

*E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle*⁵⁵.

Tyler aveva dormito molto poco e si presentò di fronte alla congregazione con la sensazione di avere le palpebre rivestite di sabbia. Il sermone, una variazione di quello incompiuto “sui pericoli della vanità personale”, si intitolava “L’età moderna ha un senso?”. Paul Tillich, spiegò Tyler, schiarendosi la gola, era convinto che l’ansia fosse un fenomeno tipico dell’uomo moderno. E perché non dovrebbe essere così, chiese Tyler, quando la cultura moderna ci ha permesso di adorare noi stessi? Perché non dovremmo soffrire d’ansia? L’età della scienza, naturale e sociale, ci ha permesso di credere che il mistero di ciò che siamo possa essere risolto, invece di celebrare le nuove scoperte come un ulteriore esempio del mistero di Dio. Perché non dovremmo essere in ansia, quando ci dicono che l’amore non è altro che un meccanismo naturale fine a se stesso? Quando ci dicono che i mali del mondo sono causati da ricordi repressi dell’infanzia? Ma il figlio di Davide, Salomone, uno dei re più saggi e più ricchi dei tempi antichi, che non aveva mai sentito parlare di Chruscev, né della bomba atomica e di quella all’idrogeno, né di Galileo (che ha mantenuto intatta la sua fede fino alla fine), né di fisica, biologia o psicologia... quest’uomo, che ha scritto il libro dell’Ecclesiaste, si era già posto alcune delle domande che ci poniamo noi oggi. Ed era arrivato alla conclusione che, senza la capacità di considerare la vita un dono ricevuto da Dio, tutto è vanità e un correre dietro al vento.

Tyler, consapevole che sua madre era seduta nelle ultime file, sulla destra, rivolse invece lo sguardo verso sinistra, e vide una presenza nuova: una donna seduta nell’ultima panca, che si toccava la nuca con una mano.

Raddrizzò le spalle e continuò a leggere. «Quando un profeta di sventura gli ha detto che il mondo stava per finire, Ralph Waldo Emerson ha risposto: “Molto bene, ce la caveremo senza”». Bertha Babcock, benedetta la sua anima di vecchia insegnante, emise un rumore, come un lieve suono di clacson, che Tyler interpretò come una risatina; ma alzando gli occhi vide solo volti seri, inespressivi. E proseguì. Udì la sua voce farsi più sonora. Ma quando alzò di nuovo lo sguardo aveva la mascella rigida, come se avesse un’anima di fil di ferro; e quando vide Charlie Austin che lo fissava con freddo disprezzo, e Rhonda Skillings che lanciava occhiate furtive alla finestra, fece una pausa piuttosto lunga. Poi disse: «I cristiani ora litigano, dando prova di un sentimentalismo insopportabile. La capacità di amare sembra soltanto una possibilità. Ma chi tra noi può negare che, mentre dovremmo amarci l’un l’altro, in realtà *non lo facciamo?*».

Scese dal pulpito e disse: «Preghiamo». Un attimo prima di chinare la testa, si rese conto che la nuova arrivata nell'ultima fila era la donna della farmacia di Hollywell.

«Katherine», disse Alison Chase nell'aula del catechismo, «tocca a te bendarti gli occhi». La donna si avvicinò tenendo in mano una sciarpa. Katherine fece un passo indietro. «Adesso smettila», disse la signora Chase.

Era terribile, ma quella mattina una sottile ferocia si era impadronita di Alison. Il reverendo, tenendo in braccio Jeannie che si dimenava (un attimo dopo l'avrebbe portata nella stanza in fondo al corridoio, dove la figlia degli Austin si occupava dei più piccoli), aveva accompagnato Katherine nell'aula del catechismo e aveva detto: «Ciao, Alison. Grazie ancora per quella torta di mele»; e poi, mentre se ne andava, si era voltato e aveva aggiunto: «Era davvero deliziosa». Quelle ultime parole avevano fatto infuriare Alison. Poteva ringraziarla, se voleva, ma non c'era bisogno che le raccontasse bugie.

Probabilmente Katherine Caskey non era mai stata l'alunna preferita di Alison, ma la donna aveva sempre provato una certa pietà per lei. Quel giorno però non ne provava affatto. Quel giorno sentiva che la bambina le era antipatica: tutte le volte che si accorgeva che Alison la stava guardando, voltava la testa. «Katherine, guarda il cartello che la classe ha appena letto», disse Alison. Ci aveva lavorato la sera prima. «In questo infatti consiste l'amore di Dio, nell'osservare i suoi comandamenti»⁵⁶. L'esercizio prevedeva di portare in giro i bambini con gli occhi bendati, per insegnare loro il valore della fede e dell'obbedienza.

«Che cos'è questa?», chiese Martha Watson, indicando una nuova immagine sul muro.

«Questa», spiegò la signora Chase, «rappresenta i cristiani in attesa di essere divorati dai leoni. A quell'epoca, se eri cristiano, i romani ti volevano uccidere». I bambini nella stanza si erano zittiti. «Ti mettevano in una gabbia, poi veniva una guardia e chiedeva a tutti: "Sei cristiano?". E loro pregavano per trovare il coraggio di non rinnegare Nostro Signore. Quando un coraggioso diceva: "Sì, sono cristiano, credo in Gesù Cristo", uomo o donna che fosse, anche se era una vecchia signora, lo portavano in una grande arena che somigliava a un campo di football e i leoni lo mangiavano. E intorno la gente applaudiva».

Alcuni bambini si sedettero sulle seggioline. Uno di loro imitò il ruggito del leone. «Piantala, Timmy», disse Martha Watson.

«Vieni qui, Katherine», disse la signora Chase, avvicinandosi alla bambina

con in mano la sciarpa. Katherine la picchiò sulle braccia e cominciò a piangere.

Di certo nessuno sapeva quale sforzo costasse a Tyler tenere un sermone. Loro non erano ministri del culto: come facevano a saperlo? Molte domeniche non stava bene, avvertiva una strana stanchezza penetrargli nelle ossa. Altre volte si sentiva euforico, quasi maniacale, come se una fornace interiore avesse alzato il termostato, e faceva lunghe camminate di buon passo, o nei mesi estivi lunghe gite in bicicletta, per chilometri e chilometri. Ma spesso, specialmente in quel periodo, si sentiva prostrato. Avvertì ora quella sensazione, attraversando il parcheggio, mentre la madre andava a prendere le bambine al catechismo. Era come se avesse le braccia e le gambe cariche di sabbia bagnata e non aveva intenzione di presenziare all'ora del caffè.

Ferma accanto alla sua auto c'era la donna della farmacia. Indossava un cappotto blu marine e gli sorrise con una compostezza che Tyler trovò insolita. Le tese la mano. «Credo che ci siamo già incontrati».

Il viso di lei era più insignificante di quanto non ricordasse, comune e cordiale. Anche gli occhi erano più piccoli. «Mi chiamo Susan Bradford», gli disse. «Spero che non mi troverà troppo sfacciata, ma credo che tutti e due conosciamo Sara Appleby».

«Sì, è vero, e no, non la trovo sfacciata».

«Spero che la sua bambina stia bene», aggiunse la donna. «Soffriva di mal di stomaco, ma questo accadeva qualche settimana fa, vero?».

«Oh, sta bene. Sta benissimo». Il reverendo la fissò per un attimo, poi lasciò vagare lentamente lo sguardo sul parcheggio, l'orizzonte, gli alberi, il cielo azzurro. In lontananza, dentro una macchina parcheggiata, intravide un movimento e si accorse che era Charlie Austin che leggeva il giornale. Rivolse di nuovo gli occhi stanchi verso Susan Bradford. «Cosa ne direbbe di tornare indietro con noi e farci compagnia per il pranzo della domenica?».

Susan li seguì con la sua auto mentre Margaret Caskey voltava la testa per rivolgersi alle bambine sul sedile posteriore. «Dovete essere molto, molto buone. Oggi abbiamo ospiti a pranzo. Katherine. Mi hai sentito?».

«Mamma...».

«Tyler». Gli parlò con fermezza, fissandolo severamente. «Sono contenta di aver pulito la casa stamattina. Ho dormito così male. E sono contenta che abbiamo quella coscia di maiale».

Nello specchietto retrovisore Tyler vide Susan Bradford mettere la freccia e poi seguirlo lungo la Stepping Stone Road; una guidatrice attenta, a mettere la

freccia, dato che non c'erano altre auto in vista. Anche lui faceva sempre così, metteva la freccia anche se non c'erano altre auto in vista. Lauren odiava quell'abitudine.

«Oh, per l'amor del cielo, vai e basta», gli diceva.

«Qui non siamo nel Massachusetts», rispondeva lui.

Il mondo, con la pallida luce del mezzogiorno che si riversava attraverso gli alberi quasi spogli, pareva pervaso da correnti invisibili, brandelli di consapevolezza che Tyler sembrava incapace di afferrare. Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore. Katherine si stava fissando le mani; un attimo dopo si voltò verso il finestrino. I suoi occhi, anche sotto i capelli davanti al viso, scintillavano di una profonda, severa pensosità. «Stai bene sul sedile dietro, Micina?».

Katherine annuì, sempre guardando fuori dal finestrino.

Mentre la moglie e la figlia apparecchiavano la tavola, Charlie fissava il disegno della carta da parati sopra lo zoccolo. Un motivo azzurro pallido su sfondo bianco. Gli pareva di non averlo mai visto prima d'ora. Rampicanti? Una tromba avvolta di rampicanti? Tossì.

«Te l'ho già chiesto due volte», disse Doris. «Hai un principio di raffreddore?».

«Non ho un principio di raffreddore».

«Se hai un principio di raffreddore non dovresti andare a Boston la settimana prossima. Ancora non ho capito che razza di riunione sia quella. Ha importanza quello che sta facendo l'Ente per l'Insegnamento delle Arti e delle Lingue?». Doris posò sul tavolo un vassoio col pane affettato.

«Che Dio mi aiuti, Doris. Non ho un principio di raffreddore. E non ho intenzione di spiegarti per l'ennesima volta quella maledetta riunione». Charlie si sedette a tavola, al centro della quale troneggiava un piatto da portata ricoperto da uno stufato fumante. Non riusciva a tirare il fiato e tossì di nuovo. Sapeva che quella sensazione spugnosa nella trachea significava che stava per perdere pericolosamente le staffe, che immagini frammentarie gli sarebbero comparse nella mente: soldati filippini che divoravano i cavalli a cui avevano sparato, la giungla in fiamme, il fumo nerissimo quando il fuoco aveva raggiunto quei depositi di munizioni. Tutto quell'orrore gli turbinava in fondo alla mente in quel momento, mentre fissava il figlio maggiore, che aveva preso un pezzo di pane e lo stava mangiando furtivamente, con la testa china, la punta del naso a patata arrossata. Charlie trovò quella vista tanto repellente da fargli venir voglia di

scagliare lo stufato sopra la tavola e dare un ceffone sulla testa al povero ragazzo. Gli parve di tremare per lo sforzo di non farlo, e quando il figlio alzò su di lui uno sguardo spaventato la disperazione s'impadronì di Charlie.

«Il tuo Caskey sembrava proprio un imbecille oggi», disse a Doris. Aveva la voce carica di disgusto, per via del desiderio che provava di gridare contro il figlio. «A metà di quel sermone da vomito ha cominciato a comportarsi come se ci odiasse tutti... te ne sei accorta?».

«Non è il mio Caskey». Doris posò una ciotola di carote cotte sul tavolo.

«Credevo che fossi innamorata del reverendo Caskey, mamma». Lisa si sentiva graziosa oggi; mentre il fratellino minore le si infilava accanto, si tirò indietro, i seni simili a piccoli imbuti sotto il maglioncino bianco.

«Non sono innamorata del reverendo Caskey».

«Ah, no?».

Doris non rispose. Aveva la bocca serrata in una linea sottile.

«No?». Lisa guardò Charlie. Lui alzò le spalle.

«Be', la sua bambina piangeva oggi», disse Lisa, piegando a triangolo i tovaglioli di carta. «Non Jeannie, che è un amore. Ma Katie ha sputato addosso alla signora Chase, e ho sentito qualcuno dire che Martha Watson aveva una tale paura di Katie Caskey che non voleva più venire al catechismo».

«Lisa, dovresti stare attenta a quello che dici in giro».

«No, mamma, è vero. Katie ha anche strappato la sciarpa della signora Chase».

«Oh», disse Doris. «Che cosa triste».

«Triste», ripeté Charlie. «Ti dirò una cosa, Doris. Se tu morissi, non permetterei che i nostri figli se ne andassero in giro a sputare addosso alla gente».

«Piantala, Charlie». Doris sedette a tavola.

«Non ho intenzione di piantarla. Te l'ho detto fin dall'inizio, quando tutti erano così estasiati. Tyler Caskey non è l'uomo che sembra». Vide i figli guardarlo con un po' d'incertezza. «Lisa, passami il piatto». Charlie si sentiva in trappola. Voleva, subito, stabilire un'alleanza con Doris. La consapevolezza che la settimana successiva avrebbe rivisto la donna di Boston, e che forse Tyler considerava sua moglie una casalinga maltrattata, gli faceva apparire patetici e commoventi Doris e lo stufato fumante di fronte a lei; si sentiva stranamente protettivo nei confronti della moglie.

«Il problema con Tyler Caskey», disse, porgendo a Lisa un piatto di stufato e carote a fette, «è che avrebbe voluto essere un grosso ranocchio in un grosso

stagno, ma in realtà poteva essere solo un grosso ranocchio in un piccolo stagno».

«Non mi piace pensare che West Annett sia un piccolo stagno», disse Doris.

«Non è un piccolo stagno. Non è abbastanza piccolo. È questo che voglio dire. Tyler ha bisogno di una congregazione di circa tre persone, che stia lì seduta ad adorarlo. Oh, venite ad adorarlo. E non gliene importa niente che tu abbia un organo come si deve», aggiunse Charlie. «E non è neppure capace di badare alle sue figlie».

«Per l'amor di Dio, Charlie. È un giudizio molto severo, questo».

«Bah», disse Charlie, mettendo una fetta di stufato in un piatto e passandolo alla moglie. «È solo uno come tutti gli altri. Un uomo meno in gamba di quel che crede».

Forse quel trucco, definirlo un uomo come tutti gli altri, aveva funzionato, perché Doris non aveva mai considerato Tyler un tipo comune. Parve riflettere su quell'affermazione, e annuì lievemente. «Be', è un peccato. Non importa quali siano le circostanze, non è mai una bella cosa quando tua figlia strilla e picchia la gente».

«Non è stata solo Martha Watson a mettersi a piangere; anche le altre bambine hanno detto di aver paura di Katherine». Lisa gettò indietro i capelli.

«Questo è stupido», disse il fratello maggiore. «Come si fa ad aver paura di una bambina che peserà tre chili?».

«È facile», rispose Lisa, guardandolo accigliata. «Se anche tu non sei più grosso di lei, una bambina come Katherine può farti veramente paura. E poi proprio tu, parli. Solo qualche anno fa ti mettevi a frignare tutte le volte che vedevi Toby Dunlop nel cortile».

«Basta», disse Charlie. Ma finirono il pranzo come una vera famiglia, e Charlie aveva smesso di tossire.

Tyler ricordò a se stesso che aveva solo invitato un'ospite per pranzo, ma non riusciva a smettere di pensare che in realtà per tutti loro quella era un'audizione per ottenere una parte. Susan Bradford era vestita per la parte, col maglione girocollo blu marine e la gonna dello stesso colore che si allargava sopra i fianchi prominenti. Portava un filo di perle e un orologio da polso con un sottile cinturino di cuoio nero. Si offrì educatamente di aiutare Margaret Caskey in cucina e altrettanto educatamente Margaret rifiutò. «Spero che lei non abbia obiezioni contro il purè istantaneo», disse la madre di Tyler.

«Lo mangio sempre. E poi mi piace il maiale con l'ananas. Almeno lasci che la aiuti ad apparecchiare la tavola». Diede a Jeannie i cucchiari da portare in sala da pranzo, e quando la bambina li sbatté contro la gamba di quercia del tavolo, Susan guardò Tyler e scoppiò a ridere.

«Katherine fa dei disegni bellissimi», disse Tyler.

«Oh, mi piacerebbe vederne qualcuno», rispose Susan, ma Katherine scosse la testa e si scostò. «Allora sarà per un'altra volta», disse Susan.

Mentre sedevano a tavola, e Tyler stava per recitare la preghiera prima del pasto, il telefono dello studio si mise a squillare. «Scusatemi un attimo», disse.

«Tyler. Stiamo mangiando. Può aspettare». La madre gli lanciò un rapido sguardo severo.

«Scusatemi un attimo», ripeté lui, alzandosi; sorrise a Susan e posò il tovagliolo sul tavolo accanto al piatto.

Udì la madre dire: «È molto coscienzioso, temo». Adrian Hatch lo aveva chiamato per dirgli che Connie era scomparsa. Tyler aveva una vaga idea di dove potesse essere? Strinse in mano il ricevitore, con gli occhi fissi sulla scrivania. «Hai chiamato la polizia?», chiese infine.

Inutile, rispose Adrian. Era la polizia che la stava cercando.

47 Agostino d'Ipbona, *Confessioni*, libro I.

48 Lettera a E. Bethge del 2 febbraio 1944.

49 2Pietro 3,8.

50 Orazio, *Odi*, I, 24, vv. 1-4, in *Tutte le Opere*, trad. di Luca Canali, Milano, Mondadori, 2007.

51 Dal vocabolario Treccani on-line.

52 Matteo 12,34.

53 Matteo 25,36.

54 Citazione tratta dalla traduzione dal tedesco all'inglese di Susanna Winkworth, London Printing 1901, capitolo XI.

55 Geremia 45,5.

56 1Giovanni 5,3.

LIBRO SECONDO

Sei

La casa di Lauren era di mattoni, a tre piani, in un quartiere a sud di Boston dove le case non erano piccole e i prati sembravano spazzolati e pettinati. Fermo nell'atrio quella prima volta, Tyler aveva avvertito un'ombra di solitudine incombere sul suo cuore mentre fissava i mobili sfarzosi, i tappeti persiani, le alte finestre con i lunghi tendaggi verde pallido, l'oscura immobilità dell'enorme tavolo all'ingresso. Ma Lauren corse giù dall'ampia scalinata centrale e gli buttò le braccia paffute al collo, ed era una cascata di sole. «Sei arrivato!», gridò, e la signora Slatin fece un passo indietro mentre Lauren lo baciava sulla bocca. «Ti amo!», esclamò.

«Lasciagli togliere il cappotto», le disse la madre. «Tyler, ti va un drink, dopo il lungo viaggio? Magari un Martini?». Era l'una del pomeriggio. Tyler sorseggiò una Coca-Cola in salotto, seduto su un roseo sofà, rispondendo educatamente quando la signora Slatin gli chiedeva dei suoi studi, dell'anno trascorso in Marina, di sua sorella. «Cosa fa suo marito?», domandò la donna, giocherellando con le perle, protesa verso di lui con entusiasmo un po' eccessivo, come se stesse parlando con un bambino.

«Tom guida un autobus», rispose Tyler.

«Capisco».

Lauren si era tolta le scarpe e sedeva accovacciata accanto a Tyler. «Una volta quando ero alle elementari abbiamo fatto una gita in autobus», disse. «Ti ricordi, mamma? Io ho vomitato».

«Vomitavi sempre», le rispose la madre. «Sei sempre stata una bambina molto eccitabile. Tyler, prendi un pistacchio. Poi penso che andremo a Boston per pranzo».

La sorella di Lauren, una giovane donna alta e snella, li raggiunse. Salutò Tyler, e poi non disse nulla, ma sedette sul sedile anteriore mentre la madre guidava, guardando fuori dal finestrino. Sul sedile posteriore Lauren teneva per mano Tyler. Lui pensò che il profumo della signora Slatin era un misto di insetticida e borotalco per bambini, ma non era abituato ai profumi. Mangiarono nel ristorante di un grande centro commerciale e, a parte i camerieri, Tyler era l'unico uomo presente. Prima di allora non era mai stato in un luogo simile.

«Lauren mi ha detto che tuo padre era contabile. Tua madre deve essere stata una donna coraggiosa a tenere duro, dopo aver perso il marito così presto».

«Tyler si è preso cura di lei», disse Lauren.

«Ci prendiamo tutti cura gli uni degli altri», rispose Tyler. Chiuse il grosso menù. «Così fanno le famiglie», aggiunse. Ordinò un sandwich di tacchino e il cameriere glielo portò sotto un coperchio d'argento. Le donne chiesero una macedonia, e Lauren allungò la mano verso il piatto di Tyler per rubargli qualche boccone di sandwich.

«Sei una maleducata», le disse la sorella.

«Oh, non c'è problema», rispose Tyler. «Non ce la farei a mangiarlo tutto». Aveva perso l'appetito. Lì accanto, una donna dell'età di sua madre e dai capelli molto biondi si stava mettendo il rossetto, mentre con la mano libera faceva cenno al cameriere di portar via il suo piatto.

«Ne dubito», disse la signora Slatin, sorridendogli con i caldi occhi castani. «Sei un uomo grande e grosso. Proprio come mio marito. A noi piacciono gli uomini grandi e grossi, vero, Lauren?».

«Non dimenticarti che hai detto che avremmo comprato quegli orecchini, mamma», disse Lauren.

«Jim Bearce non era grande e grosso». La sorella fece quell'annuncio lentamente, sottolineando con enfasi la parola «grosso» e lanciando uno sguardo a Lauren da sotto le sopracciglia abbassate, mentre allungava la forchetta verso la macedonia.

«Magari potresti chiudere il becco», disse Lauren con noncuranza. «O magari no. Magari io e te potremmo starcene qui a blaterare inutilmente».

Il disagio sfiorò Tyler come una polvere finissima sul viso. La signora Slatin continuò a sorridere. «Tyler ha le spalle larghe, proprio come vostro padre, ragazze».

Che ci fosse una somiglianza tra Tyler e il signor Slatin fu ripetuto più di una volta nell'anno successivo, anche se lui non riusciva a vederne nessuna. L'unico punto in comune era il fatto che entrambi, come aveva detto la signora Slatin, fossero uomini grandi e grossi. Ma il signor Slatin era dotato di una tetra fierezza, un'oscurità simile a quella della sorella di Lauren. Lauren invece era tutta luce. Tyler non aveva mai incontrato nessuno che irradiasse tanta luminosità. Quando lei usciva dalla stanza, la casa, enorme ed estranea, incombeva di nuovo su di lui, seduto accanto al caminetto insieme al futuro suocero.

«Perché non sei andato in seminario ad Andover Newton?», gli chiese il

signor Slatin, con un Martini nella grossa mano. «È un'ottima scuola».

«Vero. Ma mia madre aveva bisogno che non mi allontanassi troppo». Tyler non aveva fatto domanda per Andover; non lo avrebbero ammesso. I suoi voti non erano niente di speciale. Avvertì su di sé lo sguardo dell'uomo, il suo intuire come stavano le cose.

«Tuttavia, giovanotto, la prima volta che abbiamo posato gli occhi su di te, in quella chiesetta sulla costa, hai tenuto un sermone molto erudito». Il signor Slatin chinò la testa per bere un sorso di Martini. «La grazia a buon mercato e quella che costa cara. Temo di essermi perso qualcosa. La grazia a buon mercato significa perdonare se stessi? Ho capito bene?».

«Sì, signore». Tyler si sentì arrossire. «Fondamentalmente sì».

«Fondamentalmente».

Tyler si osservò le unghie. Mai difendere il tuo sermone, aveva detto George Atwood. Mai lasciarsi coinvolgere in simili discussioni.

«Be'», disse il signor Slatin, «sono certo che avrai grande successo. Noi abbiamo preferito che Lauren andasse a Simmons». Tyler alzò gli occhi e annuì. «Una scuola femminile era l'ideale per lei», disse l'uomo. Si appoggiò allo schienale e allungò di fronte a sé le gambe massicce, fissando il fuoco. «Devi stare all'erta con lei, Tyler. È un po' sconsiderata. Non so se te ne sei accorto». Gli lanciò un'occhiata in tralice, e a Tyler parve che vi fosse una punta di orgoglio, unita a un vago disgusto, in quell'osservazione.

«Lauren è splendida», disse Tyler.

In sala da pranzo li attendeva un tavolo rotondo scintillante di vassoi, argenteria e calici di cristallo. Tyler non aveva mai visto tanta argenteria, e osservò attentamente gli altri commensali per vedere quale dei tre cucchiaini veniva utilizzato per la zuppa, quale forchetta per l'insalata, quale coltello per le costolette d'agnello. Il signor Slatin le mangiò con le dita, ma Tyler no. I tovaglioli erano di una stoffa leggerissima di nylon, che di certo, pensò, non era in grado di assorbire nulla.

«È davvero un maledetto pasticcio laggiù in Medio Oriente», disse il signor Slatin. Mangiava con la testa china sul piatto. «Non lo pensi anche tu, figliolo?». Lanciò un'occhiata a Tyler.

«Lascialo stare, papà».

Il signor Slatin ignorò la figlia. «Cosa ne pensi di Truman che diceva agli inglesi di lasciar entrare tutti quegli ebrei in Palestina solo per guadagnare voti? Hai visto questa foto?». Il signor Slatin allungò la mano verso il vassoio delle costolette. «Controrivoluzionari cinesi giustiziati tra gli applausi della folla?».

«No», rispose Tyler. «Non l'ho vista».

«È un mondo corrotto», disse l'uomo. «Lo è sempre stato. Gli esseri umani non valgono poi molto». Si passò con forza il tovagliolo sottile sulle labbra. «Non lo pensi anche tu, figliolo?».

«Io credo che gli esseri umani valgano parecchio», disse Tyler.

La sorella sogghignò e alzò gli occhi al cielo, ma Lauren disse: «Smettila, smettila, smettila. Perché non lasci in pace Tyler?».

«Nessuno mi sta dando fastidio, Lauren».

«Pensavo di comprare delle tende nuove per il salotto», disse la signora Slatin, sorridendo alla cameriera che venne a ritirare i piatti. Quando portarono via il cocktail alla pesca Tyler aveva la testa leggera. Con gli occhi castani scintillanti, la signora Slatin disse: «Perché tu e Lauren non andate a prendere il caffè in soggiorno? Così potrete restare un po' soli».

Lauren chiuse le porte finestre della stanza e sussurrò: «Lo odio».

«È tuo padre, Lauren. Non puoi odiarlo».

«Certo che posso, e lo faccio. E odio anche mia sorella. È sempre stata gelosa di me, perché io sono più carina». Tolse la tazza e il piattino dalle mani di Tyler e lo baciò. Sul divano accanto a lei, con un braccio attorno alle sue spalle, Tyler indicò la stanza con un cenno del capo e disse, a bassa voce: «Lauren, non posso offrirti nulla di tutto questo, lo sai».

«Ma io non voglio nulla di tutto questo. Io voglio te. E non voglio sposarmi nella stupida, vecchia chiesa anglicana di quaggiù. Mi voglio sposare a Brockmorton. Voglio andar via di qui».

«Quando Lauren si è messa in testa una cosa, non c'è modo di fermarla», disse più tardi la signora Slatin, quando le parlarono di quel progetto. «Sposati dove vuoi, mia cara».

«Mi risparmierei un bel po' di soldi», le disse il padre. «I nostri amici di certo non vorranno fare tutta quella strada per arrivare fin lassù».

«Perciò sarà una cosa intima», disse Lauren, sollevando il mento. «Molto tenera».

Ma un mese prima del matrimonio si tenne un ricevimento a casa degli Slatin. «Per dare ai nostri amici la possibilità di conoscerti», spiegò la signora Slatin. Tyler arrivò con la madre, mentre Belle e Tom li raggiunsero più tardi. La signora Slatin chiese alla signora Caskey di aiutarla a legare un nastrino attorno a ogni tovagliolo, da disporre sul lungo tavolo dell'ingresso il giorno dopo, all'arrivo degli ospiti.

«Tyler, vecchio mio», disse il signor Slatin. «Che ne dici se io e te ce ne

andiamo in città e ti compriamo un vestito nuovo?».

La bocca di Margaret Caskey, che stava preparando i tovaglioli, rimase chiusa, ma Tyler vide che le cascava la mascella, e il suo volto sottile sembrava ancora più allungato. «Grazie, ma credo che questo vada già bene», rispose Tyler.

«Consideralo un favore a me e a tua suocera», disse l'uomo. «Un regalo di nozze da parte nostra. Un vestito nuovo».

«C'è qualcosa che non va nel vestito di Tyler?», chiese con calma Margaret Caskey.

«No, no. È solo che non ho mai avuto un figlio, capisce», le rispose l'uomo. «Per me sarà un'esperienza nuova».

«Lascia che papà ti compri un vestito nuovo», disse Lauren. «Anche se tua madre e io sappiamo benissimo che non ne hai bisogno. Sei l'uomo più bello del mondo».

«Ho un regalino per te, Lauren», disse la madre di Tyler. E le diede un libro, *La moglie del pastore*.

«Oh, che divertente!», disse Lauren. «Guarda, Tyler!».

Il pomeriggio successivo Tyler, nel suo vestito nuovo, era in posa accanto a Lauren sul prato pettinato. La sorella di Lauren aveva in mano una macchina fotografica puntata su di loro. Scattò una foto di loro due soli, una foto con la madre di Tyler, un'altra con Belle e Tom e infine una con tutti. Tyler continuava a sorridere, con un braccio attorno alle spalle di Lauren. La sorella, con l'occhio incollato all'obiettivo della macchina, esclamò: «Dite tutti "piscia"!».

Il signor Slatin rise e gridò: «Piscia!». Tyler, sconvolto al pensiero che sua madre sentisse usare un simile linguaggio, continuò a sorridere, ma dopo lo scatto non riuscì a guardarla. Man mano che arrivavano gli ospiti, Tyler continuava a stringere mani, trovando ulteriore conferma a una verità che già conosceva: se sei amichevole con loro, gli altri saranno amichevoli con te. In seguito, mentre sedevano nel grande soggiorno, disse alla madre: «È stato carino, non credi?». Le lanciò un'occhiata, ma lei non alzò gli occhi dal tovagliolino che stringeva in grembo.

«Molto carino», rispose.

Belle e Tom si accomiatarono e si diressero verso casa, e Margaret Caskey andò a dormire. Mentre Tyler sedeva abbracciando Lauren, e i futuri suoceri riposavano di fronte a loro con il bicchiere in mano, la signora Slatin disse: «Oh, i Tibbets sono stati davvero maleducati».

«Cosa, mamma?», chiese Lauren, sbadigliando.

«Li ho sempre detestati, i Tibbets», spiegò la signora Slatin a Tyler. «Be', non sempre. Una volta eravamo ottimi amici. Ma poi cominciarono a frequentare gente diversa, e si iscrissero a un altro country club. Li ho invitati solo in memoria dei vecchi tempi».

«Cos'hanno fatto?», chiese Lauren.

«Oh, hanno detto una frase maleducata».

«Erano in coda al tavolo del buffet», disse il padre, «e fissavano la tua nuova cognata, come si chiama? Belle. Guardavano Belle e Tom, li squadravano dall'alto in basso, e poi hanno detto, e neanche a voce bassa: "Che razza di bifolchi"».

«Tu ignorali», disse la signora Slatin a Tyler. «Mio Dio, sono distrutta al centoventi per cento. Me ne vado a letto». Si alzò, e Tyler si alzò a sua volta.

«Grazie mille», le disse. «Buona notte». Si voltò e vide gli occhi del signor Slatin seguire i fianchi di Lauren mentre si avviava con la madre verso la porta.

In quel primo anno abitarono in un appartamento all'ultimo piano di una vecchia casa di legno vicino a Brockmorton, mentre Tyler terminava gli studi. Lauren, che sosteneva di non aver mai cucinato in vita sua, comprò un libro di ricette e cominciò a preparare liste, a fare la spesa al supermercato e a darsi un gran daffare la sera in cucina, presentando a Tyler piatti di pesce e manzo; era felice come una bambina quando lui lodava il cibo. Il giorno dopo, quando lui tornava per pranzo, sedevano sul divano e mangiavano gli avanzi. «Raccontami tutto», diceva Lauren. «Non lasciar fuori niente».

Lui le parlò dei recenti scavi archeologici che avevano dimostrato che re Salomone era davvero ricco come diceva la Bibbia. Avevano scoperto scuderie in grado di contenere ottocentocinquanta cavalli, e rimesse per centocinquanta carri. «Dicono che trattasse i cavalli meglio degli uomini».

Lauren si accovacciò sul divano. «Meglio anche delle sue settecento mogli? Tyler, che cosa te ne faresti di settecento mogli?».

«Immagino che sarei molto occupato».

«Non faresti un bel niente, perché ti ammazzerei».

«Allora forse tu dovresti essere la regina di Saba».

«Sì, sì, sì, sono una regina». Con una piroetta Lauren riportò i piatti in cucina.

Tyler amava ogni parte di lei. La vista dei suoi fianchi pieni mentre sparecchiava lo faceva ardere di desiderio. Le impronte umide dei piedi sul pavimento dopo che si era fatta il bagno gli davano la sensazione di godere di

una grande fortuna. Lei ridacchiò di fronte al suo stupore la prima volta in cui ballò per lui senza vestiti. «Sei una meraviglia», le disse Tyler. «Ti mancano le sezioni inibitorie del cervello».

«No». Lauren smise di ballare e gli lanciò uno sguardo serio e innocente. «No, Tyler. È solo che ti amo tanto».

«Be'», rispose lui, altrettanto serio, «sia lode a Dio».

Lei rise e batté le mani. «Oh, sì! Sia lode a Dio!», esclamò, e gli si sedette in grembo.

Il sabato mattina Lauren dormiva fino a tardi e Tyler andava fino alla panetteria ai piedi della collina a comprare il giornale e le ciambelle. Quando tornava Lauren stava appena cominciando a svegliarsi, con le coperte tirate sulla testa. Tyler si svestiva e tornava a letto. «Facciamolo quando avremo ottant'anni», le disse una mattina, scostandole i capelli dal volto sudato. «Sì, sì!», rispose Lauren. E perché no? Un mondo senza fine: la loro felicità.

Tyler si aggirava per il seminario con il passo sicuro di chi è certo di essere nel giusto. Se ogni tanto l'immagine del volto preoccupato della madre gli attraversava la mente, riusciva ad allontanarla. Viveva e amava nel modo che Dio aveva scelto per lui. E in certi momenti, mentre scendeva gli scalini di un edificio e avvertiva il vento gelido e tagliente dell'inverno penetrargli nelle narici, la Sensazione si impadroniva di lui. La vita, pensava. Com'era misteriosa, e magnifica! Una tale abbondanza! Lodava Dio con tutto il suo cuore. La sua storia personale si andava dispiegando.

«Oh, mi sei mancato!», ripeteva Lauren, anche se era stato via solo un pomeriggio.

«Ti annoi?», le chiese lui. «Potresti lavorare in uno degli uffici».

«Non mi annoio. Mi manchi perché ti amo tanto. Non voglio lavorare in nessun ufficio. Raccontami tutto».

Lui le parlò di una discussione al corso di calvinismo sul concetto di peccato e depravazione nell'uomo, sulla redenzione di Cristo e l'idea di predestinazione. «Passa alla parte interessante», disse Lauren, mangiando un biscotto. Lui le spiegò che durante una lezione sull'etica cristiana un tizio aveva lo stomaco che gli gorgogliava così forte che il professore si era interrotto e aveva ordinato al poveretto, tutto rosso in viso, di andare a mangiare qualcosa.

«Ma io credevo che foste tutti tenuti a essere buoni», disse Lauren, mangiando un altro biscotto.

«Lo so. Ma non è così. Certi professori sono aridi e meschini. Tra l'altro il tizio col brontolio allo stomaco è molto bravo in teologia sistemica».

«E tu sei bravo nella predicazione!», esclamò lei. «Sei il miglior oratore di tutto il seminario. Perfino papà lo sa».

Lasciò aperta la porta del bagno, continuando a parlare anche mentre urinava. Gli dava del pudico quando ci andava lui e la chiudeva. «È probabile», ammetteva Tyler.

La sera giacevano a letto mentre lei gli leggeva brani tratti da *La moglie del pastore*, il libro che le aveva regalato la madre di Tyler. «“Capitolo uno. Una donna di valore”», disse Lauren. «Oh, adoro questo brano, Tyler. “La donna che sposa un ministro del culto deve aspettarsi di portare su di sé un marchio”. Quale marchio, Tyler?».

«La bellezza». Lui si chinò a baciarla.

«“Capitolo cinque. Un’abile amministratrice. La moglie di un ministro del culto si occupa coscienziosamente dell’andamento della casa e non mangia il pane della pigrizia”». Lauren tacque per un attimo, continuando a leggere. «Aspetta, Tyler», disse, un po’ allarmata. «“Per prima cosa metti da parte un decimo per il Signore”. Dobbiamo farlo davvero?».

«Non preoccuparti», le disse lui.

«Dice che dovremmo sempre tenere un barattolo di macedonia sciropata nella credenza, nell’eventualità che qualcuno venga a trovarci».

«Mi sembra abbastanza facile».

«Ho paura».

«Oh, no», disse Tyler. «Lauren, sarai una splendida moglie per un ministro del culto».

«Guarda la foto sul retro del libro. Sembra un’orribile lesbica. Finirò anch’io con quell’aria così cupa?».

«Mai». Tyler allungò il braccio e spense la luce.

«Papà dice che la signora Tibbets è lesbica».

«Perché?».

«Perché è stata la prima a lamentarsi di lui».

«Di cosa, Lauren?».

«Che la nostra casa non era un luogo appropriato per delle ragazze giovani. Perché papà ci faceva il bagno».

«Quanti anni avevate?».

«Oh, non me lo ricordo».

«Tesoro, cosa stai dicendo?».

Lauren si rannicchiò contro di lui, nel buio. «Sto dicendo che odio tutti tranne te».

Prima del previsto rimase incinta. Andò a Boston insieme alla madre a comprare abiti premaman e tornò con tante di quelle scatole che il conducente dell'autobus alzò le sopracciglia, mentre Tyler le tirava fuori una dopo l'altra dal bagagliaio sul fondo del veicolo. Tyler si sentì prendere da un disagio che ignorò, e quella sera, quando Lauren si provò tutti gli abiti nuovi di fronte a lui, continuò a ripeterle che era bellissima.

Tyler ricevette la consacrazione durante una funzione che fece brillare gli occhi di sua madre. I suoceri non vennero. Dopo che gli fu offerto il lavoro a West Annett, Tyler e Lauren si prepararono a traslocare, e una mattina andarono a vedere la fattoria di Stepping Stone Road. Si fermarono a una tavola calda, dove Lauren mangiò due uova fritte e una fetta di torta. «Ho una fame da lupo», disse alla cameriera, che non sembrò farci caso.

Quando furono di nuovo in macchina Lauren canterellò: «Siam due piccoli porcellin, siamo due fratellin. E tra poco saremo in tre! Trallalallalà!». Ma quando Tyler si diresse lentamente lungo la Upper Main Street, superando la Academy, Lauren cadde in silenzio mentre la strada si faceva sempre più stretta e risaliva la collina accanto al lago, per poi ridiscendere costeggiando il Ringrose Pond, oltre il quale, nell'ultimo tratto, gli alberi crescevano così fitti da bloccare il sole davanti a loro. Ma poi uscirono di nuovo alla luce, e lì di fronte c'era la vecchia casa Locke.

«Accidenti», disse Lauren. «È un po' lontana da tutto».

«Non ti preoccupare», disse Tyler, svoltando nel vialetto con uno scricchiolio di pneumatici.

«Penso sia meglio così», disse Lauren. «Non credo di voler rimanere invischiata con le signore della città».

La casa era immobile. Non era né benevola né malevola, solo vecchia e silenziosa, con la ringhiera rotta del porticato e gli scalini sconnessi. I Caskey scesero lentamente dall'auto. Lauren indugiò mentre Tyler armeggiava con le chiavi; un attimo dopo si rese conto che la porta della cucina non era chiusa e la spalancò. «Devi portarmi in braccio», esclamò Lauren, protendendo le braccia.

«Allora avrei preferito che non mangiassi torta per colazione». Tyler sollevò tra le braccia la sua sposa e salì, o meglio incespicò, oltre la soglia, dentro la piccola lavanderia.

«Puzza», disse Lauren a bassa voce, mentre lui la posava a terra.

«Apriamo le finestre», disse Tyler; andò in cucina e aprì quella che dava sul vialetto. Era vecchia e gli infissi scricchiolavano.

«Ha un odore di morte», disse Lauren. «Non mi piace, Tyler!». Scoppiò in

lacrime.

Ma venne a trovarli la signora Slatin, che portò Lauren a comprare delle tende, un tappetino per il bagno, un lettino, un servizio di piatti con le mele dipinte. E quando la signora Slatin se ne andò, dicendo: «Be', cara, non resterai qui per molto. È solo una situazione temporanea», Lauren disse che voleva dipingere l'intera, orribile casa di rosa, perché così non la poteva sopportare. Perciò Tyler domandò il permesso alla Chiesa, e poi dipinse le pareti del soggiorno e della sala da pranzo. «Perfetto!», disse Lauren. «Ti amo!».

La gioia lo pervadeva, e anche la trepidazione, perché il compito di essere il pastore di quella Chiesa era per Tyler un incarico di grande serietà. Era commosso dalla gentilezza dei parrocchiani, dai biglietti che gli lasciavano a volte nel suo ufficio in chiesa, per dirgli che il suo sermone li aveva molto colpiti. Fu commosso quando la Società Benefica lo invitò a una riunione: era l'unico uomo presente quel giorno nella sala di ritrovo, cantò con loro *Gesù è nostro amico* e poi mangiò biscotti allo zucchero dentro un tovagliolo di carta posato sulle ginocchia. Quando disse a Lauren che sarebbe stata una buona idea per lei fondare un gruppo di preghiera, la moglie spalancò gli occhi e disse: «Misericordia, no!». E così Tyler lasciò perdere. Presto sarebbe diventata madre. La sua vita stava progredendo in un'ondata di serietà e splendore, e Tyler sentiva di essersi davvero lasciato alle spalle gli anni dell'infanzia.

La preghiera, la sua preghiera del mattino, aveva luogo dentro la chiesa, dove ogni giorno sostava da solo. Amava l'odore leggermente stantio, le linee semplici delle alte finestre, le file di panche dipinte di bianco, l'aria che sembrava racchiudere all'interno della propria quiete tutte le preghiere, le speranze e le paure di coloro che nell'ultimo secolo e mezzo si erano seduti con umiltà su quelle panche al cospetto di Dio. Se per caso qualcuno entrava, Tyler alzava gli occhi e gli faceva un cenno col capo, e se l'altro lo voleva, pregava con lui. Per Tyler era un'immensa benedizione aver ottenuto quel lavoro.

All'inizio aveva cercato di pregare a casa, nel suo studio, con Lauren. Ma lei non pregava con lui, come Tyler aveva sperato. Sosteneva di farlo per conto suo, anche se quando abitavano a Brockmorton talvolta lo accompagnava nella cappella e gli sedeva accanto nei suoi momenti di raccoglimento. Ma a West Annett, quando si sforzava di pregare nel suo studio, Tyler era consapevole della presenza di lei in cucina, e si chiedeva per quale motivo facesse tanto baccano con pentole e padelle; e quando la raggiungeva per chiederle: «Lauren, tutto bene?», lei rispondeva: «Sì, va' via. Torna là dentro a pregare. O qualunque cosa

tu faccia».

Tyler aveva molto da fare. La parrocchia era piccola, ma lui aveva bisogno di conoscere meglio i membri del consiglio di amministrazione, i diaconi, i vari comitati; consultava gli archivi delle iscrizioni, le registrazioni dei finanziamenti, le iscrizioni al catechismo, i vecchi rapporti ai ministri del culto responsabili della contea. Parlava con la segretaria, Matilda Gowen, una simpatica signora anziana che veniva in chiesa due mattine alla settimana per ciclostilare i programmi, spedire le lettere e telefonare all'idraulico se un rubinetto perdeva, anche se il sacrestano, Bruce Gilgore, svolgeva un ottimo lavoro nel mantenere in ordine l'edificio. Tyler scriveva i sermoni, li riscriveva, li imparava a memoria e si assicurava di essere disponibile per chiunque avesse bisogno del suo conforto spirituale. E la gente andava da lui. Il primo mese, un trattore si rovesciò addosso al figlio dei Taylor, spezzandogli le gambe, e Tyler passò ore e ore nella sala d'aspetto dell'ospedale, pregando e parlando con i genitori del bambino. La donna che dirigeva il piccolo ufficio postale venne da lui un giorno e gli disse che quando era al liceo aveva partorito un maschietto e lo aveva dato in adozione. Lui pensava che avrebbe dovuto dirlo al marito?

Tyler era gravato da quelle responsabilità. Ma scoprì che, ascoltando attentamente, le risposte affioravano dentro di lui. Un buon medico sa che è il paziente a conoscere la diagnosi, gli aveva detto George Atwood, e alla fine Tyler scoprì che in realtà la direttrice voleva dirlo al marito, e lo fece. La storia finì bene.

Un'altra donna si presentò nel suo ufficio per riferirgli che la vicina, la vedova Dorothy, vagava per le strade di campagna a ogni ora del giorno e della notte. Tyler andò a trovare la vedova, e scoprì che la figlia di lei era venuta a trascorrere la giornata in casa della madre, portando con sé i suoi bambini, che correavano qua e là per il cortile. «Oh, è di sopra», gli disse noncurante la donna, quando Tyler le chiese di Dorothy. Trovò la vecchia legata a una sedia in camera da letto. La vedova Dorothy guardò Tyler, compiaciuta come una scolaretta. «Mi fa male il polso», disse semplicemente. E così Tyler telefonò all'altra figlia della donna, che abitava nel Connecticut, e alla fine la povera vedova fu inviata nella fattoria della contea. Tyler scoprì che quel luogo era talmente orribile che riusciva a visitarlo solo di tanto in tanto, e comunque per un periodo molto breve. Quell'episodio lo turbò profondamente. Aveva fatto la cosa giusta? Era proprio vero che la figlia del Connecticut non aveva abbastanza soldi per accudire la madre?

La direttrice dell'ufficio postale tornò da lui per comunicargli che il marito

aveva preso bene la notizia, ma ora aveva un'altra confessione da fargli: c'era stato un altro bambino, da un uomo diverso, un anno dopo il primo. Doveva dire anche questo al marito?

Il più delle volte, Tyler ascoltava. E parlava dell'amore costante di Dio.

Lui e Lauren ricevettero molti inviti a cena. A casa di Bertha Babcock, Lauren sedette su un divano imbottito, e quando Bertha parlò della sua intenzione di andare in pensione dopo quarant'anni disse: «Oh, odiavo le lezioni di inglese. Avevamo quella vecchia stupida che aveva l'abitudine di tenersi su il seno con il sillabario». Bertha, che era anche lei una vecchia signora con il seno grosso, arrossì violentemente, e per un attimo Tyler provò una sensazione di irrealtà.

«Vedi come sono stati fortunati i tuoi studenti ad avere te», disse a Bertha. «Sono certo che con te come insegnante nessuno ha odiato le lezioni di inglese».

«Spero proprio di no», disse Bertha, «ma a quanto pare non si sa mai».

«Questa torta di mirtillo è deliziosa», disse Tyler. «Immagino che Lauren vorrà la ricetta».

Lauren guardò prima lui, poi Bertha. «Va bene», disse.

Ma il marito di Bertha venne loro in aiuto. «Lauren, scommetto che da piccola avevi l'argento vivo addosso», disse, e fece un largo sorriso, con i denti storti e macchiati dopo anni di tazze di tè.

«Immagino di sì», rispose Lauren.

Tyler dopo non le disse nulla; aveva preso la decisione di non rimproverarla. Lei era quello che era, una bella ragazza, dal volto luminoso, e se diceva frasi che apparivano fuori luogo, be'... lui non aveva intenzione di litigare per questo.

Era per i soldi che litigavano. Tyler aveva preparato un bilancio per mostrare a Lauren quanto potevano spendere alla settimana per il cibo e le altre necessità, e Lauren ne rimase sconvolta. «Ma che devo fare se voglio qualcosa?».

«Che cosa vuoi? Dimmelo, e decideremo insieme».

«Non voglio un bilancio! Non voglio che mi si dica: "Puoi spendere solo questa cifra"».

«Ma, Lauren, noi abbiamo solo questa cifra».

«Ma il bambino avrà bisogno di tante cose!».

«Naturale che il bambino avrà bisogno di tante cose. E noi glielo compreremo». Tyler aveva ancora qualche risparmio dai tempi delle sue predicazioni estive, e da un lavoro part-time in biblioteca da studente. Ma imparò ben presto che non poteva discutere di soldi con Lauren senza litigare. E non voleva che quei problemi guastassero la dolcezza che avevano condiviso.

Qualche volta tornava a casa da una riunione e la trovava in lacrime. «Oh, tesoro», le diceva. «Che cosa c'è?».

Lauren scuoteva la testa. «Non lo so», rispondeva. «Ma mi annoio. Tu sei via tutto il giorno, e anche quando sei qui, ti chiudi nel tuo studio a lavorare».

Ogni tanto andavano a trovare alcuni amici, vecchi compagni di università di Tyler, oppure tornavano a Brockmorton per cenare con gli Atwood. Ma Lauren aveva bisogno di qualcuno con cui parlare in città. Tyler lo comprendeva, e gli dispiaceva perché Lauren non poteva chiacchierare di nessun abitante della cittadina. «La moglie di un ministro del culto non può spettegolare», le disse.

«Ma il pettegolezzo è l'unica conversazione divertente», si lamentò lei.

«E allora spettegola con le tue ex compagne di università quando vai a Boston. Non puoi farlo con quelli che abitano qui».

«Vuoi dire che non posso scoprire che una donna è stata legata al letto in soffitta e *dirlo* a tutti? O che Lillian Ashworth ha avuto due bambini quando era ancora una ragazzina?».

«Be', no, Lauren. Non puoi».

Lauren piangeva. «Tyler, le donne della Società Benefica sono orripilanti. Non ridono mai. Si trovano a bere il caffè e parlano delle tecniche per congelare i mirtilli, e le loro case sono fredde e buie, ed è tutto... è tutto orribile».

Tyler s'inginocchiò di fronte a lei. «Questo fine settimana andiamo al cinema a Hollywell. Ti piacerebbe?».

Lei gli sorrise tra le lacrime. «Razza di vecchio orso di pezza bitorzoluta», rispose. «Perché ti ho sposato?».

Lui si appoggiò sui talloni. «Perché l'hai fatto?».

«Perché ti amo, vecchio stupido idiota».

«Anch'io ti amo. E con me puoi spettegolare quanto vuoi».

«Bene!», disse lei, illuminandosi. «Dimmi cosa hai scoperto oggi. Raccontami tutto, e non lasciar fuori niente».

Tyler sedette accanto a lei sul divano. «Ho scoperto che Matilda Gowen si è innamorata di un pescatore di aragoste quando era una ragazzina, ma i suoi genitori erano contrari e l'hanno mandata in Inghilterra per raffreddarle i bollenti spiriti. Poi è tornata e ha sposato Skogie».

«Bene», disse Lauren. «Ottimo, da chi l'hai saputo?».

«Da Ora Kendall».

«Oh, mi piace moltissimo questa storia», disse Lauren, battendo le mani. «Immagina Matilda da ragazzina. Deve essere stata carina. Ha una bella pelle».

«A quanto pare insegnava in una scuola con una sola classe a Puckerbrush

Island, e immagino che il pescatore avesse l'incarico di portarla sull'isola tutti i giorni e poi andare a prenderla alla fine delle lezioni».

«Oh, pensa!». Lauren gli passò le braccia attorno alle spalle. «Pensa a Matilda, giovane e carina, magari con la gonna lunga che le sbatteva al vento contro le caviglie mentre scendeva dalla barca. Insegnare in una classe piena di bambini, e poi tornare indietro lungo un sentiero fiancheggiato da cespugli di rose selvatiche, pensando al suo pescatore. Ed eccolo lì, con i grossi stivali di gomma, che l'aiutava a salire sulla barca. Mi chiedo se siano andati fino in fondo».

«Questo non lo so, ma ne dubito».

«Sì, ma non si può mai dire, Tyler. Secondo me l'hanno fatto, altrimenti i genitori di lei non l'avrebbero mandata via. Magari ha avuto un bambino in Inghilterra, ed è per questo che è andata laggiù. Quando ha conosciuto Skogie?».

Tyler scosse la testa. «Ti ho detto tutto quello che so».

«Be', non è male per un giorno solo. Niente male, biscottino mio». Il contatto delle braccia di lei che lo stringevano era gioia pura, naturale come il cielo azzurro. E poi Lauren trovò un'amica.

Carol Meadows era una donna tranquilla, con uno scintillio nei grandi occhi castani e una lattea luminescenza nella pelle. Aveva poco più di trent'anni, anche se ne dimostrava dieci di meno, e nella morbida dolcezza dei suoi movimenti c'era qualcosa di ultraterreno. Forse si trattava di una conseguenza di ciò che le era accaduto pochi anni prima dell'arrivo dei Caskey in città: Carol Meadows aveva messo la sua bambina nella culla per farle fare un sonnellino e poco dopo, quando era tornata a vederla, l'aveva trovata incredibilmente, inspiegabilmente, morta. Carol ne aveva avuti altri tre di fila, di bambini, ma tendeva a stare per conto proprio, e suo marito e i suoi figli rappresentavano quasi il suo intero mondo.

I Meadows abitavano in una casetta di legno rossa fuori città, in cima a una collina da cui si vedeva un'ampia fetta di cielo, e un panorama di alberi e pascoli. La discreta leggiadria dell'edificio era un po' guastata dai quattro grandi parafulmini piazzati sul tetto, che per slancio, mole e passione parevano dire: «Siamo pronti a qualunque attacco!». All'Academy, dove insegnava scienze, Davis Meadows era ritenuto un po' strambo. Teneva sulla scrivania una vescica umana dentro un vaso di formaldeide e parlava in maniera ossessiva della condanna dell'entropia e degli effetti della bomba all'idrogeno su Hiroshima. Anche se Carol fosse stata a conoscenza della reputazione del marito, non

avrebbe avuto importanza. Aveva un cuore aperto e amorevole, e il dolore che racchiudeva, e che prometteva di restare immutabile dopo una perdita tanto terribile, aveva trovato sollievo nel consacrarsi a quell'uomo; erano legati da quell'esperienza. Non si scomponeva di fronte alla paura dei disastri del marito, non diceva nulla su come erano brutti quei parafulmini, o sulla spesa per l'installazione delle cinture di sicurezza sulla loro vecchia auto, e quando Davis fece costruire un rifugio antiatomico dietro la casa, anche allora Carol non batté ciglio, e comprò lo scatolame, le brande, le candele, i giochi da tavolo. E durante i mesi estivi accettò di non permettere ai bambini di giocare nella piscinetta di plastica quando il marito non era in casa a darle una mano per tenerli d'occhio.

Qualunque fosse, l'istinto che aveva attirato Lauren Caskey verso di lei si rivelò buono, perché la discrezione di Carol era profonda e connaturata, e a parte il marito, non ripeteva mai a nessuno il contenuto delle sue conversazioni.

«Dio mio, non avevo idea che abitassi così lontano», disse il primo giorno Lauren Caskey, sedendosi e sfilandosi una scarpa rossa dal tacco alto per scuoterla. «Non voglio smagliarmi le calze». Aveva avanzato faticosamente lungo la ghiaia del vialetto per arrivare fino alla porta d'ingresso e Carol, guardandola dalla finestra, aveva provato una fitta di dolore per quella giovane donna vestita in maniera così inappropriata, con un premaman di lino bordato di rosso, le scarpe di un rosso fiammante e con i tacchi alti, e una borsetta rossa al polso. «Mi sono persa», disse Lauren, accettando una tazza di caffè. «Dio mio. Basta sbagliare una svolta, qui, e uno si perde per sempre. Nessuna strada ha la targa col nome. Si può sapere per quale motivo le strade non hanno nome?».

«La gente vive qui da così tanto tempo che le conosce tutte».

Lauren aprì la borsetta rossa e ne estrasse una cipria compatta. «Non è molto amichevole non dare nomi alle strade. Posso usare il bagno? Lo sciacquone funziona?».

Carol lo indicò col cucchiaino da caffè. «Per quanto ne so, dovrebbe funzionare».

«Ci sono delle vecchie case qui che hanno dei bagni che mi spaventano a morte. Lo sapevi che quello di Bertha Babcock è stato costruito per somigliare a un gabinetto esterno?».

«Be', Bertha è un'appassionata di storia», disse Carol.

«Com'è carino qui», disse Lauren, quando uscì dal bagno. «Tyler detesta quando faccio pipì con la porta aperta. A tuo marito dà fastidio? Davvero? Tyler a volte mi fa sentire malissimo».

«Oh, sono certa che non lo fa apposta».

«Non lo so. Però detesto quella vecchia fattoria puzzolente in cui ci hanno piazzati».

La seconda volta in cui comparve Lauren, il cielo fuori dalla finestra era soffuso di una luce opalescente, e poiché per Carol il cielo era come un amico, lo mostrò alla giovane donna. «Oh, che carino», disse Lauren, senza guardarlo. «Sono così grassa che mi sembra di essere una mucca. Potrei anche sdraiarmi là fuori, nel tuo pascolo».

«Ma avrai il bambino presto. Molto presto», disse Carol.

Lauren indossava un premaman azzurro chiaro, e il ventre le si era abbassato. «Accidenti, lo riempie tutto», disse Lauren, indicando il box per bambini lì accanto. Matt, il figlio minore di Carol, vi giaceva dentro addormentato.

Carol annuì. Non disse che quando Matt faceva il sonnellino non poteva sopportare di non averlo sott'occhio.

«Ti dispiace se fumo una sigaretta?». Lauren stava aprendo la borsetta, che oggi era azzurra. «Non vedo posacenere».

«Vado a prendertene uno».

«Tyler lo detesta, perciò non glielo dire. Dice che fa una pessima impressione che la moglie di un ministro del culto fumi».

Carol le mise davanti un posacenere. «Domenica il sermone di Tyler era splendido. Sono tutti molto colpiti, Lauren. E le sue preghiere...».

«Se le scrive lui», disse Lauren, espirando come una donna che sa fumare. «Forse la gente non lo sa, ma molti ministri del culto non sono originali. Hanno libri e riviste pieni di sermoni e preghiere, ma Tyler se le scrive da solo».

«Ha talento», rispose Carol. «E parla senza leggere gli appunti».

Lauren annuì, con la mano che reggeva la sigaretta posata sul ventre rigonfio. «Sì, la gente lo ama. Vengono da lui a confidargli i loro problemi, sai». Alzò una mano. «Non preoccuparti. Non ti riferirò neppure una parola».

«Oh, no, non devi», rispose Carol.

«Posso dire una cosa, però?».

«Lauren, nella tua posizione devi stare attenta».

«Dirò solo che la torta di mele di Bertha Babcock è così dura che se ti casca su un piede te lo rompe». Lauren scosse la cenere dentro al posacenere. «Quando la mangi hai la sensazione che qualcuno sia stato cattivo con te. Come mai non sei iscritta alla Società Storica, o a qualche altro gruppo?».

«Mi piace passare le serate qui, con Davis. E durante il giorno la macchina ce l'ha lui».

Lauren si accarezzò il ventre enorme e teso. «Allora sei fortunata. Le donne

della Chiesa... no, non voglio spettegolare. Ma, Carol...», e Lauren strinse gli occhi, come in preda alla confusione, «...non gli sono simpatica».

«Devono abituarsi a te. Sei bella, e vesti alla moda...».

«Be', potrebbero farlo anche loro, se volessero».

«È diverso», disse Carol, ma sapeva che quelle donne non si ritenevano fuori moda, e neanche lei era di questo avviso.

«Non trovi che siano un po'... lugubri?».

«Ah, be'. Sono quello che sono, tutto qui. Sono brave persone, davvero».

«Pensi che quella Jane Watson sia una brava persona?». Lauren spalancò gli occhi. «Carol, sarebbe pronta a vendermi ai russi!».

Carol scoppiò a ridere. «E cosa pensa che se ne farebbero i russi di te?».

«Non lo so. Mi trasformerebbero in un satellite».

«Oh, Lauren», disse dolcemente Carol, «sei davvero divertente. Tyler è molto fortunato ad averti».

«Sono felice che la pensi così», rispose Lauren. «Davvero». Spinse da parte la borsetta azzurra e lanciò un'occhiata verso Matt che dormiva. Poi si guardò intorno, guardò fuori dalla finestra e poi Carol. «Però posso chiederti una cosa?», disse, in tono serio. «Che cosa fai tutto il giorno?».

Senza rendersene conto, Tyler si era aspettato di avere un maschio, e quando il dottore uscì nella sala d'aspetto per annunciargli che gli era nata una figlia, nella sua mente vi fu uno strano attimo di confusione. Ma quando gli permisero di guardare la bambina oltre il vetro, il faccino perfetto, calmo e addormentato lo riempì di una tale venerazione che le lacrime gli sgorgarono dagli occhi. «Sei tu il bambino», gli disse Lauren, quando gli vide il volto umido. «Per l'amor del cielo. Per favore, non farlo più», aggiunse, allungando una mano verso la bottiglia d'acqua sul comodino. «Non ho mai visto un uomo adulto piangere, e non mi va di vederlo un'altra volta».

La madre di Lauren si trattenne da loro per due settimane, e assicurò alla figlia che non c'era alcun motivo di allattare: ormai era fuori moda, grazie a Dio, dato che faceva cascare il seno. Tyler fu messo da parte mentre le donne si aggiravano per la casa, scaldando biberon di latte in una pentola di acqua calda sui fornelli, facendo andare la lavatrice tutto il giorno, scoppiettante di pannolini. «Vi state un po' inselvaticando in mezzo ai boschi, vero?», disse un giorno la signora Slatin a Tyler, con quel sorriso che lui era giunto a detestare, perché dietro quegli occhi castani vedeva qualcosa di duro e ostile. Andò in chiesa per starle alla larga.

Una volta, di ritorno a casa, trovò Lauren e la madre che si prendevano gioco di un paio di scarpine rosa fatte a maglia, regalo di un membro della congregazione. «Te lo immagini, infilare qualcosa di così ruvido ai piedini delicati di una neonata?», chiese la signora Slatin.

E Lauren rispose: «Oh, mamma, avresti dovuto vedere quell'orribile festiciola che hanno organizzato per me. Tutta quella lugubre cortesia... non era per nulla divertente!».

La signora Slatin tornò a casa. Ma poi arrivò la madre di Tyler, e dopo due giorni Lauren gli sussurrò ferocemente: «La voglio fuori di qui. Pensa che la bambina sia sua».

«Oh, se ne andrà presto», rispose lui. «Non posso buttarla fuori».

«Certo che puoi», gli rispose Lauren. E poi aggiunse: «O forse no. Mio Dio, certe volte sei proprio un fifone».

Il mattino dopo, a colazione, mentre Lauren era ancora di sopra, Tyler disse: «Mamma, ci sei stata davvero di grande aiuto. Ma Lauren è ansiosa di cavarsela da sola, ormai».

Sua madre non disse nulla. Posò la tazza sul tavolo, si alzò e andò a fare le valigie. Tyler la seguì fuori, fino alla macchina. «Mamma, davvero... per favore, torna presto. Ma sai com'è... ha bisogno di organizzarsi per conto proprio».

Senza dire una parola, sua madre se ne andò.

Tyler telefonò a Belle dalla chiesa. «Lo ha sempre fatto, con tutti e due, per tutta l'infanzia», gli disse la sorella.

«Fatto cosa?».

«La cura del silenzio».

«Davvero?».

«Certamente. Benvenuto nel club. Tom era quasi sul punto di spaccarle una mazza da baseball in testa».

«Per l'amor del cielo, Belle!».

«Ciao, Tyler».

Al battesimo, officiato da George Atwood, entrambe le famiglie parevano cordiali tra loro, e Tyler ringraziò il cielo. Osservando la bimba tra le braccia di Lauren, ferma accanto alla finestra della cappella sotto la scritta che diceva «Adorate il Signore nella gloria della santità», mentre George Atwood era in procinto di condurre sua figlia nella comunità cristiana, Tyler pensò che quello era probabilmente il momento più felice della sua vita.

Eppure il pianto della bambina lo spaventava. A volte piangeva per più di un'ora, il faccino raggrinzito in un'espressione di rabbia che lo sbalordiva. «Che

cosa vuole?», domandava.

«Non lo so», rispondeva Lauren. «Non vedi che sto cercando di capirlo? Le ho dato da mangiare, le ho fatto fare il ruttino... non lo so».

In piena notte Tyler andava avanti e indietro con Katherine in braccio, la testolina posata sulla sua spalla. Appena si calmava e sembrava pronta ad addormentarsi cercava di rimetterla nella culla. Ma lei si svegliava e ricominciava a piangere. Lauren compariva in vestaglia e diceva: «Stai sbagliando tutto, Tyler. Va' a letto». Tyler era felice di non essere una donna; gli pareva che il lavoro delle donne fosse incredibilmente più difficile di quello degli uomini. Ma voleva che sua moglie fosse felice.

E ogni tanto sembrava che lo fosse. Quando Katherine crebbe e cominciò a dormire almeno cinque ore di fila per notte, il morale di Lauren si risollevò, e prese l'abitudine di vezzeggiarla, di farle il solletico e di affondare il naso nel collo della bambina, o di baciarle una per una le piccole dita dei piedi. «Chi è la bambina più bella del mondo?», canterellava. «Chi è la bambina più bella del mondo della sua mamma? Oggi andiamo a trovare Carol. Tyler, la voglio io la macchina».

Carol Meadows aveva la sensazione che in Lauren covasse una profonda infelicità. Le piaceva ostentare la piccola: la svestiva completamente, chiedendo: «Hai mai visto una bimba così perfetta?», e poi la rivestiva. Ma riusciva a malapena a restar ferma. Continuava a camminare avanti e indietro, con la bambina in braccio; allungava la testa nelle altre stanze della casa e chiedeva: «Oh, posso dare un'occhiata?». Entrando nella stanza da letto di Carol, disse: «Ma che bel vasetto di fard. Non ti ho mai visto truccata».

«Solo una volta ogni tanto». A Davis talvolta piaceva che Carol si truccasse, in privato.

La voce di Lauren oltre la porta aperta della stanza raggiunse Carol in soggiorno, china su Matt dentro il box. «Tyler mi ha chiesto se avevo voglia di fondare un gruppo di preghiera. Te lo immagini?». Lauren tornò in soggiorno. «“Misericordia, no!”, gli ho risposto. Non ti dispiace se fumo ancora, vero?».

Carol le portò il posacenere. «Sono certa che Tyler si rende conto che per te ora è il momento di fare la madre. Il gruppo di preghiera può aspettare».

«Altroché», rispose Lauren. «Altroché, se può aspettare».

Quella sera Carol disse a Davis che in fondo la ragazza aveva buon cuore. Davis le rispose: «E il tuo cuore dov'è? Adesso lo cerco». Più tardi, aggiunse: «È troppo per te, tesoro? Mi sembra che venga qui un po' troppo spesso».

«Va bene così. Si sente sola».

Ma era un vero fardello, per Carol, ascoltare certe cose. «I miei genitori non volevano che sposassi Tyler», le disse Lauren qualche giorno dopo. La piccola si era appena addormentata sul nido di cuscini e coperte che Carol aveva preparato per lei. Lauren le accarezzava delicatamente la testolina con un dito.

«Ma Tyler è un brav'uomo», disse Carol.

«Mio padre lo ha chiamato bifolco». Lauren continuò ad accarezzare la bambina, senza alzare gli occhi. «Ha detto che non mi aveva mandata a Simmons perché sposassi un bifolco reverendo da quattro soldi, ma che se volevo gettar via la mia vita, dipendeva solo da me». Lauren allungò le gambe e poi si alzò di scatto. «Mio padre dice che non è troppo tardi, se voglio tornare a casa».

«E tu vuoi tornare a casa?». Carol avvertì una lieve sensazione di nausea alla bocca dello stomaco.

Lauren scosse lentamente la testa. «Mio padre mi dà i brividi, e mia sorella mi odia. E mia madre è una stupida idiota, a dire il vero. Credo che resterò qui».

Fu forse quella sera, o poco tempo dopo, che Carol si accorse che il vasetto di fard era scomparso. Guardò in bagno, in tutti i cassetti del comò, dietro il mobile, per controllare se fosse caduto. Davis aveva paura che uno dei bambini l'avesse preso e l'avesse mangiato, perciò chiesero scrupolosamente a ognuno di loro se avessero visto il vasetto della mamma. Tutti scossero solennemente la testa. Il fard era scomparso.

In quel periodo Tyler era consapevole che accanto al suo senso di gioia, di abbondanza, c'era la sensazione di essere lasciato fuori. Il mondo ovattato in cui aveva vissuto con Lauren, come se loro due avessero condiviso un bozzolo caldo, non esisteva più; o, se c'era ancora, era la bambina, e non lui, a dividerlo con la madre. «Usciamo per cena», proponeva. «Solo noi due. Una serata romantica». Lauren scuoteva la testa senza guardarlo.

«E affidiamo la bambina a una ragazzina? Neanche per sogno».

Ma la sua congregazione continuava ad amarlo. La domenica mattina proclamava loro che solo ciò che *proveniva* da un uomo poteva macchiare la sua anima, e non ciò che gli *accadeva*. Spiegava che il compito di un uomo nella vita era quello di ricercare e custodire nella propria anima ciò che era caduco. Parlò alla congregazione della grazia a buon mercato e di quella ottenuta a caro prezzo. Ricordò loro la dottrina della giustificazione, l'Alleanza con Dio, e li ammonì che non bisognava ritenere che, solo in virtù di quei doni concessi

dall'Onnipotente, l'uomo fosse in grado di accedere alla grazia. Quella era una grazia a buon mercato: invocare il perdono senza penitenza. La grazia a caro prezzo era quella ottenuta pagando con la vita, come aveva fatto Gesù, pagando con la sua. La grazia a caro prezzo era un dono che bisognava *invocare*. Oh, Tyler adorava quei concetti, e proprio per questo, perché li amava e ci credeva, e ne parlava con tranquillo fervore, i suoi parrocchiani parevano ascoltarlo; e quelli che non capivano tutto a volte si fermavano ad aspettarlo, per parlare con lui dopo l'ora del caffè, oppure lo chiamavano in ufficio. «Lei mi ha aiutato», gli diceva ogni tanto un membro del suo gregge. «Mi ha aiutato a essere più paziente con mio padre». E Tyler si sentiva immensamente felice.

Ma la felicità non durava. Aveva un rapporto strano con le lodi. A volte parevano non avere alcun effetto, piombargli accanto come una gialla striscia di luce, che gli rimbalzava addosso. Altre volte, senza alcuna ragione, dubitava di chi gliele rivolgeva. Eppure, in certi casi, comprendeva che quegli apprezzamenti non solo erano sinceri, ma così profondamente sentiti che la persona che li proferiva sembrava provare una sorta di frustrazione sotto il suo contegno taciturno del New England, e quel sentimento metteva a disagio anche Tyler. Il momento migliore era quando si trovava al sicuro lassù, nel presbiterio, e parlava loro a cuore aperto, lasciando che assorbissero dalle sue parole ciò che volevano, o potevano.

Il primo Natale della bambina lo trascorsero nel Massachusetts, dove Tyler rimase orripilato dall'enorme mucchio di regali radunati sotto un albero carico di fili d'argento e lucine scintillanti, con tante di quelle palline e decorazioni che i rami verdi si intravedevano a malapena. Lauren apriva una scatola di vestiti dopo l'altra, battendo le mani. Per la bambina c'erano un carillon, una scatola a sorpresa, sonaglini, bambole, vestitini. Per lui, un portafogli di ottimo cuoio. Quella sera si trasferirono dalla madre di Tyler. L'albero della casa era piccolo, adorno solo di qualche pallina dorata. Sotto c'era un regalo per ciascuno di loro. Per la bambina, dei blocchi da costruzioni di mogano. Il mattino dopo, mentre tornavano a West Annett, Lauren disse: «Tua madre mi fa sentire di cacca».

«Lauren!», esclamò lui. Non l'aveva mai sentita parlare a quel modo.

«È vero. Cosa c'è di male nel divertirsi un po'? Quale bambina vorrebbe dei blocchetti senza un colore, una lettera dell'alfabeto, un disegno? E per me una cintura nera da quattro soldi. Mi viene voglia di usarla per impiccarmi».

«Lauren, smettila. Per l'amor del cielo!».

«E lei mi odia».

«Come fai a dire una cosa simile? Lauren, non è vero».

Lei non parlò più per il resto del viaggio, mentre la bambina dormiva in mezzo a loro. «In ogni caso», disse Tyler, quando arrivarono alla fattoria, «l'anno prossimo non andiamo da nessuna parte. La parrocchia non dovrebbe avere un sostituto il giorno di Natale». La sera avevano fatto pace.

E Tyler non smetteva mai di meravigliarsi per la bambina. Si tirava su afferrandosi alla ringhiera del lettino. Una sera lasciò andare il bracciolo del divano e fece il primo passo. Ben presto non riuscì neppure a ricordarla come una neonata. «Gu! Gu!», gridava felice nel vedere il cane dei Carlson che saltellava lungo la via. «Bana!», annunciava, schiacciando una banana tra le piccole dita. Quando compì tre anni, Lauren la portò in chiesa, seduta sulla panca in terza fila con la bambola di pezza e la copertina. «Sei la mia migliore amica», le diceva Lauren, strofinando il naso contro quello della piccola. «Sei l'amica più cara del mondo. E sei così brava che stai seduta in chiesa con i grandi. Niente catechismo per te».

Spesso Tyler andava a piedi in città per lasciare a Lauren la macchina. «Non posso rimanermene bloccata qui tutto il giorno», gli ripeteva la moglie. Lui avrebbe voluto che si impegnasse di più nelle attività della chiesa, ma era chiaro che non le interessavano, e Tyler sapeva che era indaffarata con la bambina. Era felice che andasse a trovare Carol Meadows, ma lo preoccupava che usasse troppo la macchina; sembravano sempre a corto di benzina. E non poteva ignorare il fatto che comprasse sempre più roba. Braccialetti e fermagli per capelli, reggiseni e calze, scarpe e camicette. «Lauren», le diceva, «non possiamo permetterci tutto questo».

Lei piangeva, e a quel punto erano costretti a imbarcarsi in un lungo litigio, prima di fare pace. Ma quelle scenate lasciavano Tyler scosso per giorni; volavano parole che lo ferivano profondamente. «Mi fai vivere come una bestia!», esclamava Lauren. «Niente televisore, un'orribile, vecchia lavatrice, e mi tocca guardare le riviste con sopra quelle bellissime lavatrici nuove, rosa, e le donne con i vestiti eleganti, e se papà non mi desse dei soldi, non potrei mai comprarmi nemmeno un profumo!».

Tyler non voleva che il padre le desse dei soldi.

«Perché?», gli chiedeva lei. «È una minaccia per la tua stupida virilità?».

In seguito, quando discutevano di denaro, lei si limitava a dire: «Non voglio sentirne parlare», e voltava la testa dall'altra parte.

Tyler comprese che alla fine sarebbe stato costretto a trasferirsi in una parrocchia più grande, dove avrebbero avuto più denaro e più compagnia per Lauren. Ma adorava la cittadina di West Annett. Gli piaceva essere in mezzo alla

campagna, camminare fino in città con gli stivali che scricchiolavano sulla neve pressata. Amava i volti dei suoi parrocchiani, fissi su di lui ogni domenica. E più tardi amava l'odore del caffè nella sala di ritrovo, andare tra la gente, chiedere notizie dei bambini, del lavoro, delle auto: c'era sempre qualcuno che aveva guai con l'auto.

D'estate amava fare il bagno nel lago, percorrere chilometri e chilometri in bicicletta la domenica pomeriggio, per rilassarsi dopo il sermone. Mentre pedalava accanto alle fattorie, ai grandi campi di granturco ancora giovane, osservando i tortuosi muri di pietra che si perdevano in lontananza, provava la Sensazione, e rendeva grazie a Dio per quello splendido, splendido mondo. La domenica sera per cena mangiavano frittelle, e Tyler prendeva Lauren tra le braccia.

Ma qualcosa era svanito. Quando le diceva: «Ti amo», lei sorrideva e non rispondeva. Quando le chiedeva se qualcosa non andava, lei alzava le spalle e si scostava. Il disagio sedeva a tavola con loro, si coricava con loro (lei non voleva più che Tyler le toccasse i seni quando facevano l'amore), era con lui la mattina, mentre si radeva in bagno. Ma poi Lauren rimase incinta per la seconda volta, e a Tyler parve di avvertire la felicità diffondersi di nuovo tra le mura della fattoria.

Carol Meadows ne sentiva parecchie sul conto di Margaret Caskey. «È cattiva», diceva Lauren, mentre Katherine e Matt giocavano sul pavimento con pentole e padelle, impilandole finché non cadevano a terra, e poi ricominciando da capo. «Fredda come un capezzolo di strega».

«Peccato per Tyler», rispondeva Carol.

«Lui non se ne accorge. Non si accorge di niente, a parte la benzina che consumo».

Carol non voleva sentire quelle parole. Quello che avrebbe voluto dirle era che la felicità coniugale, secondo lei, non era poi così difficile da raggiungere. Bastava solo lasciarsi andare. Uno dei motivi per cui Carol non frequentava troppo le donne in città era che non le piaceva il loro modo di lamentarsi dei mariti. «Diamine, li usano come stracci per il pavimento», aveva detto a Davis. Liti per un rotolo di carta igienica da sostituire, o per altre sciocchezze del genere, per Carol non avevano senso. Pensava che se Lauren consumava troppa benzina, avrebbe dovuto cercare di consumarne meno. Quella specie di stupido tiro alla fune era in grado di erodere la vita coniugale; di certo poteva influenzare i sentimenti che marito e moglie provavano a letto, e per Carol ogni livello della

sua intimità con Davis era come un dono che non si sarebbe mai sognata di mettere in pericolo.

Di ritorno da una visita nel Massachusetts, Lauren disse a Carol, mentre le lacrime le affluivano all'improvviso nei grandi occhi castani: «Tyler ha fatto arrabbiare parecchio mio padre». Una striscia di mascara nero le scese molto lentamente lungo la guancia, finché non si ripulì con un fazzolettino datole da Carol.

«Oh, perbacco». Carol sprofondò nella sedia.

«Tyler ha detto...». Lauren aprì l'astuccio della cipria compatta e si toccò la pelle attorno agli occhi con la punta dell'anulare in un gesto naturale ed elegante. «Tyler ha detto che preferiva non parlare di politica, però è andato avanti lo stesso». Un lieve brivido di dolore attraversò i lineamenti di Lauren mentre chiudeva di scatto l'astuccio della cipria.

«Ma è stata una lite seria, oppure solo una di quelle spaconate che fanno gli uomini tra loro ogni tanto?».

«Non lo so. Immagino fosse solo una spaconata. Io mi sforzavo di non farci caso, perché era una *noia*, ma Tyler, capisci, a volte... è imbarazzante, lo so, però parla di religione».

Carol annuì gentilmente. «Agli uomini piace parlare del loro lavoro».

«Ma la *religione*, Carol. Sono certa che sia molto più interessante sentire Davis che parla di scienza».

«La religione è interessante. Perlomeno, a me sembra di sì».

Lauren si passò una mano tra i capelli folti, tra cui scintillavano le unghie dipinte di rosa. «E poi mia sorella è andata a letto con Jim Bearce».

Carol rimase in attesa. «Ma Jim è il suo fidanzato?», chiese infine.

«No. Jim in teoria era il *mio* fidanzato».

Carol allungò una mano per porgere ai bambini un cracker ciascuno. «Quindi Jim era un ragazzo di cui eri innamorata».

«Penso di sì. Sì, è vero».

«E poi cos'è successo?».

«Mia sorella... oh, è una tale idiota, Carol... mia sorella gli ha detto che avevo avuto tanti altri ragazzi».

Carol non sapeva cosa rispondere.

«Ed è vero. Ne ho avuti tanti, di ragazzi. Tyler non lo sa. Pensi che dovrebbe saperlo?».

Il volto di Carol era in fiamme. «Credo che la cosa importante sia ciò che tu e lui provate adesso l'uno per l'altra».

«E così mia sorella lo ha detto a Jim... è successo qualche anno fa... e lui mi ha detto, be', che non poteva sposare una come me, capisci. E adesso lei è andata a letto con lui».

«Tu come lo sai?».

Lauren alzò gli occhi verso Carol, grandi e scintillanti. «È stata lei a dirmelo la settimana scorsa, quando sono andata a casa. Come se quella scena orribile con mio padre non fosse già abbastanza. È venuta da me in camera da letto, mentre stavo preparando la valigia della bambina, e mi ha detto che, a proposito, era andata a letto con Jim Bearce. E Jim le aveva detto che dopo essere stato con tutte e due le ragazze Slatin aveva capito cosa volevano dire tutti quanti».

«Lauren, è disgustoso. Chi è quest'uomo?».

«Un laureato in legge a Harvard». Lauren pareva esausta ora e agitò una mano. «Oh, non ha importanza. Non ripeterlo a nessuno, quello che ti ho detto».

«Certo che no».

«E poi sono stata costretta ad ascoltare tutte quelle idiozie... Tyler spiegava che Karl Marx aveva detto che tutti i peccati sono stati commessi in nome della religione, o qualcosa del genere. Voglio dire, Carol, che cosa importa? E mio padre gli ha detto: "Tyler, non è la religione che domina il mondo, è il petrolio"».

«Il petrolio?».

«Il petrolio». Lauren guardava Katherine, che stava picchiando Matt sul braccio con un giocattolo di peluche. «Zuccherino, smettila, adesso».

«Oh, stanno solo giocando, lasciali fare».

«E Tyler ha detto che era come paragonare le mele con le pere, e mio padre ha detto no, è come paragonare il petrolio col vomito».

«Vomito? Secondo lui la religione equivale al vomito?».

«In realtà non credo. Ma gli ha detto di dare un'occhiata alle auto lungo la strada durante il viaggio di ritorno, perché ci voleva la benzina per farle funzionare, e da dove pensava che venisse la benzina, Tyler? Per la maggior parte dalla Persia. Dall'Iran. E papà ha detto che era un'ottima cosa che lo Scià avesse preso il posto di quell'individuo disgustoso, laggiù, altrimenti tra qualche anno non saremmo neppure più potuti andare da loro con la macchina, perché non ci sarebbe stato più petrolio per la benzina. E Tyler gli ha risposto: "Non ho niente da obiettare a quello che stai dicendo", ma in realtà non era vero. In qualche modo ha fatto perdere la pazienza a mio padre. Papà ha detto che la gente non immagina neppure quanti sforzi ci vogliono per mandare avanti questo paese e tenerlo al sicuro».

«Non credo che Tyler avesse qualcosa da obiettare su questo».

«No, Tyler non ha obiettato. Però non ne sa tanto quanto papà».

«Perbacco», disse Carol. «A me Tyler sembra molto intelligente».

«Tyler sa molte cose, è vero», disse Lauren. «Tutte quelle cose di religione, ma che non hanno niente a che fare col mondo reale, ed è questo che voleva dire papà: viviamo nel mondo reale».

«Ah, be'. Uomini. Non fanno altro che parlare. Io non mi preoccuperei se fossi in te».

Gli occhi di Lauren lacrimavano di nuovo mentre si alzava in piedi. «È ora che vada», disse. «Devo tornare nella mia cella da monaca».

«Oh, Lauren. Ti sentirai meglio. Tua sorella ti ha fatto star male. Ma qui hai una famiglia. E poi Tyler non resterà qui per sempre, anche se noi lo vorremmo tanto. È un uomo di talento. Un giorno o l'altro troverà una chiesa più grande, e tu avrai più cose per tenerti occupata».

Lauren annuì e si asciugò con cura gli occhi con un fazzolettino prima di andarsene.

Più tardi, quella sera, mentre si preparava per andare a letto, Carol si accorse che una sciarpa di rayon, che teneva appesa a un gancio sul retro della porta della camera da letto, non c'era più. «Davis», chiese, «hai per caso visto quella bella sciarpa che mi ha regalato la mamma?». Suo marito giaceva nudo sul letto con in mano una copia di «Playboy». Scosse la testa. «Non riesco a capire dove possa essere», disse Carol, mentre una sgradevole sensazione di disagio si faceva largo dentro di lei.

«La troverai». Suo marito accarezzò il letto. «Vieni qui».

Carol era felice di stendersi accanto a lui. Non le importava che leggesse «Playboy», almeno finché nessuno lo veniva a sapere. «Nessuna di loro è bella come te», le ripeteva sempre: era tipico di lui essere così gentile.

Carol non riteneva possibile che Lauren rubasse in casa sua. Ma l'infelicità della donna la turbava, e pensò che se davvero aveva sottratto in segreto degli oggetti, quel gesto indicava che ne aveva bisogno. E così Carol, dopo averci riflettuto attentamente, ricordò che Gesù aveva detto che se qualcuno ti chiedeva di camminare per un chilometro, dovevi offrirti di camminare per due, e pensò che se Lauren aveva bisogno di qualcosa, allora lei, Carol, con autentico spirito cristiano, gliel'avrebbe data. Perciò un giorno le diede un anellino d'oro con una minuscola pietra rossa, che un tempo era destinato alla sua bambina morta. L'anello, un regalo della madre di Carol per la piccola, in teoria sarebbe spettato

di diritto a uno degli altri figli. Ma quel giorno lei lo diede a Lauren. «Potrebbe piacere a Katherine», disse.

Lauren, il ventre reso enorme dalla gravidanza della secondogenita, appariva nel contempo avida e abbattuta. «È davvero gentile da parte tua», disse. E poi glielo rese. «Non posso accettarlo».

«Ma perché no? Mi farebbe piacere se l'avessi tu».

«Tyler non me lo permetterebbe».

«Perché?».

«Direbbe che non posso accettare favoritismi da nessuno della parrocchia».

«Oh, ma non è un favoritismo. È un regalino. Però, se pensi che Tyler non ne sarebbe contento, allora lo terrò io, come preferisci».

Ma Lauren, allungando la mano, rispose: «No, mi piace moltissimo. Un giorno lo darò a Katherine. A Tyler non dispiacerà, davvero». Lo guardò nuovo, con attenzione, e ripeté: «È davvero gentile da parte tua, Carol».

Carol fu sempre felice che Lauren avesse accettato l'anello.

Una domenica, poco prima della nascita della piccola Jeannie, mentre tornavano dalla chiesa, dove Tyler aveva tenuto un sermone sulla parabola del ladro nella notte (*Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa*⁵⁷) concludendo, come faceva sempre, col ribadire l'eterno e costante amore di Dio, Lauren si era voltata verso di lui e gli aveva chiesto, con disinvoltura: «Tyler, ma tu credi davvero nelle cose che dici?».

All'improvviso un corvo era passato così vicino al parabrezza che Tyler abbassò appena la testa, come per evitarlo, mentre girava il volante. «Lauren...».

«Va bene, va bene, va bene». Lei agitò una mano. «Non voglio entrare in una grossa discussione religiosa», aggiunse, mentre imboccavano il vialetto. «Oh mio Dio, ecco tua madre».

La madre di Tyler aveva portato loro un regalo per la bimba non ancora nata. «Gli ebrei dicono che porta sfortuna fare un regalo a un bambino prima che nasca», disse Margaret Caskey. «Ma io dico, abbiate fede nel Signore, e lui provvederà. In teoria non avresti dovuto nascere», aggiunse, facendo un cenno col capo verso Tyler. «Ma eccoti qui. I medici dicevano che i miei nervi non sarebbero stati in grado di tollerare un'altra gravidanza. Ma con l'aiuto di Dio, ce l'ho fatta».

«Sì, ce l'hai fatta», disse Lauren, sporgendosi con un gesto inaspettato per baciare la suocera. «Ce l'hai fatta».

Tyler rimase indietro e lasciò entrare per prime le donne in casa, con Katherine aggrappata alla gonna della madre, che canterellava: «Mamma iccinta. Mamma iccinta». Lasciò vagare lo sguardo sui campi; era autunno e le foglie cominciavano a brillare come il rossore che dilagava dalle profondità del volto di una ragazza.

«C'è un po' di disordine qui, spero che ci scuserai», disse Lauren alla suocera.

«Non preoccuparti», disse Tyler. «Jane Watson durante il caffè mi ha detto che la Società Benefica mi farà un regalo: pagherà Connie Hatch perché venga qui come domestica qualche mattina alla settimana. Comincerà tra poco, in modo da abituarsi, e poi continuerà per qualche settimana dopo la nascita del bambino».

«Ma io odio le domestiche», disse Lauren. «Sono delle impiccione».

«È un regalo della Chiesa, non puoi rifiutarlo, Lauren. Sarebbe molto scortese». Margaret Caskey cominciò a mettere i piatti nel lavandino prima ancora di togliersi il cappotto.

«Lasciali stare, mamma... non importa».

«Non voglio una domestica che ficchi il naso nei nostri cassetti», esclamò Lauren, e rivolta alla suocera aggiunse: «E tu, per favore, lascia stare i piatti».

Margaret Caskey uscì dalla cucina.

«Lauren», disse Tyler, «mia madre stava solo cercando di aiutarci. E Connie Hatch non frugherà nei cassetti».

«La sai una cosa?», disse la sua bella moglie dal ventre rigonfio. «La tua ingenuità è offensiva».

Due settimane dopo, nacque Jeanne Eleanor Caskey. Tyler non riusciva a credere di aver mai voluto un maschio. «Lauren», disse, chinandosi a baciarla, «ne voglio un'altra. Voglio solo femmine».

Un turbinio di attività. Connie Hatch veniva tre mattine alla settimana, e ciò nonostante in casa c'era confusione dappertutto. Bambini, pannolini e biberon, e Lauren era spesso sgarbata. Ma Tyler avvertiva una sensazione di maturità crescergli attorno. Lui e Lauren non erano più ragazzini. Avevano la responsabilità di una famiglia, e lui di una chiesa. Rendeva grazie a Dio con tutto il cuore, stanco ma convinto. La Società Benefica prolungò l'impiego di Connie per qualche altro mese, e Tyler tutte le mattine andava in città a piedi, dove per prima cosa pregava in chiesa, e poi scendeva nel suo ufficio nello scantinato, dove ogni tanto Skogie Gowen faceva un salto a trovarlo per parlare di pesca.

E poi un mattino Lauren gli telefonò dicendo che non sapeva più dove fosse.

Durante la malattia, Tyler predicò ogni domenica. Fermo lassù, avvolto nella veste nera, parlava dell'altruismo, proclamando che le azioni di un uomo dovrebbero essere rivolte al servizio degli altri, in modo che sia i credenti che i non credenti potessero trarre beneficio dalla bontà e vivere nell'amore di Dio, trasmessoci per tramite di Gesù Cristo. Diceva che bisognava lodare Dio, sempre. Dopo la funzione stringeva la mano a tutti, ringraziando coloro che gli sussurravano che Lauren era nelle loro preghiere. Se prima la sua congregazione gli aveva voluto bene, ora pensava che fosse un uomo straordinario. «Guardalo lassù, così diritto, e forte», si dicevano tra loro. «Non è incredibile?».

Ma Tyler non pensava che Lauren sarebbe morta.

Avrebbe dovuto capirlo. Sua madre lo sapeva, i genitori di lei lo sapevano, i medici lo sapevano. Lauren lo sapeva. Singhiozzava così disperatamente che Tyler la sera le dava i sedativi forniti dal medico. Ma continuava a ripeterle, più e più volte, che non sarebbe morta. *Solo perché tu non vuoi?* Lauren gli morse il braccio, afferrò il flacone delle pillole e cercò di ingoiarle tutte, e Tyler fu costretto a farla sdraiare, ad allontanarle le gengive con le dita mentre lei cercava di morderlo. Quando si calmò, la lavò con un asciugamano umido, e le sedette accanto mentre dormiva, e la luce di agosto penetrava attraverso la finestra. Era pervaso dalla Sensazione. Dio era in quella stanza.

Quando si svegliò, Lauren lo guardò.

Se in città qualcuno immaginava il reverendo che teneva tra le braccia la sua bella moglie, sussurrandole amorevoli parole di addio, sbagliava. Lauren distolse il viso nel vederlo, e disse cose che Tyler non avrebbe mai dimenticato. Vennero i suoi genitori e lei intimò loro di andarsene. Disse alla madre di Tyler di restare fuori dalla stanza. Connie Hatch fu mandata a casa. Belle venne a portar via le bambine. Tyler sedette al capezzale di lei, e mentre riposava la sua gratitudine era immensa, ma quando lei si svegliò e cominciò a strappare le lenzuola, la sofferenza fu indicibile. Parve migliorare; riuscì a sedersi e a parlare. Le parole feroci rivolte a lui: *Sei proprio un vigliacco, sai.* E poi la cosa impensabile, inimmaginabile che Tyler aveva fatto: aveva lasciato il flacone delle pillole sul comodino accanto a lei, mentre dormiva. Era sceso al piano di sotto per stare accanto alla madre, con le orecchie tese per captare il minimo movimento in cima alle scale. Qualche ora dopo si avviò lentamente, molto lentamente lungo i gradini coperti dalla passatoia. La sua giovane moglie era morta.

Pietà di me, o Dio... il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno; per il pianto si consumano i miei occhi, la mia gola

e le mie viscere⁵⁸. Il primo anno aveva aspettato che arrivasse l'inverno, ma quando giunse, Tyler si accorse che non cambiava nulla; lei ne faceva comunque parte. Quando arrivò la neve, si era iscritto a parecchi comitati, e passava le giornate accompagnando la figlia dalle varie baby-sitter e viaggiando tra le cittadine dei dintorni. Qualche volta si presentava a una riunione che si era svolta in realtà il giorno prima; spediva le lettere dimenticando il francobollo, e quando tornavano al mittente andava nel fienile e scagliava un martello contro il muro, e poi si dava una manata sulla testa, così forte da vedere le stelle. La sera, quando la bambina era a letto, infilava il soprabito e usciva sul porticato a fumare la pipa. *Non nascondermi il tuo volto nel giorno in cui sono nell'angoscia... Cenere mangio come fosse pane*⁵⁹.

Venne la primavera, poi l'estate, e poi l'autunno. Quei cambiamenti avvenivano molto lontano.

Gli amici dell'università, i colleghi del seminario lo invitavano a cena. I suoi parrocchiani lo invitavano a casa loro. Ma era difficile per Tyler rimanere molto a lungo in uno stesso luogo e si serviva di Katherine come scusa per restare a casa. Fu solo quando sua madre disse: «Tyler, questa bambina non parla più», che si rese conto che era vero. Perciò cominciò a leggere per lei, a farle domande, ma Katherine non pronunciava quasi parola, a parte il *Padre Nostro*, quando Tyler lo recitava con lei prima di metterla a letto. Belle arrivò e le comprò un paio di scarpe nuove; sia Tyler sia sua madre sia Belle stessa si sforzarono di esaltare quell'evento. «Scarpette rosse, Katherine! Sono splendide. Non avevi sempre desiderato delle scarpette rosse?». Ma la bambina nascose il viso in grembo al padre, anche quando la nonna la rimproverò: «Potresti almeno ringraziare la zia Belle».

Dopo il primo anno, Tyler si era aspettato che il suo dolore si attenuasse, ma non fu così. Quando gli fu reso noto il desiderio di un nuovo organo da parte di Doris Austin (il tesoriere della chiesa, il consiglio, perfino un diacono gli avevano parlato per perorarne la causa), gli parve che tutta quella gente stesse indicando una formica nell'angolo opposto della stanza, che per lui stava girando vorticosamente. Quando la signora Ingersoll gli telefonò per chiedergli un colloquio, dicendo che Rhonda Skillings era pronta a usare la psicologia per guarire il trauma di Katherine, un diverso tipo di oscurità, feroce e quasi benvenuta, si radicò dentro di lui.

Solo in presenza di Connie Hatch pareva conservare qualche ombra dell'uomo che era stato un tempo. Quando lei gli disse di Jerry, di Becky, e gli

parlò delle sue delusioni; quando rideva improvvisamente dopo che entrambi erano giunti alle stesse conclusioni su qualche piccola difficoltà della vita, e i suoi occhi verdi si inumidivano per il divertimento; più tardi, dopo che Connie era tornata a casa, Tyler ricordava tutto ciò, e pensava: *mi hai tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia*⁶⁰.

⁵⁷ Matteo 24,43.

⁵⁸ Salmi 51,3.5; 31,10.

⁵⁹ Salmi 102,3.10.

⁶⁰ Salmi 30,12.

LIBRO TERZO

Sette

Venne novembre, i giorni passavano, e di Connie nessuna traccia. Era scomparsa da quasi tre settimane ormai. Tyler telefonava a Adrian Hatch e ogni volta la notizia era la stessa: non c'erano notizie. La fattoria sembrava enorme, immersa nel silenzio, dopo che Katherine usciva per andare a scuola; e Tyler aspettava, per vedere se per caso Connie sarebbe arrivata. Ma c'era solo il silenzio, a parte lo sgocciolio di un rubinetto che perdeva in cucina. Le mani di Tyler tremavano mentre cercava di cambiarlo, e fu costretto a lasciare a metà il lavoro. E gli tremavano mentre scriveva la lista della spesa. Sua madre aveva ragione: gli uomini non sapevano quanti sforzi ci volessero per prendersi cura di un bambino; a volte Katherine andava a scuola con gli stessi vestiti che aveva indossato il giorno prima. La sera Tyler mangiava stufato di manzo in scatola, mentre Katherine sedeva davanti a una scodella piena di cereali; Tyler mangiava direttamente dalla pentola, in piedi accanto ai fornelli, mentre lei lo guardava dondolando i piedi.

«Non preoccuparti», le disse Tyler una sera. «La signora Hatch tornerà».

Katherine dondolò i piedi più in fretta, e qualcosa le attraversò il viso (era preoccupazione?), spingendo Tyler a inginocchiarsi di fronte alla sua sedia. La circondò con le braccia e l'attirò a sé, ma avvertì un'esitazione nel piccolo corpo della bambina. Le premette le mani sulla nuca, tastando il groviglio dei capelli; Katherine gli posò la testa sulla spalla, ma Tyler sentì una rigidità nelle sue membra. «Ehi», le disse, alzandosi in piedi. «Mi sono appena ricordato di una cosa».

Andò alla scrivania e tolse da un cassetto l'anellino d'oro con la minuscola pietra rossa che Connie gli aveva regalato.

«Guarda», disse a Katherine, che lo fissava con la bocca semiaperta in un'espressione vagamente speranzosa. «Lo riconosci?».

Katherine osservò l'anello; pensò che fosse la cosa più bella che avesse mai visto.

«L'ha trovato la signora Hatch».

Katherine distolse il viso, dondolando i piedi con tanta forza che le scarpe andarono a colpire la parte inferiore del tavolo.

«Katherine?».

Lei tornò a fissare il tavolo e con le manine spinse via la scodella di cereali con tale violenza che il latte traboccò.

«Non ti piace l'anello?».

Katherine serrò gli occhi e scosse la testa.

Il mattino dopo Carol Meadows telefonò per offrire il suo aiuto. «Porta pure qui Katherine ogni volta che ne hai bisogno», gli disse.

La gentilezza di lei gli fece notare che nessun altro dei suoi fedeli lo aveva chiamato; la Società Benefica taceva, niente offerte di altre domestiche, e nessuna comunicazione da parte del consiglio in merito a un aumento. Nemmeno Ora Kendall gli telefonò, e Tyler non riuscì a escogitare nessuna scusa per cercarla. *Sopra di me è passata la tua collera, i tuoi spaventati mi hanno annientato*⁶¹.

Piovve, e la pioggia gelò. Nevicò, e la neve si fece scabra e granulosa; poi piovve di nuovo. Torrenti d'acqua si riversarono da un cielo cupo come al crepuscolo. Le foglie di quercia ridotte a brandelli furono strappate via dai rami dal vento e si abbattono sulle strade bagnate e coperte di fanghiglia, appiccicandosi ai parabrezza delle auto parcheggiate, ammassandosi negli angoli fradici dei porticati delle case lungo il fiume. Il vento rinforzò, poi rinforzò ancora, scagliando la pioggia in tutte le direzioni. Gli ombrelli si rovesciavano, esponendo lo scheletro, e alcuni finivano schiacciati dentro i bidoni dell'immondizia, simili a pipistrelli morti dalle ali spezzate. Le donne che attraversavano i parcheggi a testa china si ritrovavano con l'impermeabile fradicio nel momento in cui entravano dentro il supermercato.

(Alison Chase sedeva nella cucina in disordine e parlava al telefono con Irma Rand, dicendole che voleva smettere di insegnare al catechismo. Sosteneva di non avere più l'energia necessaria. Non aveva più l'energia necessaria per niente. «Parlane con Tyler», disse Irma, ma Alison non voleva. Riagganciò e tornò a letto, e dormì così profondamente, con la trapunta tirata sopra la testa, che quando si svegliò fu costretta a restare sdraiata, immobile, per lunghi attimi, prima di ricordare dove si trovava. «Tra meno di due mesi le giornate si allungheranno», le disse Jane Watson al telefono, mentre stirava le camicie del marito con un nuovo appretto di cui aveva visto la pubblicità in televisione. «Fatti coraggio». Bertha Babcock, nella sua casa più a sud lungo il fiume, scrisse una lista dei cibi e delle bevande necessari per la riunione della Società Storica, e poi tirò fuori dal retro dello sgabuzzino il costume da Padri Pellegrini; ogni anno per il Giorno del Ringraziamento lei e il marito si vestivano da Padri Pellegrini e

andavano da una scuola all'altra dello Stato, tenendo conferenze sulla storia dei loro antenati. Doris Austin mise insieme una lista di organi con i relativi prezzi e la batté a macchina per presentarla al consiglio d'amministrazione della Chiesa. Rhonda Skillings sedeva sulla poltrona imbottita del soggiorno, leggendo e prendendo appunti su Wilhelm Reich: i bambini non giocano per sopravvivere, ma per impegnarsi. Katherine Caskey non si impegnava. Rhonda scrisse, e lesse, e continuò a scrivere).

Dopo qualche giorno la pioggia cessò, ma il cielo rimase grigio, e la temperatura salì abbastanza da sciogliere il ghiaccio e la neve. L'acqua scorreva in rigagnoli sporchi lungo i canali di scolo; le macchine in transito lanciavano spruzzi di sporco sui parabrezza o sugli impermeabili dei passanti. I tetti perdevano, e in alcune case l'acqua filtrò dalle grondaie, macchiando carte da parati già macchiate. Poi sopraggiunse una persistente ondata di gelo, al punto che i laghi gelarono e altro ghiaccio si formò lungo il bordo del fiume.

Gli abitanti di West Annett erano abituati alla terra e al succedersi delle sue stagioni, e se il clima rendeva la vita difficile, be', era normale. Tutti continuavano a fare ciò che avevano sempre fatto. E non erano pigri. Le donne avevano le mani impegnate a cucire per il mercatino di Natale del mese successivo, a cuocere torte per la vendita nella *grange hall*, a preparare i rinfreschi per il club della quadriglia, a lavare e stirare, sempre un mucchio di roba da stirare. E gli uomini, dopo aver lavorato tutto il giorno, tornavano a casa e si dedicavano alle riparazioni, perché in una casa c'è sempre qualcosa da riparare, e quelli erano uomini capaci, come i loro padri prima di loro. La scomparsa di Connie Hatch suscitò trambusto e discussioni, fonte di grande diletto per alcuni, è vero; ma nessuno la utilizzò come scusa per l'inattività.

Nessuno, tranne Tyler Caskey.

La sua irrequietezza aumentò; le sue giornate erano lunghe e informi. Quando Katherine usciva da casa per andare a scuola, scopriva di essere costretto a uscire anche lui. Il vuoto e il silenzio lo spaventavano.

E poi, una mattina, mentre pregava in chiesa nell'ultima panca, *tutto il giorno ti chiamo, Signore, verso di te protendo le mie mani*⁶², Tyler avvertì uno strano odore rancido sotto di lui e si rese conto che veniva dalla coperta ripiegata che aveva piazzato lì sotto alcune settimane prima. Si infilò i guanti prima di prenderla in mano, poi si tolse di tasca le chiavi dell'auto e andò a casa di Walter Wilcox.

Il vecchio ciabattava per la cucina con addosso una calzamaglia tenuta su da

una cintura fatta con una corda per il bucato. «Sono stato sposato per cinquantun anni», disse Walter, posando una bustina da tè bagnata sul balcone. «E negli ultimi venti ci siamo a malapena rivolti la parola. Avevamo esaurito le cose da dire, immagino».

Tyler sollevò la tazza col tè e bevve un sorso. La casa puzzava di urina di gatto, probabilmente lo stesso odore della coperta che Tyler aveva piazzato nel bagagliaio dell'auto.

Walter aprì la stufa a legna, rimestò dentro con un bastone e poi sedette su una sedia a dondolo lì accanto. «Però litigavamo ancora». Si dondolò lentamente. «Quello che odiavo, quello che detestavo con tutte le mie forze, era la sua abitudine di mettere il cucchiaino umido dentro la zuccheriera». Walter continuò a dondolarsi. «E il suo modo di starnutire. Sembrava un gatto». Il vecchio scosse la testa. «E quando è morta ho scoperto», alzò lo sguardo verso Tyler, si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi col dorso della mano, «ho scoperto che quello che detesti non ha importanza. Quando vivi con qualcuno per così tanto tempo, a volte pensi che avresti voluto sposare una persona diversa, e poi invece tutte le cose che detestavi non importano più un accidente. Se l'avessi saputo, capisci...». Di nuovo si asciugò gli occhi, e si rimise gli occhiali.

«Tutti noi facciamo del nostro meglio», disse Tyler.

«Io no. Sono sempre stato un furfante, finché non sono diventato troppo vecchio. La notte sto sveglio in quel letto al piano di sopra e vedo con la mente tutte le cose che ho fatto. Ma la memoria è una cosa strana. Mi chiedo: le ho fatte davvero? Lei mi odiava». Walter annuì. «Sono convinto che mi odiava. Cos'è successo a Connie Hatch?».

«Walter. Sono certo che tua moglie non ti odiava».

«Devi arrivare alla mia età, Tyler, e solo allora capisci certe cose. La gente *odia* sentirsi dire la verità. Lo odia proprio». Il vecchio scosse la testa. «E così, non sai cos'è successo a Connie?».

«No. Ma non ha rubato niente, ne sono certo».

«È difficile dirlo. Con le persone non si sa mai. L'ho sentito alla radio. Ha rubato dei gioielli, e ha preso dei soldi dall'ufficio della fattoria della contea».

«Sono certo di no. Volevano interrogarla, e probabilmente si è spaventata».

«Se non sei colpevole, non scappi», disse Walter. Agitò una mano. «Ma del resto, chi di noi non è colpevole?».

A scuola, Katherine disegnava. Disegnava donne con la testa tagliata, da cui

uscivano grosse, rosse gocce di sangue. Disegnò una donna con un vestito rosso e una scarpa dal tacco alto e appuntito conficcata nello stomaco. «Mio Dio. Chi è questa?», chiese Mary Ingersoll, chinandosi sul tavolino.

Con voce limpida, la bambina rispose: «Sei tu».

E poi, cosa ancor più sorprendente, Katherine guardò Mary dritto negli occhi. E che sguardo aveva! Come se non avesse cinque anni, ma trentacinque, e fosse pienamente consapevole di tutti i pensieri non benevoli che Mary aveva mai coltivato.

«È malvagia», disse più tardi Mary al direttore, il signor Waterbury. «Forse lei crede che stia esagerando, ma sa quanto io ami i miei bambini». Gli lanciò uno sguardo che agitò qualcosa dentro di lui.

«Ah, Mary», disse il signor Waterbury, «sei una delle nostre migliori insegnanti. Mi dispiace per tutto quello che stai passando».

Mary non fece alcun tentativo di fermare le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. «Ma Dio santo», aggiunse. «Siamo solo a novembre! Come faccio a tirare fino a giugno con quella creatura nella mia classe?».

«Quando ho cominciato, anni fa», disse il signor Waterbury, facendo cenno alla giovane donna di sedersi accanto alla sua scrivania, «avevo un allievo che... lo so, sembra stupido, ma quel bambino mi spaventava a morte». Il signor Waterbury aprì il cassetto della scrivania, ne estrasse un temperino e cominciò a pulirsi le unghie. «Ah, quel bambino». L'uomo scosse la testa. «La famiglia non era un granché. Alla fine è sempre così, Mary. Quando un bambino ha problemi, significa che ci sono problemi a casa». Guardò Mary e fece una smorfia esagerata con la bocca. «Quando un bambino ha problemi, significa che ci sono problemi a casa».

«Ma io cosa faccio?». Mary si sporse verso di lui. Lasciò che le lacrime le scorressero sulle guance. In realtà dentro di sé provava una sensazione piacevole.

«Coinvolgeremo Rhonda Skillings», la rassicurò il signor Waterbury. «Non affronterai tutto questo da sola». Lasciò cadere il temperino nel cassetto e lo chiuse. «Non da sola. Nossignore. Te lo prometto».

Oltre l'ampia finestra dell'ufficio, il sole al tramonto aveva operato una splendida trasformazione nel cielo. L'orizzonte sembrava dipinto di rosa e porpora dalle grandi pennellate di un bambino. «Guarda laggiù», disse il signor Waterbury, anche se erano passati anni dall'ultima volta in cui aveva ammirato il crepuscolo.

«Oooh, è proprio il momento ideale per guardare il tramonto», disse Mary.

Il cielo si era fatto completamente scuro quando lei uscì dall'ufficio. Il signor Waterbury aveva continuato a parlare, costringendola a rimanere lì, seduta di fronte a lui, mentre quella sensazione piacevole tramontava insieme al sole. Le disse che dal 1945 il numero di alunni per classe era cresciuto. Perfino lassù, a West Annett, non c'erano abbastanza soldi per pagare un'altra insegnante qualificata e piena di talento come Mary. Lo sapeva che a New York in una scuola avevano dipinto la mappa degli Stati Uniti sul terreno del cortile? Proprio così. Un'ottima idea. Era venuto il momento di insegnare ai bambini la geografia del paese, un paese così bello, in cui succedevano tante cose assurde. La Russia potrebbe farci saltare in aria, e non riusciamo neppure a batterli ai concorsi di matematica. Mary aveva letto quel rapporto? *La ricerca dell'eccellenza*. Firmato dai migliori educatori del paese. Diceva che bisogna separare i bambini dotati da quelli ritardati, e sarebbe splendido ottenere dei fondi, se non dallo Stato, magari dal governo federale. Mary continuò ad annuire. «Telefonerò a Rhonda Skillings», disse finalmente l'uomo.

Tyler immaginò il ritorno di Connie Hatch, immaginò che un giorno sarebbe semplicemente ricomparsa, entrando dalla porta sul retro. Lui l'avrebbe sentita dallo studio, sarebbe andato in cucina e l'avrebbe trovata nell'atto di appendere il maglione; lei si sarebbe voltata con un sorriso di scusa. «Mi dispiace», avrebbe detto. E lui avrebbe battuto le mani, una volta sola. «Oh, Connie, mi sei mancata», le avrebbe risposto. «Questa casa era insopportabile senza di te».

Connie non venne.

La mattina di un giorno feriale Tyler portò Susan Bradford a pattinare, e lei rise come una bambina mentre muoveva i primi passi esitanti. «Sono secoli che non lo faccio più», esclamò, con i pantaloni da sci marroni che le aderivano all'ampio fondoschiena. Quando per un pelo non perse l'equilibrio, inciampando in una radice che sporgeva attraverso il ghiaccio, gli cadde addosso, e per un momento lui le afferrò le braccia. A parte le strette di mano, quello era il loro primo contatto fisico, e tra loro balenò la possibilità dell'intimità. In seguito, mentre pattinavano fianco a fianco, lui la tenne per il gomito, mentre con l'altra mano indicava un falco che si librava in alto sopra di loro.

Davanti a una tazza di cioccolata a una tavola calda di Hollywell, Tyler le guardò gli occhi grigi e si sforzò di immaginare che aspetto avrebbero avuto se si fosse arrabbiata con lui.

«Mi si è quasi spezzato il cuore», stava dicendo Susan, posando le dita spalancate sulla scollatura del maglione. Gli stava raccontando dei guantini che

aveva fatto a maglia per le nipotine, e del fatto che la madre delle bambine aveva tagliato via i pon-pon. «Ma devo ammettere che è meglio così, piuttosto che uno di loro se lo metta in bocca e soffochi».

«Oh, certo», disse Tyler. «Non si sta mai abbastanza attenti».

«Mi piace lavorare a maglia», disse Susan, abbassando la testa verso la tazza di cioccolata.

«È davvero una bella cosa», disse Tyler. «Anche mia madre lavorava a maglia». Avrebbe voluto parlarle di Connie. Avrebbe voluto dirle che quella donna era stata fraintesa: una brava persona che non aveva mai avuto i figli che desiderava. Avrebbe voluto parlarle di Walter Wilcox, solo nella sua casa che puzzava di gatti. Avrebbe voluto dirle che Carol Meadows aveva perduto una bimba anni prima. E che tutto questo gli sembrava di una tristezza insopportabile. Che non sapeva cosa fare con Katherine.

«Anche la mia lo faceva», disse Susan. «Era una donna meravigliosa».

«Sono certo che è così».

«È stata così coraggiosa durante la malattia».

«Deve tornare da noi a pranzo una domenica», disse Tyler. Ma una sensazione spiacevole gli stava germogliando dentro, e si guardò intorno in cerca della cameriera per chiedere il conto.

Sdraiato a letto accanto alla moglie, Charlie Austin disse a bassa voce: «Ha sposato una squaldrina».

Doris voltò la testa. «Di chi stai parlando?».

«Del tuo reverendo. Quella donna era una squaldrina».

Doris si alzò a sedere con sforzo, stringendosi nella camicia da notte di flanella. «Charlie, non puoi parlar male dei morti. Per l'amor del cielo!».

«Siamo tutti morti», le rispose lui.

Doris rimase appoggiata sul gomito, scrutandolo nella semioscurità. La luna piena che brillava oltre le tende sottili delineava i contorni del corpo di lei, avvolto nella trapunta, che si levava come quello di un grosso animale marino, col peso poggiato su una pinna. «Sono preoccupata per te», disse infine Doris.

«Oh, Cristo santo!». Charlie si voltò, vide la sagoma confusa della luna oltre le tende sottili. «Domani dovrebbe nevicare, ma le nuvole non sono ancora arrivate», disse.

«Perché hai parlato così di quella povera morta?». Doris si sdraiò sulla schiena e si girò a sua volta dall'altra parte.

«Perché era vero. E lei sapeva che io lo sapevo».

«Non riesco a credere che tu possa dire una cosa simile, Charlie. La donna veniva da un altro Stato; era timida, credo, e adesso è morta. Vorresti che la gente ti criticasse dopo che sei morto?».

«Non me ne frega niente di quel che faranno».

Il silenzio di lei era carico di rimprovero. Aveva avuto intenzione di riferirle che Chris Congdon, durante una riunione del consiglio, aveva dichiarato che Tyler non voleva un nuovo organo: non lo voleva nessuno tranne Doris, comprese Charlie. Non importava niente a nessuno.

Invece, disse: «A proposito di forestieri. Ho sentito dire che c'è un agente immobiliare di New York che vuole costruire un quartiere di case da villeggiatura sull'altra sponda del China Lake. Vicino a quel campeggio per i ragazzi ebrei».

«Oh, Charlie». Doris si girò di nuovo verso di lui. «È spaventoso».

Neanche a lui piaceva l'idea: qualche volta d'estate quella gentaglia piena di soldi capitava nei paraggi, ed entrava nell'ufficio postale per comprare i francobolli pagandoli con una banconota da cento dollari. Scattavano foto del supermercato, per la miseria. E dicevano tra loro: «Non è carina questa città?».

«Chi se ne importa», disse a Doris. «Ci sono già delle baracche di legno per i turisti: che cosa cambia qualcuna in più?».

«Ma Charlie, quelle baracche appartengono a gente che abita nel Maine, lo sai. Vengono da Bangor, o da Shirley Falls. Se il tizio è di New York, quelle case nuove saranno enormi. Potrebbero perfino venirci degli ebrei».

«Dormi, Doris».

«Che cosa ti ha spinto a parlare così di Lauren Caskey? È stato orribile».

«Dormi».

Aveva parlato così di Lauren Caskey perché stava pensando alla donna di Boston, al modo in cui era stato tutto chiaro dopo un solo sguardo. Poteva capitarti di incontrare una donna, e prima che fosse trascorso un attimo quella donna (non erano tutte così, ma qualcuna sì) ti guardava dritto negli occhi e tu capivi che aveva voglia di andare a letto. Caskey, quell'idiota cieco e arrogante, credeva di poter sposare una donna spinto dalla lussuria senza che nessuno se ne accorgesse. Ma l'idea di Lauren che moriva lentamente... Charlie chiuse gli occhi e all'improvviso si sentì ridicolo, tanto era prossimo al pianto; pensò a tutta la neve che avrebbe ricoperto la città durante l'inverno ormai vicino, e al cadavere della donna che giaceva nella tomba. *Per favore*, pensò. Ormai quelle erano le uniche parole che usava quando pregava.

La Domenica degli Amministratori il cielo del mattino era una limpida distesa azzurro pallido e il mondo pareva desolato, completamente nudo. I rami spogli lasciavano intravedere dalla strada il fiume gelato, coi bordi coperti da una coltre incrostata di neve azzurrina e la parte centrale di un grigio scuro, sotto il quale si avvertiva il gelo dell'acqua che scorreva. La Annett Academy, con i suoi tre edifici bianchi, sembrava rimpicciolita quel mattino, col parcheggio spoglio, gli aceri di fronte spogli, e dietro il cielo azzurro, e la striscia sottile di strada spoglia. Tyler, diretto verso la chiesa per domandare ai suoi parrocchiani di aprire il loro cuore (il che, oggi, significava aprire il portafogli), avvertì una desolazione nel paesaggio, un'asprezza nella scena che si dispiegava davanti ai suoi occhi, che sembrarono filtrargli nell'anima.

Forse anche altri avvertivano quella stessa sensazione, perché la congregazione cantò senza entusiasmo *Benedetto sia il legame che vincola*⁶³; poi tutti posarono il libro marrone degli inni e sedettero. Ci fu uno sbadiglio soffocato dietro un opuscolo con il programma, mentre le donne si aggiustavano i cappotti e qualcuno si chinava per raccogliere un guanto caduto a terra; sembrava che si stessero preparando per una lunga maratona. Il reverendo Caskey disse: «E ora... *riflettiamo*». Ricordò un allievo del seminario che era svenuto di fronte alla sua prima congregazione. «Non dobbiamo permettere alla religione di diventare una scimmiettatura di Dio». Non riusciva a ricordare se l'uomo avesse terminato o meno il suo sermone: sapeva solo che un'infermiera seduta in prima fila era andata a soccorrerlo. «L'uomo religioso», proseguì Tyler, «è colui che ha il coraggio di perdere se stesso nell'amore degli altri, che ha il coraggio di essere solidale con le sofferenze altrui, proprio come Dio è solidale con noi». Non aveva provato particolare affetto per l'uomo che era svenuto, ma ora non riusciva a ricordare il perché.

«Di questi tempi molti si chiedono: com'è possibile che il mondo continui ad armarsi per la guerra dopo la distruzione degli ultimi cinquant'anni? Ma è proprio la Bibbia a spiegarci qual è la causa della guerra». Tyler fece una pausa e lasciò scorrere delicatamente le dita sul labbro superiore. L'unica volta in cui era svenuto era stato in quarta, durante la sua unica lezione di piano, quando aveva vomitato sui tasti. Aveva visto delle macchie scure davanti agli occhi. Ora non ne vedeva; era solo il fatto che tutti gli parevano molto lontani. «“Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse...”⁶⁴».

Sopra di lui, nella loggia del coro, un libro degli inni cadde a terra con un tonfo violento.

«La capacità di amare di Dio è infinita», disse Tyler, col volto così ardente che pareva acceso dall'interno dalla fiamma delle candele. «Ci ha mostrato con l'esempio che è meglio dare che ricevere. Dare è il modo in cui lodiamo Dio e restiamo al suo fianco». Forse l'uomo che era svenuto quel giorno era diventato il bibliotecario del seminario. Tyler non voleva fare il bibliotecario. Una goccia di sudore gli rotolò sul volto e atterrò sulla Bibbia. Si tamponò la fronte con un fazzoletto. «Da ragazzina santa Teresa di Lisieux diceva la verità quando scrisse: "Lui viene a cercare un altro paradiso che gli è infinitamente più caro: il paradiso delle nostre anime, create a sua immagine"⁶⁵».

Due ampie strisce di sole ricaddero dalle finestre, atterrando sul tappeto marrone e sugli schienali bianchi delle panche; un orecchino scintillò mentre Rhonda Skillings si voltava per togliere un filo dalla manica del marito. Alzando lo sguardo, Tyler ebbe l'impressione di vederla bisbigliare e di nuovo un'ondata di calore lo attraversò. «Preghiamo», disse. Bonhoeffer in prigione confessò di essersi stancato di pregare. Forse Tyler avrebbe dovuto dire questo alla congregazione, ma non voleva alzare di nuovo gli occhi. «Preghiamo», ripeté.

Alla fine della funzione, aveva la sensazione di aver trascorso un mese in un centro di addestramento reclute. Non la stanchezza fisica di dover correre avanti e indietro con il fucile e lo zaino, ma la cupa necessità di trovarsi in compagnia di gente con cui non aveva nulla in comune. Quando furono in macchina, sua madre gli chiese a bassa voce: «Che cosa ti rode?».

Qualche giorno dopo, in classe, era l'ora della merenda. I bambini sedevano ai tavolini e stavano tirando fuori cracker con il burro di arachidi, sacchetti di patatine, biscotti, mele. La signora Ingersoll aprì un grosso barattolo di succo d'ananas e lo versò in minuscoli bicchierini di carta. Katherine vide che Martha Watson la stava guardando, perciò aprì il suo cestino di plastica rossa facendo finta di cercare la merenda, ma sapeva che dentro non c'era niente, a parte un panino con il burro di arachidi.

«Perché non hai mai la merenda?», le chiese Martha.

Katherine chiuse il cestino e distolse gli occhi. Sulla porta c'era la signora Skillings. La signora Ingersoll posò la lattina di succo di frutta e andò a parlarle a bassa voce. E poi Katherine sentì... tutti i bambini sentirono la signora Ingersoll che diceva: «Katie, vuoi venire qui, per favore?».

I bambini smisero di parlare e fissarono Katherine che si avviava verso l'uscita della classe, spaventata al punto da avere la sensazione che le si sciogliessero le braccia. «Vai con la signora Skillings», disse la signora Ingersoll.

«Saremo ancora qui quando tornerai».

Nel lungo corridoio non c'era nessun altro. La signora Skillings sembrava così alta che pareva camminare sui trampoli. «Siamo convinti che tu sia una bambina molto speciale», disse. «Abbiamo pensato che ti saresti divertita a giocare un po' con me nel mio ufficio».

La signora Skillings sedette, facendo frusciare il vestito. Infilò un paio di occhiali che avevano delle cose scintillanti sui bordi. Sembrava così diversa con quegli occhiali che pareva essersi trasformata in un'altra persona.

«Ora, qual è la differenza tra la birra e la Coca-Cola?».

Katherine guardò i grossi orecchini bianchi della donna, che sembravano le punte di minuscoli pasticcini. La bambina sedeva con le spalle esili curve in avanti e le mani raccolte in grembo. La signora Skillings le aveva posato un grosso blocco di legno sotto i piedi. «Così non ti si addormenteranno», le aveva detto.

Katherine distolse gli occhi e rimase in silenzio.

«Proviamo con un'altra domanda», disse la signora Skillings. Spostò un fascio di fogli di carta e i suoi braccialetti tintinnarono appena, suscitando in Katherine un rapido brivido che le attraversò tutto il corpo.

Sempre con lo sguardo fisso in grembo, Katherine sussurrò: «Io so un segreto».

La signora Skillings tacque per un attimo, e poi chiese: «Davvero, tesoro?».

Quella sera Tyler sedette sul divano dello studio mentre la luce della luna penetrava attraverso la finestra. Katherine era seduta accanto a lui e sfogliava una rivista che teneva capovolta in grembo. «Ti va di colorare?», chiese Tyler.

Katherine scosse la testa.

«Hai male al pancino?».

Katherine alzò le spalle.

«Non vedi l'ora che torni Jeannie?».

Katherine annuì.

«Anch'io». Immaginò gli occhi ridenti di Jeannie, come erano stati un tempo quelli di Lauren. Immaginò gli occhi di Susan Bradford e pensò che non rivelavano nulla: come sarebbe stato vivere accanto a qualcuno che aveva occhi che non rivelavano nulla? Pensò agli occhi della povera Connie che s'illuminavano in una risata; ovunque fosse in quel momento, ora dovevano essere pieni di ansia.

Tyler si massaggiò il solito punto sotto la scapola, e immaginò Bonhoeffer in

una gelida cella che scriveva: «Questo soltanto so: tu vai – e tutto è passato⁶⁶». Bonhoeffer traeva conforto dallo scrivere poesie. La gente traeva conforto dalla scrittura. Le lettere di Lauren, che ora erano in soffitta: lettere che aveva scritto a se stessa. *Perché avverto questo senso di perdita, quando in realtà ho Tyler e la bambina?* Il reverendo diede un colpetto al ginocchio di Katherine. «Andiamo, piccola. Che ne dici?». Andò a prendere i pattini in lavanderia, la piazzò in macchina accanto a sé e si diresse su per la collina, verso il China Lake.

Erano gli unici laggiù. I suoi pattini producevano splendidi scricchiolii sul ghiaccio. Katherine sedeva su un tronco, tremante, avvolta in una coperta. Tyler sfrecciò avanti e indietro, mentre nella sua mente continuavano a riecheggiare le parole della poesia di Bonhoeffer: «Così voglio pensare, pensare e ancora pensare finché io ritrovi ciò che ho perduto⁶⁷». I pattini di Tyler scavavano solchi nel ghiaccio, muovendosi sempre più in fretta, finché non rallentò e tornò indietro a prendere la bambina. Katherine gli si aggrappò, premendogli le gambine spalancate contro la schiena, e insieme si mossero sul lago illuminato dalla luna. Pem, pem, pem, scivolavano i pattini sul ghiaccio. Empio.

Tyler vide la cascata di luce lunare che ricadeva sulla terra, e pur sapendo che grazie all'amore di Gesù Cristo la sua vita poteva ancora essergli restituita, avvertì allora un sussulto di disperazione così tenebroso che forse le gambe non lo avrebbero più sorretto, se non fosse stato per il fatto che teneva in braccio Katherine. Un pensiero, tremante ed embrionale, pareva un'oscura pila di massi piazzata sul bordo di un crepaccio, e la mente di Tyler strisciava verso di esso, e poi correva via: forse non aveva più un io?

Prima di allora una simile eventualità non gli era mai sembrata possibile. Ma si chiese se la follia giacesse in agguato oltre quel mucchio di sassi, e sebbene in teoria la fede dovesse bastare a salvarlo, gli parve che quest'ultima fosse una strada che si estendeva fiduciosa oltre il mucchio di sassi, si snodava oltre il bordo di quel profondo crepaccio a cui lui si sentiva costretto ad avvicinarsi, per sbirciarvi dentro. No, Tyler non stava perdendo la fede: era la fede che sembrava averlo perduto. E non gli era di nessun aiuto sapere che in un'altra poesia lo stesso Bonhoeffer si era chiesto: «Chi sono? Sono questo o sono quello? Oggi sono uno, domani un altro?⁶⁸».

Non gli era di nessun aiuto, perché Bonhoeffer era stato un grand'uomo, mentre lui era solo Tyler Caskey. Pattinò sul lago, mentre le piccole creste di ghiaccio gli urtavano dolcemente i piedi e le ombre degli abeti scuri e aguzzi si stagliavano alla luce della luna. Non voleva tornare nella sua casa vuota. Walter

Wilcox aveva detto che tutte le sere se ne stava sveglio a letto a ripensare alle cose che aveva fatto e a quelle che non aveva fatto.

Tyler smise bruscamente di pattinare, descrivendo un piccolo, rapido cerchio.

Se Walter Wilcox giaceva sveglio a letto tutte le sere, allora non dormiva in chiesa. La coperta sotto la panca era stata usata da qualcun altro. Tyler pattinò verso la sponda del fiume. Mise giù Katherine e si slacciò i pattini.

«Ma certo», disse al telefono Carol Meadows. «Le preparo subito la brandina».

Come se lui stesso fosse un latitante, Tyler aprì la porta della chiesa solo a metà e scivolò furtivamente all'interno. Oltrepassò l'atrio, dove vecchi programmi sbiaditi giacevano ammucchiati su uno scaffale accanto alla porta e risaltavano nella semioscurità con il loro biancore, e poi si introdusse nel retro della chiesa buia. La luna proiettava una striscia di luce pallida dalla finestra lontana. In un sussurro sonoro, Tyler chiamò: «Connie?». E poi attese; non si udì alcun rumore. Lentamente, s'incamminò nel corridoio tra le panche, oltrepassando il raggio di luce. Arrivato quasi in fondo, non riuscì più a vedere nulla. «Connie? Avrai freddo. Sono solo», aggiunse.

Salì i due scalini che portavano al presbiterio e si accomodò sulla sedia. Una macchina percorse la Main Street: le luci dei fari penetrarono per un attimo oltre la finestra e poi si allontanarono. Tyler chiuse gli occhi, pensando *Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome*, mentre ogni parola gli pareva uno spazio buio e caldo in cui lui era troppo grande per entrare.

Sopra di lui, nella loggia del coro, si udì un movimento sommesso. Tyler si alzò, col cuore che gli batteva nell'oscurità. E poi la voce di Connie, come quella di una ragazzina: «Tyler?».

«Sì. Sono qui».

Lei scese le scale. Quando arrivò, Tyler intravide la sua sagoma alta nel lieve imbuto di luce. Aveva i capelli sciolti; le ricadevano sulle spalle in sottili onde grigie.

«Sono qui?», chiese.

«No. Non c'è nessuno. Stai bene?». Tyler le si avvicinò e la circondò con un braccio. «Ero preoccupato, Connie». Un odore rancido emanava da lei, come una nuvoletta densa. «Vieni a sederti», disse Tyler, e la guidò fino alla panca in prima fila, dove sedette accanto a lei. Nella luce fioca, il volto di Connie era quasi irriconoscibile. Sembrava una vecchiaia; la pelle delle guance le pendeva sugli zigomi alti, la carne sotto la bocca era cadente.

«Io. Ho. Paura». Pronunciò con cura ogni parola.

«Sì, certo che hai paura». Tyler le tenne un braccio attorno alle spalle.

«Possono arrestarmi in chiesa?».

«Penso di sì. Ma qui non c'è nessuno. Hai bisogno di cibo?».

Connie scosse la testa, e Tyler vide le lacrime scintillarle sulle guance. Si trasse di tasca il fazzoletto e glielo diede, poi le posò una mano sulla nuca, come se fosse una bambina, o un'amante.

«Cosa devo fare?», chiese lei.

«Adesso ci pensiamo. Dove sei stata?».

«Da nessuna parte. Nel fienile dei Littlehale, qualche notte nel retro cucina di un ristorante di Daleville. È abbastanza facile intrufolarsi dentro un edificio. Resteresti sorpreso».

«Ma sei gelata, e senz'altro avrai fame».

«Più che altro, sono stanca e spaventata».

«Sì». Tyler le strofinò una spalla con la mano.

«Posso stare un po' qui seduta con te?».

«Ma certo». Tyler ripensò a quel giorno di qualche settimana prima, quando era entrato in cucina e le aveva mostrato i polsini; la sciocca paura che aveva provato nello scoprire che erano lisi, la calma con cui lei lo aveva esortato a comprare una camicia nuova.

Connie gli seppellì la testa contro il petto e lui le accarezzò la schiena, i capelli. Avvertì il contatto della scapola di lei attraverso la stoffa del cappotto. «Tyler». Connie aveva la voce soffocata, e si scostò un po', guardando fisso davanti a sé.

«È una cosa stranissima, Tyler. Ma non so se l'ho fatto. È solo che la mia mente si confonde, e penso: ma davvero ho fatto una cosa simile, oppure me lo sono immaginato?».

Il suo alito era così acre che Tyler aveva la sensazione di trovarsi un animale in decomposizione davanti al viso. Dovette fare uno sforzo per non distoglierlo.

«Se ti chiedono cosa ti ho detto, sei tenuto a rispondere?».

«No. Una conversazione con il tuo ministro del culto è considerata confidenziale».

«Anche se non andavo in chiesa?».

«Ma certo».

Connie gli si appoggiò al braccio, scuotendo lentamente la testa. «La prima volta... oh, Tyler. Non sapevo che avrebbe funzionato. Ma tu hai visto la gente in quei posti? Nessuno veniva mai a trovarla. Non poteva muoversi. Le cambiavo il

pannolone...». Connie cominciò a tremare con violenza.

«Connie, voglio che tu mangi qualcosa e ti metta dei vestiti caldi».

«No, sono solo stanca. Lasciami restare qui un minuto. Voglio raccontarti questa storia. Non l'ho mai raccontata a nessuno. Ma è una storia stupida. Non sono molto intelligente, Tyler».

«Vorrei che tu ti scaldassi, e che bevessi qualcosa di caldo».

«Non andartene», rispose lei, toccandogli una mano.

«Non me ne andrò».

Connie fece un respiro profondo e lo guardò. Tyler fu costretto a trattenere il fiato per non sentire il suo odore. I suoi occhi si erano abituati all'oscurità e riusciva a vedere quelli di lei, la loro attività.

«Mi vuoi bene? Non dico se mi ami, però mi vuoi bene?», gli chiese Connie.

«Sì. Sì. Ed ero preoccupato per te».

Lei annuì, un piccolo gesto consapevole. «Anch'io ti voglio bene. Posso raccontarti questa storia?».

«Raccontamela. Non sarà stupida», aggiunse Tyler. «Nulla in te è stupido».

Connie ripiegò il gomito contro la vita, unendo le braccia come una bambina che spera di essere coccolata ancora, e Tyler continuò a tenerla stretta a sé. «Quando tornò a casa dalla guerra, Adrian era diverso. Oh, lo so... tutti lo erano. Era stato paracadutato in Normandia, e credo che tutti loro si aspettassero di morire, anche se in realtà non è vero, nessuno se lo aspetta. È tornato a casa con una decorazione, per aver salvato la vita a un uomo». Connie si protese in avanti e Tyler allentò la stretta. «Non voleva parlarne, perciò non gli ho chiesto niente. Adrian non è mai stato uno che parlava molto. Ma solo dopo molti anni, finalmente, una notte, mi ha detto: "Connie, te lo devo dire". E così me l'ha raccontato. Mi ha detto: "Non posso descriverti com'era", però ha fatto un ottimo lavoro nel descrivermelo. Pensavo che stava per raccontarmi di aver ucciso qualcuno, invece mi ha raccontato di aver amato qualcuno. E non sto parlando di una ragazza francese che correva fuori da un fienile, felice di essere salvata, e neppure di una ragazza inglese in un pub del Berkshire.

Mi ha detto che aveva salvato la vita a quell'uomo, lo aveva portato in spalla per sette chilometri fino in città, al sorgere dell'alba, attraversando i pascoli, e si erano fermati per sdraiarsi e riposare, e mi ha detto che aveva amato quell'uomo. All'inizio non capivo. Ma poi gli ho chiesto: "Vuoi dire che hai fatto sesso con lui, hai fatto quelle cose?". Non volevo che soffrisse. Certi si uccidono perché sono invertiti, lo sai, e io volevo fingere che stavo bene. E lui mi ha detto no, non avevano fatto quelle cose, perché il tizio era quasi in punto di morte. E poi,

dopo parecchio, nel vedere che Adrian sembrava a disagio, terribilmente a disagio, gli ho detto: “Ma tu avresti voluto fare sesso con lui, vero?”. E lui ha guardato da un'altra parte e ha detto: “Sì, Connie. È così. Volevo farlo. E questa cosa mi ha divorato dentro”. Quello sì che è stato uno shock, ma lui era ancora lì seduto, a disagio, e allora ho cominciato a pensare. Sai, questo tizio che lui ha salvato, ogni anno a Natale gli manda le cartoline dal Midwest. Ha una famiglia e dei figli, tutto quello che può desiderare. Ma poi ho pensato a Adrian, a come guardava quelle cartoline certe volte, e gli ho detto: “Ade, provi ancora quelle cose per lui?”. Avevo la bocca secca, me lo ricordo, mentre glielo chiedevo. E lui mi ha risposto: “Sì, Connie. Non riesco a dimenticarlo, e questa cosa mi sta mangiando dentro”».

Connie incurvò le spalle e abbassò la testa, come se quel racconto l'avesse estenuata. «Stupido», mormorò.

«Che cosa è stupido?».

«Che me ne importasse».

«Be', per forza te ne importa. Però la guerra fa uno strano effetto alla gente, Connie. È... be', è un fatto molto intimo, salvare una vita, e probabilmente ha fatto sentire Adrian molto vicino a quel tizio. Ma si sente molto più vicino a te, altrimenti non te l'avrebbe mai detto».

«Ma che bisogno aveva di dirmelo? Perché non se l'è tenuto per sé?».

«Perché come ha detto lui, Connie, questa cosa lo stava mangiando vivo. E se non la diceva a nessuno, forse era come se non fosse nemmeno più vera, e quella è una sensazione che può farti impazzire, credo».

«Sì». Connie lo guardò. «Lo credo anch'io. Una sensazione come quella può farti impazzire». Abbassò gli occhi. «Però ha cambiato le cose. Forse non avrebbe dovuto succedere, però è così. Mi sono sentita sola. E me lo ha detto subito dopo la morte di Jerry». Annuì. «Ha cambiato le cose».

«Non è troppo tardi. Una volta sistemata questa faccenda...». Tyler fece un gesto con la mano per alludere alla situazione attuale di Connie.

«Mi devo sdraiare», disse lei, e si scostò, appoggiando la schiena sulla panca e lasciando penzolare i piedi oltre il bordo.

«Connie, credo che dovresti farti vedere da un medico».

«Lasciami stare qui ancora un po'».

«Ecco. Appoggia i piedi sulla panca, non ha importanza. Mettiti qui». Connie indossava un paio di stivali da uomo.

«Sono stanca. Tyler?». Sollevò il mento per guardare il viso di lui sopra il suo. «Odio pensare che sono patetica».

«Perché dovresti essere patetica, Connie? Stai solo cercando di fare del tuo meglio, come tutti noi. Non c'è niente di patetico in questo».

Lei si alzò a sedere, e quel movimento sprigionò un'altra ondata dell'odore che portava addosso. Con una voce così bassa che Tyler dovette chinare la testa per sentirla, disse: «Sono rimasta sorpresa quando ha funzionato la prima volta. Ancora non so se ero davvero io. Che cosa strana. Una specie di piccolo esperimento, come quando io e Jerry giocavamo nei boschi. Una volta aveva un coltellino a serramanico. Era ancora piccolo, avrà avuto tre o quattro anni, e anche il coltello era molto piccolo. Jerry ha detto: "Come sarà dentro la pancia di quel rospo?", e poi gliel'ha aperta in due. Ricordo che il rospo ci fissava con gli occhi fuori dalle orbite, mentre Jerry gli apriva la pancia e usciva della roba marrone e liquida». Connie tirò su violentemente col naso e si strofinò gli occhi col fazzoletto di Tyler. «Povero rospo. Non sapevamo cosa stavamo facendo. Perché non lo sapevamo? Tyler? Potresti per favore dire a Dio che mi dispiace per il rospo?».

«Dio lo sa già, Connie».

«Sa tutto?».

Tyler annuì.

«Oh, Gesù». Un brivido percorse il corpo di Connie e di nuovo lui le prese il braccio e se lo avvolse attorno alle spalle. «Lei era patetica, Tyler. Dorothy Aldercott. All'inizio ero io che le davo da mangiare. Sai cosa significa? Era paralizzata, perciò dovevo imboccarla. Ero incaricata di imboccare i paralizzati. Ce n'erano sei. Li portavano in cucina su un lettino a rotelle; era il sistema più facile, metterli tutti in fila. Sbriciolavamo i cracker nei bicchierini di carta, col latte. Quando diventavano una poltiglia, dovevo metterglieli in bocca col cucchiaino, e loro rimanevano lì, sdraiati, a guardarmi, ma non avevano gli occhi belli come quelli del rospo. Erano orribili, e a Dorothy Aldercott era cresciuta la barba. Non so perché, ma succede a certe donne anziane. Spero che non capiti a me, ma immagino che ora non abbia più importanza. Comunque una volta ogni tanto bisognava farle la barba, e quando la imboccavo e le pulivo la faccia col tovagliolo, sotto sentivo la crescita ruvida. Lei era lì immobile e mi fissava, e a me dispiaceva tanto... è questa la verità. Provavo pietà per lei, davvero. Non riuscivo a sopportare di vederla andare avanti così. Nessuno veniva mai a trovarla; non poteva parlare, né lamentarsi: i paralizzati sono così. E Dorothy Aldercott aveva due figlie. Ho guardato nel suo fascicolo. Nessuno veniva mai a trovarla. *Quella* era una donna patetica».

«La situazione era patetica», disse Tyler. «Non credo che tu possa dire che lei

lo fosse».

Connie abbassò lo sguardo, fissandosi i piedi; aveva incrociato le gambe e si stava tormentando uno stivale. «Un giorno uno dei cuochi, che era lì da anni, disse che era possibile liberarli dalle loro sofferenze in due secondi, bastava dargli troppo da mangiare. Non riescono a inghiottire bene, perciò il cibo finisce nel condotto sbagliato, e così annegano, credo, nella poltiglia di cracker. Perciò un giorno ho continuato a cacciarglieli in bocca, e lei continuava a fissarmi con quegli occhi, e io le ho toccato la faccia, adagio, e le ho detto: “Va tutto bene, Dorothy”, perché le volevo bene, in quel momento, Tyler. Hai detto che salvare la vita a qualcuno, come ha fatto Adrian, è una cosa intima. Be’, anche il contrario è una cosa intima. E poi... se n’è andata. La seconda, Madge Lubeneaux, ha lottato un po’, e questo mi ha dato una strana sensazione, perciò non l’ho più rifatto».

Brividi percorrevano il fianco sinistro di Tyler, la schiena, la coscia, il braccio, come se un’ondata di minuscoli ricci di mare si fosse riversata su di lui. «Connie. Stai dicendo che hai ucciso quelle vecchie?».

Connie annuì, guardandolo nella semioscurità con una sorta di distacco, innocente ma perplesso.

Di nuovo Tyler provò la sensazione di un’ondata di minuscoli ricci di mare che gli si rovesciava addosso.

«Pensi che abbia fatto male?», chiese lei, come se l’idea la sorprendesse.

«Sì. Penso di sì».

«Perché? Se le avessi viste...».

«Ne ho viste di cose».

«Certamente», rispose lei, con voce stanca.

Tyler non riusciva a frenare i brividi che lo percorrevano. Le tolse il braccio dalla spalla.

«Immagino che possano provare che l’ho fatto apposta, e allora finirò in galera a vita».

«Connie, la polizia ti cerca per furto».

«Furto?». Lei lo guardò come se avesse detto un’assurdità. «Non ho mai rubato niente in tutta la mia vita. È stata Ginny Houseman a rubare lì dentro. Mio Dio, mi sorprende che non l’abbiano mai beccata. Rubava la roba dei pazienti appena entravano; lavorava nell’ufficio ricoveri, e rubava anche gli assegni dall’amministrazione. Per un po’ siamo state amiche, ma in realtà non mi piaceva. Tyler, non ho rubato niente».

«Ti credo».

«E loro mi crederanno?».

«Non lo so».

«Se non sanno di quelle due vecchie paralizzate, glielo dovrei dire? Immagino sia un crimine».

«Sì, Connie, è un crimine».

Lei si scostò da lui e si voltò per guardarlo bene in faccia. «Adesso non la pensi più come prima su di me».

«Connie, hai bisogno di aiuto».

«Ma quel giorno te l'ho detto».

«Che cosa mi hai detto?».

«Ti ho detto di Becky, che si è sbarazzata del bambino».

«Sì». Il cuore di Tyler batteva forte.

«E tu mi hai detto che siamo tutti peccatori. O qualcosa del genere».

«Sì, Connie, ma...».

«E adesso pensi che sono un'assassina, e mi vedi in modo diverso, anche dopo che ti ho detto che mia sorella ha fatto la stessa cosa».

«Non è la stessa cosa, Connie».

«E perché no?».

«Senti, Connie. Adesso vado a cercarti aiuto».

«Mi vuoi denunciare? Il bambino di Becky avrebbe avuto una vita da vivere. Le vite di quelle donne erano già finite».

«Ma loro no».

«Mi mandi in confusione, Tyler. Hai intenzione di denunciarmi?».

«Puoi restare qui in chiesa finché non avremo deciso cosa fare», rispose Tyler. Poi aggiunse: «Sei sotto shock». Ma era lui a essere sotto shock. Si alzò. «Hai bisogno di aiuto. Vado a chiamare Adrian».

Lei chinò la testa, piangendo, e Tyler si risedette. Ma aveva davvero paura di lei. «Vieni con me», disse. «Non ripeterò a nessuno quello che mi hai detto, ma torna con me a casa tua».

Connie scosse la testa.

Lui rimase seduto a fissarla. «Ecco cosa farò», disse infine. «Vado a telefonare ad Adrian e gli dico di venire a prenderti. Non puoi continuare a dormire nelle chiese e nei fienili. Quello che gli dirai resterà un segreto tra voi. Quello che hai detto a me è un colloquio confidenziale tra un ministro del culto e una sua parrocchiana. Lascero che siate tu e Adrian a prendere una decisione».

Connie attraversò il parcheggio buio camminando in mezzo ai due uomini, a capo chino. Tyler l'aiutò a salire sul sedile del passeggero del camioncino.

«Connie...».

Lei lo guardò e gli rivolse un sorriso stanco e triste.

Tyler si ritrasse mentre il camion si allontanava.

Charlie Austin si fermò alla cabina del telefono con le dita gelide e tremanti. Compose il numero. Al terzo squillo sentì la sua voce... oh, la sua voce. Gli parve di essere sopravvissuto a tutte le prove della vita solo per poter sentire quella voce, che proveniva dal corpo di lei, un corpo che lui conosceva e adorava. «Sono io», disse.

«Ciao, io».

Lui si schiarì la gola. «Come stai?».

«Bene, bene. E tu?».

«Bene», rispose Charlie. Si pizzicò il naso e alzò lo sguardo verso il cielo buio. «Ti rivedrò presto, grazie a Dio».

«Senti, ti devo dire una cosa. Ci ho pensato bene. E sono convinta di non essere adatta a te».

Charlie era fermo in un buio spazio angusto. Le parole erano come filo spinato attorno a lui.

«E neanche tu sei adatto a me. Ieri notte ho dormito meglio di quanto non facessi da mesi, e questo dice tutto, credo. Dice parecchie cose. Sono felice di aver preso questa decisione».

Charlie non disse nulla. Rimase immobile al buio, con il ricevitore in mano.

«È meglio se ci prendiamo una pausa».

«Per quanto tempo?».

Per un attimo lei non rispose. «Per parecchio, Charlie», disse infine. «Non mi fa bene. Mi ha trasformata in un'altra. Una che non mi piace. È colpa mia, davvero. Ma tu mi hai messo sotto pressione, e io questo non lo posso sopportare».

Lui aprì la bocca, ma non disse nulla.

«Forse “pressione” non è la parola giusta, e comunque sono davvero convinta che sia colpa mia. Non avrei dovuto arrivare fino a questo punto».

Lo spazio buio e minuscolo attorno a lui si fece ancora più buio; Charlie era chiuso dentro un barile. Stava morendo. «Vuoi dirmi perché?». Udì la propria voce formulare la domanda.

«Certo», rispose lei. E nel suo stordimento Charlie si rese conto che era preparata, e forte. «Mi fa sentire come se fossi due persone. Una che ti vuole e un'altra che... be', non riesco a reggere la pressione. Dobbiamo smetterla».

«Hai incontrato qualcun altro?», chiese Charlie.

«Questo non c'entra. Non ho intenzione di parlarne con te. Ti sto dicendo che questa cosa non va bene per me, e non va bene neanche per te. Sta diventando malsana. E io non riesco a tenerla sotto controllo. Sento che mi fai pressione, continuamente, e questo non mi fa bene. E neanche a te. Potrò esserti amica, magari più avanti, se senti il bisogno di parlare con qualcuno. Ma per ora dobbiamo smetterla».

Amica.

«Non possiamo essere amici», rispose Charlie. Aveva la voce bassa, fioca.

«Va bene. Non ho intenzione di continuare questa conversazione. Mi dispiace, Charlie. È stata colpa mia. Addio».

Mentre lei riagganciava, l'ultima parola fu troncata.

Charlie estrasse dalla tasca le sigarette e camminò al freddo, fumando. Nella sua mente stordita continuavano a scorrere le parole: «Non so cosa fare. Non so cosa fare». Camminava e fumava. Superò case con le luci ancora accese alle finestre. Superò altre case con le luci spente. Pensò alla sua di casa, e non aveva idea di come fare. Tornare laggiù. Restarci. Andare a lezione il giorno dopo. Non so cosa fare.

61 Salmi 88,17.

62 Salmi 88,10.

63 Inno di John Fawcett.

64 Giacomo 4,1.

65 Dall'autobiografia di Teresa di Lisieux, *Storia di un'anima*.

66 Dalla poesia *Passato*.

67 *Ibidem*.

68 Dalla poesia *Chi sono?*, subito dopo la lettera a Bethge dell'8 luglio 1944.

Otto

Una luce era accesa nel soggiorno del reverendo. Charlie si avvicinò lentamente, sbirciando fuori dal finestrino dell'auto. Aveva fumato e passeggiato per più di un'ora dopo essere stato congedato in quella cabina telefonica, e ora fece di nuovo inversione in fondo alla Stepping Stone Road, e di nuovo passò davanti alla casa del reverendo. Poi innestò la marcia indietro e parcheggiò l'auto in fondo al vialetto; chiuse piano la portiera e si avviò lentamente nel freddo. Non aveva immaginato che quel luogo potesse apparire così solitario. Oltre la finestra del soggiorno vide Tyler seduto su una sedia a dondolo e, allungando il collo oltre la ringhiera del porticato, si accorse che l'uomo era curvo in avanti, coi gomiti sulle ginocchia e la testa china. A lungo Charlie rimase a fissarlo, con le mani infilate nelle tasche del cappotto, le dita dei piedi così gelide che gli sembravano sassolini roventi nelle scarpe. Tyler non si mosse. Senza emozione, Charlie si chiese se per caso fosse morto. Salì sul porticato, si accese una sigaretta e tossì. Gettò via il fiammifero e lo spense con lo stivale. Tossì di nuovo. In un attimo la porta si aprì e il reverendo si sporse a guardare fuori, nell'oscurità illuminata dalla luna. «Charlie?».

Passandogli accanto, Charlie pensò che l'uomo puzzava un po'; aveva i capelli spettinati e la camicia bianca così stropicciata che sembrava ci avesse dormito dentro. «Entra, Charlie», disse educatamente il reverendo. «Entra pure», e Charlie provò l'improvviso impulso di dargli uno spintone, per farlo cadere a terra. Per un attimo si immaginò la scena: l'ottusa stupidità che avrebbe attraversato il volto dell'uomo mentre cadeva all'indietro e le grosse membra colpivano i mobili.

«Dov'è la bambina?», chiese Charlie. Un album da colorare e alcune matite giacevano sul pavimento.

«È passata mezzanotte, Charlie. Stai bene? Siediti». Il reverendo indicò il divano.

Charlie si voltò, ispezionando la stanza. L'unica luce proveniva dalla lampada accanto alla sedia a dondolo, e un'oscurità strisciante sembrava in agguato negli angoli. Il soffitto era così basso che Charlie ebbe la sensazione di essere un enorme fungo appena spuntato nel mezzo della stanza umida. Un

maglione e un paio di scarpine rosse da bambina erano posati lì accanto sul pavimento. La neve sciolta sulla suola dei suoi stivali stava colando verso il maglione. Charlie andò all'altro capo del divano e sedette sul bordo, tenendo le mani in tasca. Sarebbe stato un pazzo a raccontare a quell'uomo della donna di Boston, a dirgli che aveva paura di tornare a casa. Gli disse: «I finanziamenti potrebbero diminuire».

Tyler rimase in piedi, con le mani abbandonate sui fianchi. «È presto per dirlo, no? Aspettiamo a fine anno».

Charlie alzò appena le spalle. «Forse. Ma ho sentito delle voci». Quando Tyler non rispose, aggiunse: «A me, non me ne può fregare di meno. Ma dicono che ci sia qualcosa tra te e quella donna, la Hatch».

«Ridicolo». Tyler pronunciò quelle parole in tono quasi inespressivo.

«Dicono che le hai dato un anello».

Tyler tacque; si limitò ad accomodarsi sulla sedia a dondolo.

«Dov'è?».

«Non so cosa stia facendo Connie in questo momento», disse Tyler.

«E che cosa dice il tuo buon amico Bonhoeffer sulla lussuria?». Charlie sollevò il mento e gli parve che un'espressione guardinga attraversasse il volto del suo interlocutore. Ma Tyler lo fissò con gli occhi socchiusi e Charlie distolse lo sguardo.

«Sei nei guai, Charlie?».

Charlie si appoggiò allo schienale del divano, sporgendo i piedi in avanti. Alzò gli occhi verso il soffitto. «No. Ma tu forse sì».

«Perché?», chiese infine Tyler. «Per via di un pettegolezzo?».

Charlie chiuse gli occhi. «Certo. La gente diventa nervosa. Hanno bisogno di prendersela con qualcuno, specialmente quando fiutano la debolezza sotto la superficie di un uomo che credono forte».

Passò un po' di tempo prima che Tyler parlasse. Infine, disse: «Di solito c'è un motivo per prendersela con qualcuno».

Charlie aprì gli occhi e sbuffò per il disgusto. «Be', tu gliel'hai dato. Prima eri Mister Perfezione. Poi sei diventato scostante e arrogante. Loro hanno sentito dire che hai dato un anello alla tua domestica, ed eccoli che si lanciano sulla pista. Non importa se credono o meno che ti sei messo con Connie Hatch, sono solo contenti di avere una ragione per prendersela con te». Charlie si alzò in piedi. L'angoscia che provava dopo la telefonata a Boston era così grande da sembrargli una malattia fisica che si era impossessata di lui. Si diresse verso la porta.

«In che genere di guai ti trovi, Charlie?».

Charlie si voltò e tornò indietro, fronteggiando Tyler. Chinò la testa, avvicinando il volto a quello dell'altro. «Forse non te ne sei accorto, Caskey», disse a voce alta. «Ma stiamo parlando di te».

Tyler si spinse all'indietro sulla sedia a dondolo.

«Oh», disse Charlie, distogliendo il viso, «povero figlio di un cane. Il reverendo porgi l'altra guancia. Povero, maledetto figlio di un cane». All'improvviso si voltò di nuovo e si avvicinò di un passo a Tyler, che aveva alzato verso di lui uno sguardo colmo di forzata serenità. «Scommetto che potrei darti un pugno in testa, proprio adesso, e tu diresti solo: "Va bene, Austin, rifallo". Non è così?». Charlie si allontanò e abbassò lo sguardo sui propri stivali. «Accidenti, Caskey, faresti impazzire chiunque». Alzò di nuovo lo sguardo. «Hai fatto impazzire anche tua moglie?».

Gli occhi di Tyler parevano esausti, minuscoli spilli di luce mezzi sepolti nella terra.

Charlie scosse la testa. «E puzzi, anche. Non c'è l'acqua calda in questo posto?». Si guardò intorno. «Questa casa è un merdaio».

Dopo un attimo Tyler disse a bassa voce: «Per rispondere alla tua domanda, Bonhoeffer sosteneva che la lussuria ci allontana da Dio».

Charlie si sentiva troppo male per restare in piedi. Sedette su un bracciolo del divano. «Ci allontana da Dio. Capisco».

«Ed è una cosa terribile».

«Che cosa?».

«Essere lontani da Dio».

«Be', ti dirò un piccolo segreto, Caskey. Puoi predicare finché non voleranno gli asini, ma l'intero, stramaledetto mondo è lontano da Dio».

Tyler annuì lentamente.

Charlie aveva la sensazione che la trachea gli fosse diventata di spugna; da un momento all'altro avrebbe potuto smettere di respirare. Non gli piacevano gli angoli bui di quella stanza, ma aveva paura di tornare fuori, al freddo. Non voleva andare a casa. Nella sua mente esplosero immagini cupe, il sangue che sgorgava dal collo di un uomo. «Chi è che si è inventato tutte queste idiozie religiose?», udì la sua voce esclamare. «Oh, te lo dico io perché funziona. Per forza: ti fa sentire superiore, e tutti adorano sentirsi superiori». Charlie rise. «Sono così superiore, che non ho neppure bisogno di *dirlo*. Dio, mi fa vomitare. Maledetti furfanti». Avvertiva un lieve ronzio in testa. Sbirciò in sala da pranzo. Sul muro c'era la foto di un cerbiatto, con le zampe posteriori maculate rivolte

verso di lui. «Allora, Caskey. Che cos'hai da dire? Signor sapientone».

Tornò a guardarlo, e vide che Tyler aveva le braccia posate sui braccioli di legno della sedia a dondolo. Si fissava le ginocchia, e alla fine rispose, con voce stanca: «Solo quello che ho già detto. E non è colpa di Gesù Cristo, Charlie, se il cristianesimo, o qualunque religione, può essere usato per farsi beffe di Dio».

«Ma che belle parole. Proprio belle. C'è un'altra cosa che non ho mai capito, Caskey. Quelle idiozie che continui a blaterare, sulla grazia a buon mercato e quella che costa cara». A Charlie tremavano le ginocchia. Premette con forza i piedi contro il pavimento. «Sono tutte idiozie, ma tu continui a ripeterle come se avessero un senso».

«Ce l'hanno, un senso, se pensi che il modo in cui viviamo le nostre vite abbia un senso», rispose Tyler, freddamente.

«Ah, be', non l'ho capita», voleva gridare Charlie. Invece, stringendo i denti, disse: «Sono solo stupide idiozie», e la saliva gli schizzò fuori dalla bocca.

Con voce sommessa, più gentile, Tyler disse: «La domanda è... come vivo la mia vita? La vivo come se fosse importante? La maggior parte di noi crede che lo sia. Che il nostro rapporto con Dio, con il prossimo e con noi stessi... sia importante».

Charlie incrociò le braccia, si fissò gli stivali e scosse la testa.

«E se è importante, allora dire: "Oh, ho peccato, ma Dio mi ama, perciò mi perdonerà" è un esempio di grazia a buon mercato».

«Perché? Cosa c'è di male in questo? Lo sai cosa penso? Penso che voi altri vi divertiate a tenerci per le palle».

«Perché non costa niente, ecco perché. La grazia a caro prezzo è quella di chi paga con la vita».

«Come il tuo amico Bonhoeffer. Mister Martire».

«Be', no. Il pentimento e il prezzo della conversione possono assumere molte forme». Tyler aprì le mani, le palme verso l'alto. «Tu, per esempio, insegna ai giovani la bellezza della lingua...».

«Oh, no. Lasciami fuori da queste stupidaggini. Ho solo fatto una domanda, nient'altro».

Tyler annuì, si portò le mani al viso e se lo strofinò con forza.

«Alla riunione dei diaconi, ieri sera», disse Charlie in tono pensoso, «erano tutti lì a parlare di auto, gomme da neve, della rivoluzione a Cuba, e di quante lavatrici sta producendo la Russia. E le donne, per quanto ne so, parlano del fatto che forse il reverendo si scopia la domestica. Entrambe le conversazioni per me non significano nulla».

«Cos'è che significa qualcosa per te?».

La domanda parve aggressiva a Charlie. Non ricordava più cosa aveva detto, solo che aveva parlato troppo. Rivolse a Caskey uno sguardo duro, freddo. «Capire perché sei un tale, borioso somaro. Questo avrebbe un significato per me». Si alzò. «È meglio se esco di qui, prima di darti una scarica di botte».

Per la prima volta da quando si era trasferito nella fattoria, Tyler chiuse entrambe le porte a chiave. Raccolse il maglione dal pavimento del soggiorno, lanciando un'occhiata alle pozzanghere lasciate dagli stivali di Charlie. Accese un'altra luce: le pareti scintillavano di due cerchi rosa. L'essere solo in casa, dato che Katherine avrebbe passato la notte dai Meadows, gli suscitava un misterioso spavento che si dispiegava per la stanza come le enormi ali di un pipistrello gigantesco. Fino ad allora non si era mai reso conto di quanto lui dipendesse dalla bambina, dalla sua presenza silenziosa, dai suoi sguardi circospetti. Le avrebbe telefonato la mattina dopo, prima che andasse a scuola insieme ai piccoli Meadows.

Lasciò una luce accesa in cucina e andò a sdraiarsi sul divano dello studio. Non si tolse i vestiti, neppure le scarpe. Non riusciva a stabilire cosa lo preoccupasse di più: Connie, Charlie, o il suo futuro. Avrebbe voluto che Charlie desse le dimissioni da capo dei diaconi; avrebbe reso le cose più facili. Avrebbe fatto sapere al consiglio che aveva intenzione di appoggiare la decisione di comprare un nuovo organo; quello non era di certo il momento adatto per una prova di forza. Ma era Connie, la sua presenza dolente di poco prima, in chiesa, che continuava ad agitarsi dentro di lui. Che cosa avrebbe dovuto fare? Che cosa doveva fare l'indomani? Quando pensava al conforto che aveva ricevuto dalla presenza di lei in quella casa... la sua anima si rattrappiva in preda a una sorta di nausea. Ricordò quel primo pomeriggio d'autunno, quando era tornato a casa dopo il colloquio con l'insegnante di Katherine, e si chiese che cosa avesse visto in realtà negli occhi verdi di Connie. Che cos'era quello sguardo di riconoscimento?

Tyler si alzò a metà, coi gomiti appoggiati sul divano. Era forse stato una sorta di oscuro cameratismo? Come se loro due fossero uniti da una segreta, deliberata familiarità con la morte? Era questo che si intravedeva nei loro sguardi, quel giorno?

No. Non voleva accettarlo.

Un ghiacciolo piombò al suolo fuori dalla finestra e Tyler si alzò, col cuore che gli batteva furiosamente. Si aggirò per la casa, sbirciando fuori dalle finestre,

ma non vide nulla. Sedette di nuovo sul divano e guardò la luce del giorno diffondersi lentamente nella tenebra, e comprese che non c'era né inizio né fine, solo il mondo nel suo eterno ruotare. Gli venne in mente la figura massiccia del suocero, che anni prima gli aveva confidato quanto detestasse sentir dire «il sole è tramontato» o «il sole è sorto», perché non era vero. Aveva lanciato a Tyler un'occhiata dura, come se lui solo fosse il responsabile di quella madornale distorsione del linguaggio. «È un'illusione», gli aveva detto il suocero. E Tyler aveva risposto: «Be', è vero». Ora, nel ricordo, provò disgusto per se stesso, e desiderò di aver detto: «Oh, piantala. Sei solo un filisteo idiota».

Guardando oltre la vasca per gli uccelli, osservando il verde dei campi in lontananza diventare sempre più chiaro, il vecchio muro di pietra che emergeva alla vista, fu acutamente consapevole che era solo un ammasso di sassi disposti lì un centinaio d'anni prima; la fatica impiegata per costruirlo, la tranquilla bellezza che gli aveva offerto per anni sembravano ora scomparse, nella desolazione dello stanco dilagare della luce del mattino. Si voltò verso la scrivania, e pensò che non era un bene restare sveglio per tutta la notte.

«Hanno bisogno di prendersela con qualcuno, specialmente quando fiutano la debolezza». Le parole di Charlie suscitarono bollicine di ansia che crebbero lentamente dentro di lui; Tyler tornò sul divano e si sdraiò di nuovo.

Cosa aveva voluto dire Charlie?

Si svegliò come uscendo da un'anestesia e udì bussare all'ingresso. Era il bambino dei Carlson, che aveva alzato una manina guantata per sbirciare attraverso il vetro della porta. «Mi dispiace tanto», disse Tyler, col fiato reso visibile dall'aria fredda. «Katherine è rimasta a dormire dai Meadows. Di' a tua madre che mi dispiace moltissimo di essermi dimenticato di telefonarle». Il bambino corse giù per gli scalini, e Tyler salutò con la mano la signora Carlson, componendo con le labbra le parole «Mi dispiace». Lei annuì, mentre il vapore turbinante del tubo di scappamento le nascondeva in parte il viso, ma parve a Tyler che non sembrasse particolarmente felice di essere rimasta lì ad aspettare.

«Mi dispiace molto», gridò, mentre lei faceva retromarcia. L'aria invernale sembrava staccargli a morsi brandelli di carne sotto le maniche della camicia bianca. Con un'improvvisa ferocia, pensò: sono stufo di ripetere che mi dispiace.

Stava suonando il telefono. Per un pelo Tyler non disse: «Connie?». Invece era il signor Waterbury, che voleva sapere se Tyler era disponibile nel pomeriggio dell'indomani a un colloquio presso la scuola, con Mary Ingersoll e Rhonda Skillings. «Ma certo», rispose Tyler. «Ne sarò felice».

La signora Meadows aveva trovato un vecchio vestito di una delle sue figlie da far indossare a Katherine per andare a scuola. In ginocchio per allacciarle il colletto bianco, le disse: «Sei proprio una bella bambina». Katherine guardò la donna nei grandi occhi castani. «Proprio come tua madre». La signora Meadows aveva le guance lisce, e una sfumatura rosea in alto, vicino agli occhi. Odorava di borotalco. Katherine fece un passetto verso di lei, sperando che il colletto richiedesse altre cure. «Lascia che ti spazzoli i capelli. Se ti faccio male, dimmelo. Li tiro troppo forte?».

Katherine scosse la testa.

«Perbacco! Stai proprio bene».

La figlia maggiore della signora Meadows passò loro accanto: era così grande che aveva i libri di scuola. Si fermò a guardare e sorrise a Katherine. «Mamma, non pensi che dovrebbe tenerlo, quel vestito?».

«Sì, sono d'accordo». La signora Meadows accomodò i capelli di Katherine dietro le orecchie. «Se non ti dispiace avere un vestito smesso».

Davis Meadows si avvicinò. Portava pantaloni grigi col risvolto. Katherine lo guardò aprire un cassetto del tavolo dell'atrio, estrarne i guanti e mettersi il cappello. «Katie è una bella bambina comunque, non importa se ha addosso un vestito smesso».

La signora Meadows le aveva preparato il pranzo, e le aveva trovato un vecchio cestino per trasportarlo. Katherine lo teneva sollevato, sporgendolo un po', perché era una delle cose più carine che avesse mai visto. Aveva su un lato un'immagine di *Alice nel paese delle meraviglie*. Mentre le allacciava il cappotto, la signora Meadows disse a Katherine: «La mamma ti ha mai regalato un anellino d'oro?».

Katherine abbassò il cestino del pranzo e la fissò.

«No? Probabilmente papà l'ha tenuto da parte per quando sarai un po' più grande. La tua mamma aveva un anellino d'oro con una piccola pietra rossa che voleva regalarti».

«La mamma è in cielo», sussurrò Katherine.

«Sì, tesoro. Ti guarda, e ti vuol bene, proprio come quando era qui. E adesso vuole che io ti abbracci forte forte». La signora Meadows prese Katherine tra le braccia e la strinse. La bocca di Katherine tremò. Era terrorizzata al pensiero di scoppiare a piangere di fronte a quelle persone meravigliose. Distolse il viso.

«Va' fuori e aspetta in macchina con papà», disse la signora Meadows a uno dei figli. «Fa' allacciare agli altri le cinture di sicurezza: noi arriviamo subito». Rumori di passi, di baci, così vicini che dovevano essere diretti all'altra guancia

della signora Meadows, e poi la casa si svuotò. La signora si alzò. «Che ne pensi, Katie? Ti piacerebbe venire qui più spesso? Noi saremmo contentissimi».

Katherine annuì.

«Ne parlerò con tuo padre».

«Può venire anche Jeannie?».

«Ma certo! Sarebbe divertente! Adesso corri fuori e sali in macchina. Gli altri ti faranno vedere come si allacciano le cinture di sicurezza». Per un attimo, Katherine avvertì il contatto di una mano posata sulla sua testa.

Rhonda Skillings aveva detto al signor Waterbury e a Mary Ingersoll che il suo breve colloquio con Katherine Caskey lasciava intuire che ci fosse qualcosa tra Tyler e la sua domestica: a quanto pareva c'era stato un regalo, un anello. E sebbene non fosse certa che la situazione fosse davvero grave come poteva apparire a Katherine, Rhonda raccomandò a Mary e al signor Waterbury che era molto importante, almeno per il momento, che quell'informazione restasse strettamente confidenziale. Ma Mary Ingersoll andò a casa e lo disse al marito; tanto non contava, a tuo marito puoi dire qualsiasi cosa... e poco dopo telefonò a un'amica. «Non lo dire a nessuno», si raccomandò, e prestò fede alle rassicurazioni ricevute, perché dopo tutto si trattava di una vecchia amica fidata. Dopo di che, con la sensazione di trovarsi di fronte a una scatola di cioccolatini, pensando: Oh, ancora uno, uno solo, telefonò a un'altra amica. «Non lo dire a nessuno», ripeté.

Perfino Rhonda Skillings, dopo aver telefonato ad Alison Chase per parlarle dei lamponi contaminati, trovò impossibile non far trapelare la notizia.

«Sono così stanca», le aveva appena detto Alison. «Aspetta un attimo... lasciami chiudere quella porta». Alison aveva un telefono con un filo abbastanza lungo da poter arrivare fino allo sgabuzzino della cucina per parlare in privato, e Rhonda, immaginandola lì dentro, lo interpretò come un segnale di segretezza. «Non me ne importa niente se i lamponi sono contaminati», disse Alison. «Userò la gelatina in scatola. Sono così stufa di cucinare e lavare i piatti, e di pulire lo sporco di tutti».

«Anch'io sono stanca», disse Rhonda, che aveva la sensazione che la vaga diceria su Connie e Tyler fosse come avere in bocca un pezzo di dolce di cui parlare in giro. «A volte sogno di abitare in un palazzo inglese, pieno di cameriere».

«Sono io la cameriera», disse Alison, «e la casa è un disastro».

«Oh, sono sicura che non è vero», replicò Rhonda, ma sapeva che in realtà lo

era. «Ma Fred si lamenta?».

«No, non si lamenta. Però dice, gentilmente: “Vediamo se riusciamo a tenere un po’ in ordine”. È una critica. Mettere in ordine, comunque, non serve a nulla. I mobili sono tutti graffiati...».

«Ti insegno un trucco. Mescola il caffè solubile con appena un po’ d’acqua, finché non diventa una crema, e spalmala sui graffi. Funziona, te lo giuro. Rifai sempre i letti per prima cosa, la mattina? Ricordati, Jane lo ripete sempre: rifa’ i letti».

Dentro lo sgabuzzino buio della cucina, Alison emise un gemito di disgusto. «Vorrei che se li rifacessero loro».

«I maschi non lo fanno», rispose Rhonda, che aveva un maschio e una femmina. «I maschi sono dei maiali, Alison. Forse c’è una speranza per la prossima generazione, ma per ora sono dei maiali».

Alison si appoggiò alla porta dello sgabuzzino. «Per Jane, sono i pavimenti», disse.

«È vero», convenne Rhonda. «Jane lava i pavimenti tutti i giorni, e poi si sente meglio».

«Che cosa farai con i lamponi?», chiese Alison.

«Non lo so. Ti ricordi quello scienziato che ha detto che dovremmo mangiare sette tonnellate di bacche al giorno per anni, prima di avere il cancro alla tiroide?».

«No», rispose Alison. «Sette tonnellate al giorno? E allora perché dovremmo preoccuparci?».

«Perché lo scienziato lavorava per l’industria chimica che produce la sostanza. Il diserbante. Amminotriazolo, o come diavolo si chiama».

«Mio Dio», replicò Alison. «Non ci si può fidare di nessuno. Il mondo è diventato così corrotto. Cerchi di vivere una vita semplice, decorosa, e cosa succede? Da un lato finisci avvelenato dalle industrie chimiche e dall’altro tiranneggiato dalla figlia del reverendo. Credo che dopo Natale smetterò di insegnare al catechismo, Rhonda».

«Senti», disse Rhonda. «Ti dirò una cosa. È un segreto».

Quando riagganciò, Alison aprì la porta dello sgabuzzino e sussurrò: «Fred! Fred! Vieni qui!».

Fred stava guardando la televisione con i ragazzi, e quando la moglie lo chiamò andò a raggiungerla nel ripostiglio. «Che cosa c’è, Ali?».

Alla fine il più grande dei ragazzi diede un pugno alla porta. «Cosa state facendo voi due lì dentro?».

«Lasciaci in pace», rispose Fred, dall'interno.

«Bleah!», rispose il ragazzo. «Che schifo. Voi due mi fate vomitare».

E così si sparse la voce che forse Tyler se la intendeva con la domestica. Era l'evento più drammatico dopo la morte di Lauren, e per certi versi anche di più, perché non era del tutto chiaro. Molti liquidarono la faccenda, dicendo che la bambina «non era a posto con la testa», e una cosa del genere era solo stupida e impensabile. Altri non ne erano così sicuri. In ogni caso, la notizia fornì agli abitanti di West Annett un'opportunità per lamentarsi senza sentirsi in colpa per il loro ministro del culto, che li aveva sempre più delusi. Il comportamento di Tyler fu esaminato con tale ardore che il fatto che avesse detto ad Alison Chase che la sua torta di mele era deliziosa, quando in realtà detestava le mele, fu interpretato come l'indizio di un carattere equivoco. Doris Austin disse a tutti che Tyler le aveva (quasi) promesso un nuovo organo e poi aveva fatto marcia indietro. Fred Chase osservò di non aver mai sentito un ministro del culto della Chiesa Congregazionalista citare i santi cattolici come faceva Tyler. Auggie e Sylvia Dean s'interrogarono sul conto della giovane donna che compariva in quel periodo sulla panca in fondo alla chiesa: era vero che vendeva cosmetici a Hollywell? E Tyler non era forse stato visto pattinare con lei? Be', quello non era di certo il comportamento di un uomo che aveva fatto delle avance alla sua domestica, una donna sposata e parecchio più vecchia di lui, nonché ricercata dalla polizia dello Stato per furto! Ma erano cose che succedevano. Se ne sentivano in continuazione, storie di uomini disperati che non potevano restare due minuti senza una donna sotto il loro tetto. Tyler era un uomo reticente, ripensandoci. E dove c'è fumo, c'è anche fuoco.

Bertha Babcock, l'insegnante di inglese in pensione, era così sconvolta da quei pettegolezzi che disse al marito di rimettere via i costumi da Padri Pellegrini: non aveva voglia di andare nelle scuole a tenere conferenze sulla storia dei primi coloni del Maine, e neppure di ospitare la riunione della Società Storica, perché sapeva che si sarebbe trattato di un pomeriggio dedicato ai pettegolezzi. Sedette sul divano imbottito a due posti mentre il suo carlino, Miles, si alzava sulla punta delle zampette minuscole e si agitava in preda a un'ansiosa frenesia, abbaiano con gli occhi fuori dalle orbite. Bertha rimase seduta con le mani in grembo, pensando che Tyler, anni prima, aveva convenuto con lei che la poesia di Wordsworth *Vagavo solo come una nuvola* era la più bella mai scritta in inglese, e poi un giorno, ridacchiando, le aveva mostrato una parodia: «Quando a un tratto vidi una folla: un esercito di conti non pagati»⁶⁹.

Rimase lì seduta per metà mattina, con lo sguardo fisso verso il panorama distorto del fiume oltre il vecchio vetro deformato della finestra del soggiorno. Alla fine il cagnolino smise di abbaiare e le crollò ai piedi.

Nel frattempo Tyler, dopo aver ricevuto la telefonata del signor Waterbury, era seduto in cucina ad ascoltare la radio. Il notiziario non parlava di Connie, e lui non riteneva fosse il caso di chiamarla a casa. «Sul fronte interno», disse il radiocronista, «il presidente Eisenhower non ha ancora risposto alla recente affermazione del premier Chruscev secondo cui la Russia sta producendo duecentocinquanta missili l'anno, tutti muniti di testate all'idrogeno. Chruscev ribadisce che distruggerà tutte le armi, se le altre superpotenze faranno altrettanto». Tyler si guardò intorno: c'erano piatti sporchi sul tavolo, pentole nel lavandino. Una pila di biancheria giaceva in un cesto accanto alla porta della lavanderia. Vicino al frigorifero uno strofinaccio era macchiato dal sugo scuro dei fagioli arrosto di qualche giorno prima. Tyler pensò a sua madre che oltrepassava la soglia e si alzò a far scorrere l'acqua nel lavandino. «In queste vacanze di Natale, fate qualcosa di particolare per la vostra famiglia», disse una voce alla radio, e Tyler allungò una mano per spegnerla.

Mentre spruzzava il sapone per i piatti sulla spugna, gli parve che il lavandino fosse molto piccolo, lontano sotto di lui. La pentola che stava lavando non veniva pulita; i fagioli arrosto incrostati caddero nel lavandino, lasciando sul fondo uno strato di sciroppo scuro e secco. Tyler lasciò perdere e andò in soggiorno. Non era del tutto sicuro che Charlie fosse passato da lui la sera prima, e neppure di aver incontrato Connie in chiesa. Ricordò che in Marina il cappellano gli aveva detto che in caso di shock il soggetto ha bisogno di sentirsi ripetere in continuazione quello che è successo. In continuazione, gli aveva detto l'uomo. Tyler non riteneva di essere sotto shock, ma era spaventato da quanto gli apparissero lontani e irreali i mobili, quelle ridicole pareti rosa, i calzini sporchi accanto al divano, il tappeto che sua madre aveva fatto per loro: tutti quegli oggetti lo lasciavano perplesso. Ricordò in quel momento che durante la guerra Charlie Austin era sopravvissuto alla marcia della morte di Bataan, nelle Filippine. Gli avevano riferito quell'episodio al suo arrivo in città, ma chi gliene aveva parlato? Ed era vero? Per quale motivo Charlie aveva scelto proprio quel momento per venire a minacciarlo?

Tyler non credeva di essere considerato «scostante e arrogante», come aveva detto Charlie. Le voci di una sua turpe relazione con Connie non erano tali da considerarle degne di una reazione da parte sua. E poi, come avrebbe dovuto

reagire? Era tentato di telefonare a Ora Kendall, ma non spettava a lui chiedere quali sciocchezze circolassero sul suo conto. Si sforzò di cercare tra le sue vecchie carte un sermone da utilizzare la domenica successiva, ma a quanto pareva non riusciva a fare nemmeno questo. La telefonata del signor Waterbury gli provocò un'ondata di rovente ansietà che si propagò lungo gli arti. La voce dell'uomo era stata premurosa e gentile; lo aveva rassicurato che si trattava soltanto di un «rapporto sui progressi» della bambina, ma mentre si muoveva senza costrutto per la casa, cominciò a pensare che quella voce nascondesse novità spiacevoli.

Sedette con in mano un blocco di carta e scrisse: *Shirley Falls. La Marina. Papà. Orono*⁷⁰. *Il seminario. Lauren. West Annett. Katherine. Jeannie. Lauren... M. Connie.* Poi cancellò il nome "Connie". Pronunciò quelle parole ad alta voce, sforzandosi di trovar loro un legame con lui. A quanto pareva, quella era la sua vita.

Squillò il telefono e Tyler si precipitò a rispondere. Matilda Gowen, la sua segretaria, gli spiegò in tono esitante che lei e Skogie avevano deciso di trascorrere l'inverno in Florida. Sarebbero partiti subito dopo Natale, ma Matilda voleva che Tyler lo sapesse in anticipo, per avere il tempo di trovare una sostituta. No, sul momento non le veniva in mente nessuno che potesse avere interesse per quel lavoro. «Non devi preoccuparti», le disse Tyler. «Qualcuno troverò. Tu e Skogie avete bisogno di una bella vacanza».

Avrebbero preso in affitto una casa a Key West, gli spiegò Matilda. L'idea era stata sua.

«Splendido», disse Tyler.

Quando riagganciò non riuscì a stabilire se si fosse comportata come al solito. Gli pareva di no. Matilda non era un tipo loquace, ma gli sembrò che la sua voce suonasse diversa. Forse era imbarazzata al pensiero di abbandonarlo. Forse aveva sentito quelle stupide voci su Connie, ma non aveva voluto crederci.

Tyler guardò la lista che teneva in mano. *Shirley Falls. La Marina.* Scosse la testa. Erano solo parole, eppure attorno a loro turbinava un universo di colori, odori ed eventi. Con una matita tracciò una serie di cerchi attorno ai nomi *Katherine* e *Jeannie*.

La mattinata parve interminabile. Fuori dalla finestra il cielo era basso e grigio. Tyler aspettò. Aspettò che gli telefonasse Connie, o Adrian, oppure Ora Kendall, o Doris... non lo sapeva. Ma gli pareva di essere sospeso sopra la propria vita, come un uomo corpulento che galleggiava in un lago facendo il

morto, mentre sotto di lui i pesci nuotavano per le vie della città di West Annett, impegnati nelle loro faccende. E lui non aveva niente da fare. Si rese conto che negli ultimi tempi i suoi parrocchiani non gli telefonavano più tanto spesso per una visita, una preghiera, un consiglio, una guida. Ricordò che spesso aveva avuto la sensazione di non riuscire a star dietro a tutto. Ricordò di aver fatto scivolare nel primo cassetto della scrivania la citazione di Henri Nouwen: «Per tutta la vita mi sono lamentato delle costanti interruzioni nel mio lavoro, finché non ho scoperto che quelle interruzioni erano il mio lavoro⁷¹».

Telefonò a Carol Meadows e la ringraziò per aver ospitato Katherine; le chiese scusa per non aver telefonato alla bambina quella mattina, prima che andasse a scuola.

«Oh, è una brava bambina», disse Carol. «Le ho detto che ci piacerebbe che tornasse a trovarci, e portasse anche la piccola Jeannie».

«Senti, Carol», disse Tyler. «Odio dovermi approfittare ancora di te. Ma domani pomeriggio ho una riunione. Posso lasciartela per un'ora o due? Te la porto dopo pranzo, quando esce da scuola».

«Ma certo», disse Carol. «A proposito. Stamattina le ho messo addosso uno dei vestitini vecchi di Tracy, e se le piace, tenetelo pure».

Quando riagganciò, Tyler pensò che Davis Meadows era un uomo molto fortunato. Nonostante la morte della loro primogenita, tanti anni prima, lui e Carol davano l'impressione di una coppia tranquilla e unita. Quello che Tyler provava era invidia, mentre di nuovo si aggirava per la casa vuota. L'invidia era come un mare grigio dentro di lui, pieno di onde. Che gli altri fossero avvolti nella trapunta del proprio mondo, al sicuro dentro le loro famiglie... gli faceva male. E non voleva essere così, *colmo di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieno d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità*⁷²...

Malignità.

Prese il cappotto e il cappello e andò in città. Il cielo si era fatto di un bianco pallido e minuscoli fiocchi di neve comparvero mentre camminava, come se non provenissero dall'alto, ma dall'aria attorno a lui. Entrando in chiesa, sentì una musica d'organo, e vide la schiena di Doris lassù nella loggia del coro; stava suonando. Tyler sedette nella panca in fondo, cercando la coperta, una traccia di Connie. Ma a quanto pareva non era tornata. Il tappeto era stato ripulito con l'aspirapolvere: non c'era odore, né briciole, né niente altro. Guardò fuori dalle alte finestre la neve che ora cadeva lieve e ostinata. Aveva già cominciato a

coprire i rami degli aceri, una fine polvere bianca, come se qualcuno avesse setacciato dello zucchero a velo sul mondo là fuori. Ancora col cappotto addosso ascoltò l'organo, immerso in una sorta di trance estenuata, e gli parve che piccoli fiocchi di neve stessero cadendo dentro di lui. Quando la musica s'interruppe, il silenzio calò all'improvviso. Rabbrivì.

«Doris», chiamò, «è stato splendido. Suona ancora, ti va? Quell'inno bellissimo, *Resta con me*. Accidenti, mi piacerebbe proprio ascoltarlo. È sempre stato il mio preferito».

Udì il rumore di un libro chiuso di scatto e un attimo dopo Doris scese le scale della loggia del coro. «Non sono il pupazzo di una scatola a sorpresa», disse.

Lui la seguì nell'atrio. «Doris, va tutto bene?».

«Oh, adesso te lo domandi». Stava indossando il cappotto, e quando Tyler fece un passo verso di lei per aiutarla, si scostò. «Mi sono presentata nel tuo ufficio in lacrime, non credi che avresti dovuto perlomeno preoccuparti di telefonarmi? No. Quante settimane sono passate? Immagino tu sia stato molto impegnato».

«Sono stato molto impegnato. Ma hai ragione, e ti chiedo scusa».

Le guance di Doris si erano fatte rosee, e aveva la treccia appuntata così strettamente attorno alla testa che Tyler intravedeva strisce nude di cuoio capelluto. «Immagino», disse. «Be', risparmiati la tua pietà. Sto bene».

«La musica era bellissima, Doris. È bello fermarsi qui e sentirti suonare».

«Se davvero ti piace tanto, Tyler, per quale motivo non hai mai telefonato a Chris Congdon per dirgli di mettere a bilancio l'acquisto di un nuovo organo? Stanno iniziando le riunioni finanziarie preliminari per l'anno nuovo, e tu lo sai benissimo. Ma forse avevi la mente impegnata in altre cose».

Per un attimo orribile, un'improvvisa fitta di rabbia parve esplodere nel cervello di Tyler. «A cosa ti riferisci, Doris? Hai per caso qualcosa in mente? Perché non mi parli in maniera diretta?», replicò freddamente. Lei lo guardò con occhi che parevano monetine. «Oh, certo che ti parlo in maniera diretta», disse, stringendosi gli spartiti contro il cappotto. «E ti dico che non tollero che ci si rivolga a me in questo modo. Hai capito?». Si allontanò rapidamente, mentre fiocchi di neve le cadevano sulla treccia arrotolata attorno al capo.

Dal giorno alla notte, sembrava diventata più alta. Katherine si fermò in cucina stringendo in mano il cestino per il pranzo preso a prestito e aspettò che il padre le slacciasse il cappotto. «Mi sei mancata», disse Tyler. «Questa casa non è

la stessa senza di te». Pensò che perfino il volto della bambina aveva un'espressione più adulta. Katherine lo guardò con una sorta di distacco e Tyler ebbe la visione fuggevole di lei che cresceva, diventava una ragazza, una giovane donna, e lo guardava così, come se non avesse più bisogno di lui. «Ti sei divertita con i Meadows?».

Katherine annuì.

«Puoi tornare da loro domani, dopo la scuola. Io ho una riunione».

La sua unica reazione parve consistere in un profondo respiro. «Va bene? Ti piace stare da loro?». Katherine annuì di nuovo. «Benissimo». Tyler le prese il cestino del pranzo e lo posò sul tavolo.

Katherine lo guardò con desiderio. Sperò che il padre non le chiedesse di restituirlo. Era bellissima quell'immagine di *Alice nel paese delle meraviglie*. Quando l'aveva aperto all'ora della merenda, aveva scoperto che dentro c'erano cracker e uva, un panino con il burro di arachidi e le toffolette, tagliato in quattro pezzi, e anche due biscotti.

Rimase a colorare sul tavolo della sala da pranzo fino a sera. Colorò un disegno della signora Meadows con le sue belle guance rosee, un altro di *Alice nel paese delle meraviglie* con i lunghi capelli biondi. Un altro ancora del signor Meadows con i pantaloni grigi coi risvolti e un cappello in testa simile a quello di suo padre.

Per cena, suo padre aprì un barattolo di spaghetti e lo scaldò in una pentola. Quando lui glielo chiese, Katherine dispose due forchette e due tovaglioli di carta sul tavolo. «Zucchettina», le disse Tyler, quando la padella cominciò a sfrigolare, «Connie Hatch ti ha mai fatto del male?». Lei lo guardò con tanto d'occhi. «Ti ha mai sculacciata, o cose del genere?». Tyler spense il fornello e andò a sedersi a tavola. Katherine scosse la testa, un gesto appena accennato, osservando le labbra del padre tingersi di arancione quando si infilò in bocca una forchettata di spaghetti. Tyler si pulì la bocca col tovagliolo. «Lo sai che cos'è un pettegolezzo?».

Il viso di Katherine avvampò. Conosceva la parola, ma in realtà non sapeva cosa significasse, e in qualche modo quel fallimento di fronte al padre la addolorò.

«Un pettegolezzo è quando le persone parlano degli altri e dicono cose che probabilmente non sono vere».

Tyler proseguì, ma una sensazione di orrore si era impadronita di Katherine, che incrociò le dita sotto il tavolo della cucina. Pensò a quello che le avevano

detto al catechismo, ai bambini che venivano rinchiusi nelle caverne, e poi gli chiedevano se credevano in Gesù. Se rispondevano di sì, li portavano fuori e li facevano mangiare dai leoni. Katherine sapeva che avrebbe incrociato le dita e risposto di no, che non credeva in Gesù, e questa consapevolezza era un segreto sepolto profondamente dentro di lei. Faceva di lei una persona cattiva, proprio come l'uomo che aveva rinnegato Gesù tre volte prima che cantasse il gallo; una cosa orribile. Lo avevano crocifisso a testa in giù.

«Perciò, se qualcuno ti dice qualcosa su di me, o su Connie, tu la devi ignorare, va bene? I pettegolezzi cominciano a causa della meschinità delle persone. È triste, Katherine. Ma c'è gente che non può fare a meno di essere meschina. Tu li devi ignorare, hai capito?».

Katherine annuì, tenendo le dita incrociate con forza sotto il tavolo.

69 *I wandered lonely as a cloud* (conosciuta anche come *The Daffodils*, *I narcisi*). Il testo originale recita: *I wandered lonely as a cloud / That floats on high o'er vales and hills, / When all at once I saw a crowd, / A host of golden daffodils*. Tyler cambia l'ultimo verso così: *A host of unpaid household bills*.

70 Nella cittadina di Orono si trova la sede dell'Università Statale del Maine.

71 Henri J.M. Nouwen, *Reaching Out: The Three Movements of the Spiritual Life*, Doubleday.

72 Romani 1,29.

Nove

L'ufficio del signor Waterbury aveva tre ampie finestre, due delle quali davano sul parcheggio sul davanti, mentre l'altra si affacciava sul cortile e i campi sportivi in lontananza. Quel pomeriggio un debole sole invernale filtrava nella stanza, lasciando ricadere pallide strisce di luce sulla grande scrivania di legno del direttore e sulla gonna di tweed marrone di Mary Ingersoll. Il signor Waterbury si appoggiò allo schienale della sedia girevole, che scricchiolò quando incrociò le gambe. Non era un uomo robusto, ma aveva una certa mole, come se lo avessero gonfiato leggermente con una pompa da bicicletta. Teneva distrattamente una penna in una mano e ora la puntò verso Rhonda Skillings. «Sono d'accordo con te», disse. «Non è il caso di tirar fuori la faccenda della domestica. Se Tyler se la intende con lei, è un'altra questione. Non vogliamo che pensi che l'abbiamo convocato qui per rinfacciargli dei pettegolezzi».

«Proprio così», disse Rhonda. Era seduta su una grossa sedia foderata di cuoio marrone brunito, fissato con delle bullette da tappezziere. Anche lei teneva in mano una penna e un faldone sul grembo. «Siamo qui per aiutare sua figlia. Punto. Fine. Il nostro gioco di oggi si chiama "preoccupazione". Gli esporremo le paure originate dall'onnipotenza infantile, abbinate, per così dire, a un ulteriore stadio di sviluppo legato al complesso di castrazione...».

Il signor Waterbury e Mary Ingersoll si scambiarono un rapido sguardo. Sul volto di lui passò per un attimo l'espressione di un uomo perplesso, ma che non voleva a nessun costo apparire tale. «Certo, preoccupazione», disse, annuendo con enfasi e spazzolandosi le spalle, come se avesse appena scoperto qualche granello di forfora. «È il nostro gioco tutti i giorni».

Rhonda s'infilò la punta della penna tra i capelli e disse: «La mia teoria è questa: ogni volta che Tyler sente opinioni negative sul comportamento di Katherine, le avverte come una ferita narcisistica. Che genera una rabbia narcisistica. E questo è proprio ciò che vogliamo evitare».

«Certamente», disse Mary Ingersoll, seduta accanto alla finestra. Sia Rhonda sia il signor Waterbury le sorrisero con gentilezza.

«Non devi preoccuparti», la rassicurò Rhonda.

«Ma resterà il nostro ministro del culto?», chiese Mary. «Anche se ha una

relazione con una donna sposata? È davvero un fatto ripugnante».

Il signor Waterbury, che frequentava la Chiesa Episcopale di Hollywell, aprì le braccia rivolgendosi a Rhonda. «Be', non siamo affatto sicuri che sia vero», disse Rhonda. «E comunque spetta alla Chiesa decidere. Ecco perché io credo che oggi l'importante sia concentrarci soltanto su Katherine. È davvero difficile pensare che una cosa del genere possa essere vera», aggiunse.

«Tutto è possibile quando un uomo soffre», disse il signor Waterbury. «Conoscevo un tizio che ha sposato la migliore amica della moglie sei settimane dopo la morte di lei».

«Ma la migliore amica di sua moglie era sposata?», chiese Mary.

«No. Non era sposata». Il signor Waterbury lanciò uno sguardo afflitto verso la scrivania.

«Devo correre in bagno», disse Mary, alzandosi.

«Ma certo, cara». Rhonda spostò le gambe per far passare la giovane donna.

Tyler non voleva fermarsi nel parcheggio principale, dove immaginava di essere visibile agli occhi di coloro che lo aspettavano nell'ufficio del signor Waterbury e che forse avrebbero notato il suo arrivo; perciò fece il giro lungo e parcheggiò sul retro. Entrò nella scuola dall'ingresso laterale e fu subito colto dall'odore della paura, mescolato con un aroma di... vernice? Gesso? Dentifricio? L'odore gli penetrò in gola mentre si fermava ai piedi della scalinata, insieme al ricordo infantile della vecchia signora Lurvy, che aveva l'abitudine di chiudere la bocca ai bambini con lo scotch giallo se solo si azzardavano a parlare sottovoce; il nastro adesivo troneggiava sulla sua scrivania con l'autorità di uno strumento chirurgico. Tyler era stato uno dei suoi preferiti, mentre Belle aveva avuto l'orticaria per mesi, nei primi tempi in cui la signora Lurvy era stata la sua insegnante. Nell'udire un deciso rumore di passi, Tyler si voltò. Sopra di lui spuntarono un paio di scarpe basse marroni, seguite da calze di nylon e da una gonna di tweed. Una specie di paralisi trattenne Tyler immobile, lo sguardo fisso verso l'alto, mentre la gonna girava l'angolo della scalinata, mostrandogli una breve immagine di cosce avvolte dalle calze e il lampo di una giarrettiere. Era Mary Ingersoll, che forse non l'aveva visto. Tyler, nello stato in cui era, aveva aperto la bocca, ma la parte di lui che prendeva le decisioni, qualunque essa fosse, aveva deciso di non salutarla. Solo che lei si girò e lo vide. Lo fissò; lui ricambiò il suo sguardo.

«Salve», disse Tyler.

Mary annuì e continuò a camminare. «Arrivo subito», le gridò dietro Tyler.

Lei non rispose e lui la guardò dirigersi per il corridoio. Gli parve una spaventosa ingiustizia l'aver ricevuto da lei uno sguardo tale che pareva che lo avesse sorpreso a manifestare un comportamento deviante. Non era *colpa sua*.

Si fermò nel corridoio vuoto, mentre l'odore di dentifricio e vernice gli si impregnava addosso. Oltre la porta aperta di un'aula vide le seggioline, i tavolini. Voltandosi, scorse un bidello con un lungo spazzolone che veniva verso di lui. Tyler alzò una mano in un gesto di saluto e si incamminò lungo il corridoio verso l'ufficio del direttore.

«Entri, entri pure», disse il signor Waterbury, dandogli una vigorosa stretta di mano. «Conosce già Rhonda, credo. E naturalmente Mary».

Mary Ingersoll, seduta accanto alla finestra, aveva un'aria mogia, ma Rhonda si alzò e disse: «Ciao, Tyler», prendendogli una mano tra le sue. «Grazie per essere venuto». Parlava lentamente, come se Tyler fosse sordo e avesse bisogno di leggerle le labbra.

«Si sieda, si sieda». Il signor Waterbury indicò una grande sedia di legno. «Lasci che le prenda il cappotto».

Mentre si scrollava di dosso il cappotto e porgeva il cappello, Tyler si sentì nudo senza quegli indumenti addosso. Nel sedersi lanciò un'occhiata a Mary Ingersoll e rimase stupefatto nel rendersi conto, dallo sguardo di lei, di quanto profonda fosse l'antipatia che la giovane donna provava nei suoi riguardi.

«Bene, allora». Rhonda Skillings sorrise. Aveva i capelli ondulati sopra la testa, e i riccioli torreggiavano così alti sulla fronte da dare l'impressione che, all'occorrenza, con un solo gesto avrebbe potuto allungare una mano e tirare via tutto. Fece un cenno al signor Waterbury, chino in avanti dietro la grande scrivania di legno. La lampada sulla scrivania proiettava un piccolo arco di luce sopra un faldone aperto che conteneva, si rese conto Tyler con un piccolo tuffo al cuore, una serie di rapporti sul conto di Katherine. Il signor Waterbury infilò gli occhiali, sbirciò le carte, poi se li tolse.

«Si sono verificati parecchi episodi incresciosi, vede», disse a Tyler. «Temo proprio di sì. Strilli, sputi, disegni osceni».

«Disegni osceni?».

«Be'...».

«Katherine ha fatto disegni osceni?», Tyler pronunciò la domanda a bassa voce.

«Ha disegnato una donna nell'atto di defecare, temo».

«Posso vederla?».

Il signor Waterbury gli porse un foglio e Tyler gli diede un'occhiata. «Questa

roba non è oscena», disse, restituendoglielo. «Per l'amor del cielo. Definire osceno un disegno del genere».

«È sintomo di un disturbo», disse Rhonda. «Mettiamola così».

Mary Ingersoll era arrossita, le guance rosee come un tramonto, e Tyler si rese conto che il disegno rappresentava lei.

«Tuttavia, questo è un periodo molto interessante per la pedagogia». Il signor Waterbury aggrottò le sopracciglia scure e porse a Tyler un opuscolo rilegato. «Ecco: forse troverà interessante questa pubblicazione». Tyler guardò la copertina. *La ricerca dell'eccellenza*. «È un rapporto», spiegò il signor Waterbury, «finanziato l'anno scorso dalla fondazione Rockfeller, e scritto dai più grandi educatori del paese, i quali propongono di creare classi separate per i bambini più dotati».

Tyler fece un lieve cenno col capo, un gesto conciliante.

«E altre per i bambini ritardati».

Nel parcheggio il motore di uno degli autobus della scuola gemette mentre il veicolo si metteva in moto.

Rhonda prese la parola. «Katherine è risultata ritardata in base a un test di intelligenza, Tyler. Ora, non pensiamo affatto che lo sia davvero: neanche per un attimo. Però riteniamo che sia davvero necessario aiutarla».

Gli occhi di Mary Ingersoll incontrarono quelli di Tyler e sostennero il suo sguardo per qualche attimo, prima di distogliersi.

«Abbiamo imparato molto sui bambini», disse il signor Waterbury. «Perbacco, quando eravamo piccoli, nessuno pensava a certe cose».

Tyler si schiarì sommessamente la gola. «Quali cose?».

«Ecco la mia teoria su Katherine». Rhonda raddrizzò la schiena e si toccò gli orecchini bianchi tondeggianti. «Ma prima, Tyler, permettimi di riassumerti alcune nozioni di base. Allo stesso modo in cui noi avremmo bisogno di qualche lezione di storia della religione», mosse la mano per indicare tutti i presenti nella stanza, «credo che ti sarebbe di aiuto comprendere alcune teorie di base della psicologia».

«Solo, Rhonda, non usare troppi paroloni, per favore», disse Tyler. Lei coprì il suo imbarazzo con una risata, ma tutti sapevano (aleggiava nella stanza) che Tyler si sentiva come un grosso animale in trappola. Posò *La ricerca dell'eccellenza* sulla scrivania di Waterbury, intrecciò le dita e aspettò che Rhonda iniziasse a parlare.

«I bambini sono creature sessuali», disse Rhonda.

Mary Ingersoll cominciò a giocherellare con la catenina e la piccola croce

che portava al collo; le sue dita andavano avanti e indietro.

«I bambini vengono al mondo e conoscono solo il seno della mamma». Rhonda si posò per un attimo una mano sul seno. «Hanno fame, piangono, e la mamma li prende in braccio. Sono potenti, capisci. Per quanto ne sanno, sono loro a controllare il mondo. “Onnipotenza infantile”, la chiamano».

La luce pomeridiana che filtrava dalle alte finestre era diventata del grigio pallido che preannunciava il crepuscolo. Gli alberi dietro il parcheggio davanti all'edificio parevano lontani, spogli e sottili contro lo sfondo del cielo. Il signor Waterbury si appoggiò allo schienale della sedia e accese la lampada a stelo dietro la scrivania, e all'improvviso un imbuto di luce gialla illuminò metà del tavolo e il grembo di Mary Ingersoll. «Onnipotenza infantile», disse Tyler, lentamente. «Questo è un parolone».

«Due paroloni». Mary si girò di fianco sulla sedia, passandosi una mano sul grembo.

«Due. È vero». Cadde il silenzio, e lo stomaco di Tyler emise un sonoro mormorio. Il signor Waterbury si affrettò a offrirgli una caramella. «No, grazie», replicò Tyler.

Rhonda gli sorrise. «Bene. Ma mi hai seguito, finora?».

«Mi sembra di sì».

Mary Ingersoll smise di giocare con la catenina. Tyler la guardò senza sorridere.

«Molto bene, allora». Mentre Rhonda parlava, il rossetto cominciò a incollarle i lati delle labbra. Sotto gli occhi di Tyler si fece gommoso, sia sopra che sotto, finché una pallina di sostanza bianca non comparve sul labbro superiore. Rhonda parlò di sessualità infantile, del complesso di Edipo e di quello di Elettra, e delle bambine che provavano desideri sessuali nei riguardi del papà. «A volte dicono ai padri: “Vorrei che divorziassi dalla mamma e sposassi me”».

Tyler non aveva mai sentito una bambina dire una cosa del genere. Lanciò un'occhiata al signor Waterbury, che stava osservando Rhonda con l'espressione eccessivamente compiaciuta e imbarazzata di un genitore che assiste alla commedia in cui recita il figlio.

Poi Rhonda cominciò a parlare di invidia del pene e del complesso di castrazione, al punto da posarsi con un gesto sorprendente la mano vicino all'inguine, nel descrivere la paura provata da una bambina quando si rende conto che sia lei sia la mamma sembrano aver subito una mutilazione. Rhonda tornò all'onnipotenza infantile, alla convinzione di poter fare qualunque cosa, di

avere il mondo intero in proprio potere, di essere simili a dèi. S'interruppe e sorrise a Tyler; lui ricambiò lo sguardo, ma non il sorriso.

«I bambini piccoli prendono le cose alla lettera», proseguì Rhonda. Mary Ingersoll annuì accanto alla finestra. Rhonda ricordò che, quando era piccolo, Toby Dunlop aveva sentito Marilyn che diceva: «Accidenti, ne ho fin sopra i capelli», e con aria perplessa le aveva risposto: «Ma mamma, non hai niente sopra i capelli».

Il signor Waterbury rise. «Proprio così, vero?», esclamò. «È proprio così».

Tyler incrociò le braccia sul petto. «Freud era un genio», proseguì Rhonda. «Prima di lui eravamo totalmente all'oscuro dei segreti della personalità, proprio come l'umanità ignorava tutto delle stelle prima dell'invenzione del telescopio. Galileo ci ha permesso di esplorare gli orizzonti dello spazio esterno e Freud quelli dello spazio interno».

All'improvviso Tyler provò una tale ondata di sonno che le sue palpebre si abbassarono pesantemente.

«Freud era davvero un uomo intelligente». Fu Mary Ingersoll a pronunciare quella frase, sempre seduta accanto alla finestra. «Sapeva davvero tante cose». Tyler si riscosse, fece un respiro profondo e incrociò le gambe. «Tutto quello che ci succede nella vita deriva dalla nostra infanzia», disse Mary.

Tyler la fissò. «È davvero così?», chiese in tono condiscendente.

Mary avvampò in viso e rispose: «Riteniamo che Katherine sia convinta di aver ucciso sua madre».

Nella stanza cadde il silenzio. Tyler vagò con lo sguardo da un volto all'altro.

«Riteniamo», disse infine Rhonda, con voce pacata, «che, considerando il suo stadio di sviluppo, nonché il concetto di onnipotenza infantile, probabilmente a livello inconscio Katherine si sente colpevole per la morte della madre. Lo sai, Tyler, dal punto di vista etimologico un *infante* è una persona che non è in grado di parlare».

Fuori, nel cortile, risuonò un fischietto.

Sulla collina fuori città dove sorgeva la casa dei Meadows, il cielo aveva ormai quasi assunto il colore delle vaste distese di campi che si estendevano dietro di essa. La linea dell'orizzonte era sottile e indistinta, tranne dove i larici crescevano sparsi qua e là, con i tralci nudi dei caprifogli avvolti attorno ai rami; il tutto ricoperto da un leggero strato di neve caduta giorni prima. Più vicino alla casa crescevano alti ciuffi di frumento dalle cime incurvate e coperte di neve. Tutto, i campi appena innevati, gli alberi spogli e le erbe, aveva acquistato una

lieve sfumatura color lavanda.

Infagottata in un cappotto invernale, una cuffietta di lana e spessi guanti, Katherine si guardò intorno. Pensò che forse il mondo era stato costruito sullo stivale di un gigante. Sulla punta sorgeva la città di West Annett, e d'estate vi cresceva il muschio: piccole zolle di terra su cui erano costruite le case, come quella rossa dei Meadows, e anche come la sua.

D'inverno, quando il gigante camminava nella neve, le case ne venivano ricoperte, e nessuno sapeva di abitare sul suo stivale, però poteva essere vero. Era un gigante buono, che non voleva far niente di male, e forse non sapeva nemmeno che il mondo fosse cresciuto sulla punta del suo stivale, perché era così alto che non riusciva a vedere fin laggiù.

Però la sua mamma lo sapeva di certo, perché lassù, in paradiso, si riusciva a vedere lontano.

Katherine tirò indietro la testa e guardò lassù, verso il cielo, ma il cielo era grigio e un po' increspato, come un turbine di polvere prodotto da uno stivale sporco. Forse la sera il gigante si sdraiava con gli stivali sporchi per aria, e in questo modo lo insudiciava tutto. Quando il gigante si ricordava di spazzare il pavimento, allora il cielo scintillava di un limpido azzurro. Katherine sorrise al pensiero che il cielo potesse essere il pavimento; il gigante poteva anche trovarsi a testa in giù, e nessuno lo avrebbe saputo. La gente non cadeva perché lui era così forte che ogni cosa sulla terra era protetta all'interno dei pezzettini di terriccio, ramoscelli, ghiaccio e neve.

«Sbrigatevi!», gridò la maggiore delle piccole Meadows. Era appena uscita dalla porta sul retro della casa e stava battendo le mani. Chiamava la sorella e il fratello, e anche Katherine. «Venite», esclamò. «La mamma ha detto che possiamo giocare un po' nel rifugio, prima che faccia buio!».

Quella piccola festa si ripeteva a intervalli costanti, ma diradati nel tempo. Davis Meadows amava pensare che anche quando il suolo era coperto di neve il rifugio antiatomico che aveva costruito con tanta cura si poteva aprire facilmente, e perciò qualche volta permetteva a Carol di aprirlo quando non era in casa e ai bambini di giocare all'interno. Riteneva che i bambini lo dovessero conoscere bene, di modo che, se si fosse verificato un attacco nucleare e lui e la sua famiglia fossero stati costretti a trascorrervi diversi giorni, i bambini non avrebbero avuto paura.

Katherine non credeva ai suoi occhi. Lì, nel cortile sul retro, la signora Meadows, con il suo cappotto rosso e gli stivali da neve, si chinò e spalancò una botola. «State attenti, bambini», disse. «State attenti. Uno alla volta». La

maggiore delle figlie entrò per prima e scomparve sotto terra. Poi toccò al maschietto, aiutato dalla madre, poi all'altra bambina, e infine fu il turno di Katherine. Una scala a pioli scendeva sempre più giù, e c'era una luce accesa. «Voltati e scendi all'indietro», le disse la signora Meadows. E così fece Katherine, lentamente, mentre le mani di qualcuno le stringevano le gambe e la guidavano giù per la scala a pioli.

«Dieci minuti soli», gridò la signora Meadows lassù in cima. «Ricordatevi le regole».

Incastonate alle pareti c'erano delle strette cuccette, e due lettini erano piazzati ai lati della stanzetta in cui si ritrovò Katherine. «Siediti», disse la bambina più grande, e Katherine sedette su un lettino. «Guarda, abbiamo le carte. Vuoi giocare a Go Fish?».

Katherine non si mosse. C'era una bambola di pezza su una delle cuccette, e la bambina più piccola, nel vedere che Katherine la guardava, si arrampicò fin lassù e la fece cadere. «Puoi giocare con lei», le disse. «Però poi la devi lasciare qui».

«Voi ce l'avete un rifugio antiatomico?», chiese la bambina più grande, mescolando le carte.

Katherine scosse la testa.

«Che cosa farete quando ci bombarderanno?», chiese la più piccola.

Katherine alzò le spalle.

«Potreste morire, per le cose che ci sono nell'aria», disse il bambino, in tono cupo.

«Piantala, Matt», ordinò la sorella. «Non la spaventare».

Appesi alla parete c'erano una grossa pala, un piccone, una torcia elettrica e un apriscatole. Katherine si voltò e si guardò alle spalle. C'erano file di scatolame, come quelle che tenevano dentro la lavanderia a casa. La signora Meadows stava scendendo la scala a pioli, e sorrise a Katherine, con le guance rosee. «Matthew, tesoro, toglì i piedi da quel lettino. Controlliamo che funzionino le batterie della radio e della torcia elettrica». La staccò dal muro e la accese.

«Fammela tenere», disse la bambina più piccola, e la signora Meadows gliela porse.

«Vuoi giocare un po' con la bambola?», chiese poi a Katherine. Lei annuì e sedette sul lettino con la bambola accanto a sé, facendole sporgere i piedi verso di lei. «Va bene, adesso controllo la radio. Spegnete la torcia elettrica. Non vogliamo consumare le batterie». Una scarica di elettricità statica riempì la

stanzetta e la signora Meadows si mise a trafficare con le manopole della radio, posta accanto a un tavolo che ospitava due pentole.

«Possiamo sopravvivere qui dentro fino a due settimane», disse a Katherine la bambina più grande. «Dietro quell'armadietto c'è l'acqua».

«Stt!», disse la madre, avvicinando l'orecchio alla radio. «Oh mio Dio». La signora Meadows si rialzò. La voce dell'annunciatrice diceva: «...ricercata dalla polizia per un furto commesso presso la casa di riposo della contea, si è costituita. La polizia ha dichiarato che Constance Hatch è rimasta latitante per quasi un mese prima di decidere di...». La signora Meadows spense la radio.

«Mamma, cos'è successo?», chiese la bambina più grande, voltandosi.

«Non ne sono sicura», rispose la signora Meadows. «Torniamo in casa, adesso».

Mentre era prigioniero nell'ufficio del signor Waterbury, Tyler avvertiva il dolore sotto la scapola irradiarsi con tale intensità che gli pareva di avere un chiodo conficcato lì dentro. Ma rimase immobile. Se aveva capito bene, Rhonda aveva detto con voce sicura che chiunque ha provato il desiderio di uccidere i propri genitori. Che quell'informazione gli venisse posta come se fosse una verità inconfutabile; che il tono sicuro di Rhonda fosse pervaso di un'autorità trattenuta ma incontrovertibile, mentre Mary Ingersoll spandeva nell'aria la nuvola invisibile e nociva del proprio sdegno; che il signor Waterbury ostentasse il sorriso entusiasta di un uomo confuso ma favorevole a tutto ciò che veniva detto; tutto questo pareva a Tyler violentemente offensivo, al punto da costringerlo a fare appello alle proprie risorse più profonde per comportarsi in maniera civile, educata, virile. Ma la rabbia, come il Mar Rosso, gli turbinava nella testa.

«Il peccato originale, Tyler», disse Rhonda sorridendo, protesa verso di lui, «è la risposta a tutto questo. In realtà, è affascinante. Il mito del peccato originale è nato dal bisogno umano di venire a patti col senso di colpa. Ci sentiamo colpevoli, tutti quanti. E questo senso di colpa ci rende confusi. La storia della caduta dallo stato di grazia, il fatto di essere stati cacciati fuori a calci dal giardino dell'Eden, e la nostra capacità di redenzione, esercitano su di noi un fascino così profondo perché ci sentiamo davvero colpevoli per la nostra rabbia infantile, per il desiderio inconscio di uccidere i nostri genitori. La nostra innocenza viene infranta, capisci, prima ancora che disponiamo delle parole adatte per comprenderlo».

Silenzio.

Tutti lo guardavano. Tyler annuì lentamente, perché in realtà non aveva la minima idea di che cosa volesse dire Rhonda; sapeva solo che lo trovava ridicolo, come se qualcuno le avesse fatto il lavaggio del cervello. Avrebbe voluto dirle che era un'idiota, proprio come suo suocero, e che ormai vivevano in un mondo senza Dio. Guardò fuori dalla finestra. Era buio ormai e il vetro rifletteva la scena che si svolgeva nell'ufficio: la lampada dietro la scrivania del signor Waterbury, la figura immobile di Mary Ingersoll, con le gambe incrociate. Tyler scrutò oltre il riflesso e vide un piccolo stormo di uccelli spostarsi con un rapido frullo d'ali da una cima all'altra degli alberi spogli. *Perché mi nascondi il tuo volto? Sin dall'infanzia sono povero e vicino alla morte, sfinito sotto il peso dei tuoi terrori*⁷³.

«Cosa ne pensi, Tyler?», chiese Rhonda.

Lui si voltò a guardarla. «Be'», disse, con un lieve cenno del capo, «tutto quello che hai detto è senz'altro interessante. E a me sembra un mucchio di idiozie». Aveva la sensazione di essere completamente scollegato da se stesso; non avrebbe saputo dire da dove venissero le sue parole, chi desse loro il permesso di uscire dalla bocca. Un vuoto pneumatico sembrava circondarlo, ma altre frasi gli sgorgarono dalle labbra, una ragnatela di parole, un ammasso informe. «Quale aiuto possa ricevere Katherine dalla tua reinterpretazione del racconto della Genesi è al di là della mia comprensione. Puoi interpretare tutto come ti pare, ma coinvolgere Katherine in simili sciocchezze, quando ha già dovuto sopportare tanto, accusarla di...», e qui Tyler si voltò verso il signor Waterbury, «fare disegni osceni... vi chiedo, cosa sta succedendo qui? Quando ero piccolo, mi dicevano sempre: "Smettila di pensare alle porcherie", e...».

«Calma», disse il signor Waterbury appoggiandosi allo schienale e facendo scricchiolare la sedia. «Calma, adesso. Riflettiamo, ed evitiamo di parlare a sproposito. Cerchiamo di essere educati».

Senza dubbio, Mary Ingersoll sogghignò. Tyler era il loro orso che balla, il loro pagliaccio da circo. Pensò che aveva passato tutta la vita a sforzarsi di essere educato. Di pensare sempre prima al prossimo. Probabilmente in quel momento stava per avere un attacco di cuore, oppure un ictus, perché il dolore sotto la scapola era quasi insopportabile.

«Oh, Tyler», disse Rhonda, con calma. «Questo è davvero un grosso malinteso. Nella mia impazienza, ho esagerato la situazione. Stavo solo cercando di aiutarti a capire che cosa sta affrontando Katherine, in modo che insieme possiamo riuscire a convincerla a ricominciare a parlare».

Un senso di vertigine aveva sopraffatto Tyler. «Chiedo scusa», disse al signor

Waterbury. «Chiedo scusa per aver parlato di porcherie».

«Oh, certamente. Non c'è motivo di preoccuparsi». Il signor Waterbury annuì.

Si udì bussare alla porta e, dopo un attimo di smarrimento, il direttore andò ad aprire. «Grazie», disse a bassa voce. «Sì, ha ragione. Grazie».

Tornò indietro e sedette. «Perbacco», disse, guardandosi attorno. «La mia segretaria l'ha appena sentito, e ha pensato che fosse importante, perché il signor Caskey si trova qui». Fece un cenno col capo verso Tyler. «Connie Hatch...».

Un'ondata di calore investì Tyler.

«Che ha fatto Connie Hatch?», chiese Mary Ingersoll, sporgendosi dalla sedia.

«A quanto pare si è costituita e ha confessato l'omicidio di due donne». Tutti si voltarono a guardare Tyler. Lui chiuse gli occhi lentamente, e altrettanto lentamente li riaprì.

«Oh, mio Dio», disse a bassa voce. «Povera creatura».

Quella sera squillarono i telefoni. Non in casa di Tyler, che aspettava notizie da parte di Adrian Hatch. Ma in molte altre case lungo il fiume. Mary Ingersoll, parlando con un'amica, definì Tyler Caskey un "pervertito". «Era lì fermo, in fondo alle scale, a guardarmi sotto il vestito. Questi ministri del culto sono dei repressi. Mio Dio...».

Era un'ottima cosa che Alison Chase avesse un duplex, perché Rhonda e Jane Watson ebbero la possibilità di parlarle contemporaneamente. «Non sembrava sorpreso», disse Rhonda. «Un altro avrebbe detto: "Cosa? La mia domestica è un'assassina?". Ma lui non ha reagito così».

«Ricomincia da capo», disse Jane, agitando una mano per far segno alla figlioletta, Martha, di andar via, di tornare in camera sua al piano di sopra. «Aveva il comportamento di qualcuno che ha avuto... be', lo sapete, rapporti intimi con lei?».

«No», rispose Rhonda. «No, in realtà penso che quella parte non sia vera. Sembrava piuttosto che lo sapesse».

«Se lo sapeva», disse Alison Chase, «allora ha dato rifugio a un latitante».

«Non necessariamente», rispose Jane. «Se non sapeva dov'era, non può essere accusato di averle dato rifugio».

(«E la cosa ironica», stava dicendo ora Mary Ingersoll a un'altra amica, «è che ha accusato il signor Waterbury di pensare alle porcherie!»).

«Com'è andato il resto del colloquio?», volle sapere Jane. «Martha mi ha

detto che in realtà la bambina aveva del cibo nel cestino del pranzo l'altro giorno».

«Il colloquio è andato male», disse Rhonda, e le sue parole delusero le altre due, perché aveva un tono riservato, “professionale”, che a loro non piaceva.

«Senti, Jane», disse Alison, in piedi nello sgabuzzino della cucina con il telefono dal filo lungo. «Cosa farai con i lamponi quest'anno?».

«Mangerò quelli in scatola», disse Jane. «Non ne voglio sapere di frutta contaminata. Non permetterò che Martha, magari tra vent'anni, sviluppi qualche strana malattia».

«Martha li mangia, i lamponi?», chiese Alison. «I miei figli non li mangiano. E neppure il pesce, e niente che sia verde. Niente che abbia un colore, ripensandoci».

«Il colloquio è andato male», disse Rhonda, «perché, proprio come sospettavo, Tyler non può sopportare di sentire alcun commento negativo su sua figlia. Non lo può proprio sopportare. E quella povera Mary Ingersoll. È una brava ragazza, ma anche molto giovane. Vuole solo sentirsi importante, essere d'aiuto, ma lo prende per il verso sbagliato, questo è certo».

«A Martha piace moltissimo», disse Jane. «Continua a parlare dei suoi capelli. Ma non so se le vuole bene, come fanno altri bambini».

«Ci sono dei bambini che vogliono bene a Katherine?», chiese Alison. «E chi sono?».

«No, no. Misericordia. Stavo parlando di Mary Ingersoll».

«Una brava insegnante», disse Rhonda. «Un po' inesperta, tutto qui».

«Dov'è Connie adesso?», chiese Jane.

«Penso che sia detenuta presso la prigione della contea», disse Alison.

«Non è ironico che la prigione si trovi proprio nello stesso edificio della fattoria della contea, dove Connie ha fatto quelle cose?», disse Rhonda.

«Ci ho pensato anch'io», disse Alison. «È paradossale che sia finita in prigione proprio nel luogo dove ha commesso il crimine».

«Be', quella è la prigione della contea, e se Connie ha ucciso quelle donne la trasferiranno in una prigione di Stato. Nel carcere femminile di Skowhegan. Immagino che ci resterà per tutta la vita. Come le ha uccise? Lo hanno detto?».

«Credo che le abbia annegate», rispose Jane.

«Annegate?», chiesero in coro Alison e Rhonda. «Come si fa ad annegare una povera vecchia ammalata senza che nessuno se ne accorga?», domandò Alison.

«Non lo so», rispose Jane. «Ma ho sentito che forse riesumeranno le salme e

controlleranno se hanno acqua nei polmoni. Il cugino di Charlie Austin, avete presente, lavora al dipartimento di polizia. Per questo Doris lo ha saputo».

«Che cosa orribile», disse Rhonda. «Assolutamente orribile. E quanta rabbia! È un gesto pieno di rabbia».

Quando riagganciarono, Jane richiamò Alison. «C'è bisogno di un dottorato in psicologia per sapere che uccidere qualcuno è un gesto pieno di rabbia?». Le due donne risero fino alle lacrime.

Tyler non riusciva a soffocare la propria sensazione di crescente ansietà. Dopo mangiato lasciò i piatti nel lavandino e disse: «Micina, andiamo a fare una passeggiata».

Senza una parola, la bambina andò a prendere il cappotto e Tyler la fece sedere accanto a lui sul sedile davanti. Il cielo buio si era rasserenato: si vedevano le stelle sopra l'oscurità dei campi, e la luna, come un mezzo bottone bianco, brillava nel cielo. Tyler guidò fino a casa di Connie, senza sapere esattamente cosa avrebbe fatto. Non c'erano luci accese nella roulotte, ma ce n'erano al pian terreno della grande casa di Evelyn. Tyler immaginò Evelyn e Adrian che parlavano di Connie, e quel pensiero lo tormentava: avrebbe dovuto essere con loro. «Starò via solo un minuto», disse, parcheggiando accanto al fienile. Ma quando salì i gradini d'ingresso, vide che Adrian ed Evelyn stavano guardando la televisione, con gli occhi fissi davanti a loro. Evelyn parve ridere a una battuta del programma. Tyler aspettò per un lungo istante, poi si voltò e tornò in macchina.

Si spinse fino a Hollywell, fino alla fermata dell'autobus da dove Lauren lo aveva chiamato quel giorno, quando non sapeva più dove si trovasse. Percorse la Main Street, superò la farmacia e imboccò una stradina laterale che passava accanto alla casa di Susan Bradford. C'era una luce accesa in soggiorno, e Tyler fu commosso al pensiero di lei, lì da sola; ma quel sentimento gli sembrava molto lontano.

Tornò a casa percorrendo strade secondarie, infelice al pensiero di rientrare nella fattoria, perché essere in movimento aveva reso a malapena sopportabile il dolore e l'ansia dentro di lui; ricominciò di nuovo a riflettere sul sermone. Non avete idea, pensò, immaginando di fronte a sé la sua congregazione, di quanto sia offensivo entrare nella casa di Dio e contaminarla con i vostri stupidi pensieri meschini.

Katherine sembrava essersi addormentata. Aveva la testa appoggiata al sedile, e il viso girato verso il finestrino. Il suono improvviso e sommesso della

sua voce lo colse di sorpresa. «Papà, perché la luna ci viene dietro?», chiese.

Era davvero ironico che la prigione si trovasse nello stesso edificio che ospitava la fattoria della contea, dove Connie aveva lavorato, e dove Tyler aveva fatto visita alla confusa Dorothy Aldercott. La prigione non era attrezzata per le detenute perché ce n'erano molto poche, e Connie veniva custodita in un'ala separata, dove le portavano i pasti in cella per evitarle di mangiare insieme agli uomini.

«A quanto pare, solo perché hai confessato un delitto, questo non significa necessariamente che lo Stato ti creda». Adrian parlò guardando il parabrezza, senza voltarsi verso Tyler, nemmeno quando Tyler si voltò verso di lui.

«Vuoi dire che hanno bisogno di altre prove», disse Tyler.

Adrian non rispose.

La strada che portava alla fattoria della contea era lunga e si allontanava da quella principale snodandosi attraverso un tratto di terreno spoglio. Si arrampicava su per una collina coperta solo da vaste distese di neve intatta, grigio-azzurrina contro il cielo nuvoloso. L'edificio in sé era di mattoni giallo sporco, con alcune ali aggiunte qua e là, sgraziate e dall'aria logora. L'atmosfera esteriore che emanava era così priva di umanità che il filo di ferro steso in cima a due mura, visibile quando Adrian scalò la marcia, parve per un attimo fornirle una nota di bizzarra vivacità, prima che la mente ne afferrasse il significato. *Ero in carcere e siete venuti a trovarmi.*

Dato che Connie aveva dichiarato che era il suo ministro del culto, Tyler ebbe il permesso di vederla da sola. Adrian rimase nel piccolo atrio accanto alla reception e Tyler, dopo aver ricevuto l'educato saluto dello sceriffo, fu affidato a un uomo in uniforme, dal volto inespressivo, che lo guidò oltre una successione di cancelli chiusi a chiave, chiudendo sempre il precedente prima di aprire il successivo. Per due volte Tyler si ritrovò di fatto in gabbia, mentre l'uomo cercava le chiavi senza fretta, frugando in un anello grosso come un piattino. Tyler teneva il cappello con entrambe le mani, talmente madido di sudore da avere perfino i polsi umidi mentre aspettava di oltrepassare le sbarre dipinte di giallo. Poi si ritrovò in una stanza piccola, senza finestre, al cui interno c'erano solo un tavolo e tre sedie. Attese. Le lancette di un grosso orologio sulla parete indicavano le dieci e venti, e Tyler ci mise un po' prima di rendersi conto che in realtà l'orologio era rotto; era fermo.

Una sensazione di calma lo invase, ma sapeva che non poteva fidarsene, che la sua tranquillità significava soltanto che qualcosa dentro di lui si era bloccato,

proprio come l'orologio. Muovendo solo gli occhi, si guardò intorno. Probabilmente la stanza non veniva imbiancata da quando era stata costruita. Due lampadine brillavano in alto sopra di lui. Con una sorta di spossatezza, Tyler pensò che se fosse stato al posto di Dietrich Bonhoeffer forse si sarebbe ucciso.

Di fronte a lui si udì un po' di confusione, la porta metallica si spalancò, una guardia si ritrasse, ed ecco Connie, con una tunica beige, i capelli sciolti, gli occhi arrossati e infossati. Tyler non l'avrebbe riconosciuta. Ma il volto di lei s'illuminò, e gli tese le braccia. «Tyler!», esclamò.

73 Salmi 88,15-16.

Dieci

Jeannie aveva imparato a dire: «Papà è il levelendo». «Papà è il levelendo!», strillò, battendo le manine, ferma davanti a Margaret Caskey, mentre il vecchio cane, Minnie, scodinzolava e si sdraiava con la testa posata sulla traversa della sedia a dondolo.

«Senti come parla, Tyler», disse la signora Caskey. «Per tutta la settimana le ho fatto vedere una tua foto e le ripetevo “Papà è il reverendo”, e adesso ha imparato a dirlo».

La piccola Jeannie ridacchiando nascose la testa in un cuscino del divano e poi lo lanciò in aria. «Papà, papà», strillò, e fu scossa da un nuovo accesso di risatine. Katherine la guardava, con una mano in bocca.

«Togliti la mano dalla bocca», le disse la nonna. «Parola mia, non hai idea di quanti germi vivano sopra una mano. Dappertutto. Lo sai cosa sono i germi, Katherine?».

«Papà è il levelendo!», esclamò Jeannie, che stava cominciando a sembrare esausta; aveva la pelle chiara, e ai primi segni di stanchezza ombre bluastre le spuntavano attorno agli occhi. Per la prima volta non si era addormentata durante il viaggio in macchina, spiegò la signora Caskey a Tyler. Ormai era nella fase in cui si passava da due sonnellini a uno solo. Tyler non ricordava che Katherine fosse passata da due sonnellini a uno solo.

«Chiedo scusa», disse, perché stava suonando il telefono dello studio.

Era Ora Kendall. «Tyler... che succede?».

«Che bello risentirti», disse Tyler. «È passato un po' di tempo. Come stai, Ora?».

«Oh, piantala. La gente mormora, Tyler. Non puoi non saperlo».

Sembrava che un tuorlo d'uovo si fosse rotto all'orizzonte e stesse colando lungo i bordi della terra. «Non sono al corrente dei pettegolezzi della zona». Tyler si sentì improvvisamente rigido, senza fiato, come se abitasse il corpo di un uomo molto anziano. Raddrizzò le spalle. *Perché contro di me si sono aperte la bocca malvagia e la bocca ingannatrice, e mi parlano con lingua bugiarda*⁷⁴.

«Parlano soprattutto di Connie. Io non ci credo, ma dicono che ieri sei andato a trovarla in prigione».

«E quindi, Ora? Ci sono andato con suo marito. Un ministro del culto che visita una persona in difficoltà».

«Che cosa ti ha detto? Mio Dio, l'ha fatto davvero?».

«Ora, lo sai che non riferisco mai il contenuto dei miei colloqui».

«D'accordo. Ma la gente dice che di certo l'hai aiutata a nascondersi. Oh, ne dicono di tutti i colori. E secondo me... vuoi sapere che cosa penso?».

«Sì, certo».

«Secondo me faresti meglio a uscire e ad andare a parlare con il tuo gregge. Fatti vedere da loro, per l'amor del cielo. Parlagli delle tue preoccupazioni, e digli che comprendi le loro».

Il cielo era di un azzurro sempre più cupo, con quella striscia gialla al di sotto. Gli alberi sulla collina erano bruni, spogli e immobili. «Capisco», disse Tyler, sedendosi lentamente.

«Jane Watson stava perfino per... oh, lascia perdere. Ma scendi dal tuo piedistallo e torna a parlare con la gente comune».

«Capisco», ripeté Tyler. Gli prudevano le ascelle. «Chiunque voglia vedere il suo ministro del culto, Ora, chiunque voglia capire chi è e ascoltare cos'ha da dire, può venire in chiesa domani».

Sedette e osservò il giallo sbiadire nel cielo. Proprio quando pensava che il sole fosse tramontato del tutto, vi fu un improvviso riflesso, di un glorioso porpora rosato, contro le nuvole striate. Tyler si sforzò di ricordare che un tempo aveva provato tanta simpatia per Ora, ma quel ricordo gli appariva molto lontano. Quello che gli riempiva la mente era Connie, come uno spesso muschio scuro: l'immagine di lei quando le guardie l'avevano portata via, il modo in cui si era voltata a guardarlo sulla soglia, gli occhi rossi come quelli di un bambino spaventato. Lui aveva alzato la mano per farle capire che sarebbe tornato, perché non gliel'aveva detto esplicitamente mentre parlavano. Mentre usciva era passato accanto ai detenuti maschi diretti verso la mensa, la stessa utilizzata dagli ospiti della fattoria della contea sull'altro lato dell'edificio. Quegli uomini lo avevano spaventato; lo squadravano con occhi scintillanti, mentre le guardie ripetevano loro di muoversi, muoversi. Aveva chiesto allo sceriffo se Connie fosse al sicuro e l'uomo aveva risposto: certamente, non le sarebbe capitato niente mentre era affidata alla sua custodia. Avevano fatto venire una secondina dal carcere femminile di Skowhegan. Tyler non pensava di aver mai incontrato un secondino prima di allora. Bonhoeffer era diventato amico delle guardie, perlomeno di alcune.

Tyler si tamburellò la bocca con le dita. Rimase seduto a lungo, finché le

colline in lontananza divennero a malapena visibili, e la vasca degli uccelli fu solo una sagoma grigia oltre la finestra.

Quando le bambine furono a letto, Margaret Caskey si piazzò sul divano con il lavoro a maglia, muovendo le braccia a rapidi scatti. «Siediti», ordinò a Tyler, e lui si accomodò accanto a lei sulla sedia a dondolo. «Come puoi immaginare», disse la donna con un sopracciglio alzato, tenendo gli occhi fissi sulla lana, «mi ha nauseato sentire che Connie Hatch ha dichiarato di aver ucciso due donne. Hai avuto una pazza in casa tua, Tyler. È stato un vero shock per me».

Tyler attese per un istante. «Sono andato a trovarla», disse infine.

Margaret Caskey interruppe il lavoro. «Sei andato a trovarla? Dove?».

«In prigione. Ieri, con Adrian. Siamo andati insieme».

«E per quale motivo, in nome del cielo, ti sei sentito in dovere di andare a visitare quella donna?».

«Mamma, per l'amor di Dio. È il mio lavoro. È nei guai».

La madre riprese a sferruzzare. «Lo credo bene che è nei guai. Spero proprio che la chiudano in galera e buttino via la chiave».

Lui la guardò, sforzandosi di ricordare la madre della sua giovinezza, senza riuscirci. Gli pareva che la donna seduta sul divano fosse composta da molecole pressate insieme con tale forza che il suo volto, le lunghe dita, i fianchi sottili sembravano di metallo sotto la pelle. Eppure anche lei era mortale, pensò Tyler. Tutti lo erano.

«Spero tu ti renda conto», proseguì lei, lanciandogli un'occhiata e dando uno strattone al filo, «che il solo fatto di averla avuta in casa tua potrebbe aver danneggiato la tua reputazione».

«Di cosa stai parlando?», chiese Tyler. «È stata la Chiesa ad assumerla per badare a casa mia».

«Sì, e mi ricordo che alcune donne della Società Benefica non ne erano molto entusiaste, fin dall'inizio. Ha smesso di andare in chiesa anni fa, e adesso c'è da chiedersi il perché. Anche a Lauren non piaceva, ma tu insistevi per volerla tenere. E anche se sei un ministro che svolge il lavoro di Dio, io non credo che sia appropriato da parte tua tenerti ancora in contatto con lei».

Tyler non avrebbe voluto sollevare l'argomento, ma una certa ansia, e anche qualcos'altro, lo spinse a proferire quelle parole. «Be', mamma, a quanto pare circolano degli sciocchi pettegolezzi. Sono cose che capitano in una piccola città, quando la gente si annoia della propria routine e ha bisogno di un po' di eccitazione».

Margaret Caskey smise di sferruzzare e lo guardò.

«Dicono che me la intendessi con Connie. Che le avrei perfino regalato un anello».

«Tyler! Come sarebbe a dire!».

Tyler alzò stancamente le sopracciglia. «La gente si inventa le cose. Ma non è giusto nei riguardi di Connie. O di suo marito».

«Connie! Chi se ne importa di Connie? E tu? Chi sparge certe dicerie, e che cosa hai fatto per fermarle?».

«Mamma, calmati. Abbassa la voce. Se un pastore reagisse a qualunque pettegolezzo che circola nella sua parrocchia, non avrebbe tempo di fare nient'altro».

La signora Caskey mise da parte il lavoro a maglia. Si tolse un pelo dalla manica del maglione e si tamburellò la bocca con la mano. «E cosa succederebbe se Susan Bradford sentisse queste cose orribili?».

«E se anche fosse? Non posso farci nulla. Se ci crede, allora non mi conosce bene».

«Lei non ti conosce bene, è proprio questo il punto! Ti sta conoscendo poco per volta. Oh, misericordia. Tutto questo mi fa star male. Male».

«Allora non avrei mai dovuto parlartene».

«Non fare così, Tyler Caskey. Non far finta di aver bisogno di tenermi segrete certe cose, solo perché non ti piacciono le mie reazioni».

Tyler si alzò e fece l'atto di uscire dalla stanza.

«Dove stai andando?», gli chiese sua madre.

«Ho del lavoro da fare. Domani terrò un sermone importante».

«Be', ho invitato Susan per il pranzo della domenica».

Tyler si voltò. «L'hai invitata? Senza dirmelo?».

Sua madre raccolse il lavoro a maglia. «Te lo sto dicendo adesso, no? Pensi che sia stato facile per me vedere com'eri in quest'ultimo anno? Hai la possibilità di migliorare la tua situazione, e non sembri nemmeno rendertene conto».

Tyler si immaginò afferrare la sedia a dondolo, spaccarla contro il muro e strappare le assi della traversa, e quell'immagine lo sorprese. Ritornò a sedersi sopra, posando con attenzione le mani sui braccioli.

«C'è qualcuno là fuori che vuol farti *del male*, Tyler, e tu devi scoprire chi è. Forse è stata proprio Connie a spargere in giro la voce, prima di scappare Dio sa dove».

«Queste sono sciocchezze, mamma». Tyler aveva la bocca secca.

«Non sono affatto sciocchezze. Potrebbero farti perdere il lavoro. A volte mi chiedo se i nostri antenati non avessero ragione a mettere i bugiardi alla gogna, proprio nel centro della città, dove la gente poteva schernirli».

Nell'udire quelle parole dalla cima delle scale, Katherine si afferrò alla balaustra e avvertì neri cerchi di tenebra rotolarle addosso. Era come se fosse entrata nel quadro sulla parete dell'aula di catechismo: una bambina in una caverna buia, in attesa che venissero a prenderla, per farla mangiare dai leoni. Anche se aveva incrociato le dita e aveva detto che non credeva in Gesù per non farsi portar via, non aveva funzionato: ormai era il suo turno, e non c'era nessuno a pregare con lei. Era come quello che le aveva raccontato Connie, quando da piccola la chiudevano nel bagno fuori insieme al fratello, e c'erano le ragnatele, era tutto buio e puzzava. Ma lei non aveva fratelli, era sola, e l'oscurità del suo inganno le si era avvolta attorno per afferrarla. Aveva una paura tale che le girava la testa, non riusciva a stare in piedi, anche se cercava di aggrapparsi alla balaustra, ed ecco che cadeva... continuava a cadere, lentamente ma in fretta, un tonfo dopo l'altro, a testa in giù, un gradino dopo l'altro, tra le urla della nonna, ed ecco la grossa mano del padre. Finalmente, eccola tra le sue braccia. «Sono stata io», singhiozzò. «Sono stata io, papà. Io, io. Non volevo».

La misero sul divano e le controllarono le gambe e le braccia. «Muovilo», le dicevano. «Riesci a muoverlo?». E poi la nonna in piedi accanto a lei. «Che cos'hai fatto, Katherine?». Katherine distolse il viso e sentì il padre fare la voce grossa: «Mamma, va' a letto».

«Non ho intenzione di andare a letto».

Con voce ancora più grossa: «Mamma! Va' a letto!». Cadde il silenzio mentre la signora Caskey saliva le scale. Katherine si voltò. Suo padre, così alto, la stava guardando da lassù.

«Sono stata io», sussurrò, piangendo.

Lui controllò di nuovo che non avesse lividi né ossa rotte, poi la portò nello studio e chiuse la porta. Questo la spaventò: non aveva mai visto quella porta chiusa prima di allora. Continuò a piangere. Suo padre sedette dietro la scrivania e la prese sulle ginocchia.

«Dimmi, Micina», le sussurrò.

La domenica mattina il cielo era sereno e l'aria gelida. La neve sui bordi della strada appariva rattrappita e rinsecchita, e il sole del mattino illuminava gli alberi lateralmente, proiettando lunghe ombre lungo la strada. Faceva troppo freddo perché il sole riuscisse a sciogliere le pozzanghere di ghiaccio o ad ammorbidire le cucchiariate di neve depositate tra i rami spogli degli alberi. Nel

canale lungo la Upper Main Street il ruscelletto che si buttava nel fiume era una grigia protuberanza rigonfia di ghiaccio dall'aria durissima. Lungo la riva c'erano felci gelate, raggrinzite e spezzate, come se qualcuno avesse aperto un pacco di spinaci surgelati e li avesse gettati tra i boschi.

Gli occhi di Tyler osservarono ogni particolare del paesaggio; vide anche la mano guantata e ossuta della madre premuta contro il cruscotto mentre svoltava l'angolo; vide la polvere sul cruscotto, la sporgenza nel guanto di lei nel punto in cui si trovava la fede nuziale. Sul sedile dietro Jeannie ridacchiava, mentre Katherine le parlava piano all'orecchio. «Spero che tu non le stia confidando un segreto», disse la nonna.

«Lasciala in pace», disse Tyler, a bassa voce. Lanciando un'occhiata nello specchietto retrovisore incontrò lo sguardo di Katherine e le strizzò l'occhio. Lei gli fece un sorriso così ampio che la sua bocca si aprì, e raddrizzò le spalle dentro il cappotto.

Tyler era rimasto alzato con lei fino a tarda notte, tenendola sulle ginocchia, mentre lei parlava, gesticolando con le manine. Le aveva spiegato che rispondere alla domanda della signora Skillings non era un pettegolezzo: che non aveva fatto niente di male nel dire che Tyler aveva dato un anello alla signora Hatch; si era confusa, e capita spesso che la gente si confonda e dica cose sbagliate. «Cos'è la gogna?», chiese Katherine. «Quella di cui parlava la nonna».

Tyler le fece un disegno. «Una cosa orribile», disse. «Adesso non si fanno più queste cose».

«Le facevano ai vecchi tempi?».

«Proprio così».

«Perderai il lavoro, come ha detto la nonna?».

«Oh, no».

«C'è una bambola di pezza nel cortile dei Meadows. Dentro una casa sotto terra. Quando arriveranno le bombe, ci faranno male?».

«Non ci sarà nessuna bomba, zucchettina».

«Come fai a saperlo?».

«Perché nessuno vuole distruggere la terra. I russi, proprio come noi, vogliono che il mondo continui a esistere».

«Ma i Meadows non lo sanno?».

«Be', a volte la gente ha paura».

«Io ho paura». Katherine alzò gli occhi, lo guardò in faccia.

«E di cosa?».

«Di morire».

Tyler annuì.

«La mamma è morta perché Dio era pronto a chiamarla?».

Tyler annuì di nuovo.

«Perché era pronto?».

«Non lo sappiamo».

«Ma Dio lo sa?».

«Dio sa tutto».

«Dio lo sa che una volta, mentre stavo giocando nel tuo ufficio, è entrata la signora Gowen e mi ha fatto vedere che era capace di togliersi i denti?».

«Davvero?».

Katherine annuì. Dopo un attimo, chiese: «Perché la nonna non mi vuole bene?».

«Zucchettina, la nonna ti vuole bene».

Katherine dondolò i piedi e poi si fermò. «Però non lo fa vedere».

«Be'». Tyler le circondò la schiena sottile con le braccia e la strinse forte. «La nonna si preoccupa molto», le disse, «e a volte la gente ha così tante cose per la testa, che alla fine si confonde».

Katherine parve riflettere su quelle parole. «Connie Hatch si è confusa».

«Sì, penso di sì».

Di nuovo, Katherine rifletté. «Accidenti», disse, con un sospiro, «Dio deve avere proprio tanto da fare».

Passata mezzanotte Tyler la mise a letto. Una fessura di luce filtrava sotto la porta della stanza di sua madre, ma Tyler tornò al piano di sotto a lavorare al sermone. Continuava ad alzarsi, a coprirsi il viso con le mani, per poi sedersi di nuovo. Alla fine scrisse, e scrisse. Si sentiva come un atleta che si è allenato per anni, e ora si approssimava la gara. La forza crebbe in lui, poi svanì, e poi crebbe di nuovo. Prima di allora non aveva mai tenuto un sermone di tale durezza.

Il passo delle Scritture sarebbe stato tratto da Isaia 59, terminando col versetto 9: «Per questo il diritto si è allontanato da noi e non ci raggiunge la giustizia»... Poi avrebbe pregato dicendo: «Solo l'infinita misericordia di Dio può eguagliare l'infinita sofferenza della vita umana».

Prima dell'offerta avrebbe letto il salmo 26: «Signore, amo la casa dove tu dimori e il luogo dove abita la tua gloria... Il mio piede sta su terra piana, nelle assemblee benedirò il Signore⁷⁵».

E poi avrebbe tenuto un sermone diverso da qualunque altro da lui mai pronunciato in precedenza.

«Pensate forse», scrisse Tyler, «che solo perché abbiamo scoperto che non è

il sole a tramontare, ma in realtà siamo noi a girargli attorno a velocità vertiginosa, e che il sole non è l'unica stella del firmamento... pensate forse che questo significhi che siamo meno importanti di quanto pensassimo? Oh, siamo davvero molto meno importanti di quanto pensassimo, eppure siamo molto, molto più importanti di quanto crediamo ora. Immaginate forse che gli scienziati e i poeti non dicano le stesse cose? Credete di poter rispondere alla domanda su chi siamo e perché siamo qui solo in virtù del pensiero razionale? È vostro compito, vostra gloria, vostro diritto di nascita portare il fardello di questa infelicità. È vostro compito chiedere, in ogni pensiero, parola e azione: come posso servire al meglio la causa dell'amore?

Non servite Dio quando provate piacere nel riportare pettegolezzi sul conto dei poveri di spirito che non possono difendersi; non servite Dio quando ignorate la povertà di spirito dentro voi stessi».

Il cielo si andava rischiarando quando Tyler posò la matita. Rilesse quello che aveva scritto e scoprì di aver violato una regola fondamentale dell'arte della predicazione; aveva usato "voi", invece di "noi". Sedette a lungo a meditare su questo. Poi si lavò la faccia e si addormentò sul divano.

Quando si svegliò, Katherine era ferma accanto a lui. Si era vestita; aveva il maglione rosso a girocollo al contrario, con l'etichetta che sporgeva in fuori come una linguetta bianca all'altezza della gola.

«Papà», sussurrò, «non sei arrabbiato per quello che ti ho detto ieri notte?».

Lui allungò un braccio e glielo posò attorno alle spalle. «Sono il contrario di arrabbiato».

«E qual è il contrario di arrabbiato?».

Lui si alzò a sedere, strofinandosi il viso. «Non arrabbiato, immagino».

La risata di Katherine, sincera e improvvisa, la fece sembrare più adulta. Ma poi cominciò a piroettargli intorno come la bambina che era. «Allora mi vuoi ancora bene», disse canterellando.

Ora Tyler le lanciò un'altra occhiata attraverso lo specchietto retrovisore, e vide che teneva tra le sue le manine di Jeannie.

Entrò nel parcheggio della chiesa. C'erano la macchina degli Austin, quella dei Chase e quella dei Gowen. Lui le superò e scese giù per la collinetta, per parcheggiare accanto al proprio ufficio. Quante volte era arrivato fin lì? Una fitta di nostalgia gli strinse il cuore; quella scena, nella sua familiarità, parve disorientarlo. Mentre spegneva il motore si rese conto di quanto fosse stanco, che gli facevano un po' male le gambe, e che aveva la sensazione di avere una porta a zanzariera piazzata dietro gli occhi. Baciò le bambine, e la madre le

accompagnò in classe. Nel suo studio, sedette sul bordo della sedia. *Guarda, rispondimi, Signore, mio Dio, conserva la luce ai miei occhi... perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!», e non esultino i miei avversari se io vacillo. Ma io nella tua fedeltà ho confidato*⁷⁶.

Sii con me ora.

Una dopo l'altra, le macchine si fermavano lentamente accanto alla chiesa, con i lunghi cofani affusolati fianco a fianco al centro del parcheggio. Le donne ne uscivano, avvolgendosi una sciarpa attorno alla gola, tenendo la borsetta sul braccio; aspettavano i mariti, che trafficavano con chiavi e portafogli, e poi si avviavano lungo il marciapiede, salutandosi con silenziosi cenni del capo. Arrivarono altre macchine, station wagon e basse berline. Non c'era più spazio nel parcheggio della chiesa e molti furono costretti a lasciare l'auto in strada.

«Sembra un funerale», mormorò Jane Watson al marito, che per tutta risposta alzò un sopracciglio.

Nel suo studio nel seminterrato, Tyler era solo vagamente consapevole dell'aumento della confusione sopra di lui, mentre i bimbi venivano accompagnati al catechismo e le donne si ammassavano nella cucina fuori dalla sala di ritrovo per assicurarsi che il caffè fosse pronto all'ora giusta. Era impegnato a leggere Bonhoeffer. In una lettera dalla prigione, aveva scritto all'amico, Eberhard Bethge, che non bisognava permettere alla psicoterapia e alla filosofia esistenzialista di diventare i pionieri di Dio. «La parola di Dio non si associa alla rivolta della diffidenza, alla rivolta dal basso⁷⁷». Tyler trascrisse quella frase sul margine del foglio del sermone. E poi, nell'atto di chiudere il libro, gli caddero gli occhi su una riga scritta da Bonhoeffer ai genitori: «Ormai sono cominciate le grigie giornate autunnali e dobbiamo cercare di rischiararle dal nostro interno»⁷⁸.

Sopra di sé Tyler udì l'inizio del preludio dell'organo; indossò la veste nera, allacciandola sul davanti, e poi salì le scale. Mentre varcava la porta laterale per entrare nel presbiterio, il preludio gli parve risuonare a volume altissimo, e pur senza alzare gli occhi, avvertì che la chiesa era piena. Sedette sul "trono", in attesa, con gli occhi bassi, ma non chiusi. «Dobbiamo cercare di rischiararle dal nostro interno». Rivide la luce che vibrava dentro Katherine dopo il loro colloquio della notte precedente, e il modo in cui, vedendola così, gli ricordava Lauren. Spostò le gambe, che gli parvero piene di cemento. Che la gente riunita quel giorno in chiesa gli avesse rivolto dietro le spalle accuse stupide mentre sua figlia era in preda alla tristezza, e la sua domestica ai propri peccati, gli parve un

comportamento spregevole.

Il preludio dell'organo terminò.

Tyler si alzò e salì sul pulpito. Mai, durante il suo incarico presso quella parrocchia, la chiesa era stata così piena. La gente sedeva spalla contro spalla coprendo ogni panca, compresa la terza fila. In fondo c'era Susan Bradford, con i capelli ben pettinati e un'espressione guardinga e compiaciuta di vaga sorpresa. Sua madre sedeva non lontano da lei, pallida ed eretta. Gli occhi di Tyler intravidero la sagoma di Mary Ingersoll, accanto al giovane marito. Per un attimo ebbe un'immagine di tutti loro vestiti in abiti coloniali, raccolti lì per assistere a un'impiccagione pubblica. Abbassò gli occhi verso il testo del sermone, verso le parole di Isaia. Alzò di nuovo lo sguardo. Erano in attesa. Si spostò dal pulpito al centro del presbiterio. Avrebbe detto: «Perché siete venuti qui oggi, nella casa del Signore?». Ma dalla sua bocca non uscì neppure una parola.

Tornò sul pulpito. Era arrabbiato, ma quella rabbia non sembrava trovarsi dentro di lui, ma piuttosto attorno a lui. Dentro di lui non c'era nulla. Niente luce. Niente. Tyler alzò un braccio, poi lo abbassò. I volti sollevati verso di lui gli parevano stranamente ignoti, anche se tra loro c'era sua madre, con una tale tensione dipinta sul viso che fu costretto a distogliere lo sguardo. Tornò al centro del presbiterio. Udì un silenzio assoluto diffondersi per la chiesa. Abbassò lo sguardo verso il tappeto, si voltò e fissò la semplice croce di legno appesa alla parete. Di nuovo guardò i suoi parrocchiani. Rhonda Skillings aveva la bocca semiaperta.

Onnipotenza infantile. Tyler deglutì. Erano in attesa. Tornò sul pulpito. Doveva solo leggere i versetti di Isaia, la preghiera e poi tutto ciò che aveva scritto. *Signore, amo la casa dove tu dimori*⁷⁹. Ma non riusciva a parlare. Pensò a Katherine: «Perché la luna ci viene dietro?». Onnipotenza infantile. Posò un braccio sul pulpito per tenersi dritto. Oh, signor Freud, siamo tutti bimbi con la testa grossa, e stranamente gli venne in mente l'immagine di Chruscev, rosso in viso, che agitava il pugno. Aveva avuto intenzione di agitare il pugno contro quella gente, eppure non riusciva nemmeno a parlare. *Sono prigioniero senza scampo*⁸⁰.

Nel silenzio della chiesa, la vide arrivare. La minuscola capanna in cui abitava la parola fallimento, che un giorno aveva intravisto all'orizzonte, avanzò verso di lui con silenziosa certezza. Tyler si chinò in avanti. Incurvò gli angoli della bocca, come se provasse una fitta al cuore. Disse, a bassa voce: «Oh, mi

dispiace. Non posso più farlo».

Avvertì un sospiro proveniente da una panca sul fondo, poi un altro, e un altro ancora. Bertha Babcock si portò una mano alla gola e gridò: «No!». Dalla loggia del coro sopra di lui si udì un singhiozzo soffocato. Tyler si portò al centro del presbiterio. Protese appena le mani, come per supplicarli, ma quello che vide sui volti dei presenti fu la paura. Non parevano infuriati... Jane Watson, Fred Chase, Rhonda... no, sembravano bambini che l'avevano combinata grossa, si erano spinti troppo oltre, e adesso avevano paura. Lui non voleva che nessuno avesse paura.

Una lacrima gli riempì l'occhio destro. La sentì crescere, scivolargli giù per il viso. Da entrambi gli occhi le lacrime gli sgorgarono sulle guance, mentre restava lì, immobile. Pianse, e pianse, con le spalle che gli tremavano appena. Non si nascose il viso; non gli venne neppure in mente di farlo. Avvertiva solo i rivoli umidi scendere dai suoi occhi, che annebbiavano i volti di fronte a lui. Ogni tanto protendeva le mani, come se stesse cercando di dire qualcosa.

E poi esplose la musica dell'organo. Doris Austin stava suonando *Resta con me*, e Tyler si voltò e alzò lo sguardo verso la loggia del coro. Poi si rivolse di nuovo verso la congregazione; ora erano tutti in piedi, e alcuni cantavano. Ed ecco Charlie Austin che percorreva il corridoio tra le panche, diretto verso di lui, guardandolo dritto negli occhi, chinando appena la testa rosea come per dire: va tutto bene. E Charlie gli prese il braccio, lo aiutò a varcare la porta del presbiterio, a scendere gli scalini.

Lo studio del reverendo era in preda a un disordine incredibile. I libri giacevano di sghembo sugli scaffali, alcuni impilati gli uni sugli altri, altri con fogli di carta che sporgevano dalle pagine. Charlie odiava vedere una libreria in quelle condizioni. La superficie della scrivania non era visibile, a causa degli innumerevoli fogli che la ricoprivano. La finestrella dava direttamente sul terreno coperto di neve; da lì sotto non si vedeva nemmeno un albero. Charlie guardò di nuovo il reverendo. Aveva creduto che non avrebbe mai voluto vedere una cosa del genere, oppure che avrebbe tenuto il viso distolto per educazione. Ma sembrava non esserci alcuna vergogna nell'osservare ciò che si trovava di fronte a lui. Tyler piangeva senza freni, quasi senza far rumore. I suoi occhi parevano molto azzurri mentre fissavano Charlie. Sul suo viso c'era una sorta di innocente sconcerto e Charlie avrebbe ricordato per sempre il modo in cui le lacrime gli sgorgavano fuori dagli occhi, goccioline di acqua limpida, e quanto azzurri fossero quegli occhi durante il pianto. Tyler piangeva, ma nel contempo

sorrideva a Charlie. Era un sorriso strano, pieno di una schiettezza quasi infantile, che pareva amichevole nonostante quel turbine di eventi. Di tanto in tanto, Tyler alzava la mano in un gesto, come se volesse dire qualcosa, e poi se la lasciava ricadere in grembo.

Charlie si limitò ad annuire. Si chiese cosa avrebbe ricordato Tyler di quei momenti. Gli posò una mano sulla spalla, sopra la veste nera che il reverendo indossava ancora. «Senti», gli disse.

Tyler annuì, sorridendo, mentre le lacrime continuavano a sgorgargli dagli occhi grandi e azzurri.

«Senti», ripeté Charlie. Ma in realtà non sapeva cosa dire. Pensava che se si fosse denudato a quel modo in pubblico, come aveva appena fatto Tyler, avrebbe voluto uccidersi per la vergogna. E non voleva che il reverendo si sentisse così. Disse: «Non devi preoccuparti, Tyler».

«Come mai?», chiese Tyler, in tono innocente. Sedeva con le mani ripiegate in grembo, e non faceva alcun tentativo di asciugarsi il viso. Quando Charlie non gli rispose, proseguì: «Non so se ce la faccio a continuare come ministro del culto. Credo di non stare molto bene».

«Sei stanco. Non c'è da vergognarsi di essere stanchi».

«No?».

«No».

Tyler fissò lo sguardo dei suoi occhi azzurri verso la finestra. Poi tornò a guardare Charlie e disse: «Ti sei trovato in qualche guaio, vero, Charlie? Hai vissuto tempi duri».

«Adesso sto bene. Pensi che potresti farmi il favore di soffiarti il naso?».

«Ma certo».

Per un attimo Charlie temette di dover tirar fuori il proprio fazzoletto e premerlo contro il naso dell'uomo, come se si trattasse di un bambino, ma Tyler si frugò sotto la veste, ne estrasse il suo e si asciugò il viso. «Senti», disse, con gli occhi azzurri ancora spalancati e scintillanti, «Doris ha suonato il mio inno preferito mentre ero lassù, in difficoltà. È stato bello da parte sua, vero? È stato bello quello che ha fatto».

Charlie annuì.

Si udì un brusco bussare alla porta e Charlie si alzò ad aprirla. Margaret Caskey era in piedi sulla soglia. «Adesso lo porto a casa», disse. «Le bambine aspettano in macchina. Non posso lasciare sola Jeannie troppo a lungo».

«Certamente», disse Charlie, facendo un passo indietro.

Sua madre guidava, con le bambine sedute dietro. Nessuno parlava. Tyler sedeva con le mani nelle tasche del cappotto. Di tanto in tanto una lacrima gli scendeva ancora dagli occhi, facendo tremolare la vasta distesa di cielo azzurro e gli alberi spogli che crescevano lungo il fiume, con le cime congelate sotto spesse coltri di neve dalle sfumature azzurrine. Il debole sole di mezzogiorno riversava una luce delicata sui campi, e il profondo rivestimento di neve incrostata irradiava una soffice luminosità che si espandeva fino all'orizzonte, o a un fienile, o ai boschi nelle vicinanze.

Katherine, che prima, nella sua felicità, si era immaginata di fare le capriole lungo i pendii erbosi delle colline, ora sedeva stringendo forte la mano di Jeannie e osservando il padre, di cui vedeva in parte il volto dal sedile posteriore, dietro la nonna. Mai, mai Katherine aveva immaginato che un uomo adulto potesse piangere. Era sconvolgente, come se all'improvviso un albero si fosse messo a parlare. Piccoli frammenti di terrore continuavano a solleticarle le viscere.

Una volta arrivati a casa, il padre si fermò in soggiorno, senza togliersi il cappotto, con la testa china in avanti, come se il soffitto fosse troppo basso. «Andate di sopra, bambine. Subito». La nonna schioccò le dita e le bimbe la seguirono, ma quando Katherine alzò lo sguardo verso il padre, lui le rivolse un buffo sorriso sorpreso e Katherine capì che le cose andavano male, ma non avvertì più i tagli oscuri nello stomaco. Sedette accanto a Jeannie sul letto e cantò per lei, a bassa voce, una canzone dopo l'altra.

Al piano di sotto, Tyler rimase in piedi. Guardò il divano, la sedia a dondolo, si voltò e lanciò un'occhiata verso la sala da pranzo. Guardò la madre che entrava nella stanza; alzò le spalle e sorrise, ma il volto di lei era grigio, le labbra esangui. «Mamma», disse Tyler. «Stai bene?».

Molto lentamente lei sedette sul bordo del divano e Tyler andò a piazzarsi lì accanto. «Togliti il cappotto», gli disse Margaret, quasi in un sussurro. «Per l'amor del cielo».

Tyler si tolse il cappotto senza alzarsi. «Mamma, cosa c'è?».

Lei si voltò. I suoi occhi parevano privi di ciglia, nudi e cerchiati di rosa. «Cosa c'è?», disse. Di nuovo parlava a voce bassa. «Non mi sono mai sentita tanto umiliata. Mai. In tutta la mia vita».

Tyler appoggiò la schiena al divano e abbassò lo sguardo verso le punte dei piedi; gli sembravano lontane dentro le scarpe di cuoio nero. Aveva le punte bagnate. Aveva lasciato gli stivali nell'ufficio della chiesa. «Essere umiliati è una cosa buona», disse.

«Piantala».

Tyler vide che la mano di lei tremava sul ginocchio.

«Ti dirò una cosa, Tyler Richard Caskey. Non è bello dover dire addio a Susan Bradford. E tu puoi dirle addio. Era talmente disgustata, che riusciva a malapena a guardarmi, ed è andata dritta verso la macchina».

Tyler immaginò questa scena: Susan che saliva in macchina, metteva la freccia all'uscita del parcheggio e se ne tornava a Hollywell in preda al disgusto. «Bene», disse. «Va bene così».

«Adesso dimmi cosa pensi di fare. Hai un esaurimento nervoso, Tyler, ed è una cosa spaventosa a vedersi. Non capisco come mai non ti sei rivolto a me prima, evitando l'orribile scena di oggi».

«Davvero secondo te ho un esaurimento nervoso?», chiese Tyler.

«Un uomo adulto non va lassù a comportarsi come hai fatto tu, a meno che non stia molto, molto male».

«Perché sei così arrabbiata con me?», le chiese lui.

«Dovrai tornare con me a Shirley Falls», disse la madre, e la sua voce tornò normale. «Ma ti giuro, Tyler, che non sopporto di avere in casa mia quella bambina troppo a lungo. E tu non sarai in grado di occuparti di lei. Dovrò telefonare a Belle e vedere cosa può fare».

«Quale bambina?».

«Katherine, naturalmente».

«Non tornerò con te a Shirley Falls, mamma. È meglio che nessuno di noi stia in casa tua. In realtà, vorrei che tu lasciassi qui anche Jeannie».

Sua madre si alzò in piedi. «Sei impazzito», disse. «Hai davvero perso il dono dell'intelletto. Questa è la prima volta dalla morte di tuo padre che non ho la minima idea di cosa fare».

Tyler si guardò intorno. «Non penso di essere pazzo».

«I pazzi non fanno mai di esserlo».

Il vecchio cane, Minnie, si alzò e sgattaiolò nell'angolo più lontano della stanza, dove si acciambellò, col muso tra le zampe, osservandoli con occhi cupi.

«Mamma, per l'amor del cielo. Ti comporti come se fossi un assassino». Tyler lasciò di nuovo vagare lo sguardo per la stanza. «Forse lo sono», mormorò, pensando alle pillole che aveva lasciato accanto al letto di Lauren. «Forse lo sono».

«Bene, basta così. Rimettiti il cappotto. Vado a telefonare a Belle e poi partiamo».

Tyler si alzò e andò a sedersi su una sedia del soggiorno. Sua madre gli si avvicinò e lo guardò, e lui la fissò a lungo, molto a lungo, prima di risponderle.

Parlò con calma. «Non ho nessuna intenzione di andarmene, mamma. Devo occuparmi della mia vita e delle mie figlie. Non voglio che tu porti via Jeannie, e non te lo sto chiedendo, te lo sto dicendo».

«Non ho intenzione di lasciare qui quella bambina con te».

Tyler annuì lentamente. «Invece sì. Non c'è nessun bisogno del giudizio di Salomone e di tagliarla in due».

La signora Caskey afferrò la borsetta e si abbottonò il cappotto con gesti furiosi. «E posso chiederti cos'hai intenzione di fare?».

«Non lo so», rispose Tyler. «Non lo so proprio».

Il telefono non squillò di casa in casa quel giorno, e neppure in quelli seguenti. La gente riunita attorno al tavolo per il pranzo domenicale era silenziosa, a parte le istruzioni ai figli di usare il tovagliolo, o di aiutare a sparecchiare la tavola. Era come se si fosse verificato un lutto che non riuscivano a superare, e tutti furono invasi da una reticenza tipica del New England, un senso di rispettoso silenzio, mescolato a una certa dose di senso di colpa, nei riguardi di ciò di cui erano stati testimoni.

Il disagio si impadronì di molti, e quando scese la sera, un certo numero di donne aveva parlato a voce bassa ai mariti, chiedendo loro di telefonare alla fattoria per assicurarsi che Tyler stesse bene. «Dove andrà?», chiedevano. «Digli che non vogliamo che se ne vada». E quando telefonarono, Fred Chase, Skogie Gowen e Charlie rimasero sorpresi nel sentire Tyler rispondere di persona. Disse loro che stava andando a Brockmorton per cercare uno studente del seminario che potesse sostituirlo, in attesa di trovare una soluzione definitiva. Parve sorpreso quando gli dissero che non volevano che se ne andasse.

E così tutti si prepararono a festeggiare il Giorno del Ringraziamento con scarso entusiasmo. In certe case non si lucidò l'argenteria, come si faceva di solito. Si diceva che Walter Wilcox fosse stato sorpreso di nuovo a dormire in chiesa. La gente aspettava con il dolore nel cuore, e durante la settimana successiva, quando s'incrociavano al supermercato, le donne non parlavano di Tyler. Parlavano dello scandalo dei quiz televisivi, del fatto che al giorno d'oggi non ci si poteva più fidare di niente e di nessuno. Non parlavano di Connie Hatch che, secondo i giornali, si trovava ancora nella prigione della contea, in attesa della decisione della polizia e del procuratore distrettuale in merito alla necessità di riesumare i cadaveri. La domenica arrivò uno studente del seminario, un uomo dal volto massiccio e dalle sopracciglia scure, e balbuziente. «P-p-possa la m-m-misericordia del Signore essere c-c-con tutti noi». Era una

domenica di comunione, ma Doris non cantò un assolo. «Il Signore ha detto: “p-p-prendete e b-b-bevetene tutti, questo è il calice del mio sangue”».

Mary Ingersoll si aggirava lentamente per la classe, come se fosse invecchiata di dieci anni. Una sensazione di vergogna le impediva di parlare dell'accaduto con Rhonda o il signor Waterbury, e loro spontaneamente non le dissero nulla. Il signor Waterbury si limitò a osservare, gentilmente: «Bisogna andare avanti, Mary. Non sappiamo ancora se la bambina tornerà».

Mary avrebbe voluto che le dicesse: «Hai fatto del tuo meglio», ma lui non lo disse, e lei non era sicura di meritarselo. Nell'attimo stesso in cui aveva visto Tyler Caskey cominciare a piangere, aveva compreso, senza che le parole si formassero dentro di lei, che i suoi furibondi pensieri e ipotesi sul carattere del reverendo, molto semplicemente, non erano veri. Era un uomo oppresso dal dolore, e Mary si vergognava al pensiero del piacere che aveva provato nel criticarlo di fronte alle amiche e al marito.

E poi, il lunedì dopo il Giorno del Ringraziamento, i telefoni ripresero a squillare.

74 Salmi 109,2.

75 Salmi 25,8.12.

76 Salmi 13,4-6.

77 Dalla lettera a Bethge dell'8 luglio 1944.

78 Da una lettera ai genitori del 9 novembre 1943.

79 Salmi 26,8.

80 Salmi 88,9.

Undici

Tyler si era trasferito a casa di George Atwood. Dopo la partenza di sua madre in quella giornata così strana, aveva caricato le bambine in macchina insieme a una coperta e a un cuscino; si erano addormentate mentre guidava lungo l'autostrada, nel buio, con la neve che brillava di una luce pallida nella notte e le distese di campi che si aprivano accanto a lui. Poi gli alti sempreverdi, ancora più scuri del cielo, lasciarono il posto alle strette viuzze della città, mentre risaliva la strada tortuosa che portava in cima alla collina per fermarsi davanti alla casa degli Atwood. Li aveva avvertiti prima di partire, perciò lo stavano aspettando. La luce del soggiorno era accesa. George aprì quasi subito la porta. «Entra, Tyler», disse. «Entra pure».

Hilda Atwood portò di sopra le bambine addormentate e le mise a letto, lasciando gli uomini a chiacchierare nello studio di George. Tyler si guardò intorno e ricordò quando entrava in quella stanza da studente, chiedendosi quanto probabilmente fosse sterile la vita di quella coppia. Ora quel luogo gli sembrava caldo e sicuro come un quadro di Norman Rockwell. «Oh mio Dio», disse, e George annuì. Raccontò a George cosa era successo, e nulla nell'espressione dell'altro mostrò il minimo segno di sorpresa. Di tanto in tanto George gli rivolgeva una domanda, e quando Tyler arrivò al punto in cui era scoppiato in lacrime di fronte alla congregazione, e Charlie Austin era salito sul pulpito per soccorrerlo, George annuì di nuovo, lentamente. Tyler si appoggiò allo schienale della poltrona, estenuato.

«Resta lì», disse George. «Vado a preparare del tè forte».

Hilda entrò per dirgli che le bambine dormivano. «Accidenti», disse Tyler. «Mi sono dimenticato di dirtelo. Qualche volta Katherine bagna il letto».

«Sono capace di lavare le lenzuola», rispose Hilda.

Quando George tornò con il tè, la donna uscì di nuovo dalla stanza.

«Ho detto a mia madre che era una cosa buona essere umiliati», disse Tyler.

«È proprio così».

«Be', ora ho solo paura».

«Di cosa?».

Tyler sorseggiò il tè dalla tazza che George gli porgeva e si appoggiò di

nuovo allo schienale. «Credo di non avere un baricentro. Quello che secondo Bonhoeffer dovrebbe avere un uomo adulto».

George si strofinò lentamente un sopracciglio bianco, si guardò la mano, allargò le dita sulla gamba dei calzoncini e poi guardò di nuovo Tyler. «Non sono sicuro di avere un baricentro». Non sembrava turbato da quella riflessione.

«Davvero?», chiese Tyler. «Ma bisogna averlo».

«Perché?». George si tolse gli occhiali e li mise sotto la luce. «A dire il vero, potrei obiettare che nessuno di noi possiede un baricentro. Siamo continuamente strattonati qua e là da forze in conflitto e resistiamo meglio che possiamo». Si pulì gli occhiali con un fazzoletto. «Potrei sollevare questa argomentazione», disse, rimettendosi il fazzoletto in tasca, «se ne avessi voglia». Si infilò gli occhiali.

Tyler guardò le mani ben proporzionate del vecchio posate sui braccioli di legno della poltrona. Le unghie erano pulite e ben curate, con appena una sfumatura rosea sulle punte. Tyler provò l'impulso di sporgersi e afferrargli una mano. «È un sollievo sentirtelo dire», ammise. «Sai, a volte Bonhoeffer ha quel tono. Quel...», allungò una mano, in preda alla frustrazione. «Quel *tono*, come se sapesse tutto».

«Sapeva molte cose», disse George. «Ma sospetto che se si preoccupava tanto del proprio baricentro, era perché a volte gli pareva molto traballante».

«Immagino che sia vero. Ma sai di cosa mi sono reso conto negli ultimi tempi? E devo ammettere che mi ha un po' infastidito». Tyler riprese in mano la tazza del tè. «Ha scelto di innamorarsi di una ragazza di diciassette anni, perché sapeva che lei lo avrebbe adorato. Aveva perso il padre e il fratello in guerra, capisci, perciò Bonhoeffer per lei è diventato l'uno e l'altro».

«E questo significa che lei non lo amava?».

«Ma chi amava? Bonhoeffer? Lo conosceva appena. In realtà quello che provava era l'amore per il padre e il fratello».

«Tyler», disse George, stendendo lentamente le gambe, «sei irritato con lui perché era un essere umano? Perché ha scritto parole di coraggio, ma ha scoperto cos'è la paura? Che cosa avresti voluto che facesse, Tyler? Restare vivo e affrontare la prigione della noia della vita domestica, dove nessuno lo avrebbe più acclamato come un eroe? Vivere abbastanza a lungo per vedere la ragazza di diciassette anni trasformarsi in una moglie di mezza età, stanca di fare il bucato e preparare i pasti, che non si illuminava più come un albero di Natale ogni volta che lui varcava la soglia di casa? Avresti preferito che non lo avessero fatto marciare nudo fuori dalla cella per impiccarlo nei boschi, ma lo avessero lasciato

vivere per affrontare gli orrori della vecchiaia, per veder morire sua moglie, e i suoi figli adulti andarsene di casa?».

«Mio Dio», disse Tyler. Posò la tazza di tè e si allentò la cravatta. «Be', entrambi gli scenari richiedono una forte dose di coraggio, credo».

George sorrise a bocca chiusa, ma i suoi vecchi occhi erano gentili mentre si posavano su Tyler. «Quasi tutti gli scenari lo richiedono».

Tyler chiuse gli occhi, e udì il sibilo del calorifero. Sospirò profondamente. Alla fine li riaprì, e fissò lo zoccolino dipinto di bianco. «Mi domando se c'è un posto disponibile qui in biblioteca, George. Ci sarà pure un alloggio da studenti in cui potrei trasferirmi con le bambine per un po'».

«Al telefono mi hai detto che i diaconi e il consiglio non vogliono che tu te ne vada».

Tyler scosse la testa. «Non riesco a immaginare di poter salire di nuovo su quel pulpito».

«Nessuno ha mai detto che essere un ministro del culto sia un lavoro facile».

Tyler guardò George con franchezza. «È un lavoro molto difficile, George. Dio sa quanto sia difficile».

Dietro gli occhiali dalla montatura dorata, i piccoli occhi di George lo osservavano. «Per quale motivo pensi che io insegni?».

Tyler prese di nuovo in mano la tazza. «Io non sarei capace di insegnare».

«Io sospetto di sì». George distese lentamente le gambe e poi le incrociò di nuovo. «Però io credo che tu sia un ministro del culto, Tyler. Hai un lavoro che ti aspetta a West Annett, immagino. Tra qualche anno troverai un'altra chiesa e la tua vita andrà avanti, perché così è la vita. Ma per ora...».

«Devo tornare?».

«Se la tua congregazione ti vuole, credo che tu debba tornare».

«Stavo per dare le dimissioni».

«Così hai detto. È perché ti senti esposto, perché lassù hai perso la tua virilità?».

«Credo di aver dimostrato di non essere all'altezza del compito».

«Non pensi che dovresti lasciare che siano loro a decidere?».

Tyler non rispose. Non aveva mai pensato che fosse possibile per lui tornare a predicare a West Annett.

«Manderemo uno studente laggiù per un paio di settimane. Non c'è problema. E tu puoi restare qui con le bambine per tutto il tempo che vorrai. Hilda sarà felice di averle in casa. Ma devi parlare ai tuoi parrocchiani appena ti senti pronto. E io credo che tu ce la possa fare».

«Davvero?».

George si strinse nelle spalle. «Hai appena tenuto testa a tua madre, Tyler. Credo che ormai tu sia pronto ad affrontare il mondo».

Chiunque abbia subito un lutto sa che quell'esperienza porta con sé un terribile logorio del corpo, per non parlare dell'anima. La perdita di una persona cara è un'aggressione; alla fine è necessario mettere in conto una certa dose di esaurimento, forte quanto l'attrazione esercitata dalla luna sulle maree. E Tyler, durante i dieci giorni trascorsi a casa degli Atwood, passò un'incredibile quantità di tempo a dormire. Si svegliava al sorgere del giorno, ma poi avvertiva il sonno avvolgerlo di nuovo, quasi subito, e sempre con la forza di un'anestesia. Quando finalmente barcollava fuori dalla camera da letto, imbarazzato da quella che gli sembrava una forma di indolenza, era Hilda Atwood a dirgli, con voce ferma: «Torna subito a letto, Tyler. È proprio di questo che hai bisogno».

E lui tornava a letto, col corpo reso così pesante per la stanchezza che aveva l'impressione che il suo peso avrebbe trapassato il materasso, trascinandolo di sotto, sulle assi del pavimento. Dormiva un sonno profondo e senza sogni, e quando si svegliava, non capiva subito dove si trovasse, ma nell'udire le voci delle bambine al piano di sotto si rassicurava, e giaceva immobile, come se si trovasse in trazione in un letto d'ospedale. Ma non era in ospedale, riusciva a muovere gli arti, e mentre si radeva allo specchio del bagno, rendeva grazie con tutto il cuore.

Ogni pomeriggio attraversava la strada e andava a pregare nella chiesa in cui aveva ricevuto la consacrazione e si era sposato, e dove aveva assistito al funerale della moglie. Ora pregava nella panca in prima fila, mentre il sole penetrava oltre le finestre di vetro colorato che dicevano «Adorate il Signore nella gloria della santità». Pensò ai traduttori che, solo qualche anno prima, nel preparare la versione riveduta della Bibbia, avevano modificato il primo versetto: «In principio *quando* Dio creò il cielo e la terra», e rifletté su quanto fosse bella l'aggiunta di quella parola, «quando», allo scopo di rendere palese quello che secondo loro era il senso dell'originaria parola ebraica: Dio esisteva prima dell'inizio. Pensò a quanto fosse bello intravedere l'eternità di Dio, e decise che quando Katherine fosse stata più grande, le avrebbe spiegato quel concetto.

Nel frattempo portava le bambine sullo slittino, e le aiutò a costruire un pupazzo di neve nel cortile degli Atwood.

Katherine, memore di quello che faceva la signora Meadows, infilava con

attenzione i riccioli biondi di Jeannie sotto il cappello, le accarezzava la testa e le diceva: «Sei proprio una bella bambina». Quando Jeannie perse un guantino, Katherine le corse dietro. «Non prendere freddo, tesoro!», esclamò.

«Hai proprio delle brave bambine, Tyler», disse Hilda Atwood.

Quella sera Tyler si affrettò a ripeterlo a Katherine: «La signora Atwood mi ha detto che ho delle brave bambine».

Nello studio di George i due uomini discutevano. Tyler parlò della visita a Connie in prigione. Disse a George che non aveva nessun desiderio di tornare, ma doveva farlo.

George annuì. «Non è piacevole, ma credo che tu abbia l'obbligo di andarci».

Quello che Tyler non disse a George era che vedere Connie in prigione gli dava la sensazione che avrebbe dovuto finirci anche lui, perché aveva lasciato il flacone delle pillole sul comodino per Lauren. Tyler rifletté a lungo su questo, di notte, sveglio, nella stanza degli ospiti degli Atwood. Continuò a rivedere quella scena nella sua mente: l'immagine delle sofferenze di Lauren in quegli ultimi giorni, e ripensando a questo, sentì che se avesse avuto i mezzi e la possibilità forse le avrebbe fatto scivolare un ago nel braccio, per risparmiarle di svegliarsi ancora, e rendersi conto di nuovo di essere malata, e che tra poco avrebbe dovuto abbandonare le sue bambine. Avrebbe posto fine alla vita della moglie, se ne avesse avuto il coraggio. *Lei* lo aveva avuto. Tyler ci pensava spesso. Gli parve perfino che quello fosse stato il loro ultimo momento di intimità, l'aver lasciato il flacone sul comodino per lei.

Era sbagliato, ma se fosse tornato indietro lo avrebbe rifatto. Per questo motivo non ne parlava mai; era stato il loro ultimo atto privato. Le complesse implicazioni di tutto questo, e di Connie e di ciò che aveva confessato, gli parevano al di là delle sue capacità di comprensione, e sospettava che non avrebbe mai capito, e sarebbe stato costretto ad accettarlo.

Ma una sera disse a George: «Lauren non era felice di essere la moglie di un reverendo».

«Be'», disse George, allungando le gambe, «è peggio che essere un reverendo».

«No, parlo sul serio».

«Oh, anch'io». George alzò lo sguardo verso di lui, inarcando le bianche sopracciglia.

«Credo che avesse smesso di essere felice con me».

George fece un respiro profondo e per un po' i due uomini rimasero in silenzio. Alla fine, George disse: «Nessuno, che io sappia, ha mai penetrato il

segreto dell'amore. Amiamo in modo imperfetto, Tyler. Tutti noi. Perfino Gesù ha dovuto lottare con questo. Ma io credo... credo che la capacità di ricevere amore sia altrettanto importante di quella di darlo. In realtà, è la stessa cosa. Pensa, per esempio, all'atto d'amore fisico tra un uomo e sua moglie. Se uno dei due si trattiene, reprime la sua capacità di ricevere quel tipo di piacere, non è un modo di reprimere l'amore?».

Tyler, con suo grande imbarazzo, si sentì arrossire.

«È solo un esempio, Tyler».

«Sì».

«Ho il sospetto che il massimo che possiamo sperare, e non è una speranza da poco, è di non arrenderci mai, non smettere mai di concedere a noi stessi il permesso di sforzarci di amare e di ricevere amore».

Tyler annuì, lo sguardo fisso sul tappeto.

«A me sembra che la tua congregazione ti abbia dato amore. E il tuo compito è quello di riceverlo. Forse prima d'ora quello che provavano era un amore infantile, fatto di ammirazione, ma quello che ti è successo quella domenica, e la loro reazione... questo è un amore maturo e compassionevole».

«Sì», disse Tyler. «Assolutamente».

Il mattino dopo telefonò a Charlie Austin e fissò una riunione la sera successiva con i diaconi e il consiglio. Telefonò alla madre, come faceva ogni giorno, per controllare come stava. «Come pensi che stia?», gli rispose lei. Tyler si chiese se sua madre fosse priva della capacità di ricevere amore. Poi telefonò a Belle. «Lo supererà», gli disse Belle. «Non ha intenzione di escluderti dalla sua vita. Nel frattempo, benvenuto nel mondo degli adulti».

Tyler fece una lunga passeggiata sul terreno del seminario. La terra degli adulti. Ripensò al fatto che Bonhoeffer era convinto che l'umanità si trovasse sulla soglia dell'età adulta. Il mondo stava diventando maggiorenne e aveva bisogno di una nuova concezione di Dio. Un Dio che non è lì a risolvere problemi, su cui non bisogna contare solo per fare ciò che l'uomo è in grado di compiere da solo. Tyler si fermò di fronte a un grosso olmo e guardò giù per la collina, verso il fiume visibile in lontananza. Se il rapporto del mondo con Dio stava cambiando, ebbene, anche il rapporto di Tyler con lui stava cambiando. Pensò alle parole dell'inno che aveva sempre amato: *Difensore degli indifesi, resta con me*. Sapeva che si sarebbe potuto affermare (e forse Rhonda Skillings lo avrebbe detto) che si trattava soltanto della supplica di un bambino spaventato che allungava la mano nel buio per stringere quella di papà Dio.

Ma Tyler, canticchiando sommessamente la melodia, fermo sotto l'olmo,

presto cala la sera; la tenebra si addensa; resta con me, o Signore, pensò che Dio esisteva nell'inno stesso, nella dolorosa e anelante consapevolezza della solitudine e della paura che prima o poi giungono nella vita. L'espressione di quella solitudine, la sua profonda autenticità costituivano la bellezza dell'inno. Pensò a William James, che aveva scritto che uno stato mentale solenne non è mai puro e semplice, ma pare contenere, in una certa misura, anche il suo contrario⁸¹. E per Tyler era proprio quella misteriosa mescolanza di dolore e speranza a costituire un dono di Dio. Eppure per lui era difficile comprendere ciò che provava. Era come se nel corso dei suoi lunghi e profondi sonni, molte idee da lui nutrite in precedenza si fossero lentamente alterate, sepolte sotto nuove idee, ancora informi.

«Sono preda di tanti pensieri», disse Tyler a George quella sera, mentre sedevano a conversare nello studio. «E non riesco a esprimerli, e neppure a metterli insieme».

«Bene», disse George. «La confusione ti impedirà di essere dogmatico. Un pastore dogmatico è inutile».

Dopo un attimo, Tyler disse: «Bohoeffler riteneva che il mondo stesse diventando adulto. Ma mi domando che cosa penserebbe del mondo così com'è oggi, diventato adulto con il proliferare delle armi nucleari».

George alzò un sopracciglio. Poi disse, con calma: «Probabilmente direbbe che dipende dall'uomo, e non da Dio, risolvere questo pasticcio». Il vecchio si appoggiò allo schienale della poltrona e sospirò profondamente. «Torna sul pulpito, Tyler, perché quello è il tuo posto. E, lasciando perdere le armi nucleari per il momento, uno di questi giorni dovrai telefonare agli Slatin. Sono pur sempre i nonni delle tue figlie, per quanto tu non riesca a sopportarli».

«Sì», disse Tyler, tamburellandosi la bocca. «Ho parecchio da fare».

La sera dopo, nel soggiorno della casa dei Dean, dove aveva cenato anni prima insieme a Lauren, Tyler si ritrovò con i membri del consiglio e i diaconi e li ascoltò mentre gli parlavano del desiderio che tornasse. «Di cosa hai bisogno, Tyler?», chiese Fred. «Dicci quali sono le tue necessità».

Il cuore di Tyler batteva forte. «Be', parlando onestamente», rispose, «ho bisogno di lasciare quella fattoria. Quelle pareti rosa».

«Ci abbiamo pensato». Fred Chase fece un cenno verso Skogie.

Skogie si schiarì la gola. «Andiamo a sud per l'inverno, lo sai, Tyler. E ci piacerebbe che tu venissi a stare in casa nostra. È grande e calda, ed è più vicina alla città. E stavamo pensando che, quando torniamo, potremmo trascorrere

l'estate in uno dei nuovi cottage che stanno costruendo sulla riva del China Lake. Quella casa è davvero troppo grande per noi».

«C'è la questione dei soldi, capisci», disse Chris Congdon. «Ma in un modo o nell'altro ce la caveremo. Non resterai bloccato in quella fattoria».

«Avrò bisogno di aiuto con le bambine», disse Tyler.

Avevano pensato anche a questo. Carol Meadows e Marilyn Dunlop avevano già parlato di stabilire dei turni per occuparsi delle piccole.

«E poi... ho dei debiti». Tyler sorrise nel pronunciare quelle parole, perché non si aspettava più di quanto gli avessero già offerto, ma quando loro annuirono e gli dissero che gli avrebbero concesso un aumento «che gli spettava da tempo», rimase sconcertato e fu quasi sul punto di dire: «No, no, non fatelo». Ma poi pensò a George, che gli aveva detto che la capacità di ricevere era altrettanto importante di quella di dare, e perciò si limitò a dire grazie.

Quella sera Charlie Austin guardò Doris che si preparava per andare a dormire. Gli voltò la schiena prima di infilarsi la camicia da notte di flanella; erano trascorsi anni da quando gli si era parata davanti nuda, liberamente, e forse non lo avrebbe fatto mai più. In quel momento Charlie comprese che non si trattava tanto di inibizione sessuale, dato che anche lui avvertiva la stessa timidezza, quanto di un accumulo di vergogna che si era frapposto tra loro nel corso degli anni, non solo per i loro litigi verbali, ma anche per le intime e segrete disillusioni e risentimenti reciproci. Tra loro incombeva un diaframma di disonestà, e Charlie provò un dolore profondo nella consapevolezza che la colpa (perlomeno così gli pareva quella sera) fosse quasi completamente sua. Sentiva di avere insozzato se stesso, e perciò anche la sua famiglia, e che tutti sarebbero stati costretti a trascinarsi dietro una sorta di pannolino sporco per gli anni a venire.

«Tyler sembrava riposato», disse Charlie. «Pronto per tornare».

«Ne sono lieta», si limitò a dire Doris. Si infilò a letto accanto a lui, spalmandosi la crema sulle mani.

«È stato bello da parte tua suonare quell'inno per lui», aggiunse Charlie. «L'ha molto apprezzato, Doris, me l'ha detto dopo, quando eravamo nel suo studio. Non gli è sfuggito quel gesto».

«Ne sono lieta», ripeté Doris. «Mi è venuto in mente all'improvviso», aggiunse.

Charlie pensò che in lei ci fosse una bontà spontanea. Una bontà nascosta sotto la polvere delle preoccupazioni domestiche. Doris spense la luce del comodino e con un gesto cauto lui le cercò una mano. Lei se la lasciò stringere,

unta di crema, e giacquero insieme supini, nel buio. Charlie ricordò che anni prima Caskey aveva detto in un sermone che la parola ebraica per indicare Satana significava 'l'accusatore', e si sentì come Satana, sdraiato accanto a lei. Aveva accusato la moglie di molte cose nel corso degli anni: di spendere troppo, di essere sempre troppo nervosa, al punto che il piacere pareva impossibile, perfino di servirgli il cibo troppo freddo. Non vedeva alcun modo di guarire dalla calunnia che aveva introdotto in quella casa: ora Satana stava accusando se stesso. Continuava a pensare ogni giorno alla donna di Boston, a rimpiangerla con un desiderio che gli dava la nausea, anche se c'erano momenti in cui il ricordo di lei, all'improvviso, per un attimo gli ripugnava. Il ricordo di se stesso gli ripugnava.

«Non m'interessa più un nuovo organo», disse Doris, con calma.

«Sei sicura?». Charlie voltò il viso verso di lei, nel buio. «I soldi ci sono, anche dopo aver pagato le spese di Caskey».

«No», disse Doris. «Spero che nessuno tiri fuori l'argomento. Ho solo perso la voglia... tutto qui».

Charlie non sapeva cosa dire.

«Non essere triste», aggiunse Doris. «Magari un'altra volta, in futuro. Ma in questo momento proprio non m'interessa».

«Va bene, allora».

«Charlie?». Doris parlava rivolta al soffitto. «Magari un giorno o l'altro potresti dirmi che cos'hai visto in guerra. Come hai fatto a sopravvivere».

«Ce l'ho fatta perché i giapponesi mi hanno ordinato di guidare una Jeep. Loro non ci riuscivano». Con sua grande sorpresa, si rese conto di non averglielo mai raccontato.

«Be', grazie a Dio», disse Doris, sempre fissando il soffitto, stringendogli appena la mano con la sua. «Ma se un giorno, un giorno o l'altro, riuscissi a dirmi quello che hai visto, e poi non ne parlassimo più?».

Glielo aveva già chiesto in precedenza e lui le aveva sempre risposto con asprezza di non domandarglielo più.

«Non lo direi a nessuno», aggiunse Doris, voltando il viso verso di lui.

Charlie non disse nulla e un attimo dopo lei gli strinse la mano e si scostò. «Forse ci proverò», mormorò infine Charlie, con voce rauca. «Un giorno o l'altro, magari». Dopo lunghi attimi, la sentì respirare piano, mentre si addormentava.

E così avvenne che nel periodo trascorso tra il Giorno del Ringraziamento e

il Natale il reverendo Caskey andò a parlare con tutti i membri della sua congregazione, di casa in casa, proprio come aveva fatto nei primi tempi dopo essersi trasferito in città. Arrivava la sera, e parlava con calma, e nessuno poteva fare a meno di ricordare quelle stesse visite avvenute anni prima, quando era più giovane, un uomo cordiale, dalle spalle larghe, con la graziosa moglie dall'aria distratta che non era come loro si aspettavano. Ora sedeva chino in avanti, coi gomiti appoggiati alle ginocchia, ed era ancora un ascoltatore attento, ma il suo viso tradiva la stanchezza degli anni. Rideva ancora, e gli occhi azzurri gli si illuminavano; chinava ancora la testa per guardare negli occhi l'interlocutore, ma era più anziano e, quando si alzava per salutare, il suo passo non aveva più la rapida allegria di un tempo.

Andò a trovare Mary Ingersoll e il marito, informandosi sulle loro famiglie e sugli anni dell'università. Sembrava un uomo molto diverso da quello che Mary aveva ricevuto a scuola, e la donna si sentì intimidita, anche se in tutt'altro modo. Ma il reverendo toccò la nota giusta, convennero in seguito lei e il marito; non era più così deferente e ansioso di piacere, solo educato, stanco e sinceramente interessato ai loro bisogni. «Forse potremmo spostare l'ora della funzione dalle dieci alle undici, così quelli che fanno un lavoro particolarmente faticoso durante la settimana possono dormire un po' di più. Ma potete venire quando volete, è a questo che serve la chiesa, per essere a vostra disposizione ogni volta che ne avete bisogno».

E così, sia la città sia Tyler decisero che sarebbe rimasto, almeno per il momento (la donna della farmacia non si fece più vedere in chiesa, e c'erano alcuni che continuavano a chiedersi dove Tyler avrebbe trovato una nuova moglie). Anche lui se lo chiedeva, ma più che altro avvertiva una sensazione di enorme sollievo nell'avere di nuovo insieme le bambine, e di sbalordimento al pensiero che in realtà la sua parrocchia lo amasse tanto.

Tutte le settimane andava a trovare Connie. Le portò dei libri, un maglione, qualche paio di calzini, con il permesso dello sceriffo. Qualche volta Adrian lo accompagnava, ma altre volte andava da solo. In un'occasione lei gli sussurrò (parlò a bassa voce anche se erano soli nella stanza dei colloqui) che aveva pensato di "farla finita", e lui le prese le mani e la pregò di non farlo. «Se continui a venirmi a trovare», rispose lei, «ce la faccio a tirare avanti. E anche Adrian. Se anche lui continua a venire. Ma sarà un viaggio più lungo quando mi trasferiranno a Skowhegan».

«Ti ha forse detto che smetterà?».

«No».

«Be', nemmeno io».

Durante la visita successiva, Connie disse che aveva fatto amicizia con la secondina ingaggiata per sorvegliarla, e per la prima volta i suoi occhi ricordavano quelli di un tempo. «Lo vedi», le disse Tyler. «Dove c'è un essere umano, esiste sempre una speranza d'amore».

Connie si ritrasse. «Pensi che quella donna sia lesbica?», chiese.

«Mio Dio, no. Intendevo l'amore che si prova per gli amici, Connie».

«Come noi?».

«Come noi».

Ma ogni volta che se ne andava, Tyler aveva la sensazione di allontanarsi dalla morte. Accoglieva con avidità ogni raggio di sole che scintillava sul cruscotto; ogni ramo d'albero gli pareva così dolce che si immaginava nell'atto di far scorrere le mani sulla ruvida corteccia, come se fosse la carne di una donna amata. Con tutto il suo cuore detestava quel viaggio su per la collina, fino all'edificio che ospitava la prigione della contea e la casa di cura; lo sconcertava il pensiero del dolore racchiuso tra quelle mura, e si sentiva colpevole al pensiero di essere libero, perché ogni visita gli ricordava il flacone di pillole lasciato sul comodino di Lauren. Ma non riusciva a trattenere quell'enorme ondata di sollievo mentre rientrava nel mondo normale, e una volta raggiunta la strada principale a volte si fermava a fare una commissione, solo per il piacere di incrociare altra gente. A volte trovava Doris Austin al supermercato e si affrettava a raggiungerla: la sua presenza quotidiana gli pareva splendida, un dono. «Come stai, Doris?», le diceva. «È bellissimo vederti».

«Ciao, Tyler». Ora lei era più timida. Quando era andato a trovarli a casa, per ringraziarli dell'aiuto in quel giorno di angoscia, prima di avviarsi verso la porta si era chinato all'improvviso e li aveva abbracciati entrambi, sia lei che Charlie. Non era sicuro di aver mai abbracciato un uomo prima di allora: quando era partito per andare in Marina, lui e suo padre si erano stretti la mano. Mentre stringeva le spalle di Charlie, aveva avvertito una sorprendente magrezza e un'improvvisa rigidità, come se in qualche modo quel gesto avesse spaventato a morte l'uomo. Ma poi la coppia si era fermata insieme sugli scalini dell'ingresso, nell'aria gelida della notte, mentre lui si avviava verso l'auto. Li aveva salutati con la mano mentre usciva in retromarcia dal vialetto; la treccia di Doris scintillava sotto la luce dell'ingresso, e la manica della camicia di Charlie lampeggiò di bianco quando lui alzò il braccio, e lo lasciò alzato.

Tyler non lavorava più nello studio a casa, dato che ben presto si sarebbe trasferito in quella dei Gowen, ma aveva ripreso l'abitudine di recarsi in chiesa

ogni mattina, dopo che la signora Carlson era passata a prendere Katherine, e dopo aver lasciato Jeannie dai Meadows. Pregava davanti all'altare, e a volte non pregava, ma rimaneva lì seduto per lunghi minuti, pensando a Lauren, alle bambine e a Connie. Pensò a Kierkegaard che aveva scritto che: «Nessun uomo nasce con la mancanza di spiritualità, e per grande che sia il numero di coloro che al momento della morte portano con sé questa mancanza come unico frutto della loro vita – la colpa non è della vita»⁸².

Un mattino si rese conto che ciò che aveva provato il giorno in cui si era messo a piangere di fronte alla congregazione, e aveva visto Charlie Austin accorrere in suo aiuto, e aveva sentito le note dell'inno levarsi dal vecchio organo, era la Sensazione. Questo lo sorprese: era molto diversa dalle altre volte, ma di certo si era trattato di lei, la Sensazione. *Ti prego, Signore, perché sono tuo servo; io sono tuo servo, figlio della tua schiava: tu hai spezzato le mie catene*⁸³. Guardò fuori dalla lunga finestra. Il cielo era di una dolce sfumatura azzurro chiaro, come la copertina di un bimbo. Di nuovo si rese conto che il suo rapporto con Dio stava cambiando, come era giusto che fosse. *A te offrirò un sacrificio di ringraziamento*⁸⁴...

In un nevosio giorno di dicembre, arrivò un camion per trasportare gli averi del reverendo dalla fattoria alla casa dei Gowen. Tyler aveva dato a Katherine il permesso di non andare a scuola, perché non voleva che uscisse da una casa per poi tornare in un'altra. Riteneva fosse meglio per lei assistere al cambiamento, ma Jeannie rimase con Carol Meadows. Dopo che gli uomini se ne furono andati insieme al camion, Tyler fece per l'ennesima volta il giro della casa. Poi prese la bambina per mano e chiuse alle loro spalle la maniglia cigolante della porta; insieme scesero gli scalini sconnessi del porticato.

Ghiaccioli grossi come l'avambraccio di un uomo pendevano dal tetto. La leggera nevicata iniziata all'alba stava già imbiancando il mondo, rinnovando la superficie delle cose, al punto che sia la neve sia i ghiaccioli avevano assunto una debole sfumatura grigio azzurrina. «Zucchettina», disse il reverendo, e prese in braccio la bambina. Lei gli si strinse al collo, ma si voltò con lui a guardare ancora la casa.

«È sparito tutto», disse. Lui la baciò su una guancia e lei gli appoggiò la testa sul collo. E tutto gli pareva straordinario, l'odore familiare della sua bambina, il groviglio dei capelli sulla nuca, la casa silenziosa, i tronchi nudi delle betulle, la neve sul suo viso. Straordinario.

81 William James, *La varietà dell'esperienza religiosa*, Libro IV.

82 Da S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, in Idem, *Il concetto dell'angoscia. La malattia mortale*, traduzione, avvertenza e note a cura di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze, 1965, p. 328.

83 Salmi 116,16.

84 Salmi 116,17.

Indice

Libro primo

Uno

Due

Tre

Quattro

Cinque

Libro secondo

Sei

Libro terzo

Sette

Otto

Nove

Dieci

Undici